PIER LUIGI BORTOLOSO

STORIA DELLE DOTTRINE MILITARI



RIVISTA MILITARE

PIER LUIGI BORTOLOSO

STORIA DELLE DOTTRINE MILITARI

«Con duemila anni di esempi, oggi non si hanno attenuanti se, quando è necessario combattere, non si combatte bene.»

Lawrence d'Arabia

RIVISTA MILITARE



INDICE

PRESENTAZIONE ..... Pag. VII

PREFAZIONE ..... » IX

Capitolo I : LA GUERRA DEI PRIMORDI ..... » 1

Capitolo II : I GRANDI IMPERI ORIENTALI

— Generalità ..... » 6
— I Sumeri ..... » 6
— Gli Egizi ..... » 7
— Gli Assiro-Babilonesi ..... » 9
— I Persiani ..... » 10
— I Cinesi ..... » 14

Capitolo III : LA GRECIA ANTICA

— Cenni storici ..... » 20
— Gli eroi omerici ..... » 20
— Obblighi, privilegi e consuetudini nelle città-stato ..... » 21
— La falange oplitica ..... » 23
— La flotta attica ..... » 24
— La falange macedone ..... » 25
— Fortificazione e poliorcetica ..... » 27
— Il pensiero militare ..... » 28
— Luci e ombre ..... » 29

Capitolo IV : LE ISTITUZIONI ROMANE

— Inquadramento generale ..... » 32
— Il servizio militare ..... » 33
— Le armi e i mezzi ..... » 34
— La legione ..... » 36
— Gerarchia e disciplina ..... » 38
— L'organizzazione logistica ..... » 40
— Il «limes» ..... » 42
— La base teoretica ..... » 42
— Riflessioni ..... » 43

Capitolo V : L'OSCURANTISMO MEDIEVALE

— Il cavallo, simbolo di un'epoca » 48
— I barbari » 48
— I Bizantini » 51
— Gli Arabi » 53
— I Normanni » 54
— Il feudalesimo » 55
— Il castello » 58
— Le milizie comunali » 59

Capitolo VI : LE MILIZIE RINASCIMENTALI

— Generalità » 64
— L'essenza del rinnovamento » 65
— Le compagnie di ventura » 69
— Svizzeri e Lanzi » 72
— Niccolò Machiavelli » 73
— Note conclusive » 79

Capitolo VII : IL FEUDALESIMO IN ORIENTE

— Le forze in campo » 84
— Le orde mongole » 85
— I Turchi ottomani » 86
— I samurai » 89

Capitolo VIII : LE GUERRE DI RELIGIONE

— Uno sguardo d'insieme » 94
— I pregi dello strumento olandese » 96
— La sorpresa svedese » 98
— La sintesi francese » 100

Capitolo IX : LE MONARCHIE ASSOLUTISTICHE

— Il quadro generale » 104
— Eserciti e armi » 105
— La fortificazione » 107
— Il modello prussiano » 109
— L'epilogo » 110
— Filosofia e realtà » 112

Capitolo X : L'EPOPEA NAPOLEONICA

— L'uomo » 116
— Le istituzioni » 116
— I procedimenti » 120
— L'arte » 121
— Le ombre » 122

Capitolo XI : IL SECOLO DECIMONONO

— Un po' di cronaca » 126
— Gli aspetti fondamentali del processo evolutivo » 127
— Clausewitz » 131
— Lo spirito liberale » 135
— Il modello tedesco » 137
— Il marxismo e la guerra » 138
— Preludio al grande massacro » 139

Capitolo XII : LA GUERRA MODERNA

— Il retaggio della Grande Guerra » 144
— La guerra rivoluzionaria » 146
— Il potere aereo » 147
— Guerra di movimento e guerra di posizione » 149
— La guerra sul mare » 152

Capitolo XIII : L'ERA ATOMICA

— L'origine » 156
— Dalla guerra fredda alla distensione » 157
— Le nuove strategie » 162
— Dissuasione e difesa civile » 167

Capitolo XIV : PROBLEMI E PROSPETTIVE

— Gli effetti della rivoluzione tecnologica » 172
— La guerra nello spazio » 175
— L'esitazione europea » 178
— Utopia e pragmatismo » 180
— Nuovi modelli di difesa » 184
— L'età di Gorbaciov » 187

BIBLIOGRAFIA: » 195



Olanda: *Casa militare di S.M. la Regina – 1896*

PRESENTAZIONE

Riproporre una «storia delle dottrine militari» può apparire superfluo, qualora si consideri la copiosità della letteratura esistente in materia. Questa, però, è costituita in genere da documenti scritti per specialisti, riferiti spesso ad epoche delimitate, appesantiti da scrupolose analisi dei fatti, ma non sempre capaci di individuare chiare linee di sviluppo e di proiettarle nella realtà attuale. Non è quindi facile trovare studi che riescano a conciliare la semplicità di lettura con l'esigenza di completezza, comprendendo l'intero arco della storia e fornendo una visione unitaria e sintetica dell'evoluzione dell'arte bellica.

Questo libro, che riappare innovato nella veste formale, riveduto in talune parti ed ampliato fino a comprendere gli ultimi avvenimenti internazionali, cerca di colmare la lacuna e, visto l'interesse con cui il pubblico aveva accolto la prima edizione, sembra anche riuscirvi. Del resto, il momento è propizio alla sua ristampa, vivendo noi oggi un tempo di grandi incertezze — anche strategiche — che ci inducono a rivolgere l'attenzione al passato per ricercarvi sicuri ancoraggi concettuali e per tentare di capire meglio quanto sta accadendo nel presente. E se a qualcuno apparisse controcorrente la pubblicazione di un volume sulle dottrine di guerra nell'attuale momento storico, gli si potrebbe rispondere che proprio la conoscenza delle dottrine militari del passato e del loro sviluppo è indispensabile per poter concepire oggi nuove dottrine di contenimento del fenomeno bellico e strategie di riduzione e di controllo degli armamenti.

Sul contenuto non c'è molto da anticipare poiché l'indice è già di per sé eloquentissimo, mostrandoci come l'Autore ha inteso procedere, cominciando col ricordare i più antichi cenni di metodologia bellica, per giungere man mano, attraverso le diverse epoche storiche, fino alle dottrine più recenti; è una carrellata che inquadra tutto lo scenario bellico, dalla clava al missile intelligente, richiamando alla memoria come, con quali mezzi e sulla base di quali criteri le guerre sono state combattute, perché sono state vinte o perse e come, talvolta, sono state evitate.

L'autore ci conduce lungo un itinerario agevole che si snoda rapidamente attraverso i secoli. Dall'uomo dei primordi passa rapidamente ai grandi imperi orientali (Mesopotamia, Egitto, Persia, Cina); da questi, attraverso la Grecia, con l'affermazione della falange oplitica, giungiamo a Roma, dove riscopriamo il perfetto strumento di guerra dell'«Urbe».

Il passo successivo ci introduce nel Medio Evo, nel quale il compito di alfiere passa dal fante al cavaliere, per ritornare al fante con le milizie rinascimentali. Qui troviamo in altre vesti una vecchia conoscenza: è Machiavelli che normalmente conosciamo solo da una angolazione politica; la sosta purtroppo non può essere adeguata allo spessore del personaggio, perché già la nostra attenzione è attratta dai nuovi Signori dell'oriente. Subito dopo entriamo in un periodo — quello delle guerre di religione — ove appaiono grandi personalità dell'arte della guerra: Maurizio di Nassau, Gustavo Adolfo di Svezia, Turenne e il Gran Condè. Un passo ancora e siamo al cospetto dei monarchi assoluti che regnano e governano ad un tempo, che realizzano i loro successi di persona come Federico II di Prussia o attraverso loro autorevoli rappresentanti quali il Montecuccoli. Si profila poi all'orizzonte il temporale — la rivoluzione francese — che sconvolge l'Europa e da esso emerge in un contrasto di luci e di ombre, Napoleone. Dopo aver incontrato un'altra persona d'eccezione, Clausewitz, vediamo sorgere i nazionalismi e poi emergere le nuove ideologie che utilizzano per la loro affermazione strumenti a noi più conoscuti. Di qui inizia per mezzi e dottrine una evoluzione rapida, accelerata dallo sviluppo tecnologico,

che attraverso le due guerre mondiali e la successiva guerra fredda delinea la minaccia di una terribile conclusione illuminata da un immenso rogo atomico, ma anche la speranza che l'equilibrio del terrore possa essere superato con la ricerca di altri, diversi equilibri.

In verità, gli elementi del panorama che l'Autore propone sono noti ai più, ma la validità dell'opera sta appunto nell'aver saputo ordinarli attorno ad un pensiero centrale — la persistenza di alcune costanti — che ne costituisce la chiave di lettura. Il tutto è esposto usando un linguaggio accessibile a chiunque, con un moderato ricorso alla terminologia militare, che non stona affatto se si considera che essa fa parte del nostro patrimonio linguistico e quanto di essa è usato nel linguaggio comune. Indubbiamente il libro non è scritto per gli eruditi che con la storia militare e le dottrine di guerra abitualmente convivono e di esse conoscono ogni aspetto particolare, ma è dedicato a coloro che ricercano una agevole lettura per un primo approccio al tema o per rinverdire precedenti conoscenze. A tale scopo sono inseriti all'inizio di ogni capitolo alcuni richiami al contesto storico generale e le varie teorie sono presentate come concreti tentativi delle società storiche di organizzarsi militarmente e non come il risultato delle concezioni individuali dei singoli strateghi.

In sintesi, è questo un libro di piacevole lettura e di utile consultazione per chi voglia avere un quadro generale dell'evoluzione del pensiero militare e delle sue applicazioni, dalla preistoria fino ai tempi recenti, e voglia comprendere ciò che oggi accade nel mondo, sia là dove il fenomeno bellico ancora ineluttabilmente si manifesta come conseguenza di squilibri locali, sia là dove esso è controllato, contenuto — ed auspichiamo — cancellato con il ricorso a mezzi diversi dall'uso della violenza.

Gen. Fulvio MEOZZI
Comandante delle Forze Terrestri
Alleate del Sud-Europa

PREFAZIONE

Questa opera altro non è che una dissertazione su taluni aspetti particolari della storia militare. Essa tuttavia non vuole essere un trattato per esperti, ma nasce soltanto con lo scopo di configurare a grandi linee — per appagare in primo luogo un interesse specifico dell'autore e senza alcuna pretesa di rigore scientifico — i canoni fondamentali dell'attività bellica dei popoli che per i più disparati motivi hanno guerreggiato fra loro nel corso dei secoli.

Oggetto di indagine saranno, soprattutto, le istituzioni militari, considerate come prodotto delle organizzazioni belliche di ciascun popolo in relazione alla sua civiltà e del pensiero di coloro che, per responsabilità di governo o per posizione di prestigio, si sono trovati nelle condizioni di poter influire su di esse. Questo perché la stessa evoluzione delle armi — che sono poi i ferri del mestiere di chi pratica la guerra — è strettamente legata all'ambiente di vita (economico, sociale, geografico) in cui ogni popolo si sviluppa ed è altresì la forza del pensiero, ossia la filosofia, che anche nel campo militare trasforma in arte ciò che altrimenti rimarrebbe un semplice ammasso di precetti.

D'altra parte, è solo osservando le istituzioni militari di una società nel quadro generale delle sue peculiarità che si possono rintracciare le vere cause per le quali questa riesce ad imporsi con la forza, domina sulle altre o soccombe, decade e talvolta scompare dalla storia. Né sarebbe possibile comprendere appieno l'essenza delle singole dottrine d'impiego senza collegarle alle organizzazioni di riferimento nelle quali le stesse si inverano seppure con esse proprio o non sempre si identificano.

Ma non si può parlare di istituzioni e di teorie militari senza aver preliminarmente definito gli elementi essenziali di quel fenomeno sociale che è la guerra, nel quale esse trovano la loro principale ragion d'essere, quantomeno per dissuadere altri dal farla. Ciò tanto piu se si considera che la guerra, promuovendo la fabbricazione di armi sempre più potenti e perfezionate, è stata in definitiva il più impellente stimolo al progresso dell'umanità.

A rigor di logica si dovrebbe cominciare col darne una definizione scientifica esatta e completa, se non fosse che già numerosi studiosi ed esperti ci hanno provato con risultati sempre opinabili. Conviene quindi considerarla come idea innata, limitandoci a richiamare, più che altro per memoria, taluni concetti essenziali che, essendo citati di sovente nelle pagine seguenti, potrebbero indurre il lettore non assuefatto alla terminologia militare ad un frequente ricorso al vocabolario.

In primo luogo, è bene porre in evidenza che la guerra è, in genere, un evento di vaste proporzioni, con enormi interessi in gioco, che, pur nei suoi molteplici aspetti (guerra totale ovvero condotta senza restrizioni, guerra limitata o locale, guerra insurrezionale o di liberazione, guerra rivoluzionaria o di regime, guerriglia o guerra di imboscate), si manifesta sempre in due forme distinte: l'offensiva, nella quale si assume l'iniziativa per imporre la propria volontà all'avversario, e la difensiva, nella quale si rinuncia, almeno temporaneamente, a tale iniziativa per necessità (stato di inferiorità) o per opportunità (sfavorevole situazione contingente).

Essa non si basa sul diritto, ma sulla forza per cui non è in sé né giusta né ingiusta, né morale né immorale, mentre sono le cause e le azioni di chi opera che possono renderla tale. Non manca, però, di una propria etica formatasi naturalmente perché l'uomo, incivilendo, non ha saputo rinunciare alla lotta armata come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali o anche interne, ma ha avvertito la necessità, per impulsi religiosi

o di coscienza, di mitigarne gli orrori stabilendo delle regole di comportamento. Risale, ad esempio, a tempo immemorabile l'usanza di concordare tregue per lo sgombero dei feriti ed il seppellimento dei morti, mentre in tempi recenti sono stati stipulati accordi internazionali per proibire l'uso di armi e aggressivi particolari (Conferenza dell'Aja del 1899 e di Washington del 1925) o per codificare alcuni principî morali tra i quali l'obbligo di non iniziare le ostilità senza la preventiva dichiarazione di guerra (Conferenza dell'Aja del 1907) e di trattare umanamente i prigionieri di guerra (varie Convenzioni di Ginevra).

La guerra è inoltre un fenomeno complesso avente carattere unitario ma che, per fini pratici, può essere esaminato settorialmente secondo le tradizionali branche che formano specifiche materie di studio e di attività. Abbiamo infatti la strategia, che si occupa sia della suprema direzione politica della guerra sia dell'impostazione, dell'organizzazione e della condotta delle operazioni militari su vasta scala; l'organica, che fissa gli ordinamenti e ripartisce il potenziale bellico del paese; la tattica, che si può definire come l'arte di disporre e far muovere le truppe sul campo di battaglia; la logistica, che assicura il funzionamento dei Servizi operando nei tre settori fondamentali dei rifornimenti, dei recuperi e degli sgomberi; il Servizio informativo, che provvede sia alla ricerca, alla raccolta e alla valutazione delle notizie riguardanti il nemico sia alla tutela del segreto.

Ciò premesso, merita ricordare che anche la guerra, come ogni altra attività umana, è soggetta a leggi, più o meno rigorose, che, fin dall'antichità, i militari hanno cercato di individuare e definire con sempre maggiore precisione per poterle utilizzare a fini pratici o semplicemente per soddisfare il desiderio innato in ciascun uomo di spiegare scientificamente ogni fenomeno. Sono nati così, in parte per intuizione, in parte per esperienza vissuta o ereditata, i principî dell'arte militare: leggi empiriche le quali — data l'aleatorietà e l'indeterminatezza dei fattori in gioco — non possono avere né la precisione di quelle delle scienze esatte, né validità assoluta. Ed è in verità una fortuna che non siano applicabili all'arte militare dei modelli matematici perché se così fosse si potrebbero determinare a priori e con certezza i risultati di qualsiasi atto bellico di modo che nessun timore di sconfitta limiterebbe più il ricorso alla violenza.

I principî dell'arte militare sono quindi piuttosto dei criteri, corrispondenti ad altrettante esigenze primarie, ai quali, più o meno consapevolmente, ogni condottiero si è sempre ispirato e la cui applicazione offre un indiscutibile vantaggio, in qualsiasi tempo e luogo, pur non assicurando automaticamente il successo. L'esperienza per altro dimostra che, se disattesi, portano inesorabilmente alla sconfitta anche quando la situazione generale sarebbe favorevole.

Tali principî sono stati variamente enunciati, classificati e interpretati dagli scrittori e dai teorici di cose militari che hanno sempre trovato grande difficoltà nell'attribuire loro una gerarchia di valori, anche perché essi sono diversamente valorizzati dall'ambiente e dalle circostanze. Oggi, tuttavia, la validità di cinque di essi (principî fondamentali) è quasi universalmente riconosciuta pur esistendo pareri discordi sulla loro interpretazione. Sono i principî dell'«offensiva», della «massa», della «manovra», della «sorpresa», della «sicurezza».

L'offensiva è intesa soprattutto come aggressività e come unica forma di lotta risolutrice, da ricercare quindi ogniqualvolta la superiorità (anche locale) delle forze morali e materiali lo consente.

La massa è intesa come concentrazione degli sforzi nel punto (spazio) e nel momento (tempo) decisivi e si estrinseca, di solito, nell'urto. La sua realizzazione richiede, in genere, audacia e decisione perché comporta spesso l'accettazione di rischi notevoli.

La manovra è il mezzo più efficace per realizzare la massa e la sorpresa mediante la mobilità delle forze o la trasposizione degli effetti (manovra del fuoco). Si estrinseca soprattutto nel movimento perché anche gli effetti comunque e dovunque trasferiti devono poi essere sfruttati.

La sorpresa è sempre da perseguire, nel tempo e nello spazio, sia per realizzare la massa, sia per cogliere il nemico impreparato.

La sicurezza è intesa come attitudine mentale ad operare in condizioni che consentano sempre di fronteggiare gli imprevisti. Presuppone un'accurata valutazione delle possibilità proprie e dell'avversario ed una razionale previsione dell'impiego delle forze a disposizione. Contrasta, talvolta, con il principio della massa che impone concentrazioni difficilmente occultabili al nemico.

Ma poiché il principio della manovra è, in definitiva, quello che più di ogni altro offre all'esercito la possibilità di esprimersi, cioè di tradursi in arte, vale la pena di vedere meglio come di solito si realizza. A livello strategico la manovra assume sostanzialmente due sole forme: manovra per linee esterne, che si attua quando si utilizzano più linee di operazione convergenti sulle retrovie avversarie, e manovra per linee interne, cui si fa ricorso quando partendo da una posizione centrale si tenta di battere in tempi successivi masse avversarie separate. In campo tattico invece la manovra può essere frontale (si va incontro al nemico per la via più breve) oppure accerchiante (si tende a rinchiudere il nemico in una tenaglia) oppure avvolgente (si sopravanza l'avversario su un solo lato mantenendo sempre il contatto con lo stesso) oppure infine aggirante (avvolgimento condotto a distanza).

A questi cinque principî fondamentali ogni organizzazione militare ne aggiunge poi altri che possono essere considerati dei corollari e che, nella loro più estesa enunciazione, si potrebbero definire:

- *— dell'«obiettivo», inteso come precisa definizione dello scopo determinante e perseveranza nel tendere ad esso senza diversioni (in sintesi, un obiettivo solo, chiaro, essenziale, commisurato ai mezzi);*
- *— della «libertà d'azione», da taluni indicato come il solo e unico grande principio che tutti li compendia perché tale libertà è presupposto indispensabile per sottrarsi alle imposizioni dell'avversario; dell'«iniziativa», strettamente connesso con l'offensiva e con la libertà d'azione, ma tendente a sottolineare la necessità di rifiutare, in qualsiasi momento, ogni atteggiamento passivo;*
- *— della «semplicità», da ricercare sia in fase concettuale che in fase esecutiva (si traduce, di solito, in rapidità, facilità di condotta e riduzione delle possibilità di errori o di imprevisti);*
- *— dell'«unicità di comando», inteso come esistenza, a tutti i livelli, di una sola autorità decisionale (presuppone capi preparati, dotati di ampia autonomia e, in sintesi, capaci di svolgere la stessa funzione che in economia ha l'imprenditore nei confronti del capitale e del lavoro);*
- *— dell'«economia delle forze», inteso come impiego, in ogni luogo, momento e circostanza, delle sole forze strettamente indispensabili (facilita la realizzazione della massa senza compromettere la sicurezza ed è, in definitiva, il principio del risparmio quale unico mezzo per utili investimenti);*
- *— dello «sfruttamento del successo», da applicare ogniqualvolta un'azione si sia conclusa favorevolmente, per non consentire al nemico di riorganizzarsi;*
- *— del «morale», spesso determinante perché la maggior parte delle azioni umane non trae origine dal ragionamento ma dal sentimento.*

Ecco le regole basilari della guerra che hanno validità perenne ma che, essendo estremamente generiche, richiedono, per essere applicate praticamente, una dose notevole di buon senso, qualità in vero piuttosto rara ma che, appunto per questo, è spesso sufficiente per fare un buon condottiero. Esse sono il frutto di un'esperienza più che millenaria e costituiscono anche un valido canone interpretativo di qualsiasi storia militare in quanto utili punti di riferimento per valutare le istituzioni e le dottrine di ogni tempo la cui evoluzione si manifesta, in sostanza, nella valorizzazione ora di alcune ora di altre, secondo quel processo di alterna fortuna che caratterizza tutte le vicende umane. Sono quindi la chiave con la quale si tenterà di aprire le porte della storia per effettuarvi le indagini preannunciate.

Prima però di iniziare tali indagini, non è male ricordare anche che la guerra non si improvvisa, ma richiede in chi la deve praticare una lunga e rigorosa preparazione, basata sullo studio e sull'esperienza. Soprattutto sullo studio poiché l'esperienza può anche non essere diretta e, comunque, confidando solo su di essa, si potrebbe finire come i famosi muli di Federico il Grande che, pur essendo passati attraverso tante battaglie, erano rimasti sempre e solo dei muli.



Italia: *1822, 1835 e 1843 – Reggimento «Piemonte Reale cavalleria»*

CAPITOLO I

LA GUERRA DEI PRIMORDI

«Possono i deboli ed i fiacchi, sebbene avversari, vivere vicini; non così i forti ed animosi.»

Vilfredo Pareto

LA GUERRA DEI PRIMORDI

Agli albori della storia l'umanità vive nello stato di natura cui corrisponde — secondo il filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679) che su questo genere di cose la sa lunga — la guerra di tutti contro tutti perché in quel tempo la sola misura del diritto è l'utilità e prevale nei rapporti reciproci un'ostilità inconciliabile dovuta alla volontà di ciascuno di sottomettere gli altri per affermare la propria superiorità o per acquisire e mantenere sia i beni necessari alla sopravvivenza sia la libertà. Ognuno pensa cioè a se stesso, mosso più dalle esigenze di conservazione che dalla benevolenza, senza alcun freno all'esercizio della forza per appagare le passioni.

La guerra quindi nasce come fenomeno naturale, è antica come l'uomo e, data la forma meramente embrionale della società, si manifesta in origine come una successione di zuffe caotiche che scaturiscono soprattutto dall'eccessiva concentrazione di popolazione. La posta è in genere il dominio di un territorio che offre migliori condizioni di vita o un ricco bottino o, in taluni casi, il semplice possesso di una donna.

Le prime armi sono estremamente rudimentali e consistono in zagaglie di legno con punta indurita al fuoco, asce e pugnali di selce, archi di bosso o di giunco utilizzanti frecce con punta fatta di schegge di pietra o di osso. Esse vanno bene sia per la caccia che per la guerra e tendono progressivamente, anche se molto lentamente, a perfezionarsi perché rappresentano gli utensili più necessari dato che si vive in un mondo dove la lotta per la vita è pressoché quotidiana. Il possesso di armi per difendersi e per cacciare costituisce cioè l'esigenza primaria dell'uomo che sviluppa nella loro fabbricazione le più antiche forme di artigianato.

Non si può, tuttavia, parlare ancora di dottrine militari che nascono solo quando le comunità assumono una qualche organizzazione politica. Le guerre dei primordi infatti non seguono un vero e proprio metodo, ma si sviluppano come lotte disordinate in cui prevale l'istinto e la ragione gioca invece un ruolo normalmente trascurabile. Nondimeno, è nell'epoca preistorica che l'uomo fa le sue prime esperienze belliche e si affermano i concetti elementari dell'arte della guerra.

Ciò avviene gradualmente, a mano a mano che lo stesso si associa in formazioni sempre più evolute: orda, tribù, città primitiva.

Nell'orda, comunità tipicamente nomade e assolutamente priva di organizzazione politica e militare, si trova soltanto un capo, in genere il più forte e abile cacciatore, che si impone su tutti e la cui influenza dura finché conserva le qualità per esplicarla.

Quando poi l'orda, ingrossandosi e attenuando il suo carattere di nomadismo, si trasforma in tribù, nascono i primi elementi di un'organizzazione politica comprendente anche un vero strumento militare (i guerrieri) con relativa gerarchia. In ogni tribù, infatti, vi è un capo supremo legalmente investito di potere — spesso per nascita — che è anche il comandante in guerra e che si avvale, nell'esercizio del comando, di luogotenenti e subordinati vari (capi delle famiglie più influenti).

Con il cessare del nomadismo ed il formarsi delle prime città, si entra già nell'era delle civiltà organizzate con ben definiti ordinamenti politico-militari. I problemi della difesa vengono impostati con grande consapevolezza e affrontati con sforzi guidati, coordinati e controllati. Basti al riguardo pensare a Gerico, la mitica città biblica, che già settemila anni fa è cinta di mura alte sette metri, avanti alle quali si trova un ampio (5 m) e profondo (3 m) fossato.

Ma siamo ormai nell'epoca in cui si verificano i primi grandi scontri fra culture diverse, come ad esempio la lotta fra sumeri e semiti per il possesso della Mesopotamia (3500 a.C.), e quindi nella vera storia delle guerre cui sono destinati i successivi capitoli.

Per concludere comunque questo preambolo, si può osservare come anche nelle guerre primordiali i comportamenti già rispondono proprio ad alcuni di quei principi fondamentali dell'arte militare che abbiamo rimarcato poc'anzi. Si tratta, in particolare, dei principi che maggiormente rispecchiano gli atti istintivi del mondo animale, quali ad esempio la sorpresa (intesa soprattutto come agguato e paziente ricerca delle condizioni migliori per realizzarlo), la sicurezza (si traduce dapprima nella semplice circospezione individuale e poi nella istituzione di vedette e scolte), la massa (scaturisce dal senso di solidarietà tipico dell'animale sociale e dall'istinto a ricercare protezione nel branco), l'offensiva (si manifesta essenzialmente con l'aggressività nella lotta e con la metodica ricerca delle tracce e degli indizi per braccare il nemico come preda).

Fin dalle sue origini, inoltre, la guerra presuppone una severa preparazione sia morale che ma-

teriale. La prima tende, attraverso riti più o meno complessi, all'esaltazione degli animi, mentre la seconda avviene di norma automaticamente, per effetto del continuo contatto con la natura che affina i sensi e sviluppa l'abitudine allo sfruttamento dell'ambiente (ne è esempio l'istinto al mascheramento).

Due poi sono sostanzialmente i modi di proteggere gli insediamenti abitativi che rappresentano il bene più prezioso della collettività: la costruzione di palafitte e l'erezione di recinti, con o senza fossato. La difesa di questo bene è dovere di tutti, ma col tempo tende sovente a divenire compito specifico di un gruppo scelto la cui funzione acquista valore preminente. Quasi ovunque, infatti, il guerriero prende nelle società primitive — insieme al sacerdote — il posto d'onore e le strutture militari forniscono spesso la base degli ordinamenti generali.

Già si notano, in ogni caso, anche nel gruppo più primitivo, quelle caratteristiche che diventeranno tipiche di tutte le istituzioni militari di ogni tempo: la subordinazione, principio basilare della disciplina, la coesione spirituale, da cui deriverà il cosiddetto spirito di corpo, e l'omaggio al valore, cui viene attribuita particolare importanza. Talvolta il valore guerriero è riconosciuto come la sola espressione di virilità, al punto che i giovani non sono considerati veri uomini e non possono addirittura prendere moglie se non dimostrano di aver ucciso un nemico in battaglia o non hanno compiuto una difficile e rischiosa impresa.

A queste constatazioni gli studiosi sono pervenuti anche osservando i costumi di popoli, come gli Indiani d'America o gli aborigeni di zone rimaste inesplorate fino all'età nostra, che hanno conservato un modo di vivere selvaggio.



Austria: *1848 – Ussaro e ulano*

CAPITOLO II

I GRANDI IMPERI ORIENTALI

«Torture, massacri, roghi: questa è la storia. La storia è un carnaio.»

Ottavio Mirabeau

I GRANDI IMPERI ORIENTALI

Generalità.

Atteso che è l'Oriente (pianure irrigabili dell'India, della Mesopotamia, dell'Egitto e della Cina) ad offrire le condizioni ambientali più favorevoli, lì si costituiscono, dal quinto millennio a. C. in poi, i primi grandi organismi politici con vaste estensioni territoriali e popolazioni numerose.

Trattasi di veri imperi che sorgono quando una comunità diventa tanto forte, per numero di soldati, efficienza delle istituzioni e metodi di lotta, da sottomettere i popoli vicini. Questi imperi, a volte contemporanei e in lotta fra loro, a volte sostitutivi l'uno dell'altro, hanno alcune caratteristiche comuni che merita porre subito in evidenza, per linearità di esposizione, salvo poi riesaminare più nel dettaglio quelle peculiari di ciascuno di essi e le singole eccezioni.

Spicca in primo luogo la forma monarchica e in genere feudale o parafeudale del regime che comunque si basa sempre, soprattutto, sul senso d'onore di una potente casta militare: esiste cioè un re che si avvale di massima di governanti locali i quali hanno spesso ampia autonomia e sono, allo stesso tempo, magistrati e funzionari amministrativi.

La società è rigidamente suddivisa in classi e vive sullo sfruttamento di un'innumerevole schiera di schiavi, in genere prigionieri di guerra. La schiavitù è, infatti, il destino più comune di chi è catturato vivo dal nemico e non è subito ucciso, anche se sono piuttosto frequenti le possibilità di riscatto da parte dei familiari (in questo caso, il prezzo è espresso di norma in capi di bestiame).

Si trovano dovunque strutture articolate che si reggono su ordinamenti precisi e sono sottoposte ad un controllo e ad una disciplina assai sviluppati. Si notano cioè i primi tentativi di creare una vera dottrina militare, intesa come codificazione, almeno consuetudinaria, di norme che possano servire per conseguire la vittoria. Ed è in definitiva questo ciò che più interessa a chi intende ricostruire, trasfondendovi un interesse attuale, gli elementi essenziali dell'antica arte militare che appunto inizia come tale quando l'uomo comprende che la violenza collettiva diventa potenza e produce effetti utili solo se opportunamente disciplinata e assoggettata a metodi i quali, mediante il saggio coordinamento degli sforzi individuali, consentono di convogliare tutte le energie sul perseguimento degli scopi fondamentali.

Ma è ormai ora di cessare queste sia pur interessanti elucubrazioni, per assistere all'esaltante parata di alcuni di quegli eserciti leggendari che ci appaiono talvolta ancora offuscati dalle nebbie residue della preistoria da cui sono appena usciti.

I Sumeri.

I Sumeri sono un popolo di provenienza ancora incerta che, stanziatosi nella Mesopotamia inferiore intorno al 3000 a. C., raggiunge ben presto un alto grado di civiltà, destinata a sopravvivere per oltre un millennio. Sono organizzati in città-stato, sempre in lotta fra loro per la supremazia fino a quando l'intera regione viene conquistata, intorno al 2300 a. C., da un re del nord (Sargon) che l'assoggetta iniziando un periodo di predominio semitico.

Nell'ultimo secolo del terzo millennio a. C. però si ritrovano nuovamente indipendenti sotto un unico re che estende la sua autorità su tutta la Mesopotamia (impero di Ur). È tuttavia un impero effimero perché poco dopo la regione subisce nuove e più durature invasioni semitiche che finiscono per distruggere l'intera civiltà.

Le notizie su questo popolo non sono molte, anche perché di esso si è ignorata addirittura l'esistenza finché gli scavi moderni non hanno riportato alla luce i resti della sua mirabile organizzazione politico-sociale. È comunque accertato che esso, a differenza dei popoli limitrofi, dispone di eserciti aventi precisi ordinamenti, armamento unificato, formazioni ben definite, procedimenti tattici differenziati e adeguati regolamenti. Si sa altresì essere costituito di gente religiosissima che attribuisce ad ogni attività un significato trascendente e intende anche la guerra come un'espressione della volontà divina; dal che deriva una società in cui occupano un posto di primo piano i sacerdoti i quali infatti sono anche i supremi condottieri.

Sembra che in tempo di pace non esista nei regni sumerici, contemporanei o successivi, un esercito permanente, ma soltanto una guardia reale, piuttosto consistente (inquadra fino a cinquemila uomini), mantenuta a spese del sovrano. L'esercito vero si costituisce — si direbbe oggi — all'emergenza ed è formato di norma dei soli nobili che ne restano comunque il nerbo e militano nella fanteria pesante. Non

mancano però anche i mercenari e, in caso di bisogno, può essere attuata altresì la leva in massa di tutti i cittadini liberi, impiegati come ausiliari o come truppe leggere. Ma i nobili godono, a titolo di ricompensa per il servizio prestato, di speciali benefici concessi a spese degli esentati che sono appunto assoggettati ad una particolare imposta.

La forza complessiva di siffatto esercito si aggira in media sui quindicimila uomini, ordinati in reparti carristi (truppe montate su carri di legno), fanteria pesante e fanteria leggera.

Il comando supremo è normalmente tenuto dal re in persona che è anche sommo sacerdote. Nel periodo di maggior potenza tuttavia il sovrano delega dei luogotenenti, forse a causa dell'aumentato numero degli armati.

Il mezzo bellico fondamentale dei Sumeri è il carro da guerra, pesante (a quattro ruote) e leggero (biga), che si presume usato soprattutto per attacchi frontali. E su questi carri, trainati da animali simili a cavalli ma che tali non sono perché ancora sconosciuti nella zona (si tratta forse di onagri), prendono posto due persone equipaggiate alla leggera (un auriga ed un soldato) e dotate, almeno inizialmente, di soli giavellotti e di armi corte per la difesa vicina (successivamente anche di arco).

L'armamento principale della fanteria pesante è invece la lancia con punta di rame o di bronzo. Ogni fante è però dotato anche di uno scudo di cuoio e di elmo (prima di cuoio e poi di bronzo) ed ha il corpo protetto da una cotta di maglia a forma di mantello. La fanteria leggera è meno protetta ed è armata di sole armi corte (asce e pugnali) e da getto (giavellotti e, in un secondo tempo, arco).

Quasi tutte le città sono cinte da mura turrite il cui spessore raggiunge talvolta, alla base, i dieci-quindici metri. E si ha anche notizia di una «grande muraglia» posta tra il Tigri e l'Eufrate, all'altezza dell'odierna Bagdad, a difesa delle incursioni dalla Siria.

Esistono poi dei magazzini, sparsi per tutto il territorio e gestiti da appositi funzionari di rango elevato, addirittura esentati — per l'importanza di questo pubblico servizio — dagli obblighi militari (non si sa se con perdita o meno dei relativi benefici, ma è probabile che l'incarico sia considerato «equipollente» perché certo non può mancare il problema della qualifica di combattente, riconoscimento sempre ambito in ogni tempo).

Pare inoltre che l'opera dei corrieri, già impiegati largamente anche per esigenze militari, sia facilitata da appositi comandi di tappa presso cui sono accantonate in permanenza razioni di viveri da viaggio e si trovano accurati documenti contenenti le principali indicazioni topografiche (possibili itinerari, distanze, ecc.).

Il combattimento è in genere iniziato dai carri, usati come elemento di rottura e scompiglio. Segue poi la fanteria pesante che, schierata a falange (massa compatta), risolve definitivamente la situazione. La fanteria leggera è invece usata, di norma, con compiti di ricognizione, sicurezza e disturbo.

Ogni atto bellico è comunque sempre preceduto da complessi riti religiosi propiziatori.

In definitiva, i Sumeri sono la prima grande forza propulsiva dell'evoluzione militare dei popoli e ad essi spetta soprattutto il vanto di aver introdotto per primi nella tattica quelle truppe montate su carri di cui si serviranno, con ben più eclatanti risultati, i Babilonesi, gli Assiri, ed i Persiani per costruire i loro colossali imperi.

Gli Egizi.

Quando, intorno alla metà del XVI Secolo a. C., l'Egitto — che è stato per oltre un millennio un paese prevalentemente agricolo e militarmente arretrato, ancorché sede di una già fiorente civiltà — si libera della secolare dominazione degli Hyksos (i re pastori) raggiungendo in breve tempo la massima espansione territoriale, dispone ormai di un esercito d'eccezione che gli consente, nonostante il perdurare di conflitti interni tra potere regio e clero, di svolgere un'intensa attività politica e militare. Inizia cioè la vera epoca imperiale che culmina con Ramsete II il Grande (1298-1235 a. C.) e nella quale i sistemi di comunicazione, di informazione e logistici sono organizzati in maniera esemplare.

A questa epoca di splendore e di massimo sviluppo dell'arte militare segue poi, a cominciare dal primo millennio a. C., un periodo di disgregazione interna — dovuta anche ad una lenta infiltrazione di Libici nell'esercito — e di indebolimento delle strutture di cui approfittano gli Assiri prima ed i Persiani dopo per estendere la loro influenza sul paese.

Con la sconfitta del faraone Psammetico III, battuto da Cambise a Pelusio (525 a. C.), la valle del Nilo diventa una provincia persiana, termina la storia

egiziana propriamente detta e si chiude così — causa non ultima il deterioramento delle istituzioni militari — il ciclo di una civiltà che continua a stupire per la grandezza delle sue manifestazioni.

La società egiziana dell'epoca imperiale è divisa in varie classi di cui le due più potenti sono quelle dei sacerdoti e dei guerrieri, in perenne contrasto fra loro.

I guerrieri — chiamati Colasiti ed Ermotibî secondo i distretti di provenienza (tutto l'Egitto è diviso in distretti che ai fini del reclutamento sono riuniti in due gruppi) — sono consacrati alle armi, si occupano solo di guerra, di padre in figlio, e non apprendono nessun mestiere. Costituiscono una casta numerosa (secondo Erodoto, nel periodo di massima potenza i Colasiti raggiungono le 250.000 unità e gli Ermotibî le 160.000 unità) che sola, oltre a quella dei sacerdoti, gode di speciali privilegi consistenti soprattutto in una distribuzione maggiorata di terre: ad ogni membro sono riservati dodici campi esenti da tributo (un campo misura cento cubiti quadrati).

Mille Colasiti e mille Ermotibî prestano a turno, per un anno, servizio di guardia presso il re e usufruiscono in tale periodo anche di altri compensi tra i quali è compresa quella che oggi si definirebbe l'integrazione vitto ogni turno di guardia.

L'esercito — a base prevalentemente mercenaria, specie nel tardo Impero — si articola in cinque Grandi Unità capaci di agire autonomamente (ciascuna di esse ha un patrono che le dà il nome: Ammon, Rha, Ptha, Phra, Seth). Ne costituiscono il nerbo i carri da guerra trainati da cavalli, impiegati come forza d'urto riuniti in reparti di cinquanta veicoli ciascuno e comandati da un ufficiale. Si tratta di mezzi introdotti in servizio dopo il millecinquecento a.C. (il cavallo è sconosciuto in Egitto fino all'invasione degli Hyksos) e già usati da altri popoli, ma resi dagli Egizi estremamente leggeri. Ciascun carro è dotato di molte armi di bordo (frecce, spade, giavellotti, scuri) e impiega di norma due soli membri di equipaggio: un arciere e un auriga (talvolta uno solo con le redini legate alla vita per usare l'arco).

Alle unità carri, che in effetti sono la più tipica e caratterizzante espressione dell'organizzazione bellica egizia, si aggiungono per altro consistenti gruppi di arcieri — non sono però inquadrati in formazioni organiche (ogni Grande Unità ne dispone in numero vario) — e di fanteria (pesante e leggera), formati in prevalenza di ausiliari, specie Carî e Joni, ma reclutati anche col sistema della leva in massa che si effettua, in tempo di guerra, per province.

Il tutto è altresì sostenuto da una rudimentale forza navale impiegata di norma in operazioni concorrenti o per sbarchi di limitata entità (i marinai sono sostanzialmente delle truppe leggere che agiscono coi procedimenti di queste e sempre in cooperazione con truppe terrestri).

L'armamento individuale è piuttosto eterogeneo perché i mercenari tendono a mantenere le loro armi tradizionali. In ogni modo, se ne possono tratteggiare i principali elementi evolutivi.

Intorno al duemila a. C. si afferma la spada (prima in bronzo e poi di ferro, generalmente diritta, a doppio filo e priva d'elsa) che subentra anche nel simbolo del potere faraonico alla precedente mazza (arma primordiale dismessa quando la sua efficacia risulta neutralizzata dagli elmi metallici). Rimane invece la lancia, non molto lunga che tuttavia non è impiegata sui carri da guerra, i cui equipaggi usano il giavellotto, ma è riservata alla fanteria pesante per lo sfondamento. L'arma classica è però l'arco composto, a doppia curvatura, di difficile costruzione e molto costoso, capace di una gittata di circa trecento metri. Le frecce sono di legno sottile con punta di bronzo. Ne sono dotati sia i carristi sia i fanti.

L'equipaggiamento difensivo, di uso piuttosto limitato, comprende elmo (caratteristico quello faraonico di forma oblunga), corazza (indossata dal faraone e dai capi principali, è costituita di placche metalliche e di cuoio) e scudo (circolare, rettangolare od ovale è prima di legno e successivamente di cuoio). Allo scudo tuttavia rinunciano spesso i carristi, onde poter utilizzare con più libertà l'arco.

Poche e semplici sono le macchine da guerra, troppo pesanti per l'agile esercito egizio che basa la sua efficacia soprattutto sulla mobilità.

La disciplina e l'ordine sono assai curati: gli accampamenti sono di solito delimitati con scudi infissi sul terreno; speciali onorificenze sono conferite ai più valorosi.

Le località di maggior interesse strategico (strade e pozzi) sono difese da forti muniti di torri rettangolari, ma non si ritrova in tutto l'Egitto quella grandiosità di opere fortificatorie che ci si attenderebbe dalla capacità costruttiva dimostrata nella realizzazione delle colossali piramidi. Gli è che gli egizi spregiano ogni atteggiamento difensivo cosicché la loro dottrina tat-

tica è essenzialmente offensiva e può essere sintetizzata nel principio di attaccare con slancio per sfondare d'impeto le linee avversarie.

Il capo guida personalmente le truppe, iniziando per primo la battaglia. Gli arcieri si schierano sulla fronte di ciascuna Grande Unità e svolgono veloci azioni di lancio a distanza, prima del corpo a corpo. I carri sono posti alle ali e, data la vulnerabilità dei cavalli, sono impiegati principalmente per sconvolgere il dispositivo avversario già disarticolato o per inseguire il nemico in fuga e sfruttare il successo. L'azione principale spetta quindi alla fanteria pesante che ha il compito di rompere, con la forza di una massa compatta di uomini, le linee nemiche.

Per espugnare città fortificate — che nelle raffigurazioni pervenuteci ricordano, nell'aspetto, i castelli medievali — vengono usate lunghe scale a pioli munite di ruote mentre l'ariete è di norma impiegato per aprire brecce nelle porte. Dopo il saccheggio, i prigionieri vengono in gran parte uccisi e la popolazione deportata.

In sostanza, se si considera l'efficienza e la solida organizzazione dell'esercito egizio, nonché l'ampia visione strategica in cui si inquadrano le imprese faraoniche, possiamo ben affermare che — dopo aver fatto le prime prove con i Sumeri — proprio sul Nilo l'arte della guerra comincia a basarsi su una vera dottrina la quale trova appunto riscontro nel valido tentativo di codificare quelle norme che possono servire di guida per ottenere il successo.

Gli Assiro-babilonesi.

Nel secondo millennio a. C. la Mesopotamia (odierno IRAQ) è ancora tagliata fuori dal corso principale degli eventi, anche se i popoli che vi abitano (Assiri, stanziati nell'alto corso del Tigri, e Babilonesi, dislocati nella parte meridionale della regione) hanno già raggiunto un elevato grado di civiltà e una notevole organizzazione statale, in gran parte ereditata dai Sumeri.

Lentamente, tuttavia, e nonostante le continue e alterne lotte tra i sempre più prepotenti Assiri ed i sempre più stanchi Babilonesi, cresce la potenza dei re locali, finché, nel XIII Secolo a. C., il vuoto di forza lasciato dalla decadenza degli Egizi e degli Hittiti (il leggendario popolo dell'Anatolia, nemico tradizionale degli Egizi, che per primo usa in Medio Oriente il ferro e impiega cavalli aggiogati per il traino dei carri da guerra) consente la rapida ascesa, militare e politica, di tutto il paese ormai unificato anche se sopravvive l'antica rivalità dei due popoli.

Questa unitarietà assiro-babilonese non è, per altro, arbitraria perché, in definitiva, è tutta gente semita installatasi nella regione dopo aver sopraffatto gli antichi abitanti (Sumeri) coi quali si è poi fusa. Trattasi di uomini adusati alle devastazioni che la Bibbia pone in una luce sinistra per la loro crudeltà (molti rilievi mostrano prigionieri impalati, e mutilati) e che, alla fine dell'VIII Secolo a. C., dominano incontrastati l'Oriente. La loro potenza decade tuttavia rapidamente e tramonta per sempre nel 612 a. C. perché ad opera dei Medi (li ritroveremo) con la distruzione di Ninive — una delle più prestigiose città mesopotamiche nonché, al momento, Capitale dello Stato — e la morte dell'ultimo re assiro.

La vita in codesta contrada è retta da un sistema di rigide norme consuetudinarie il cui nucleo originario è sumerico. La società è divisa in tre classi fondamentali: patrizi, godenti pieni diritti giuridici; plebei, liberi ma con alcune limitazioni dei diritti giuridici; schiavi. Esiste poi una potente casta sacerdotale da cui sono tratti i principali quadri dell'esercito, ben organizzata e distinta in vari ordini.

Gli ordinamenti militari sono basati su un'eccellente organizzazione dello Stato al cui vertice è il re dal quale dipende un'efficiente burocrazia che giunge perfino alla delimitazione del territorio nazionale con appositi cippi confinari.

L'esercito è di tipo permanente ed è costituito essenzialmente dai nobili (per questi il servizio militare è obbligatorio, ma i più abbienti possono talvolta farsi sostituire anche da uno schiavo o più spesso da un ex prigioniero) la cui occupazione quotidiana è, in tempo di pace, la caccia (soprattutto al leone), praticata col cocchio o a cavallo. Questa attività non è però soltanto un divertimento perché è anche considerata il migliore allenamento alla guerra e rappresenta, in effetto, la forma di addestramento più idonea per formare guerrieri coraggiosi ed esperti in ogni tecnica militare, specie nell'arte equestre considerata basilare. Gli Assiro-babilonesi, infatti, sono il primo popolo della storia che impiega in battaglia veri e propri squadroni di cavalleria, distinti per specialità (arcieri e lancieri).

Il cavallo, comunque, è anche usato, soprattutto ai tempi dell'apogeo assiro — raggiunto con il mitico Sardanapalo (668 - 626 a. C.) —, per formare poderose unità carri comprendenti cocchi a due e a quattro cavalli sui quali trovano posto fino a tre membri di equipaggio (un auriga, un guerriero ed un servo munito di scudo rotondo per stornare le frecce), oltre a numerose armi di bordo (soprattutto giavellotti e asce).

Anche se cavalleria e carristi sono le componenti più prestigiose degli eserciti assiro-babilonesi, il nerbo è sempre costituito dalla fanteria, anch'essa articolata in specialità: lancieri (fanteria pesante), arcieri e frombolieri.

Le armi individuali sono le più potenti ed ingegnose dei popoli coevi. Quella preferita è però in genere l'arco, usato come arma principale anche dai carristi.

Ogni guerriero, in aggiunta all'arma tipica della sua specialità, è dotato anche di spada, in prevalenza diritta e a doppio filo, che porta appesa al fianco sinistro. Tutti, inoltre, indossano cotte protettive di forma diversa secondo le varie specialità — di massima corte per avere libertà di movimenti —, calzano stivali, indossano un elmo conico e si difendono con grandi scudi.

Numeroso e vario è poi il materiale costituente dotazione di reparto tra cui sono comprese anche le attrezzature per il superamento di corsi d'acqua di notevole ampiezza (barche, zattere e veri ponti di equipaggio).

La fortificazione è sviluppatissima e si estrinseca in opere talvolta imponenti. Le mura di Ninive, ad esempio, sono larghe più di dieci metri e alte il doppio; e sono precedute anche da un fossato ampio circa venticinque metri.

Le opere difensive di Babilonia — il più grande sistema fortificatorio urbano dell'antichità — comprendono tra l'altro una colossale muraglia che la tradizione vuole tanto ampia da consentirvi l'incrocio, sul cammino di ronda, di due tiri a quattro. Gli scavi eseguiti all'inizio del secolo scorso da Koldewey — un insegnante tedesco appassionato di archeologia — ne hanno riportato alla luce la base che mostra un muro interno di mattoni di argilla (7 m), un intervallo terrapienato (12 m), un muro esterno di mattoni di cotto (12 m) e infine un argine (3 m) rivestito di mattoni di cotto che delimita un fossato allagabile di ampiezza incerta ma comunque considerevole. Sono state inoltre trovate, lungo tutta la muraglia, tracce di numerose torri di guardia poste a circa cinquanta metri l'una dall'altra (da queste torri gli arcieri scoccano le loro micidiali frecce sugli assedianti).

Anche nel campo dei procedimenti gli Assiro-babilonesi sono all'avanguardia in quanto le loro formazioni già si adeguano, con varie possibili combinazioni, alla conformazione del terreno. Di norma, tuttavia, il combattimento è aperto dai carri cui è affidato il compito di sconvolgere il dispositivo avversario e facilitare la successiva azione della fanteria pesante. L'urto vero e proprio spetta però alla falange, massa compatta di fanti che avanza con le lance tenute orizzontalmente dopo essere passata dalla formazione di marcia (colonna di più file, forse sei) a quella di combattimento con una conversione. Arcieri, frombolieri e cavalleria svolgono compiti sussidiari.

Le tecniche ossidionali poi già comprendono tutte le possibilità: apertura di brecce con arieti su ruote, scalate, gallerie, terrapieni. Le regole della conquista sono comunque spietate: le città conquistate subiscono un saccheggio feroce, le case ed i palazzi sono in genere distrutti.

Merita infine osservare come, in ogni rilievo assiro che celebra gesta di guerra — tema dominante dell'arte figurativa mesopotamica — la maggior importanza è sempre data all'opera del sovrano che partecipa in prima persona all'azione e vi svolge un ruolo decisivo. Ciò indica inequivocabilmente che i privilegi del comando in tanto sono immensi in quanto legittimati dal valore e dall'esempio.

In conclusione, si può dire che questo evolutissimo popolo mantiene anche nella storia delle istituzioni e delle dottrine militari un posto di primo piano, non solo perché porta l'arte della guerra a forme eccelse per i tempi, ma soprattutto perché — occupato com'è a ridurre tutto in sentenze (il codice di Hammurabi ne è un esempio) — lascia una messe ingente di insegnamenti cui attingeranno a piene mani popoli vicini e lontani.

I Persiani.

Culla della civiltà persiana è l'altopiano iranico, regione montuosa ad oriente del Tigri, che si sa essere indipendente fin dall'inizio del terzo millennio a. C., ma che diventa centro di importanti eventi sto-

rici solo nell'VIII Secolo a. C. quando i Medi — uno dei popoli che vi abitano — cominciano ad agitarsi e dopo alterne vicende finiscono per conquistare tutti i territori dell'impero assiro (612 a. C.).

Essi, tuttavia, non dominano a lungo perché nel 550 a. C. Ciro, capo della tribù vassalla degli Achemenidi, si impossessa del trono proclamandosi re di Persia e iniziando subito una serie di campagne che portano alla conquista della Lidia, delle colonie greche della Jonia e di altre vaste regioni limitrofe.

Queste conquiste vengono poi ampliate e consolidate da Dario (522-485 a. C.), vero artefice di un favoloso impero che si estende dal Mediterraneo all'Indo.

Egli non è solo il guerriero assoggettatore, ma anche l'accorto legislatore cui spetta il merito di saper dare al nuovo immenso Stato quel tipico assetto strutturale che consentirà, a lui e ai suoi immediati successori, di amministrare con indirizzo unitario e tenere in pugno un coacervo di numerosi popoli assai diversi. In particolare, divide l'impero in venti satrapie (province), ciascuna delle quali è retta da un governatore — spesso un figlio o un parente del sovrano deposto — ed è, tra l'altro, tenuta a fornire un tributo per il mantenimento dell'esercito (le satrapie sono periodicamente ispezionate da un funzionario di corte).

È inevitabile che una simile potenza in continua espansione si scontri anche con l'Ellade — sua diretta antagonista — e ingaggi con questa una feroce lotta per la supremazia. È un conflitto di civiltà antitetiche (Persia feudale e Grecia comunale) che non ammette coesistenza pacifica e che lo stesso Dario ed il di lui figlio Serse tentano di risolvere con l'invasione della Grecia, la quale però li respinge entrambi (Maratona 490 a. C. e Salamina 480 a. C.) utilizzando strumenti militari meno imponenti ma più efficaci: la falange oplitica e la triere (nave leggera).

A Serse succede poi un periodo di contese interne cui pone fine Alessandro il Grande che, passando come una meteora, chiude bruscamente e di forza il ciclo persiano.

Sono queste le principali vicende di un mondo tipicamente feudale, spesso crudele, in cui domina un'aristocrazia di proprietari terrieri al vertice della quale sta il "Gran Re", espressione sfarzosa di un potere immenso nonché simbolo tangibile e garanzia del diritto al privilegio di una classe impostasi con la forza delle armi.

Ed è appunto questa aristocrazia che fornisce all'esercito persiano i quadri fondamentali e quella cavalleria, tanto temuta dai Greci, che ne costituisce la forza principale (si tratta di una casta privilegiata i cui rampolli sono educati fin dalla più giovane età nell'equitazione, nel tiro con l'arco e alla sincerità, dote questa ritenuta basilare). Gli schiavi e le province formano invece il grosso della fanteria, assai numerosa ma non sempre di sicuro affidamento. La flotta è fornita dai popoli rivieraschi ed in particolare dai Fenici.

L'esercito, diviso in permanente e di mobilitazione, è articolato ancor prima di Ciro in corpi e specialità. Secondo Erodoto è il re medo Ciassarre (653-584 a. C.) che per primo in Asia separa e distingue i picchieri, gli arcieri e i cavalieri, prima mescolati fra loro alla rinfusa.

L'esercito permanente comprende truppe scelte di fanteria e cavalleria ed un corpo speciale di fanti detti «gli immortali» che costituiscono una specie di guardia imperiale e che sono così chiamati perché ciascuno di loro ha sempre pronto un sostituto di modo che, anche in caso di morte o di assenza di qualcuno, le vacanze vengono subito ripianate e la forza complessiva dell'unità rimane costante.

Il completamento avviene — una volta acquisiti tutti i necessari elementi di informazione sul nemico (in genere vengono inviati esploratori in terra straniera col compito di osservare e riferire tutto ciò che può interessare) — facendo ricorso a mercenari e, se del caso, mobilitando quell'inesauribile risorsa di uomini che sono le satrapie. A ciascuna di queste satrapie sono attribuiti, secondo le circostanze, obblighi specifici: fornire le navi da guerra o quelle da carico, costituire corpi di cavalleria o di fanteria, garantire il sostegno logistico.

La mobilitazione è tuttavia, in genere, molto lenta e comprende anche l'allestimento delle scorte che vengono preventivamente ammassate lungo la linea di operazioni prescelta: Serse impiega quattro anni per preparare l'invasione dell'Ellade, ma mette poi insieme un corpo di spedizione che Erodoto valuta, esagerando alquanto, ad oltre cinque milioni di uomini, compresi i servizi, gli aggregati e la flotta (stime più attendibili danno comunque cifre ugualmente rilevanti: oltre un milione di soldati, 1200 navi da guerra e 300 da trasporto) e del quale fanno parte Persiani



Svizzera: *Fante*

(il nerbo), Assiri, Indi, Etiopi, Egizi, Lidi, Arabi e numerosi altri popoli minori.

L'equipaggiamento è eterogeneo perché diverse sono le fonti di reclutamento ed ogni popolo si presenta all'ammassamento con le sue armi tradizionali. Sempre Erodoto dice che nell'esercito di Serse i Persiani portano intorno al capo feltri molli chiamati tiare, indossano, sotto una tunica ricamata, corazze fatte di squame di ferro simili a scaglie di pesce, portano scudi di vimini e hanno corte lance, grandi archi, frecce di canna e, appesi alla cintura — lato destro — corti pugnali; gli Assiri usano invece elmi di bronzo a maglia e sono armati di corte spade di tipo egizio. Vario è l'armamento degli altri popoli, ma, in genere, l'arma preferita è l'arco.

Nel campo dell'armamento, comunque, l'innovazione sostanziale introdotta dai Persiani è data dai carri falcati, non sempre usati con continuità, che sono dei normali carri da guerra trainati da cavalli ma dotati di falci taglienti a mezzaluna applicate ai mozzi delle ruote. Sono per altro impiegati talvolta anche gli elefanti e alcuni squadroni di cammelli cavalcati da due uomini (un conducente e un arciere).

La disciplina è severa, ma le truppe sono sempre ben retribuite, anche al fine di evitare l'appesantimento dei carriaggi con prede di guerra oltre che i disordini dei saccheggi.

In operazioni, l'attività del comandante, sia esso lo stesso re o un suo luogotenente, è intensa perché deve rendere giustizia, ricevere ambasciatori, emanare ordini ai governatori delle province e delle città conquistate, reprimere ribellioni, sorvegliare tutti.

L'organizzazione, sempre accurata, si avvale di tecniche evolute: basti pensare che per invadere la Grecia Serse fa gettare sull'Ellesponto (attuali Dardanelli) un doppio ponte di barche sul quale sfila tutto il suo immenso esercito e che rappresenta un raro esempio di alta ingegneria militare per l'ampiezza dello stretto, la forza delle correnti e l'impeto dei venti. Al sostentamento delle truppe devono provvedere le popolazioni del territorio in cui passano o stazionano, il che però immiserisce la regione. Esemplare è il servizio postale, basato su veloci corrieri a cavallo che si cambiano ad ogni tappa e assicurano rapidità di collegamenti tra comando supremo e unità dovunque dislocate.

In battaglia, l'esercito si schiera di norma in tre blocchi (ala destra, ala sinistra e centro) e a — differenza dei Greci che, come vedremo, si contendono l'onore di essere schierati alle ali, specie quella destra — il centro dello schieramento è abitualmente comandato dallo stesso re, attorniato dalla guardia del corpo, mentre le ali sono poste agli ordini di uomini di prestigio. La cavalleria (circa 1/10 della forza) è però organizzata autonomamente ed è posta al comando di un proprio generale. Il segnale è dato dal suono della tromba, cui segue il grido di guerra e quindi la mischia, sempre più furiosa, che ciascuno dei popoli componenti l'esercito conduce a modo proprio (i Persiani lasciano inalterati i costumi ed i metodi di lotta dei popoli asserviti). La vittoria è sempre celebrata con feste e banchetti.

La manovra preferita è quella frontale di rottura, ma, già con Ciro, si può notare anche qualche ardita concezione tattica (battaglia di Timbrea del 557 a. C.).

La valutazione dei termini fondamentali del problema operativo è comunque effettuata sempre con gran cura dal re che ascolta i suggerimenti dei numerosi consiglieri: è, ad esempio, Creso (un vinto re di Lidia) che nella campagna contro i Massageti (popolo che abita le rive settentrionali del Caspio) consiglia Ciro di non attendere il nemico ad occidente dell'Arasse (fiume di confine), ma di attraversare il corso d'acqua e di ingaggiare battaglia in territorio nemico onde evitare che, in caso di sconfitta, la perdita di una battaglia si trasformi nella perdita dell'intero impero.

La cavalleria sa, in ogni modo, adeguarsi con rapidità alle varie esigenze, come dimostra in una sventurata campagna condotta da Dario contro gli Sciti (abili arcieri a cavallo che sono dediti alle scorrerie, che vivono sui carri, adottano la tattica della terra bruciata, non fanno prigionieri e usano dividere il bottino in base alle teste mozzate portate da ciascuno) dove, spesso incalzata da quella avversaria più mobile e aggressiva, ricorre alla tecnica di rifugiarsi tra i fanti che la sostengono respingendo gli assalti nemici. In questa occasione Dario non esita ad abbandonare alla mercé degli Sciti gli infermi e tutti coloro la cui perdita non pregiudica l'efficienza dell'esercito, il che dimostra, tra l'altro, come la sua azione di comando non sia vincolata da remore di carattere umanitario.

I blocchi in cui l'esercito si articola per dare battaglia costituiscono anche unità di marcia in fase di avvicinamento, specie nell'attraversamento dei fiumi (in questo caso la cavalleria è in retroguardia). Il movimento può svilupparsi lungo un unico itinerario o

per colonne distinte. In ogni caso, è uno spettacolo impressionante per l'enorme massa di armati che, a detta del solito Erodoto, prosciugano addirittura i fiumi al loro passaggio. Non si deve tuttavia dimenticare che l'esercito persiano è di solito seguito nei suoi spostamenti da una moltitudine di donne e di servi i quali, in verità, lo appesantiscono assai e ne limitano alquanto la possibilità di manovra.

Per quanto poi Persepoli — la residenza degli Achemenidi — sia contornata da una duplice cinta di mura, la fortificazione non è in genere molto sviluppata tra i Persiani, anche perché non conviene loro che i popoli assoggettati, sempre pronti a ribellarsi, si creino forti centri di resistenza. D'altra parte, considerata l'estensione dell'impero, l'unica vera garanzia di sicurezza può risiedere solo sulla forza dell'esercito.

Le tecniche ossidionali sono invece varie ed evolute: quella preferita consiste tuttavia nell'elevare terrapieni contro le mura da espugnare, fino ad annullare l'ostacolo. Molto frequente è inoltre l'uso delle mine e delle contromine, tecnica questa che i Persiani hanno appreso dai Lidi e dagli Egizi, e che consiste nello scavare una galleria sotto le opere avversarie per farle crollare.

In definitiva, il punto di forza fondamentale dello strumento militare persiano si può considerare la potenza del numero, mentre l'elemento primario di debolezza è dato dalla scarsa coesione delle forze, troppo eterogenee perché si possano mantenere salde di fronte ad un nemico veramente deciso ancorché esiguo.

E con uno strumento di tali caratteristiche il principio basilare dell'arte militare persiana non può che essere quello della massa, intesa essenzialmente come superiorità numerica schiacciante che tutto travolge senza bisogno di fantasia.

I Cinesi.

Quando muore Confucio (479 a. C.) — il grande filosofo orientale che apre un'epoca nuova nella storia del pensiero umano — esistono in Cina una dozzina di grossi Stati ed altrettanti principati minori, praticamente autonomi anche se in teoria soggetti all'autorità centrale del «Figlio del Cielo» il quale però la esercita di fatto solo su una ristretta porzione di territorio. Sono i cosiddetti Stati Guerrieri, i più potenti dei quali si sviluppano poi ulteriormente, a spese di quelli minori, e si pongono in lotta fra loro finché, nel 221 a. C., l'intero paese viene unificato dal primo «Imperatore Universale» (Scih - Huang - Ti).

Resta così delimitato un periodo particolarmente importante della storia militare cinese, caratterizzato da un lento e continuo processo di concentrazione del potere politico nelle mani di un sempre più ristretto numero di governanti, processo favorito anche dal progresso tecnologico che consente di produrre il ferro, prima raro e costoso, a basso prezzo, permettendo agli Stati più forti di iniziare quella che si definirebbe oggi una corsa agli armamenti attraverso la nazionalizzazione delle fonderie.

Ed è in quest'epoca dinamica che gli Stati necessitano di urgenti soluzioni pratiche ai loro problemi di espansione e di difesa per cui anche il pensiero militare trova le condizioni ideali di sviluppo, tant'è che prende forma il più antico trattato di operazioni belliche: «l'arte della guerra» di Sun Zu, che merita un doveroso riconoscimento. Conviene tuttavia che la trattazione di questa opera fondamentale — che ha avuto un'enorme importanza nella formazione del moderno pensiero militare, specie orientale — sia preceduta da una sia pur sommaria illustrazione degli ordinamenti e delle tecniche di guerra dell'epoca.

Fino al cinquecento a. C. la guerra è condotta in Cina da eserciti privati costituiti dai membri della nobiltà cui è devoluto anche l'onere di fornire gli armamenti, i mezzi di trasporto, le fanterie ed il personale dei servizi, in proporzione all'importanza dei loro possedimenti.

L'ordinamento è quindi del tipo feudale: gli eserciti si costituiscono occasionalmente, si combatte solo in alcune stagioni e la plebe (contadina) partecipa alle battaglie con compiti ausiliari. Ogni signore locale ha un proprio esercito, diverso per entità, struttura, armamento e mezzi dagli altri coi quali pur si unisce per partecipare alle campagne intraprese dal comune sovrano.

L'armamento fondamentale è il carro da guerra (elemento d'urto), trainato da quattro cavalli, nel quale trovano posto un cocchiere, un lanciere ed un arciere (nobile).

La cavalleria è pressoché sconosciuta e la fanteria (elemento sussidiario) dispone di scudi (di cuoio o di bambù intrecciati), è protetta da giacche imbottite ed è armata di corte spade, pugnali e rozze lance (mai usate come armi da getto). L'arco (composito, di origine tartara) è riservato ai nobili.

Col sorgere degli Stati Guerrieri — siamo appunto intorno al 500 a. C. — si ha poi il passaggio dalla fase eroica, dove prevale il valore individuale, a quello dello scontro di organismi a struttura complessa: viene introdotta negli Stati più grandi la coscrizione obbligatoria (con obblighi dai sedici ai cinquanta anni) e gli eserciti, comandati da ufficiali di carriera reclutati ormai in ogni strato sociale, diventano permanenti, si ingrossano considerevolmente (possono inquadrare alcune centinaia di migliaia di uomini), assumono una struttura a gerarchia piramidale e si articolano in reparti d'impiego.

L'unità fondamentale (compagnia) è costituita di cento uomini, di cui settantacinque combattenti (tre ufficiali su un carro leggero e settantadue fanti che lo seguono) e venticinque addetti ai servizi (cuochi, servi e stallieri che seguono un carro pesante o da trasporto). Ma compare anche la cavalleria che, impiegata inizialmente solo in compiti di ricognizione o per recapitare messaggi, toglie poi gradualmente importanza al carro, definitivamente dismesso intorno al duecento a. C.

Anche l'armamento evolve in misura notevole: viene introdotta, forse per la prima volta nella storia, la balestra, arma di formidabile potenza e precisione. La fanteria si arma di lance più perfezionate (munita di punta e arpione), efficacissime nel combattimento ravvicinato, e si articola sempre più in specialità (spadaccini, alabardieri, balestrieri, carristi, corpi scelti, guardie, ecc.).

Si hanno inoltre importanti sviluppi anche nella tecnica della fortificazione (ne è mirabile esempio la Grande Muraglia lunga oltre 600 km, spessa in media 7 m e alta fino a 10) e nella poliorcetica si trovano già catapulte (macchine che possono scagliare frecce o pietre sfruttando l'elasticità di torsione delle corde), torri mobili a piattaforma e, in genere, tutti gli altri mezzi noti alle popolazioni occidentali del tempo.

Per l'esercizio del comando e per il coordinamento della manovra vengono impiegati bandiere e stendardi (per lo più con draghi o figure di animali) e altre insegne. Non mancano, per altro, i mezzi acustici di cui pure si fa largo uso e coi quali si dà in genere il segnale dell'attacco (tamburini di attacco, gong per ordinare la ritirata e campane).

L'amministrazione dell'esercito diventa precipua responsabilità del comandante in capo, — è un generale cui il sovrano affida completamente la condotta delle operazioni — e nasce anche, in questo periodo, il concetto di Stato Maggiore o corpo speciale che comprende ingegneri, cartografi, meteorologi, ufficiali di sussistenza, ecc.

Non si hanno notizie precise su come viene mantenuta la disciplina e su come viene condotto l'addestramento negli eserciti più antichi. È probabile però che prima della nascita degli Stati Guerrieri non esista uniformità di comportamento neppure nell'ambito di uno stesso esercito (composito). La giustizia è comunque amministrata in questa fase con procedura sommaria e col frequente ricorso alla pena capitale. L'addestramento è probabilmente lasciato all' iniziativa dei singoli guerrieri che, dato il loro rango, non hanno altre serie preoccupazioni e possono quindi esercitarsi a piacimento, sperimentando nella caccia la loro capacità di arcieri.

Gli eserciti degli Stati Guerrieri sono invece disciplinati e ben addestrati. Sembra, in particolare, che in questo periodo la giustizia sia amministrata sulla base di precise norme e con equità, ma con grande severità (le pene più gravi sono il marchio a fuoco del viso, il taglio del naso, la castrazione e la morte). L'addestramento poi è senz'altro molto curato perché la complessità dello strumento bellico e la sua articolazione in branche specializzate non ammettono più improvvisazioni: esso tende soprattutto ad abituare gli uomini alle fatiche e alle privazioni di una guerra di movimento e per questo la marcia è tenuta in grande considerazione.

Si dice che le truppe di un certo Ho-Lu — principe guerriero vissuto a cavallo del cinquecento a. C. — siano state addestrate per ben sette anni prima di essere impiegate in battaglia e che siano diventate famose per la loro capacità di marciare per oltre cento miglia senza riposo e di sopravvivere per tre giorni mangiando solo riso secco.

Sorgono inoltre sempre più numerose, dopo il cinquecento a. C., le scuole di teoria militare (nel III Secolo a. C. se ne contano più di sessanta), destinate alla formazione degli ufficiali che ne escono molto preparati. Ed è in queste scuole che si creano le basi teoretiche dell'arte della guerra di Sun Zu.

In realtà, non è affatto sicuro che l'uomo sia effettivamente esistito, né si sa con certezza quando il saggio attribuitogli venga scritto, ma si può stabilire con buona approssimazione che questo veda la luce nel periodo tra il quattrocento ed il trecento a. C.

Il trattato comunque è giunto fortunatamente fino a noi e poco importa la vita dell'autore, specie con-

siderato che, a differenza ad esempio dei poemi omerici, abbiamo in questo caso una più completa conoscenza del periodo storico in cui si colloca e possiamo quindi verificarne meglio i riferimenti reali. Esso è, in ogni modo, un classico di grande interesse perché stabilisce dei principi filosofici che, in quanto tali, sono ancora in gran parte validi, soprattutto se applicati a forme di guerra particolari (guerriglia).

Consiste essenzialmente in una raccolta — a dire il vero non troppo ordinata (forse anche perché presentata in forma a noi inconsueta) — di numerosi precetti e di utili consigli pratici sull'esercizio del comando, sullo sfruttamento del terreno in campo tattico, sul modo di condurre le trattative e sull'organizzazione dei servizi d'informazione, considerati di fondamentale importanza.

Sun Zu ha già ben chiari i concetti di strategia, di tattica e di manovra. Mostra inoltre chiaramente di aver avuto modo di constatare la dannosità delle ingerenze politiche nella condotta delle operazioni militari, sia sotto forma di interventi diretti, sia mediante l'affiancamento al comandante di quelli che oggi si chiamano i commissari politici. Significative in proposito sono le seguenti affermazioni: «conferire le cariche è competenza del sovrano, decidere in battaglia è competenza del generale»; «mettere le briglie ad un esperto generale e chiedergli al tempo stesso di vincere, è come legare il cane e ordinargli poi di cercare la lepre».

E sembra ancora aver già intuito il concetto di guerra lampo, non tanto perché afferma che «la velocità è l'essenza della guerra», quanto perché pone la brevità della guerra stessa come condizione necessaria per il successo (più la guerra è lunga; più decadono il morale e le risorse).

Il suo merito principale, tuttavia, consiste nell'aver indicato un metodo per la risoluzione dei problemi di carattere operativo assai simile, nella sostanza, a quelli tuttora in uso. Egli elenca, infatti, nella sua opera gli elementi da valutare per elaborare un qualsiasi piano di guerra: il morale (fa in proposito numerose e acute osservazioni psicologiche), il tempo meteorologico, il terreno, il comandante (qualità personali), la dottrina avversaria. Afferma, in particolare, che dall'esame del fattore tempo deve scaturire la scelta del momento più opportuno per iniziare e condurre le operazioni, mentre dall'esame del terreno — effettuato considerando la percorribilità, la possibilità di spiegamento delle forze, le possibili insidie e le risorse — si traggono indicazioni per la scelta del tipo di forze da impiegare e della manovra da adottare.

Anche i rapporti di forze acquistano nella metodologia di Sun Zu un'importanza determinante: se la superiorità numerica è rilevante (10 a 1) si deve accerchiare il nemico; con un rapporto di 5 a 1 lo si attacca e con forze solo doppie di quelle avversarie lo si divide. In condizioni di inferiorità di forze ci si ritira temporaneamente per creare una situazione più favorevole che consenta di annullare lo svantaggio.

La valutazione dei termini del problema operativo deve, comunque, essere effettuata tenendo ben presenti alcuni principi basilari tra cui, in particolare, i seguenti («le chiavi strategiche della vittoria»):

— ricorrere sempre allo stratagemma che è il fondamento di tutte le guerre;

— evitare i punti forti del nemico (città e campi fortificati);

— tenere sempre il nemico sotto pressione;

— separare l'avversario che sia unito ed attaccarlo con rapidità dove meno se lo aspetta;

— accerchiare il nemico se le forze lo consentono, fissandolo frontalmente (manovra diretta) ed attaccandolo sui fianchi e sul tergo (manovra che vince).

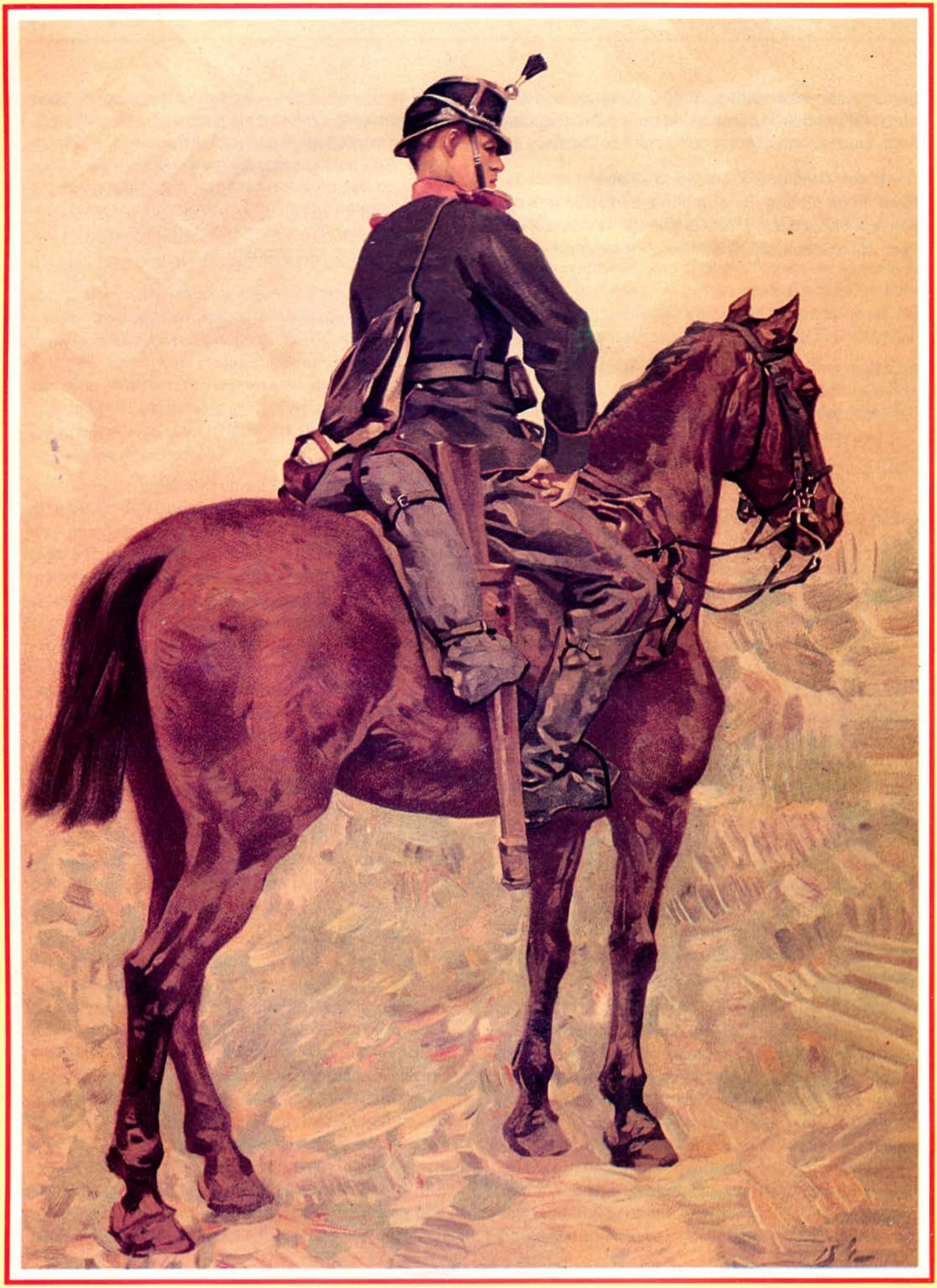
In altre parole, Sun Zu già individua nella guerra alcune costanti: i moderni principi fondamentali della sicurezza, della sorpresa, della massa, della manovra, dell'offensiva e dell'economia delle forze.

Ma il repertorio di questo strano filosofo soldato non si esaurisce ancora perché egli ci lascia anche un ulteriore elenco di precetti di grande interesse che costituiscono una fonte pressoché inesauribile di insegnamenti: valuta, ad esempio, che, in operazioni, solo un ventesimo del materiale spedito da retrovie lontane viene realmente utilizzato dalle truppe combattenti, (altro principio per determinare il volume delle scorte).

Singolari poi sono i traslati con cui usa presentare le proprie idee: «infinite sono le combinazioni nel tempo e nello spazio dei due elementi fondamentali della manovra (forze normali, che impegnano il nemico, e forze straordinarie, che agiscono per via indiretta), come le melodie che si possono ottenere con le pur limitate note musicali o le gamme di colori che si possono formare con la combinazione di quelli fondamentali»; oppure: «come l'acqua adegua il suo corso alla conformazione del terreno, così un esercito

persegue la vittoria adeguandosi al mutare della situazione nemica e, come avviene con l'acqua, così nella guerra, non ci sono condizioni costanti».

E, per concludere, un cenno all'obiettivo fondamentale da perseguire che non è la distruzione del nemico, bensì il suo piano di guerra: «vincere il nemico senza combattere è il massimo trionfo» — egli dice senza esitazioni — e ciò mostra una concezione estremamente evoluta della guerra perché attribuisce ai valori intellettuali la capacità di prevalere sulla forza bruta. Che poi l'asserto sia vero o lo sia invece l'opposto, lo decida pure il lettore, ma tenga presente che il dilemma tormenterà ancora, come si potrà constatare in seguito, i teorici militari delle epoche posteriori, fino ai giorni nostri.



Svizzera: *Dragone*

CAPITOLO III

LA GRECIA ANTICA

«Nello sfondo delle vittorie di Alessandro, si trova sempre Aristotele.»

Charles De Gaulle

LA GRECIA ANTICA

Cenni storici.

Il popolo greco si forma attraverso una serie di invasioni di genti nordiche, probabilmente dello stesso ceppo, che iniziano intorno al millecinquecento a. C. e che, non investendo mai totalmente il territorio della penisola, producono una società assai frazionata e differenziata.

Le due invasioni principali sono quelle degli Achei (1300 a. C. circa) — che sommergono il Peloponneso, strappano a Creta la supremazia sull'Egeo e si spingono a minacciare, con ardite incursioni, anche gli imperi egiziano e hittita — e dei Dori (1100 a. C. circa) — gente rozza ma provvista di armi di ferro — che sottomettono tutta la Grecia, meno l'Attica e altre zone impervie dove permangono gli Joni, miscuglio di Achei e indigeni (Pelasgi).

È questo il periodo arcaico o eroico che dura fino all'VIII Secolo a. C. e nel quale si inquadra anche la guerra di Troia decantata da Omero, che ha luogo intorno al 1250 a. C. per il controllo dell'Ellesponto: la posizione di Troia domina gli stretti e le spiagge in cui chi giunge da occidente deve fermarsi in attesa del vento favorevole per risalire la corrente proveniente dal Mar Nero.

La società è organizzata in piccole monarchie di tipo assolutistico con istituzioni militari primitive.

Dal 750 a. C. in poi, scorre invece il periodo classico in cui l'antico istituto monarchico scompare perché sostituito quasi ovunque dalla caratteristica organizzazione politica delle «poleis» (città-stato) o perde comunque la sua forma assolutistica che viene quantomeno temperata da organi di controllo quali ad esempio gli Efori spartani (inquisitori di Stato che vigilano anche sul re).

Questo periodo è caratterizzato da una fase iniziale di egemonia spartana, con supremazia assoluta delle relative istituzioni militari, basate su una severa disciplina ancor oggi citata ad esempio di rigida ed inflessibile educazione civile; dal successivo prevalere della potenza ateniese, essenzialmente marittima, sorta dalle guerre d'indipendenza contro i Persiani (490-450 a. C.) e consolidata dall'accortezza politica di Pericle (capo del partito democratico); dalle guerre civili del Peloponneso tra Sparta e Atene (431-404 a. C.) — cui consegue il dissanguamento di entrambi i contendenti — e di Corinto tra Sparta e Tebe (394-362 a. C.), con notevoli progressi dell'arte militare dovuti anche al fatto che gli eserciti delle parti contrapposte si equivalgono e la vittoria dipende in gran parte dall'abilità dei comandanti e dal modo di condurre la battaglia.

Sono fasi che segnano altrettante tappe dell'evoluzione delle istituzioni e delle tecniche militari, sintetizzabili nel tipo aristocratico degli eserciti originari, nel successivo ricorso sempre più marcato a professionisti e mercenari, nei procedimenti innovatori (ordine obliquo) del tebano Epaminonda (un giovane esaltato che chiude la sua carriera militare con la morte sul campo nel corso della sua ultima battaglia vittoriosa).

Al periodo classico segue poi l'età macedone — caratterizzata dall'unificazione dell'intera Grecia e dalla creazione di un impero basato essenzialmente su un'efficiente organizzazione militare — e, alla morte di Alessandro il Grande (323 a. C.), una rapida decadenza che culmina nella totale sottomissione del mondo ellenico al dominio romano.

Gli eroi omerici.

L'archeologia ha ormai accertato che l'Iliade — il poema omerico cui fa da sfondo la guerra di Troia — ha una sicura base storica e che la guerra in esso descritta si svolge effettivamente nei luoghi e con i protagonisti indicati dall'autore.

È lecito quindi pensare che anche le modalità della lotta corrispondano sostanzialmente alla realtà, ancorché arricchite di episodi immaginari, frutto esclusivo della fervida fantasia del poeta. In altri termini, i poemi omerici rispecchiano una società viva, con usi e costumi di guerra che tutto lascia supporre siano fondamentalmente quelli veri, dato che i cantastorie come Omero sono gli storiografi del tempo. E ciò del resto trova conferma in altre fonti, soprattutto di natura archeologica, sicuramente attendibili almeno per quanto concerne le armi, gli strumenti, i riti funebri e religiosi in genere.

In sintesi, forse gli Achei non combattono proprio nella maniera descritta da Omero, ma quasi, e merita pertanto cercare di immaginarli così, anche se ciò comporta il rischio di sconfinare nella leggenda o nella mitologia.

La società ci appare dunque organizzata in numerosi e piccoli regni autonomi dove il monarca è, in guerra, il capo dell'esercito e a lui spetta, a titolo personale, una parte considerevole del bottino.

I veri guerrieri sono soltanto i discendenti degli antichi conquistatori (nobili), che, costituendo la classe dei possidenti terrieri e degli armatori, sono anche tra i Greci i soli in grado di acquistarsi le armi e di dedicarsi all'addestramento.

Il loro equipaggiamento è inizialmente leggero e consiste in una corta spada diritta a doppio filo (arma principale), un piccolo scudo rotondo (di pelli di bue sovrapposte e ricoperte da lamine di rame) e una lancia (da urto e da getto). Spada e scudo sono appesi a due baltei, fasce di cuoio e talvolta di lino indossate a mo' di sciarpa. In età omerica esso è però già completo (panoplia) e comprende anche una corazza (di rame e di ferro ricoperta di pelli di animali), elmo crestato e gambiere. Lo scudo è decorato con figure di animali o maschere.

I guerrieri raggiungono il campo di battaglia in cocchi a due cavalli condotti da un auriga, ma in genere combattono a piedi sfidandosi singolarmente a duello, pur assistiti e incitati da sudditi, armati alla leggera, e da compagni d'arme. Quando un eroe cade, la sua compagnia si sfalda e abbandona il combattimento.

La lotta non è quindi organizzata e il combattimento assume quasi sempre il carattere della rissa. Ciò, tuttavia, non significa che manchi una qualsiasi azione di comando e di coordinamento perché si fanno anche i piani di guerra e i singoli guerrieri ubbidiscono alle direttive del comandante in capo (in genere un re scelto per il suo prestigio personale e per il numero di affiliati), anche se talvolta la sua autorità è vivacemente contestata (si pensi alla lite tra Achille, il più temibile dei guerrieri achei che assediano Troia, ed Agamennone, il comandante della spedizione, per motivi di spartizione del bottino).

L'arte bellica della Grecia arcaica è insomma primitiva, ma non priva di concezioni strategiche e tattiche degne di considerazione. Ne è prova anche il fatto che per portare la guerra a Troia gli Achei costituiscono una coalizione, nominano un capo, attraversano l'Egeo con oltre mille navi e centomila uomini (dice Omero, ma bisogna fargli la tara), sbarcano in territorio nemico, costruiscono un campo fortificato, cingono d'assedio ed espugnano — sia pure dopo dieci anni — una città munitissima le cui mura sono alte oltre nove metri: tutto ciò non si improvvisa, né può essere frutto di sole iniziative individuali.

Obblighi, privilegi e consuetudini nelle città-stato.

Gli eserciti delle città-stato, ancorché simili per armamento e tecniche d'impiego, presentano spesso sostanziali diversità perché rispecchiano concezioni di vita talvolta opposte. Ciò si nota soprattutto nelle forme di reclutamento e negli obblighi militari che variano da città a città in relazione alle origini ed alle consuetudini vigenti in ciascuna di esse.

A Sparta, roccaforte della tradizione dorica, tipicamente guerriera, e culla di un imperialismo basato essenzialmente sulla forza delle armi, l'esercito — costituito da una classe aristocratica di cittadini che non svolgono alcuna attività produttiva — è di tipo permanente ed è integralmente mantenuto dagli iloti, i locali servi della gleba privi di ogni diritto.

Sparta è, in sostanza, una città militare dove il ragazzo è strappato — all'età di sette anni — alla famiglia, e messo in una specie di collegio di stato e continua poi a vivere da soldato — senza prendere moglie — fino ai trenta anni, dormendo in tende o baracche e mangiando nel refettorio comune: soltanto gli eredi al trono sono esentati dall'educazione coatta.

Si forma così, in questo ambiente, una casta di rudi e frugali guerrieri adusati ad una vita di tipo monastico — concepita essenzialmente in funzione della disciplina e delle altre virtù civili — e che costituiscono la base principale, sebbene non esclusiva, dell'esercito. Non esclusiva, perché in guerra Sparta impiega anche i perieci (abitanti della periferia che non godono dei diritti politici ma solo di quelli civili) e, in casi eccezionali, anche gli iloti, utilizzati questi di norma come servi d'arme (a Platea, nel 479 contro i Persiani, ogni guerriero spartano dispone di sette iloti armati alla leggera).

Tutti i cittadini spartani quindi sono soldati, gli obblighi sono uguali per tutti, le esenzioni sconosciute, la regola di tipo coercitivo per cui la guerra è una ragione di vita e forse rappresenta per ciascuno un'auspicata evasione dalla poco varia vita quotidiana se non addirittura un sollievo. Il concetto dell'onore militare si può riassumere in due soli assiomi: divieto di fuggire in battaglia qualunqu [illegible] numero

dei nemici e obbligo di rimanere al proprio posto per vincere o per morire. E di questo onore si ha un vero culto, tant'è che la notizia di un soldato caduto in battaglia è appresa anche dai familiari con orgoglio ed esultanza, mentre quella degli scampati in caso di sconfitta con umiliazione e amarezza: gli «scampati» sono esclusi per legge da qualsiasi carica, sono emarginati da tutti, possono essere picchiati da chiunque, devono girare spettinati e dimessi, con una sola metà della barba rasa.

Il comando dell'esercito è affidato in guerra ad entrambi o ad uno solo dei due re che sono i responsabili delle operazioni. La loro autorità non è però illimitata perché rispondono delle proprie azioni al governo, costituito di cinque cittadini eletti per un anno (Efori) e al Consiglio degli anziani (una specie di senato con membri vitalizi).

Tutto ciò che riguarda la guerra è poi curato nei minimi particolari: si mandano consiglieri militari presso amici ed alleati meno esperti (come fanno oggi russi e americani nei confronti di molti paesi del terzo mondo), si custodiscono gelosamente le istituzioni (gli stranieri non sono bene accetti in città e comunque non vi possono circolare liberamente), si mantiene il più stretto riserbo su quanto può interessare un potenziale nemico (per cifrare le comunicazioni più riservate si scrive su una striscia di papiro avvolta in un cilindretto di legno, detto «scitala», di cui il destinatario possiede copia identica per la decrittazione). E non manca il canto corale di guerra, detto «peana», che viene intonato per accendere gli animi o per celebrare la vittoria.

Nella più liberale comunità ateniese invece, pur costituita anch'essa dei soli cittadini legittimi, la formazione dell'esercito avviene in modo ben diverso.

Tutti i cittadini hanno obblighi militari, ma la regola non è così rigida come a Sparta e numerose sono le esenzioni: tipica quella degli attori. Ognuno deve procurarsi il proprio equipaggiamento e così, chi può comprarsi un cavallo milita nella cavalleria (durante il servizio il quadrupede è però mantenuto a spese dello Stato), mentre i meno facoltosi militano in fanteria ed i poveri prestano servizio come ausiliari o sono arruolati, in qualità di rematori, nella flotta. Ciò, in particolare, dopo la cosiddetta riforma di Solone (590 a. C.) che sancisce la divisione della popolazione in base al censo (pentacosiomedimni, cavalieri, zeugiti e teti) e fissa anche diritti differenziati per ciascuna classe (gli arconti e gli ufficiali sono tratti dalle classi più abbienti, pentacosiomedimni e cavalieri militano nella cavalleria, zeugiti nella fanteria pesante e teti nella leggera).

Anche gli stranieri residenti in città, pur non essendo cittadini a pieno diritto, sono tenuti al servizio militare che svolgono, in genere, come ausiliari. Solo gli schiavi non hanno obblighi di legge ma possono essere anch'essi impiegati nella flotta se le esigenze lo richiedono.

Il servizio di leva inizia a diciotto anni (con ferma istruttiva nella cosidetta nomadelfia) e dura fino a ventuno. Nessun compenso spetta, all'inizio, a chi serve in armi la Patria: solo con Pericle (? - 429 a. C.) viene corrisposto un salario, in modo che anche i poveri possano partecipare alle campagne con minori preoccupazioni economiche. Gli ufficiali sono cittadini comuni — sia pure più eminenti — che si alternano nelle varie cariche pubbliche.

L'esercito, almeno inizialmente, non è permanente perché i cittadini ateniesi non si occupano solo di guerra. Dopo il quattrocento a. C. tuttavia, l'egemonia acquisita porta ad una progressiva diffusione del mercenariato per cui, nel trecento a. C., l'esercito ateniese è già costituito pressoché integralmente di professionisti. E si diffonde anche l'abitudine, conseguente ad una graduale attenuazione del senso del dovere, di accettare la sostituzione del soggetto agli obblighi militari con altro che si presta dietro compenso. Alle spese di difesa concorrono inoltre ben presto anche le città confederate (lega di Delo), ma è Atene che tiene la cassa arricchendosi a spese degli alleati e Pericle può stornare una parte dei fondi comuni per finanziare le grandiose opere pubbliche di cui si fa promotore (Partenone ecc.).

Così, nel breve volgere di circa un secolo, le istituzioni tradizionali vengono sovvertite dalla trasformazione sociale conseguente alla politica egemonica di Atene al cui modello si ispirano molte altre città greche della Jonia. Per di più, poiché in Atene non c'è un re, il comandante dell'esercito è l'arconte polemarco, cui compete la suprema direzione della guerra. L'effettivo comando delle forze armate è però esercitato dagli strateghi (10 magistrati eletti dall'ecclesia) che sono i veri generali del tempo. E, a differenza di Sparta — che rispetta il generale sconfitto purché onorevolmente — i generali ateniesi sfortunati vengono incriminati e spesso giustiziati. La Patria però onora

i propri figli caduti cui spettano funerali solenni e che vengono tumulati in pubblico monumento dentro la città (quelli di Maratona sono sepolti sul posto in segno di eccezionale valore).

La falange oplitica.

Nonostante le diverse forme di governo e la diversa struttura sociale delle varie città-stato, gli ordinamenti militari della Grecia antica sono sostanzialmente analoghi. Base per la divisione dell'esercito sono pressoché ovunque i «demi» (borghi o contrade), ciascuno dei quali fornisce un certo numero di cavalieri e fanti in unità prestabilite.

La cavalleria è l'arma nobile, ma non per questo molto efficiente perché i Greci, poveri di pascoli, non dispongono di buoni cavalli. Essa comunque si distingue in pesante (o catafratta perché i cavalli sono ricoperti di armatura protettiva) e leggera. I quadrupedi sono montati a pelo.

L'importanza di quest'Arma, sempre trascurabile, cresce un po' nel IV Secolo a. C. (si distingue soprattutto quella tebana), ma continua a non essere impiegata in compiti risolutivi servendo solo a proteggere i fianchi dello schieramento e ad inseguire i nemici in fuga.

La forza dell'esercito risiede invece nella fanteria che, inizialmente divisa in pesante (opliti) e leggera (psiliti), acquista successivamente (IV Secolo a. C.) anche una terza specialità (peltasti) mediamente armata, costituita in appoggio e a completamento di quella pesante.

L'armamento classico degli opliti — il nerbo degli eserciti greci — è costituito di una lunga lancia usata come picca e di una corta spada per il corpo a corpo. Essi portano inoltre corazza, elmo crestato, gambiere ed uno scudo ovale detto «oplon» da cui il loro nome. Soprattutto se spartani, indossano anche, sotto la corazza, una veste rossa affinché il sangue uscente da eventuali ferite non sia visibile e non impressioni i commilitoni. I peltasti invece usano una picca più corta ed un piccolo scudo leggero di origine tracica, detto appunto «pelta», che dà il nome alla specialità. Solo la fanteria leggera — e non ha equipaggiamento difensivo — e la cavalleria sono dotate di armi da getto (giavellotti, archi, fionde).

L'unità fondamentale è la falange che subisce varie trasformazioni e si ingrossa vieppiù nel tempo giungendo a inquadrare fino a ottomila fanti.

Gli opliti, che nell'ordinanza definitiva è previsto combattano chiusi in quadrati pieni di sedici uomini per lato (sintagma), ne costituiscono l'essenza e la vera forza d'urto. Gli psiliti combattono invece alla spicciolata, con il solo compito di molestare il nemico (ogni falange ne comprende circa duemila). I peltasti adottano formazioni (ecatontarchia) che hanno la stessa fronte del sintagma ma profondità dimezzata e possono essere impiegati anche frammischiati alla cavalleria.

Ad ogni ala della falange si schiera infine un gruppo di cavalleria (telos) di circa cinquecento uomini.

La tattica oplitica risale al VII Secolo a. C. quando il combattimento in formazioni sparse su fronte estesa lascia il posto agli scontri tra masse compatte di fanteria pesante in ordine chiuso.

Essa consiste, fin dall'inizio, nel combattere stretti gli uni agli altri, affrontando il nemico con una forte linea di varie righe (la profondità della falange varia secondo la necessità di allungare più o meno la fronte; normalmente, come a Platea contro i persiani, opera su otto righe). La funzione delle righe posteriori è quella di colmare i vuoti che si producono, combattimento durante, in prima fila e di occuparsi dei feriti; talvolta è anche quella di estendere la fronte (evitare l'avvolgimento). Tutta la forza dell'esercito è impegnata fin dall'inizio dell'azione (non esistono riserve): se la formazione si rompe è la catastrofe. Si crea però un muro di picche contro cui arcieri e carri da guerra si rivelano inefficaci, con grande stupore dello stesso Dario che non riesce ad averne ragione nonostante l'eccezionale superiorità numerica.

La battaglia è in genere preceduta da un consiglio di guerra in cui si definisce il piano tattico da sviluppare e si precisa la formazione da adottare, specie se partecipano all'azione contingenti di diversa provenienza come nel caso di coalizioni.

La falange poi — che nella forma classica è imperniata su sedici sintagma — avanza lentamente al suono di flauti e si schiera normalmente su tre ordini: psiliti, opliti, peltasti. A questo punto, il comandante — se non lo ha fatto prima — esorta le truppe alla lotta spiegando anche le misure adottate e chiedendo la protezione degli Dei. Gli psiliti danno quindi inizio allo scontro con azione di disturbo e si ritirano subito, lateralmente o trafilando negli intervalli.

Segue allora l'urto vero e proprio, sostenuto dagli opliti che, assaltando a passo di corsa (per ridurre il tempo d'esposizione ai proiettili nemici), usano prima la picca (tenuta orizzontalmente dalle righe più avanzate) e poi, nel corpo a corpo, la spada. I peltasti, sia in attacco che in difesa, serrano sugli opliti aumentando la profondità dell'ordinanza, oppure ne proteggono i fianchi e il tergo.

La cavalleria combatte una propria battaglia contro quella avversaria, coadiuvata da arcieri e frombolieri.

Ne deriva, nel complesso, un'azione frontale, tesa esclusivamente alla rottura della formazione avversaria, dove la manovra non trova concrete possibilità di svilupparsi. In genere, la vittoria è consolidata in campo tattico, ma il successo non viene sfruttato in campo strategico con l'inseguimento (gli Spartani, in particolare, ritengono disonorevole infierire su un nemico ormai vinto), sicché la vittoria rimane spesso incerta e viene poi reclamata da entrambe le parti contrapposte. E nasce così l'abitudine, per evitare successive contestazioni, di erigere trofei sul luogo della battaglia quando se ne mantiene il possesso dopo lo scontro.

Gli Spartani, in verità, riescono talvolta a sopravanzare il fianco sinistro nemico sfruttando la naturale tendenza degli uomini a serrare a destra per ricercare sicurezza dallo scudo del vicino (per questo il lato destro dello schieramento è considerato più importante e vi si schiera di norma il comandante), ma ciò è solo un modesto tentativo di manovra che rimane per secoli l'unico sforzo innovatore.

Le cose tuttavia cambiano quando Epaminonda mette a punto una tattica nuova che, positivamente sperimentata nella battaglia di Leuttra (371 a. C.) dove cade il mito dell'invincibilità spartana, assicura ai Tebani la nuova supremazia militare: è nato l'ordine obliquo, tanto studiato e decantato dai futuri critici di ogni tempo.

Egli, in sostanza, anziché schierare la falange — che è sempre la stessa — nella formazione lineare tradizionale di otto o sedici righe con cavalleria e truppe leggere ai fianchi, assottiglia l'ala destra e il centro per rinforzare l'ala sinistra che porta alla profondità eccezionale di quarantotto uomini. E blocca in tal modo la tendenza naturale dell'epoca di avanzare a destra per il modo già visto di tenere gli scudi, realizzando altresì il principio della massa impiegata in un punto debole (ala) dell'avversario.

La falange oplitica ha però ormai fatto il suo tempo e già si notano i colori del crepuscolo. Ci si rende conto infatti, durante le guerre peloponnesiache, che la fanteria pesante — costretta in formazioni massicce e poco manovriere — mal si addice, specie se numerosa, all'aspro terreno della Grecia in quanto efficacemente impiegabile solo dove trova adeguato spazio per potersi schierare.

Ciò produce un duplice effetto: la specializzazione anche nell'arte della guerra e la rivalutazione, soprattutto ad opera di Demostene (più noto come oratore che come generale), della fanteria leggera che comincia a fare ricorso alle tecniche della guerriglia (nella battaglia di Sfacteria, una delle tante delle guerre peloponnesiache, le fanterie leggere ateniesi hanno ragione dei forti opliti spartani che non riescono a ripararsi i fianchi e il tergo mentre il loro impeto trova sistematicamente il vuoto).

Le due cose sono strettamente connesse perché la fanteria leggera offre, con la sua mobilità, nuove possibilità di manovra, realizzabili però solo con truppe perfettamente addestrate e condotte da capitani esperti. L'arte militare cioè si trasforma in una professione che degenera subito in mercenariato (Senofonte, l'autore della celebre «Anabasi», ne è un classico esempio). E si chiude così quel bel tempo in cui gli ufficiali sono tratti, al momento del bisogno, dai comuni magistrati e tutti i cittadini tengono a portata di mano le armi che, secondo un'antica usanza, appendono all'uscio solo quando cessano i loro obblighi militari per raggiunti limiti di età.

La flotta attica.

Nel periodo arcaico e nei primi secoli della Grecia classica, non vi sono guerre sul mare (almeno degne di questo nome) e le navi sono usate essenzialmente per il trasporto. Nel VII Secolo a. C. appaiono però le prime vere navi da guerra, provviste di prore rinforzate per lo speronamento e di ponti ideati per facilitare l'abbordaggio: tipica è la pentecontoro, nave di origine pelasgica lunga circa trentacinque metri, spinta da venticinque rematori per lato e dotata di un albero con vela.

Con questo tipo di nave, piuttosto lenta e pesante, la sola tattica possibile è quella di cercare di speronare l'avversario per combattere poi come i fanti sul ponte. Ed è questa, infatti, la tattica usata ancora nella prima battaglia navale contro i Persiani (Leda),

anche se la tecnologia ha ormai messo a punto una nuova nave, la «triere» (trireme spinta da 170 vogatori), che consente, grazie alla sua mobilità, manovre più estrose.

I primi a costruire triere sono i Corinzi, ma sono gli Ateniesi che — per consiglio di Temistocle (il propugnatore di una forte flotta da guerra come mezzo di politica espansionistica) — ne fanno la base del potere marittimo greco.

All'inizio queste navi, benché veloci e manovriere, non sono né coperte né ben costruite, ma nel giro di pochi anni vengono perfezionate e dotate di ponti che consentono di imbarcare molti opliti. Manca però ancora negli equipaggi quella perizia marinaresca indispensabile per poter abbandonare le semplici forme tradizionali di lotta: di conseguenza, la tattica navale non subisce, per un po' sostanziali mutamenti.

Quando tuttavia si rende disponibile — per effetto del ricorso al volontariato se non al vero e proprio mercenariato — personale più esperto, la triere assume veramente il ruolo di regina dei mari e diventa il prototipo delle navi destinate a dominare il Mediterraneo fino alla battaglia di Lepanto (1571). Ciò perché questa nave consente di realizzare una tattica efficacissima consistente nel cercare di resecare — con veloce passaggio sotto bordo — i remi avversari in modo da immobilizzare la nave nemica che viene poi speronata.

Ed è sempre Atene — ormai decisa a giocare la sua carta sul mare — la città che per prima fa ricorso ai marinai di professione (i soli in grado di porre in atto i nuovi difficoltosi procedimenti tattici), formandoli grazie anche al contributo degli alleati su cui riversa le spese della sua acquisita egemonia. D'altra parte, è molto più comodo per le città del blocco ateniese versare un contributo alla potente alleata, lasciandole la facoltà di usarlo a piacimento per il mantenimento della flotta, piuttosto che continuare a concorrere alla difesa comune col sistema tradizionale di fornire direttamente navi ed equipaggi.

Ha inizio così l'imperialismo marittimo ateniese che si sostituisce a quello tipicamente terrestre di Sparta la quale, nella sua limitata visione strategica, non si accorge — non subito almeno — che nelle condizioni del momento la supremazia sul mondo greco può essere tenuta solo da chi domina i mari: è dal mare infatti che viene la vera ricchezza ed è sul mare che la natura stessa spinge il popolo greco. In altri termini, solo chi possiede una forte flotta da guerra con cui controllare le vie marittime, porre il blocco alle città avversarie, impedire ogni possibilità di rapido trasferimento dell'esercito nemico e praticare la guerra di corsa ha veramente in pugno la Grecia del tempo.

È questo un nuovo modo di concepire e di fare la guerra che acquista, d'ora in poi, una duplice dimensione proponendo nuovi e più complessi problemi.

La falange macedone.

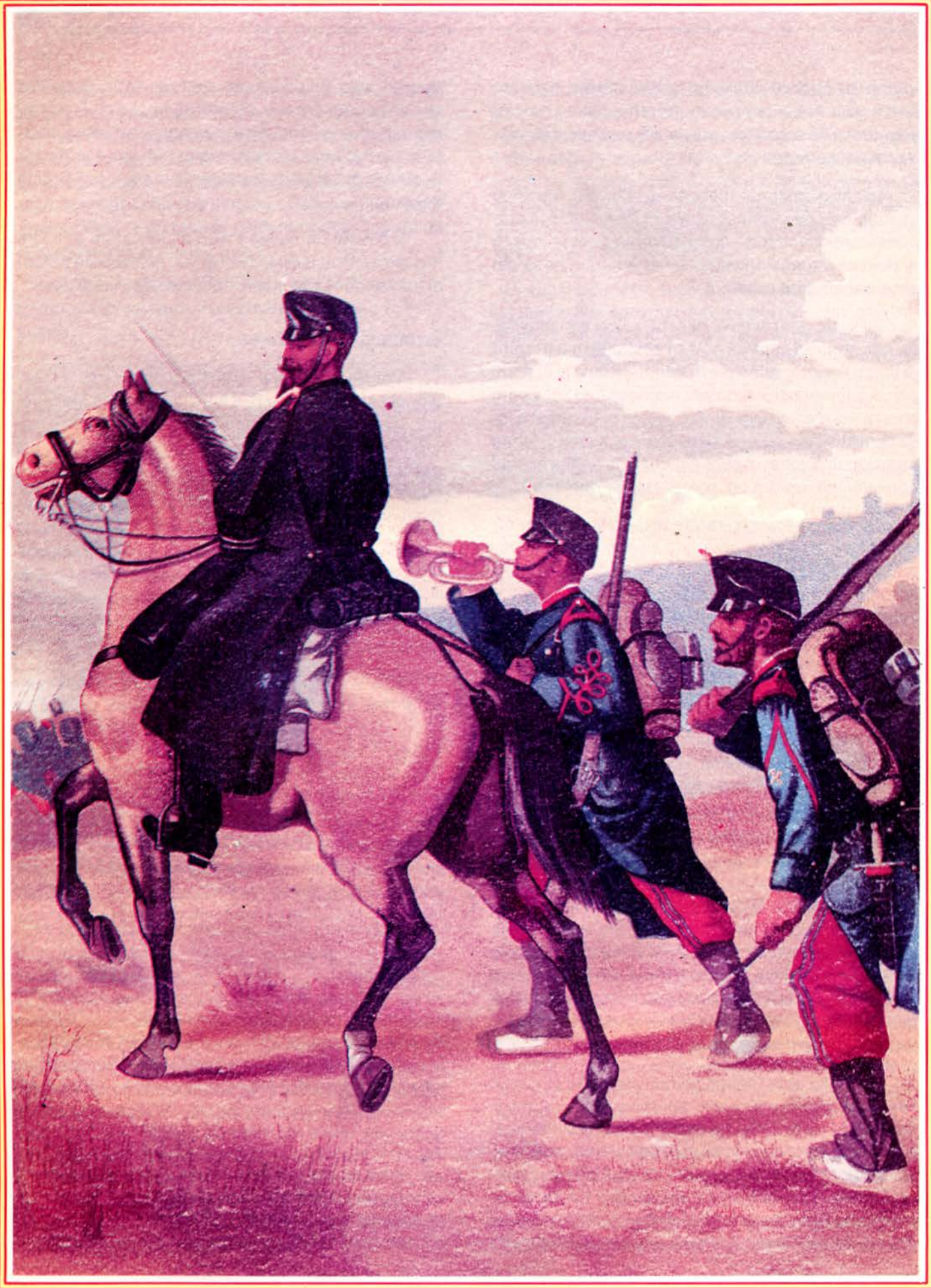
Mentre le litigiose città-stato della Grecia meridionale si dissanguano in lotte intestine, la Macedonia — regione settentrionale economicamente e culturalmente arretrata (diremmo oggi depressa), ma patria di rudi, orgogliosi e bellicosi pastori — sta a guardare e affila le armi, pronta a riempire il prevedibile vuoto di potenza.

Vige in tale remota regione un regime monarchico di tipo feudale nel quale l'assemblea dell'esercito, cioè del popolo in armi, mantiene gelosamente il diritto di riconoscimento (per acclamazione) della successione reale.

Ed è in questo ambiente di vita dura, di isolamento, di spiccata centralizzazione dello Stato, di radicata coscienza guerriera e di abitudine alla disciplina che Filippo II, conquistato il trono nel 358 a. C., organizza il più efficiente strumento di guerra che la Grecia e il mondo intero abbiano mai conosciuto: è l'esercito macedone, primo tra gli eserciti greci ad avere una vera gerarchia di ufficiali, tradizionalmente diviso in due aliquote che si possono definire guardia reale ed esercito di linea.

La guardia reale comprende la cavalleria degli «eteri» (i compagni del re ossia signorotti) e gli «ipaspisti» (classi più povere), fanti armati come i peltasti la cui funzione principale è quella di raccordare, in battaglia, la cavalleria col resto dell'esercito. Gli eteri — un vero corpo scelto — sono ordinati in otto squadroni (ile) di duecento o trecento cavalieri, ciascuno al comando di un proprio ufficiale, mentre gli ipaspisti sono ordinati in tre unità (agema) di circa mille uomini ciascuna.

Il nucleo principale dell'esercito di linea è sempre la falange — formata di sei o sette unità minori forti di circa millecinquecento uomini ciascuna (chiliarchia) — che però adotta, innovazione sostanziale, lance



Spagna: *Fanteria di linea*

(sarisse) di lunghezza diversa secondo le righe. Si tratta di attrezzi, più lunghi (fino a sette metri) e più pesanti di quelli tradizionali, che impegnano probabilmente entrambe le mani ed alla cui adozione corrisponde un progressivo rimpicciolimento dello scudo (clipeo), sempre portato al braccio.

La falange macedone, forte con Filippo II di circa seimilacinquecento uomini e destinata ad ingrossarsi progressivamente (13000 con il di lui figlio Alessandro e 30000 dopo) combatte di norma su sedici righe e costituisce l'ala difensiva dello schieramento che, sull'esempio dei Tebani, è ormai quello «obliquo». L'azione risolutiva è riservata alla cavalleria che viene impiegata, come a Cheronea (338 a. C.) dove la guida l'adolescente Alessandro, con spregiudicatezza, sfruttando quale perno di manovra la falange: è cioè una vera azione combinata di fanteria e cavalleria.

Ed è questo lo strumento d'eccezione che Alessandro eredita alla morte del padre — quando ormai tutta la Grecia è assoggettata — e col quale si appresta a rinnovare il mito di Achille cui assomiglia anche per la morte in giovane età senza avere mai provato la fortuna contraria.

Per avere comunque un'idea delle forze con cui Alessandro inizia la sua epopea, è opportuno ricordare che nel 334 a. C., quando invade l'Asia Minore, dispone di appena trentamila fanti, cinquemila cavalieri e centocinquanta navi. Ha però al seguito anche un'innumerevole schiera di zappatori, pontieri, muratori, topografi, fisici e addirittura uno storico ufficiale. E porta inoltre, someggiate, numerose macchine ossidionali (le solite). Ma il suo Stato Maggiore (l'insieme degli ufficiali preposti all'elaborazione dei piani e al controllo della loro esecuzione) è di appena otto persone (somatofilaci), poche anche per quei tempi se si pensa alla vastità dei territori conquistati, all'incertezza delle informazioni, alle difficoltà dei collegamenti ed alle infinite esigenze di un esercito d'occupazione.

Nel complesso quindi si tratta di una sparuta schiera, se paragonata all'esercito persiano di cui si è già vista la ben più imponente consistenza e che dispone anche di carri falcati (in verità appena rimessi in servizio da Dario per lo scontro decisivo di Gaugamela perché da tempo abbandonati) nonché, forse, di elefanti.

Questa piccola schiera è però formata di gente disciplinata e risoluta e dispone soprattutto di un capo che possiede in sommo grado le qualità per farlo: l'energia della giovinezza, il coraggio (dimostrato anche a Cheronea), lo spirito di sacrificio e l'ascendente dovuto anche alla sua grande magnanimità e alla profonda conoscenza della psicologia dei soldati (perfino dall'estero invia periodicamente in licenza i soldati con famiglia). Egli è insomma un comandante che sa ottenere l'assoluta dedizione delle truppe, sulla quale può sempre contare anche se sull'Ifasi sta per capitargli un bell'ammutinamento: la corda non può essere tesa oltre certi limiti, neppure dai più grandi condottieri!

I procedimenti tecnici sono quelli appresi dal padre e basati soprattutto sull'azione congiunta della cavalleria e dei falangiti, tattica utilizzata anche a Gaugamela per neutralizzare l'azione offensiva dei carri falcati.

In definitiva, si può dire che con Filippo II e con Alessandro, inizia la cooperazione tra le Armi, ma inizia altresì la decadenza dell'arte militare greca perché la formazione falangitica — immobile e immutabile — ha ormai fatto il suo tempo e sta per tramontare, superata dalla più articolata e manovriera legione romana.

Fortificazione e poliorcetica.

Resti talvolta imponenti di opere difensive, anche remote, sono stati rinvenuti durante gli scavi eseguiti in ogni città della terraferma greca mentre si è riscontrata nelle isole — anche se sedi di più antiche civiltà come Creta — un'assoluta mancanza di qualsiasi fortificazione e di mura protettive. Probabilmente, le opere passive di difesa non servono agli isolani cui il mare dà già una sufficiente sicurezza, al contrario dei popoli peninsulari la cui situazione appare ben diversa, esposti come sono al duplice pericolo di incursioni: dall'interno e dal mare.

Così, tutta l'Ellade, come l'Asia Minore, si presenta costellata, fin dalle epoche più antiche, di città munitissime che offrono eccellenti garanzie di sicurezza.

Queste città sono in genere costruite in prossimità della costa, su posizioni che, pur rispondendo ad esigenze di commercio con l'interno e a comodità di scali marittimi, offrono anche buone possibilità di difesa. In particolare, esse si appoggiano a punti naturalmente forti quali promontori isolati o sistemi col-

linari e vengono poi cinte di mura che, inizialmente commisurate alle esigenze minime di difesa, diventano via via più ampie e possenti.

Elemento caratteristico è, in ogni città, l'«acropoli» o città alta che, sistemata nel punto più elevato, costituisce la ridotta e il cuore dell'intero sistema difensivo, comprendente talvolta il circondario. In questo caso la difesa della città si completa con l'aggiunta sempre più frequente di veri e propri forti posti a sbarramento delle principali vie di accesso o a protezione di punti strategicamente importanti; la costruzione e la manutenzione di questi forti è affidata ad appositi magistrati che gli Spartani chiamano «armosti», nome usato anche per indicare i governanti delle città assoggettate.

L'arte fortificatoria greca è quindi assai progredita e ciò dimostra sia che nel potere impeditivo delle opere murarie si ripone grande fiducia, sia che le tecniche ossidionali del tempo rimangono a lungo poco efficaci. Ciò anche se il grande filosofo Platone sentenzia che sono gli uomini e non le pietre il baluardo della città.

In effetto, le città greche sono pressoché inespugnabili e, almeno fino a tutto il V Secolo a. C., esse cadono essenzialmente per fame o per l'aiuto dall'interno (quinte colonne) o in virtù di abili stratagemmi.

Nelle guerre del Peloponneso tuttavia già si fa ricorso a mezzi più efficaci quali torri d'assedio, arieti, baliste (grosse macchine che scagliano dardi) e — inventate, pare, dai Fenici — catapulte che possono lanciare giavellotti e pietre fino a duecento metri. E allora anche le città fortificate cominciano ad essere prese d'assalto, ma, nella maggior parte dei casi, vengono ancora conquistate tradizionalmente oppure ci si limita a combattimenti nel territorio circostante.

È in ogni modo posto sempre in atto, o quantomeno perseguito, il blocco totale dei rifornimenti e non è infrequente che, per dare più efficacia ad esso, o per evitare sortite, o per sostenere le macchine ossidionali, gli assedianti costruiscano a loro volta, come fanno gli Spartani nell'assedio di Platea (428 a. C.), opere murarie o steccati con terrapieno. Ed è anche sviluppata la guerra di mina cui fanno spesso ricorso ambo le parti per provocare il crollo di mura od opere ossidionali. Talvolta, si fa pure uso, come nel già citato assedio di Platea, di fumi irritanti ottenuti per combustione di bitume e zolfo che fungono da veri aggressivi chimici ed hanno lo scopo di tenere gli assediati lontano dagli spalti.

Per altro, la fortificazione non si esaurisce negli apprestamenti difensivi delle sole città e dei punti strategicamente più importanti perché, in verità, la si porta anche sul campo di battaglia come ad esempio al passo delle Termopili dove lo sparuto gruppo di Greci che tenta di opporsi all'avanzata persiana erige addirittura un muro a secco avente lo scopo di incrementare il valore impeditivo dell'ostacolo naturale.

Ecco quindi i primi esempi di fortificazione campale intesa come potenziamento del terreno scelto per condurvi una battaglia difensiva o come mezzo di irrobustimento di alcune posizioni tattiche fondamentali su cui imperniare la manovra.

Il pensiero militare.

Secondo il romano Vegezio, i primi scrittori di cose militari sono gli Spartani e ciò non sorprende, trattandosi di un popolo che trova nella guerra l'unica ragione di vita. Essi tuttavia riducono l'arte militare a pura disciplina e a studi di scienza senza raggiungere mai, forse per la loro natura tipicamente terragna, concezioni strategiche di grande ampiezza. La loro visione dei problemi militari si esaurisce cioè spesso nel campo tattico dove però non hanno rivali.

Hanno comunque una dottrina, costituita di precetti — custoditi gelosamente — che si basano essenzialmente sui valori morali, quali lo spirito di abnegazione e il culto dell'onore militare, e sulla forza d'urto di una massa compatta di uomini pesantemente armati. E conoscono anche assai bene le regole del comando sul campo ed i principi che le ispirano. Valga ad esempio il comportamento di Brasida, un condottiero che non esita a porsi con la retroguardia del proprio esercito quando — abbandonato dai confederati in terra straniera — tenta di sottrarsi ad una moltitudine di barbari e sa che la salvezza delle sue truppe dipende esclusivamente da quella piccola aliquota che deve ritardarne l'avanzata.

A ben altre vette invece assurge il pensiero militare ateniese, stimolato da una tradizione più individualistica e dalla consolidata abitudine alla libera speculazione. Ad Atene infatti nascono concezioni strategiche di più ampia portata, svincolate da rigidi schemi prestabiliti.

L'essenza della strategia ateniese risalta chiaramente nel discorso che, secondo lo storico Tucidide, Pericle tiene ai propri concittadini all'inizio delle guerre del Peloponneso: dal mare Atene trae vita e finché ne ha la libera disponibilità non può essere sconfitta neppure se tutto il suo territorio viene devastato. È questa un'idea ardita e pericolosa che tuttavia viene accettata e perseguita dagli Ateniesi i quali infatti lasciano che i Lacedemoni occupino l'Attica, limitandosi a condurre azioni di disturbo con la cavalleria.

La guerra però è spietata e selvaggia e determina una realtà che non può non ispirare dottrine di assoluta immoralità. Così, si cerca di norma il vantaggio senza pregiudizi e con ogni iniquità, anche se talvolta prevale la tesi più moderata ma più realistica di non esasperare l'avversario come nel caso di Mitilene — una città passata al nemico — la cui distruzione, già decretata, viene poi revocata dopo nuova deliberazione.

Nel complesso comunque i Greci, per quanto adusati alla filosofia, non danno grandi teorici militari perché, tutto sommato, rimangono sempre degli artigiani della guerra, preferendo ad essa il commercio, e, tutt'al più, trattano il problema delle istituzioni militari come un aspetto sfuocato di quello più vasto dell'organizzazione politica dello Stato.

Limitato è quindi, in definitiva, il loro contributo in questo campo.

Luci e ombre.

Volendo condensare in una sintesi gli elementi essenziali delle istituzioni e dell'arte militare greca, si può osservare in primo luogo che il nerbo degli eserciti delle città-stato è sempre costituito da un'eccellente fanteria pesante, tratta per lo più dalle classi medie e di facile formazione, ma idonea a combattere bene solo in terreni pianeggianti.

Tutti i cittadini sono soldati e, come si alternano nelle varie cariche pubbliche, così si avvicendano nel comando senza che, per lungo tempo, esistano dei professionisti della guerra. Anzi, dato che la maggior parte dei soldati è costituita, almeno inizialmente, di agricoltori, l'addestramento è necessariamente ridotto al minimo e le stesse campagne sono di breve durata (si combatte solo d'estate) perché la cura dei campi, specie in particolari stagioni, non lascia molto tempo libero.

Gli eserciti inoltre non sono mai numericamente molto consistenti (secondo Tucidide, Atene dispone, all'inizio delle guerre peloponnesiache, di 13000 oplíti, 16000 territoriali a guardia dei luoghi forti, 1200 cavalieri, 1600 arcieri e 300 triremi) ed in essi non esiste, in genere, una vera struttura di comando ed una gerarchia di ufficiali. Sparta è la città che possiede un esercito permanente formato di pseudo professionisti (tali sono di fatto, ma solo per coscrizione), ma anche essa non ha alcuna convenienza a cambiare i tradizionali metodi di lotta perché i suoi soldati eccellono nel corpo a corpo.

La forza di questi eserciti risiede nella compattezza e nella coesione, caratteristiche che danno allo strumento greco la possibilità di affrontare anche le immense schiere persiane ed è il valore, l'intelligenza, l'eroica personalità ellenica che alla fine vince l'inconsistenza morale, l'inettitudine e la mollezza degli eterogenei avversari.

La tattica prevalente è basata su una difensiva iniziale condotta in terreni prevalentemente scelti dove anche la terribile cavalleria persiana non può sviluppare tutta la sua potenza.

Quando però, con le guerre del Peloponneso, il mercenariato si afferma, anche in Grecia la disciplina si attenua, il valore tende a decrescere e le truppe si fanno infide. Inizia così il tramonto dell'arte militare classica, anche se per l'esperienza dei comandanti e l'accresciuta capacità delle truppe continua un processo evolutivo, specie in campo tattico, che porta ad un perfezionamento delle tecniche e dell'organizzazione in genere e imprime altresì alla condotta delle operazioni un'impronta sempre più marcata di intellettualità.

L'apogeo è raggiunto sotto Alessandro che con la sua straordinaria capacità di comando sa dare coesione e dominare uno strumento in cui già si palesano i più temibili elementi disgregatori: lusso, ozio, corruzione, indisciplina e discordia. Ed è proprio l'arte del comando il principale fattore del successo macedone perché — se si esclude il pur rivalutato ruolo della cavalleria — lo strumento utilizzato da Alessandro non costituisce una novità eccezionale.



Belgio: *1862 – 1° Cacciatori a cavallo - 1° Lancieri*

CAPITOLO IV

LE ISTITUZIONI ROMANE

«Prevalgono, in guerra, il numero e il valore dei combattenti, l'ingegno dei condottieri e la fortuna che, nelle vicissitudini belliche, ha più potere di quanto non abbia in ogni altra attività umana.»

Tito Livio

LE ISTITUZIONI ROMANE

Inquadramento generale.

Volendo procedere per semplificazioni, sia pure grossolane, la storia romana può essere ripartita ai nostri fini in tre grandi periodi: antico o monarchico, considerato esteso fino alle riforme attribuite a Servio Tullio (poco importa quando e da chi in realtà siano state promosse); repubblicano, con la esclusione, quando opportuna, di quel quasi mezzo secolo di torbidi in cui le istituzioni repubblicane si snaturano; imperiale, fino all'inizio classico del Medio Evo.

Il periodo antico non è molto indicativo, sia per la scarsa attendibilità delle fonti, sia perché in quest'epoca l'organizzazione statale romana non è molto dissimile dalle altre del tempo e quindi anche le istituzioni militari non presentano aspetti particolari. In ogni modo, merita ricordare che il popolo romano antico — diviso in patrizi e plebei — è organizzato in «curie» o quartieri (da cui i comizi curiati o assemblee popolari) di carattere gentilizio, raggruppate in tribù (inizialmente tre) che costituiscono la base del reclutamento dell'esercito.

Tale tipo di organizzazione scompare con le riforme serviane in seguito alle quali i cittadini romani risultano divisi in cinque classi secondo il censo decrescente e ogni classe in un certo numero di «centurie» (da cui i comizi centuriati) che forniscono ciascuna cento uomini all'esercito. Esiste, inoltre, una sesta classe (nullatenenti) che non fornisce soldati, ma personale variamente specializzato per i reparti tecnici (fabbri, falegnami, carpentieri, ecc.).

Questa nuova organizzazione statale trasforma radicalmente il sistema di reclutamento e fornisce la base giuridica sulla quale Roma saprà costruire, attraverso successivi miglioramenti, quell'eccellente strumento di guerra che le consentirà di raggiungere tanta grandezza.

Il primo importante adeguamento scaturisce dall'invasione gallica del 390 a. C. che porta al sacco dell'urbe e induce i Romani a mutare, se non l'organizzazione generale dello Stato, quantomeno gli ordinamenti militari ed il modo di combattere (l'esercito si articola in unità tattiche elementari).

Un'altra tappa fondamentale dell'evoluzione delle istituzioni militari romane è data poi dalle guerre puniche (le tre guerre combattute contro la grande rivale Cartagine dal 264 al 146 a. C.) , allorquando, di colpo, il teatro di lotta si dilata e l'esercito romano deve affrontare le ordinanze di Annibale — il generale cartaginese che ha giurato odio eterno ai Romani — alle quali l'unicità di comando, l'addestramento accurato, l'esperienza tipica delle milizie mercenarie (tali sono le truppe cartaginesi) e l'abitudine ad operare su ampi spazi conferiscono temibile potenza.

Trascurando gli effetti di carattere organizzativo (tra l'altro Roma deve improvvisarsi potenza marittima perché l'avversario è africano e domina il Mediterraneo occidentale), i riflessi più evidenti di tale trasformazione sono la nomina anche in Roma di un comandante militare supremo per tempo illimitato — si vedrà poi l'eccezionalità del provvedimento — ed il ricorso a nuove strategie tendenti a logorare il più efficace strumento nemico.

Roma vince e distrugge Cartagine — che per la natura dei suoi ordinamenti (popolo escluso dalle cose pubbliche e magistrati in perenne contrasto col Senato) non può sostenere sforzi duraturi — ma la vittoria produce anche mutamenti eccezionali della società romana in cui scompare quella classe media che era stata il vero pilastro dei primi eserciti repubblicani.

La potenza romana continua la sua ascesa, ma già si intravvedono i primi elementi di debolezza delle istituzioni militari. I Gracchi — i grandi sindacalisti del tempo — avvertono il pericolo e anche alla luce di questa intuizione la loro opera va intesa. Tuttavia, i loro sforzi per ripristinare le antiche abitudini di austerità attraverso il lavoro della terra equamente distribuita non possono realizzarsi perché contemporaneamente mutano le esigenze della politica, ormai costretta in direzione obbligata: l'imperialismo che è sempre nemico di ogni riforma sociale, specie agraria.

Intanto l'esercito cresce enormemente e sorgono nuovi problemi. Per indicare l'ampiezza del fenomeno, basta ricordare che nell'ultimo secolo della Repubblica il solo presidio dei territori conquistati assorbe una dozzina di legioni (circa 50.000 uomini), mentre un paio di esse bastavano a soddisfare le esigenze della prima Repubblica.

E diviene così inevitabile la riforma di Mario (un cosiddetto uomo nuovo perché privo di antenati illustri che inizia la sua carriera politica nel 119 a. C. come sindacalista) il quale eleva a regola ciò che prima era un'eccezione (arruolamento in massa dei proletari) estendendo il reclutamento a tutti i popoli italici e facendo così dell'esercito romano uno strumento d'eccezionale potenza, senza rivali nel mondo.

In epoca imperiale questo strumento tende ulteriormente a dilatarsi, con un sempre più frequente e massiccio ricorso al mercenariato: già con Augusto — il primo imperatore romano — la forza effettiva dell'esercito ammonta, in pace, a circa duecentomila unità che si rivelano ben presto insufficienti per coprire l'enorme estensione dei confini in continuo aumento. Da Costantino (imperatore dal 306) in poi, il cittadino non è più soldato e il magistrato non è più ufficiale come una volta quando il «questore» (tesoriere), l' «edile» (assessore ai lavori pubblici), il «pretore» (giudice) si trasformavano, in guerra, in comandanti di unità o in ufficiali di Stato Maggiore.

Al servizio di guardia dell'imperatore provvedono i «palatini», succeduti ormai agli antichi «pretoriani» il che significa appunto che il palazzo ha definitivamente sostituito la tenda da campo.

Essendo però ora impossibile per l'erario sostenere l'onere economico di una così grande massa di armati, l'esercito si scinde in due aliquote: stanziale e di manovra. La prima è costituita di «limitanei», reclutati prevalentemente sul luogo del bisogno, a poco prezzo, e la seconda, più efficiente, è formata di «comitatenses» ed è tenuta ammassata in punti arretrati da dove può intervenire con tempestività (manovra per linee interne).

Con ciò, tuttavia, l'esercito perde la sua caratteristica essenziale che è la mobilità; i legionari diventano intrasferibili mentre l'organizzazione viene sempre più utilizzata in compiti non istituzionali (costruzione di opere pubbliche, riscossione delle imposte, ecc.). Per Roma è l'inizio della fine ché, quando i barbari (gli stranieri dei Romani) cominceranno a premere simultaneamente su tutti i confini, essa non sarà più in grado di esprimere una forza militare adeguata alle esigenze di difesa, nonostante non manchino i tentativi, sempre inefficaci, di riesumare i vecchi schemi.

Il servizio militare.

Nella Roma antica solo i cittadini di diritto, vale a dire i benestanti, prestano servizio militare, considerato più un privilegio che un dovere: questo perché i Romani ritengono che soltanto la volontà di conservare un patrimonio spinga ad atti di valore.

L'esercito non ha carattere permanente, ma si costituisce di volta in volta secondo le necessità, in genere mediante chiamata regolare (contingente prestabilito di fanti e cavalieri che ogni tribù ha l'obbligo di fornire), talvolta con levata in massa e, se del caso, con reclutamento straordinario di volontari.

La maggior parte dei cittadini milita in fanteria pesante — inquadrata nella cosiddetta legione che è lo strumento fondamentale dell'esercito romano di tutti i tempi — mentre prestano servizio in cavalleria, almeno inizialmente, solo i capi delle grandi famiglie («gens») ed i loro più stretti congiunti (ogni cavaliere conduce seco, in guerra, due fanti scelti come serventi).

Il gettito della leva aumenta però continuamente, in relazione al crescere delle tribù, e, ai tempi più o meno di Alessandro il macedone, Roma può già disporre, con la sola mobilitazione urbana, di circa quarantamila uomini.

In epoca repubblicana, invece, il reclutamento appare più perfezionato, anche se quella che oggi si definisce la forza bilanciata — ovvero la media giornaliera degli effettivi — è ancora stabilita per centuria. Infatti, gli obblighi militari possono ormai considerarsi individuali perché nessuno ha diritto di voto o può adire a cariche pubbliche senza aver fatto parte della milizia per un certo numero di anni che varia in relazione ai privilegi cui ciascuno tende: per chi vuole iniziare una carriera pubblica, la ferma minima è di dieci anni.

Di leva si è a diciassette anni e anche dopo il congedo — al cavaliere viene accordato in forma solenne nel «foro» (la piazza) — si può essere richiamati fino a quarantacinque anni (juniores). Appena arruolato il coscritto presta il giuramento, che è un atto sacro cui non si può sottrarre pena la morte. Ma la recluta, prima di divenire milite, è sottoposta ad un tirocinio d'istruzione (alcuni mesi) durante il quale viene addestrata in tutte le discipline. Ai tempi di Mario, per militare in cavalleria e in alcune legioni (le prime) è richiesto anche un minimo di statura.

Il servizio, inizialmente gratuito, comincia ad essere retribuito all'epoca di Furio Camillo — il conquistatore di Vejo (396 a. C.) — che introduce per la prima volta un compenso (stipendium) al fine di non far gravare le spese di guerra sui familiari dei soldati. Le liste di leva sono praticamente compilate dai «censori» (addetti all'anagrafe tributaria e al buon costume) nel momento in cui iscrivono i cittadini alle diverse classi sociali.

Il rancio è frugale, duro è l'addestramento, severa la disciplina; è comunque abitudine che a mezzogiorno i soldati riposino.

La piazza d'armi è di norma il «Campo Marzio» (terreno consacrato al dio Marte ed ubicato fuori della cinta urbana perché un'antichissima legge sacrale vieta di introdurre armi in città), posto in prossimità del Tevere per poter curare anche il nuoto.

Per la pratica armi si usano armature più pesanti del normale e, in sostituzione del nemico, pali infissi sul terreno. È curato soprattutto il colpo di punta, perché produce ferite più gravi di quello di taglio, e frequenti sono anche le marce che vengono effettuate su un percorso medio di quindici chilometri — diremmo oggi — in ambiente tattico; simulante cioè le condizioni di guerra. Tenuto in gran conto è però anche l'ordine chiuso perché, come si vedrà meglio in seguito, i procedimenti tattici si basano principalmente su una stretta cooperazione tra uomo e uomo nonché sull'azione delle unità elementari in cui la legione si articola.

Si tratta insomma di un addestramento intenso e prolungato, comprendente esercizi individuali e di massa tendenti a far sì che il comportamento in battaglia del legionario sia il risultato di atti istintivi privi di individualità.

Benché poi la ginnastica sia molto praticata, al fine di irrobustire il fisico e consolidare le doti di carattere, non è tuttavia da credere che i legionari siano degli atleti. È anzi probabile che i Romani diffidino di questi — notoriamente forti e agili ma delicati —, tant'è che non utilizzano mai nell'esercito i gladiatori (combattenti da circo), assimilabili, per metodi di allenamento, regime alimentare o di vita e particolare ambiente di esibizione, agli attuali divi degli stadi.

Col tempo, comunque, l'esercito acquista carattere sempre più permanente e quando, per fronteggiare le accresciute esigenze, il reclutamento viene esteso anche ad altre popolazioni italiche (socii) o addirittura agli stranieri (truppe ausiliarie), già vi si ravvisa la natura professionale, con tendenza al mercenariato.

Fondamentalmente però esso rimane, per quasi tutta la durata del periodo repubblicano, un esercito nazionale la cui entità è sempre stabilita, almeno formalmente, dal Senato o, solo per sua delega, dai consoli (supremi magistrati con potere esecutivo, civile e militare). Nell'ultimo mezzo secolo della Repubblica tuttavia, il legionario è ormai un soldato di professione che si arruola per venti anni e per il quale la guerra è già una scienza.

Con l'impero infine, ancorché la coscrizione non sia mai abolita, il reclutamento di fatto si altera ulteriormente ed i miliziani possono essere considerati dei veri mercenari, lautamente ricompensati in vari modi, compresa la distribuzione di terre al termine del servizio.

Augusto già vede il pericolo che il sistema porti alla creazione di eserciti privati alle dipendenze personali ed esclusive dei comandanti in sottordine e per questo accentra il meccanismo del reclutamento e del congedo. Ciò non impedisce però che successivamente si verifichi quanto temuto e, infatti, l'esercito finisce poi per sfaldarsi, a causa delle continue lotte di successione che ne distruggono la disciplina, mentre si accresce la separazione tra militari e paese.

Le armi e i mezzi.

Inizialmente i cittadini romani si armano e si equipaggiano liberamente a proprie spese. Il loro armamento è, di conseguenza, diverso in relazione alla classe sociale cui ciascuno di essi appartiene e solo i più ricchi possono permettersene uno completo di elmo, corazza, scudo rotondo (clipeo), gambiere, spada (per lo più lunga di tipo celtico) e, arma offensiva tipica, l'asta.

In epoca repubblicana già si nota però in questo campo un'assoluta uniformità, secondo criteri che rimarranno sempre sostanzialmente immutati.

Ciascun legionario è dotato di una panoplia comprendente elmo con pennacchio, scudo rettangolare, pettorale di bronzo o corazza di cuoio (orica), gambiere, spada corta (appesa sulla destra) e, in sostituzione dell'asta, un corto giavellotto (pilum) con punta di ferro dolce che, piegandosi contro materiale resistente, lo rende irrecuperabile. Lo scudo ha i bordi rinforzati: quello superiore per resistere ai colpi e quello inferiore per non consumarsi quando viene appoggiato a terra; su di esso sono inoltre dipinti i distintivi dell'unità e, sul rovescio, il nome del soldato ed il numero del reparto di appartenenza. La spada corta è un'arma terribile perché può essere maneggiata anche in spazi ristretti, il che consente anche di serrare al massimo i ranghi esaltando così il principio della massa.

Le truppe leggere (veliti), di cui si vedrà poi la funzione in rapporto a quella dei legionari, sono protette solo da un elmo di cuoio (ricoperto in genere di pelle di lupo) e da uno scudo di legno (parma) e

sono variamente armate (archi, fionde e giavellotti). La cavalleria — equipaggiata secondo il modello greco — dispone di elmo, corazza, cosciali, gambali, scudo, lancia e, in epoca più tarda, di lunga spada.

Anche le macchine da guerra, dapprima rudimentali, si perfezionano gradualmente e all'epoca di Cesare (il conquistatore della Gallia) già si usano balestroni che lanciano aste di ferro fino ad oltre trecento metri, onagri o grosse fionde che scagliano pietre fino a duecento metri e catapulte che ne gettano fino a settecento metri (nell'assedio di Alesia, la roccaforte dei Galli, Cesare impiega nel 52 a. C. 470 macchine da guerra servite da 5.170 uomini specializzati che assolvono compiti di genieri e artiglieri).

Nella stessa epoca, queste macchine cominciano ad essere usate anche in battaglie campali e non solo per la difesa o la demolizione di opere statiche. Naturalmente, il munizionamento è diverso: massi asimmetrici per quelle che, con termine attuale, si potrebbero definire artiglieria da fortezza o d'assedio e pietre leggere, arrotondate, per l'artiglieria campale.

Con l'imbarbarimento (tardo impero), il «gladio», la tipica spada corta dei legionari, è sostituito dalla «spatha» e compaiono le picche che si trasformano poi in lance mentre la cavalleria, enormemente cresciuta, adotta l'arco e il catafratto.

La fortificazione, campale e permanente, è tenuta, fin dalle origini, in grande considerazione, per quanto i Romani preferiscano la guerra di movimento a quella di posizione.

Elemento essenziale delle opere campali è, all'epoca di Cesare, il «vallo» che sempre protegge gli accampamenti ogni qual volta si prevede in essi una sosta anche di poche settimane. Esso è formato, in sostanza, da un terrapieno con staccionata avente sul davanti un fossato ampio e profondo. Lungo tutto il perimetro inoltre vengono erette, ad intervalli regolari (fino a 20 m), alte torri su cui trovano posto le più ingegnose armi da getto.

Il potere impeditivo di questo elemento difensivo è poi accresciuto con i più disparati ostacoli di taluni dei quali Cesare stesso ci fornisce un'accurata descrizione. Si tratta, in particolare, dei «cippi», dei «gigli» e dei «triboli».

I cippi sono pali appuntiti conficcati a mazzo sul terreno ed aventi soprattutto lo scopo di interdire determinate zone alla cavalleria. I gigli sono invece trappole insidiose poste in una fascia di terreno antistante ai cippi e costituite di buche mascherate al cui interno sono infissi, a mo' di pistilli, altri pali appuntiti e induriti al fuoco. I triboli sono piccoli ceppi muniti di uncini di ferro e disseminati davanti ai gigli con funzione di mine antiuomo.

Talvolta, il campo di battaglia viene anche preparato accuratamente con lavori speditivi che hanno lo scopo di ostacolare la manovra avversaria e di facilitare la propria. Così, nella battaglia di Orcomeno (seconda guerra mitridatica) i Romani scavano ai lati del proprio schieramento due profondi fossati onde impedire al nemico l'uso della cavalleria.

Nella fortificazione permanente, che si sviluppa soprattutto in epoca imperiale, il concetto di base è quello di costruire mura di spessore e altezza variabili — in pietra e spesso terrapienate — che costituiscano un ostacolo continuo tale da impedire ovunque l'accesso dall'esterno alle città o addirittura a vaste aree.

Un esempio classico è dato dalla cinta muraria di Roma iniziata dall'imperatore Aurelio (270-275) e concepita con l'esperienza delle linee di difesa sorte lungo i confini dell'impero di cui si parlerà poi. È questa un grandioso recinto fortificato che seguendo la cresta dei colli si sviluppa per diciannove chilometri, con quattordici porte; le cortine murali raggiungono l'altezza di ventisei metri e dispongono di un cammino di ronda, in parte protetto, con basso parapetto merlato; trecentottantatre torri sopraelevate e sporgenti all'esterno costituiscono punti di rafforzamento e permettono di battere la cinta con tiro fiancheggiante.

Assai efficaci ed evoluti sono, fin dalla prima Repubblica, i mezzi ossidionali tra i quali meritano di essere ricordati — esempi classici di romanità — la «vinea», le «torri mobili» e «i plutei».

La vinea è una baracca senza pavimento che consente, trasportata, l'avvicinamento al sicuro dai proiettili lanciati dagli assediati. Più vinee affiancate formano il «portico», vero e proprio camminamento che permette movimenti sicuri anche sotto le mura avversarie. Le torri mobili sono capriate a più piani, munite di ariete (piano inferiore), di ponti levatoi (parte mediana) e di potenti armi da getto (piano superiore). I plutei sono scudi mobili formati da graticci di legno, bagnati per evitarne l'incendio.

Un'altra curiosità è la «sambuca» che è una diavoleria inventata per dare l'assalto alle mura strapiombanti sul mare. Usata anche nell'assedio

di Siracusa (215-214 a. C.), ma neutralizzata in questa occasione da altre ingegnosità di Archimede, è una macchina consistente in una lunga scala appoggiata sulle fiancate contigue di due navi accostate ed issata verticalmente a mezzo di carrucole fissate agli alberi delle navi stesse. Alla sommità questa scala porta una piattaforma con parapetto sulla quale possono combattere quattro uomini. Armato così il sistema, basta avvicinare l'imbarcazione alle mura per raggiungere merli e torri.

Non sono, infine, trascurati i lavori da mina mediante i quali si cerca di provocare franamenti delle opere di difesa.

Nonostante questa dovizia di possibilità, tuttavia, i Romani espugnano le città solo se costretti e anche in tale caso non insistono di norma nell'azione, ma si preparano all'assedio — dopo la guerra contro Vejo viene prolungato anche durante la stagione invernale — o ricorrono a stratagemmi. Quando ci provano, comunque, non risparmiano i mezzi che sono sempre usati in gran copia: stando allo storico greco Plutarco, il romano Silla (138-78 a. C.) impiega in un assedio di Atene un parco di macchine ossidionali che richiedono per il funzionamento ben diecimila paia di muli.

Nel campo degli armamenti navali, l'imbarcazione tipica romana è la trireme — simile alla triere greca —, messa a punto nel corso delle guerre puniche, come già accennato, per dare una risposta adeguata ai Cartaginesi che dominano il mare.

Si tratta di una nave allungata, bassa sull'acqua, di estrema maneggevolezza e munita di un rostro sopra il quale è installato un ariete mobile. Lungo i bordi corre una balconata su cui si può combattere mentre a poppa c'è il cassero sovrastato dalle insegne della flotta e dallo stendardo di bordo. Essa imbarca anche un ponte munito di grossi uncini di ferro, detto corvo, che viene gettato sulla nave nemica per consentire il passaggio ai soldati i quali combattono così come sulla terraferma (il Romano è per natura terragno e combatte sul mare solo per necessità).

La legione.

Elemento caratteristico delle istituzioni militari romane è, fin dai tempi della monarchia, la legione, unità tattica fondamentale costituita inizialmente da centodieci «turme» (ciascuna di tre decurie), di cui dieci di cavalleria.

Con la riforma serviana la turma scompare per la fanteria ed è sostituita dalla «centuria» (dieci decurie pari a cento uomini), ma la forza complessiva della legione rimane ancora sui tremila fanti più gli aggregati.

Questa legione — falangitica, ossia compatta — comprende tre tipi di miliziani: «principi» (prima classe sociale), «astati» (seconda classe) e «triari» (terza classe). I cittadini della quarta e della quinta classe sono impiegati come fanteria leggera (rorari) fuori dell'ordinanza.

Dopo il sacco di Roma ad opera dei Galli (forse nel corso delle guerre sannitiche che vanno dal 343 al 290 a. C.), la legione abbandona l'ordinamento di tipo falangitico per assumerne uno più manovriero e nasce così, come unità elementare di combattimento, il «manipolo» che comprende centoventi principi o astati oppure sessanta triari. Ad essa continuano comunque ad essere aggregati circa mille veliti e dieci turme di cavalleria.

Per opera poi di Mario che estende anche ai «socii» e alla plebe la cittadinanza romana, scompaiono nell'esercito le distinzioni sociali e la legione si appesantisce modificando anche l'organico: siamo alla legione coortale che comprende circa seimila uomini e si articola in dieci «coorti», ciascuna di tre manipoli costituiti di due centurie.

A questa nuova unità, composta sempre di soli fanti, vengono poi assegnate, di volta in volta secondo le disponibilità, truppe ausiliarie: arcieri (eccellono quelli di Rodi) e cavalieri (Traci, Galli, Numidi, Germani).

In epoca imperiale, una coorte (miliaria) viene potenziata (circa mille uomini) per meglio contenere gli attacchi irruenti dei barbari e con Alessandro Severo (imperatore dal 208 al 235) sei legioni vengono raggruppate in una sola grossa unità.

In combattimento, la legione falangitica si schiera sempre su sei righe. Le prime due sono formate di principi, le due intermedie di astati e le ultime due di triari. Completano il dispositivo, operando in ordine sparso, le fanterie leggere.

Il modo di combattere di questo complesso di forze è pressoché analogo a quello della falange oplitica: si confida cioè soprattutto su un'enorme potenza d'urto e si tende a risolvere il combattimento con l'impiego simultaneo di tutte le forze.Come per i Greci,

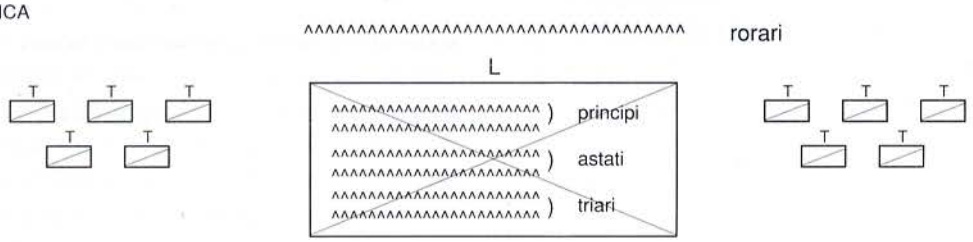
però, se il primo urto fallisce, la battaglia è quasi sempre perduta.

Anche la legione manipolare combatte sempre con procedimenti tattici prestabiliti che si riducono, in genere, ad attacchi e resistenze frontali, ma rappresenta già un progresso rispetto all'ordinanza precedente perché possiede una maggiore flessibilità ed una più spiccata capacità di sfruttare il terreno: è in sostanza più manovriera anche se non consente ancora applicazioni geniali. Essa schiera i manipoli a scacchiera con in prima linea gli astati (sei righe), in seconda i principi (anch'essi su sei righe) ed in terza i triari (tre righe). La cavalleria è dislocata, come di consueto, alle ali (cinque turme per parte) ed i veliti provvedono alla copertura di tutto lo schieramento, con particolare riferimento alla fronte.

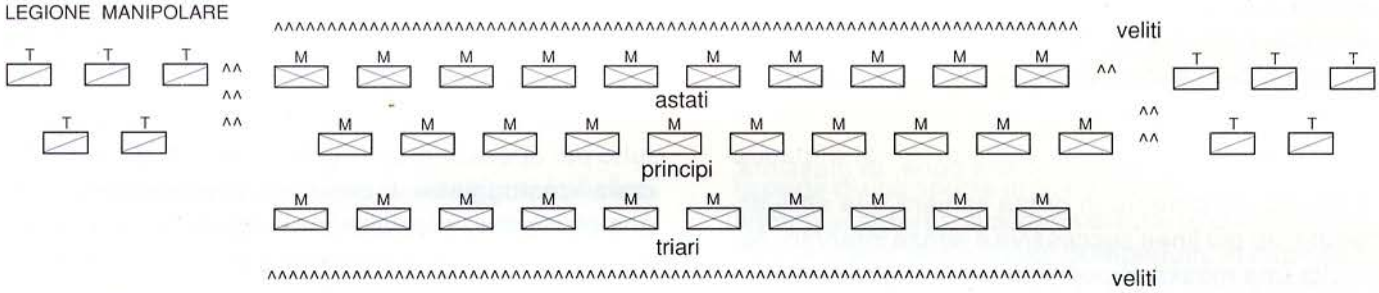
In genere, il combattimento in campo aperto è iniziato dai veliti che effettuano una specie di contrasto dinamico, e vengono quindi assorbiti dall'ordinanza attraverso gli intervalli, oppure svolgono azione di disturbo. La pressione sul nemico è sviluppata progressivamente: l'azione è iniziata dai soli astati che preparano l'urto col lancio simultaneo dei giavellotti e mettono quindi subito mano alla spada; i principi intervengono successivamente per alimentare la lotta e intensificare lo sforzo che si estrinseca in un furioso corpo a corpo nel quale però si cerca di mantenere sempre i ranghi serrati; i triari sono impiegati solo in caso di estrema necessità e costituiscono dunque l'ultima risorsa cui il comandante si affida quando non sa più a che dio votarsi (da qui l'uso romano di descrivere una situazione disperata con questo efficace traslato: «res redacta est ad triaros»).

FORMAZIONI ROMANE

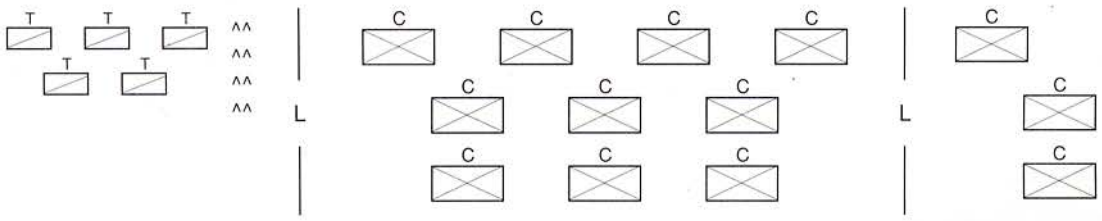
LEGIONE FALANGITICA



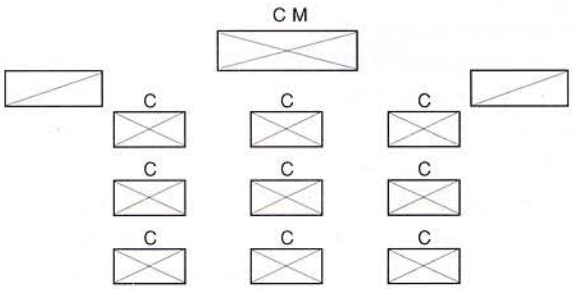
LEGIONE MANIPOLARE



LEGIONE COORTALE



LEGIONE CON COORTE MILIARIA



La legione coortale invece si schiera normalmente a battaglia (in relazione al terreno e alla situazione) su due o più ordini di coorti, disposte a scacchiera (raramente affiancate). Le coorti più arretrate fungono da vera e propria riserva e sono tenute, di massima, piuttosto distanziate dalle altre per consentire loro maggiore libertà d'azione.

Disponendo poi di più legioni, il comandante del complesso ne schiera di solito la maggior parte affiancate, tenendone alcune in riserva. In situazioni particolari può peraltro disporre le proprie forze a quadrato, formazione difensiva d'emergenza in grado di opporsi ad attacchi portati da qualsiasi direzione. Ed è questo, ad esempio, il caso dell'infausta battaglia decisiva del triumviro Crasso contro i Parti (Carre) nella quale l'esercito romano assume appunto un dispositivo quadrato i cui lati sono formati di ben dodici coorti a ciascuna delle quali è assegnato uno squadrone di cavalleria: tale quadrato resiste all'urto, ma è logorato da un intenso e prolungato lancio di frecce che vi creano vuoti paurosi e ne annullano la capacità di reazione.

I procedimenti tattici della legione coortale non differiscono sostanzialmente da quelli della legione manipolare. Essa tuttavia offre maggiori possibilità di manovra in quanto la coorte è già un'unità sufficientemente potente per condurre anche azioni autonome.

La legione a coorte miliaria pone, di massima, la coorte più potente in prima schiera e le altre arretrate, su più linee successive e senza intervalli. Ne risulta una massa imponente di forze che può resistere a lungo anche ad urti poderosi, ma praticamente ferma.

La cavalleria continua ad essere impiegata di preferenza alle ali, con compiti di protezione, o per il completamento del successo e talvolta anche per cariche risolutive (riserva).

Fin dai tempi più remoti, i collegamenti sono assicurati soprattutto mediante le insegne che, tenute sempre ben visibili, indicano col loro ondeggiare le variazioni della lotta: insegna avanzante: combattimento favorevole; insegna ferma: ristagno della lotta; insegna caduta: unità distrutta o in grave crisi. Si tratta di aste alla cui sommità è fissato un emblema caratteristico; nei primi tempi della Repubblica cinque sono le figure usate a tale scopo (aquila, lupo, minotauro, cavallo e cinghiale), ma Mario conserva solo l'aquila, destinata a diventare poi il simbolo del potere militare romano.

Vengono però usate anche trombe che, non essendo molto efficaci nel frastuono della lotta, servono in genere solo per segnare l'inizio della battaglia dopo che il comandante ha pronunciato le esortazioni di rito — consuetudine questa cui i Romani attribuiscono somma importanza — e ha reso nota la parola d'ordine cui spesso è necessario ricorrere per riconoscere i commilitoni nella mischia.

Il posto di comando a tutti i livelli è in genere ubicato sulla destra dello schieramento, in modo che il comandante possa assumere personalmente la responsabilità di quest'ala considerata, come dai Greci, più sensibile e quindi oggetto di particolare considerazione e prestigio.

In marcia, l'esercito si articola generalmente in avanguardia di cavalleria e arcieri (ausiliari); distaccamenti di fanteria e cavalleria legionaria seguiti da reparti del genio; comandante con relativa guardia del corpo (Augusto crea a tale scopo il corpo scelto dei pretoriani comprendente ben nove coorti di mille uomini ciascuna e destinato ad acquistare, nel tardo impero, una sinistra fama in quanto arbitro di fatto della porpora imperiale); grosso con macchine da guerra e impedimenta; retroguardia (mercenari).

Procedimento tattico particolare, adottato soprattutto per operazioni contro fortificazioni, è poi quello della «testuggine», formazione che consente, con una particolare disposizione degli scudi ravvicinati posti a protezione della testa e dei fianchi, di avvicinare con relativa sicurezza posizioni dominanti.

In definitiva, rispetto alla falange oplitica, la legione romana è meno potente ma più articolata, più simmetricamente disposta, più agile e in grado — combattimento durante — di allargare e serrare le fila, il che le consente maggiori possibilità tattiche, compresa quella di sviluppare un accerchiamento, cosa impensabile per i Greci.

Gerarchia e disciplina.

L'«imperium» e, più esattamente, l'«imperium militiae» — che si distingue dall'«imperium domi» limitato alla sola cinta urbana — è, nella concezione giuridico-religiosa dei Romani, lo speciale potere militare e giurisdizionale conferito alle autorità investite di comando.

Detenuto in origine dai re e dai tribuni (comandanti dei contingenti tribali che si alternano al comando ogni due mesi), viene trasmesso con l'avvento della Repubblica a magistrati quali, in particolare, i consoli (imperium maius) ed i pretori — tutta gente eletta annualmente nei comizi centuriati — e, naturalmente, quando ad essi si fa ricorso, ai dittatori (nominati solo per sei mesi in caso di pericolo estremo). In seguito però anche altri, funzionari e privati, possono esserne investiti acquistando il diritto al comando effettivo di truppe.

Sono comunque gli uomini dotati di imperium i principali ufficiali dell'ordinamento romano. Essi tuttavia esercitano le loro funzioni con precise responsabilità e limitazioni ed in modo del tutto particolare.

Il comando supremo dell'esercito è infatti riservato ad entrambi i consoli — ferma restando la competenza del Senato circa la dichiarazione di guerra e la ratifica dei trattati — i quali si alternano nelle funzioni o si ripartiscono le sfere di competenza. Al pretore può essere invece affidato un corpo autonomo (in genere una legione rinforzata) per conflitti locali che non richiedono l'intervento diretto dei consoli. Le aliquote dell'esercito dislocate in provincia possono inoltre essere poste agli ordini di un «proconsole» (governatore al quale è stata prorogata la potestà dopo l'anno di consolato) che ha autorità pressoché assoluta, ma non può indire la mobilitazione senza esplicita autorizzazione del Senato.

Anche il comando di ciascuna legione è plurimo ed è affidato, almeno in quella di tipo manipolare, a ben sei persone (tribuni militari) che pure si alternano nell'ufficio. A queste è però affiancato un «legato» che in origine dipende direttamente dal Senato ed ha solo funzioni di controllo sul comando della unità presso cui è stato inviato (essendo un funzionario non può essere dotato di imperium, conferibile solo ai magistrati). Pompeo (console nel 70 a. C.) tuttavia, cui evidentemente non piace avere vicino un commissario politico, ottiene la delega a nominare i legati tra i propri ufficiali (legati propretore) cosicché gli è possibile conferire loro anche l'imperium e aggirare l'incomodo ostacolo. E Cesare — suo rivale — approfitta poi di tale circostanza per esautorare di fatto i tribuni affidando in permanenza il comando delle legioni a legati di propria fiducia.

I pilastri di tutta l'organizzazione sono comunque i subalterni, cui è devoluta la responsabilità di guidare, incitare, sostenere e, all'occorrenza, frenare i gregari. Anche ad essi quindi è conferita grande autorità, ma non sono tollerate debolezze.

Tipico subalterno è il «centurione» (potremmo definirlo un autorevole sottufficiale) che comanda appunto, di norma, la centuria. In ogni manipolo però il centurione della centuria di destra (detto priore) è superiore a quello della centuria di sinistra e comanda tutto il manipolo, cosicché non si può certo dire che nell'esercito romano ci siano, almeno nei ranghi più bassi, cariche inutili.

Figura particolare di centurione è poi il «primipilo» (primo pilo) che è il «priore» del primo manipolo di ciascuna legione. Egli ha preminenza gerarchica sugli altri parigrado, sovrintende al servizio di guardia (quattro turni di tre ore), ha in consegna l'aquila legionaria e partecipa ai consigli di guerra insieme ai tribuni e legati.

Questo titolo è assai ambito e aspramente conteso perché le promozioni dei centurioni avvengono a scelta nell'ambito di ogni legione man mano che si verificano le vacanze (ruoli chiusi). Non è comunque da ritenere che la legione sia con ciò un'unità rigida e inscindibile ché, in vero, le coorti possono essere trasferite temporaneamente da una legione all'altra o operare isolatamente (il moderno concetto di gruppo tattico non è quindi nuovo), tant'è vero che a tale provvedimento Cesare in Gallia più volte ricorre.

Al seguito dell'esercito è, in genere, anche un questore (primo gradino del cursus honorum) che fa parte di una specie di Stato Maggiore (ufficiali non addetti ai reparti), si occupa di tutte le questioni amministrative e non è dotato di imperium. In mancanza di legati, tuttavia, Cesare in Gallia lo pone addirittura al comando di una legione e ciò non scandalizza nessuno: provi un po' il lettore ad immaginare oggi un comandante di Scacchiere che in guerra affida il comando di una Grande Unità elementare ad un ufficiale di amministrazione solo perché gli manca un generale di fiducia!

Tutti i comandanti di reparto — denominati genericamente prefetti (centuriae, cohortis, legionis, fabrorum, ecc.) — dispongono poi di due graduati: l'«optione» e il «signifero» che hanno rispettivamente compiti disciplinari e di alfiere.

In epoca imperiale le cariche si moltiplicano e si creano alti gradi affidati a funzionari governativi.

Così, Diocleziano (imperatore dal 284 al 313 per «acclamatio», investitura fatta dall'esercito) divide amministrativamente l'impero in quattro province ret-

te da un «prefetto del pretorio» che è anche la massima autorità militare. Costantino (eletto anch'egli per acclamazione nel 306) separa però i due poteri lasciando ai prefetti quello civile e passando le competenze militari ai «maestri di milizia» da cui dipende un «duce» che sovrintende, nelle province, alle truppe ivi stanziate.

Mentre poi in Oriente si conserva una molteplicità di questi maestri, in Occidente finisce per crearsi un generalissimo con rango di patrizio (magister utriusque militiae praesentalis), vero padrone dell'impero.

Ad un così rigido sistema gerarchico possono solo corrispondere, fin dalle origini, metodi di comando basati soprattutto su una severa disciplina, che però è mitigata da un'adeguata generosità nell'elargizione dei premi (in denaro e in promozioni) e delle ricompense (tutti i legionari ricevono, al termine del servizio — buonuscita ante litteram — terre da coltivare).

Le pene sono in genere corporali e comprendono la marcia di punizione (intorno al posto di guardia), la fustigazione (ad opera dei centurioni che appunto per questa loro funzione hanno come insegna il ramo di vite, solitamente usato come frusta), la decimazione (provvedimento eccezionale che colpisce indiscriminatamente uno su dieci) e la morte (pena tradizionale per i disertori che sono considerati tali quando si sono allontanati dal campo quanto basta per non udire più il suono della tromba). Gli ufficiali inoltre possono essere degradati o destituiti. Mai, comunque, Roma infierisce sui comandanti responsabili di una disfatta, a differenza di Cartagine che non ammette attenuanti e li crocifigge.

Non mancano tuttavia anche provvedimenti umilianti che fanno leva più sull'amor proprio che sulla sofferenza fisica. Così, ad esempio, chi scappa davanti al nemico può essere condannato a scavare una fossa sotto lo sguardo riprovevole dei commilitoni.

I riconoscimenti più comuni per atti di valore individuale sono il trionfo (inizialmente concesso solo a consoli e pretori, è esteso dopo Pompeo a qualsiasi comandante in capo vittorioso, a due condizioni: che la vittoria abbia posto termine ad una guerra e che ne sia derivato un ampliamento del territorio), la corona civica (massima decorazione), la corona aurea (comportamento eroico), la corona «vallaris» (primo superatore del vallo avversario), la corona di quercia (soldato che salva la vita di un commilitone nella mischia), medaglie e distintivi con motivazione, l'encomio solenne (in presenza della legione schierata).

Le ricompense pecuniarie traggono origine dal bottino di cui una parte va allo Stato e una parte è divisa tra le truppe che ne accantonano la metà presso la cassa della legione, data in consegna al signifero. La spartizione del bottino è un diritto consuetudinario dei miliziani che possono anche rivendere una parte della loro quota all'amministrazione.

La coesione dell'esercito non è però assicurata solo dal pur ammirevole equilibrio tra punizioni e ricompense, ché, in effetti, trova un valido sostegno, almeno fino all'epoca delle guerre civili, nelle tradizioni. Cesare stesso si compiace in più occasioni di far notare come sia consuetudine del popolo romano non cedere alle minacce di nemico in armi e come tale consuetudine determini in se stesso e nei suoi subordinati fermezza d'intenti anche in situazioni assai difficili.

Ed è infatti in questo spirito che si formano gli ufficiali della Repubblica, la cui autorità è indiscussa perché riflette qualità morali e di carattere senza incrinature. Già i generali dell'epoca di Silla però, giunti al potere non per virtù, ma con la forza, sono costretti per comandare ad usare sistemi demagogici e a pagare sempre più i soldati che cominciano ad attribuire agli interessi materiali valore primario.

L'organizzazione logistica.

La legione ha normalmente al seguito, come unici bagagli (impedimenta), la macina per il grano, il proprio bottino di guerra, le tende per l'accampamento e pochi attrezzi di lavoro; ogni legionario porta inoltre con sé cibo sufficiente per tre giorni.

L'unità non ha quindi grande autonomia logistica e pertanto, quando il teatro di operazioni si amplia, deve affidarsi esclusivamente o prevalentemente alle risorse locali. Di conseguenza, i rifornimenti vengono assicurati quasi sempre imponendo ai popoli assoggettati l'obbligo di fornire il necessario o facendo ricorso alle requisizioni che spesso assumono la forma di vere razzie. In ogni Scacchiere però, le forze che vi operano sono completamente autonome, tanto che nella guerra marsica (90-89 a. C.) Silla impianta addirittura una zecca.

Incaricato di procurare quanto serve è di norma il questore che si avvale di un'organizzazione territoriale sempre più estesa, imperniata su arsenali (sono rinomati quelli di Pavia per gli archi, Verona e Cremona per gli scudi, Mantova per le corazze e Lucca per le spade) e basi logistiche o campi trincerati in

cui si ammassano tutte le scorte, i mezzi (che devono essere piuttosto numerosi se si pensa ai lavori con cui abitualmente i Romani preparano le operazioni o assicurano i collegamenti essenziali), i fondi e gli ostaggi. Ogni campo ha inoltre, dopo Mario, una piccola officina dove si riparano ed eventualmente si forgiano armi con criteri artigianali.

Quando la rete stradale è insufficiente, non si esita a potenziarla o a crearla, anche perché le tecniche costruttive sono ormai evolute: un chiaro esempio di ingegneria militare ci è fornito dal ponte fatto costruire da Cesare sul Reno per una sua puntata intimidatoria contro i Sugumbri e del quale ci lascia nel suo «De bello gallico» una dettagliata descrizione.

Anche il servizio sanitario è alquanto curato e ne fanno fede le numerose stazioni termali che sorgono ovunque giungono i Romani e che potremmo considerare come luoghi di degenza e di convalescenza ad uso prevalente dei legionari. In ogni campo, inoltre, vi è sempre un'infermeria; i feriti sono sgomberati con riguardo dall'area della battaglia (Labieno — già legato di Cesare in Gallia e poi suo avversario nella guerra civile — fa trasportare, nel 46 a. C., i feriti su appositi carri speciali che possono essere considerati le prime ambulanze militari).

Si tratta insomma di un'organizzazione che va sempre più perfezionandosi e che nella tarda Repubblica ha già assunto una struttura complessa comprendente numerosi tecnici e specializzati (le attività servili continuano però ad essere affidate a schiavi o prigionieri di guerra) nonché larga disponibilità di mezzi di trasporto di ogni tipo. D'altra parte, a questo punto sono ormai dimenticati i tempi eroici in cui le spese per l'equipaggiamento erano a carico dei singoli cittadini ed il servizio militare era completamente gratuito, ma l'esercito è ora formato — come si è già accennato — di professionisti che, oltre ad una regolare retribuzione, pretendono anche un'assistenza di primo ordine.

La spiccata capacità organizzativa dei Romani, comunque, si manifesta soprattutto nell'allestimento dell'accampamento o «castro», arte in cui sono veramente maestri.

Il castro romano tipico ha forma rettangolare, è solitamente addossato ad una collina ed è circondato da un fossato e da un terrapieno con palizzata (la palizzata è l'ostacolo minimo che viene sempre apprestato). Se stabile — di quelli disseminati sugli itinerari più consueti — è altresì munito di torri di osservazione, di macchine da lancio e, se destinato allo svernamento, anche di baracche. Ha inoltre, sempre, quattro porte — una per ciascun lato — denominate «pretoria» (ingresso frontale), «decumana» (opposta alla pretoria), «principale destra» e «principale sinistra».

La porta pretoria è collegata alla porta decumana da una via diritta sulla quale si trovano il «pretorio» o quartiere dello Stato Maggiore (vi sono, in particolare, ubicati gli alloggi del comandante e vi vengono eretti anche l'altare per i sacrifici e il «tribunale» o palco dal quale il comandante parla ai soldati), il «foro» o spiazzo per le adunate ed il «questorio» o quartiere d'amministrazione.

Le due porte principali sono anch'esse collegate da una strada diritta, detta principale, che è la più ampia e divide l'accampamento in due parti distinte riservate una ai legionari e «socii» (lato decumano) e l'altra alle scuderie e ausiliari (lato frontale). Lungo tale via si allineano le tende dei comandanti di reparto, ciascuna in corrispondenza della rispettiva unità e collocata in modo da renderne possibile la continua vigilanza.

Le legioni si attendano sempre nello stesso ordine, a partire dal centro, mentre i soci sono sistemati alle ali. In questo modo, il posto di ciascuno risulta prestabilito e l'allestimento dell'intero campo o la sistemazione in uno già esistente avvengono sempre in perfetto ordine e con tempestività; dopo un'ora dall'arrivo gli uomini sono pronti al riposo, al rancio, ai turni di guardia e agli altri servizi presidiari.

Per quanto concerne poi le informazioni, i Romani non dispongono di un vero Servizio organizzato, ma utilizzano, per l'esigenza, i metodi tradizionali che si basano soprattutto sull'impiego della cavalleria e sugli informatori. Questi sono talvolta inviati presso il nemico non solo per vedere e riferire, ma anche per propagare false notizie e per indurlo a valutazioni errate.

Si cerca inoltre di catturare prigionieri per sapere quali truppe formano gli avamposti nemici, quante sono le forze avversarie e qual'è l'ordinamento, la disposizione e l'armamento del grosso.

Nel campo della tutela del segreto vige la regola di un'estrema riservatezza, specie su quanto riguarda il concetto d'azione del comandante che è sempre gelosamente custodito dal medesimo il quale lo rivela solo ai più stretti collaboratori. Gran cura è posta anche nel garantire la sicurezza delle comunicazioni

cui si provvede, se necessario, mediante la cifratura dei messaggi. E di ciò lo stesso Cesare ci dà un esempio nel «De bello gallico» riferendo come invia a Quinto Cicerone, suo legato assediato nel paese dei Nervi, un messaggio in lettere greche (ma con parole latine) che viene recapitato legato ad un giavellotto lanciato da un volontario portatosi attraverso le linee degli assediati a distanza di lancio.

Sembra inoltre che al tempo di Cesare già si faccia uso di colombi viaggiatori che sono un mezzo rapido e sicuro per la trasmissione di ordini e notizie.

Il «limes».

«Limes» è il termine con cui i Romani indicano la linea fortificata dell'impero che, presente anche in Britannia (Vallo Adriano), corre soprattutto lungo il corso del Reno e del Danubio, con il rinforzo di campi trincerati a cavallo dei due fiumi.

Inizialmente è organizzato per la sola sorveglianza e comprende essenzialmente avamposti che non sono in grado di sostenere lunghi assedi. Quando però la spinta espansionistica si esaurisce, questi avamposti diventano stabili (già sotto Adriano di campi stabili se ne contano tre in Britannia, nove sul Reno, sette nella regione danubiana, undici in Asia, uno in Egitto ed uno nell'Africa settentrionale), si consolidano trasformandosi in strutture permanenti (cittadelle) e vengono collegati con cortine formate di mura, terrapieni, torri, fossati e palizzate (in Oriente e in Africa la linea di difesa rimane sempre discontinua, con forti, capisaldi e strade di collegamento).

Una volta ultimato (127), il Vallo Adriano risulta lungo circa centoquindici chilometri e comprende un muro alto cinque o sei metri e largo da due a tre, un fossato di oltre dieci metri, sette fortezze e settantatre forti collegati da una strada di arroccamento.

Nel suo complesso, il limes costituisce la più imponente opera fortificata della storia, anche se non raggiunge mai la potenza impeditiva della non meno famosa Grande Muraglia cinese e conserva, sempre, più funzione di sicurezza che di arresto.

Si realizza gradualmente nell'arco di più generazioni senza un prestabilito piano regolatore, ma per esigenze locali e non è quindi uguale dappertutto. È però ovunque presidiato da truppe di copertura che hanno i compiti tradizionali di tutti i tempi: informativi e di arresto temporaneo. Più indietro stanno i grandi complessi di forze di riserva — pronti ad intervenire dove si manifesta la minaccia — e tutta l'organizzazione di sostegno.

Per un po' il limes tiene, anche perché incute timore e rispetto ai disorganizzati barbari che stazionano ai margini dell'impero, ma all'inizio del III Secolo già si aprono in esso le prime falle e se ne palesa l'inadeguatezza.

Gli è che nessuna opera difensiva, ancorché mirabilmente concepita e organizzata, è in grado di garantire la sicurezza di un popolo quando le sue virtù militari sono in decadenza. Ed è proprio questo che si sta verificando nei Romani i quali, ormai infiacchiti dagli ozi e dalle agiatezze, disdegnano i sacrifici del servizio militare, preferendo affidarsi ai ritrovati della tecnica anziché al valore individuale: gli esperti sanno bene che Platone aveva ragione, ma in linea di massima preferiscono, per comodità o per pigrizia, illudersi del contrario.

La base teoretica.

Il Romano è un uomo pratico e, come in ogni sua altra attività, anche in campo militare non ricerca elaborate teorie, ma perfeziona via via i propri metodi di lotta facendo tesoro del bagaglio di esperienze di più generazioni.

Tutti cioè conoscono il mestiere delle armi — appreso naturalmente, quasi in famiglia — e nessuno sente il bisogno di manuali tecnici. Vale a dire che i condottieri romani posseggono una dottrina bellica tramandata di padre in figlio fin dalle origini e costituitasi poi in una precettistica perpetuamente valida.

Nondimeno, numerosi sono gli scrittori che si occupano di cose militari, in prevalenza a fini storico-aneddotici, e non mancano esempi di principi fondamentali enunciati in forma di aforismi. Tito Livio — citando a caso — fa notare, al fine di ridimensionare il culto della personalità a tutto vantaggio del collettivo, che se muore il genio — e sottolinea che in guerra si può anche morire — la patria è perduta quando nessun altro è in grado di sostituirlo.

Un vero trattato di arte militare si ha però solo con Flavio Renato Vegezio, un nostalgico vissuto a cavallo tra il trecento ed il quattrocento, epoca in cui le antiche virtù guerriere sono ormai dimenticate e nella quale nasce in molti il desiderio di conoscere la causa di una decadenza che sconcerta perché non mancano né i mezzi né il potenziale umano.

Questo trattato è il «De re militari», un'opera completa, ben articolata per materia e argomenti, che esamina tutti i principali aspetti della guerra: reclutamento, addestramento, ordinamento, impiego, macchine, fortificazione. Indicativi sono in proposito gli argomenti sviluppati, alcuni dei quali meritano di essere citati: partizione dell'arte militare (cavalieri, fanti e flotta); attribuzioni dei prefetti e dei tribuni; esercizi dei soldati; ordinanze (illustra sette tipi di formazioni); della resistenza ai carri falcati e agli elefanti; delle mura (le consiglia solide, angolose, con porte protette da antemurali); dell'assalto alle mura e delle macchine ossidionali; delle navi, delle armi e delle macchine navali; della battaglia navale (addossare il nemico alla costa); regole generali della guerra.

In materia di reclutamento, l'autore raccomanda soprattutto, ad imitazione degli antichi, una severa selezione fisica, morale e di carattere. In campo addestrativo si limita invece a richiamare i metodi tradizionali, molti ormai in disuso, insistendo soprattutto sui vantaggi del passo cadenzato che consente celerità uniforme, compattezza, ordine; sottolinea tuttavia l'importanza di tale attività, affermando che tutte le arti si conservano con l'esercizio e che l'esercito si migliora nella fatica e invecchia nell'ozio.

Sul piano ordinativo, considera la fanteria il nerbo dell'esercito, dimostrando di non aver compreso che ormai si sta aprendo un'epoca nuova dove il grande protagonista sarà il cavallo e che ciò dipende dall'incapacità della fanteria dell'epoca di adeguare il suo armamento ed i suoi procedimenti alla nuova situazione.

I suoi precetti inoltre sono buoni per tutti gli usi, spesso anche di dubbia validità e in ogni modo di scarso valore pratico. Non mancano tuttavia spunti e considerazioni interessanti: intuisce, in particolare, l'importanza della riserva per parare imprevisti, anche se la trattazione dell'argomento rimane generica senza che siano ben specificate le modalità d'impiego; rileva altresì il valore prioritario della qualità sulla quantità; è consapevole pure degli effetti deleteri della sorpresa anche sul morale, per cui raccomanda con insistenza la sicurezza e la tutela del segreto; distingue infine nettamente la fase concettuale, in cui consiglia l'attento esame del terreno e delle forze contrapposte (entità, tipo, morale), da quella di condotta, in cui suggerisce la scrupolosa osservanza dei precetti tradizionali.

In definitiva, nonostante il trattato di Vegezio, si può affermare che presso i Romani non è mai il teorico che impone gli schemi, ma tutt'al più questo si limita a registrare usi e consuetudini consolidati dalla tradizione.

Riflessioni.

La storia di Roma è in prevalenza storia di guerre condotte contro popoli diversissimi per civiltà, costumi e ordinamenti. Essa abbraccia inoltre un periodo vastissimo ed è pertanto ricchissima di campagne, operazioni ed episodi di vario tipo che si prestano ad innumerevoli ed interessanti considerazioni, specie se l'attenzione si polarizza sul periodo che prepara il passaggio dalla repubblica all'impero, epoca in cui l'arte militare si afferma come prodotto dell'intelligenza e assurge ai massimi splendori.

Riassumendo, sul piano strategico i Romani dimostrano di avere una chiara visione della situazione e delle misure che le circostanze richiedono, fin dal tempo delle guerre puniche. Ne fanno fede la tempestiva individuazione della necessità di togliere a Cartagine il potere marittimo, di annullare la superiorità tattica delle forze del suo più prestigioso generale (Annibale) con una nuova forma di lotta (temporeggiatrice) consistente nell'evitare scontri decisivi in territorio nazionale, di trasferire oltre mare le azioni di guerra risolutrici.

Non sempre però ricercano la distruzione dell'esercito nemico, ma si accontentano della sola minaccia quando ciò basta ad imporre all'avversario la loro volontà — sia pure con qualche distinguo oggi si chiama dissuasione — e quando non subiscono più il condizionamento ideologico di Catone (un censore terribile, passato alla storia per il suo continuo ripetere che Cartagine deve essere distrutta). Un esempio di tale comportamento ci è offerto anche da Cesare quando descrive come intimidisce e disperde, con il solo schieramento di quattro legioni, diecimila Edui giunti in aiuto del suo grande antagonista Vercingetorige rifugiatosi nell'oppido di Gergovia.

Non è tuttavia da credere con questo che i Romani siano per natura portati alla gentilezza perché sono anche capaci di efferate repressioni, come dimostra nella stessa guerra gallica la strage di Avarico dove, irritati anche dalle fatiche dei lavori campali per espugnare la città, massacrano circa quarantamila Galli senza risparmiare né vecchi, né donne, né bambini. Con i vinti anzi rivelano spesso una severità spietata: rari sono i casi di clemenza.

In campo ordinativo si può poi osservare che essi non tengono in gran conto la cavalleria, preferendo affidarsi alla solidità delle fanterie, favorite anche dagli abituali terreni di lotta che non consentono in genere manovre tattiche di grande respiro.

Ed in verità, la cavalleria, posta di fronte alle compatte formazioni di legionari ben protetti e addestrati al combattimento a ranghi serrati, non può portare a risultati decisivi, almeno con i procedimenti tradizionali. Di contro però si può altresì rilevare che la legione romana — strumento formidabile di guerra convenzionale — si rivela poco idonea a fronteggiare forme particolari di lotta come la guerriglia, il combattimento nei boschi e la sia pur embrionale cooperazione posta in atto ad esempio dai Britanni nella prima invasione dell'isola tentata da Cesare (i Britanni usano impiegare truppe a piedi — talvolta trasportate con carri sul luogo di combattimento — frammischiate alla cavalleria).

Nella condotta delle operazioni, i Romani seguono poi dei criteri (principi generali) che hanno il valore di regole, ben noti agli esperti di cose militari cioè a tutti i cittadini più influenti. Ed esempi in tal senso si ritrovano anche nei commentari di Cesare: la campagna di Gallia, in particolare, ci mostra come egli risolve spesso situazioni critiche con una rapidità di decisione e di intervento che possono scaturire solo da una grande familiarità con ogni tipo di problema operativo. Ma c'è di più, perché ogni qualvolta questi è costretto a dividere le forze per esigenze politico-strategiche (vedasi ad esempio il distaccamento di Labieno incaricato nel 56 a. C. di sorvegliare con sole forze di cavalleria Belgi e Germani) o logistiche (gli otto presidi d'inverno che Cesare è costretto a costituire nel 54 a. C.), sente la necessità di giustificarsi onde prevenire le critiche di coloro che, conoscendo il principio della massa, potrebbero ravvisare in ciò una carenza di comando.

Anche la sicurezza è sempre perseguita — e Cesare continua ad insegnare — soprattutto attraverso la perfetta e costante conoscenza della situazione e l'assoluta segretezza dei piani.

Il principio dominante è, comunque, quello dell'offensiva, tant'è vero che, anche in situazioni difensive, i Romani non assumono mai un contegno passivo, ma reagiscono con sortite, puntate offensive e altri procedimenti particolari tra i quali merita citare una specie di difesa elastica che la legione adotta in casi di estrema difficoltà e che oggi potremmo definire basata su contrassalti locali di alleggerimento. È questa una tattica assai redditizia che consiste nel disporre la massa delle coorti a cerchio intorno alle impedimenta mentre alcune di esse reagiscono, a ranghi serrati, alla pressione nemica per guadagnare localmente spazio e dare temporaneamente respiro all'intero schieramento.

Non è tuttavia ignoto neppure il principio dello sfruttamento del successo ché, non appena i ranghi avversari cedono ed il nemico fugge, inizia quasi sempre, con immediatezza, l'inseguimento condotto senza pietà: Cesare chiude spesso la descrizione di battaglie vittoriose con espressioni del tipo «omnibus locis fit caedes».

Accuratissima è inoltre, sempre, l'organizzazione, campo nel quale i Romani raggiungono una esperienza tale da consentire loro di adottare una metodologia procedurale i cui principi ispiratori sono ancora di attualità.

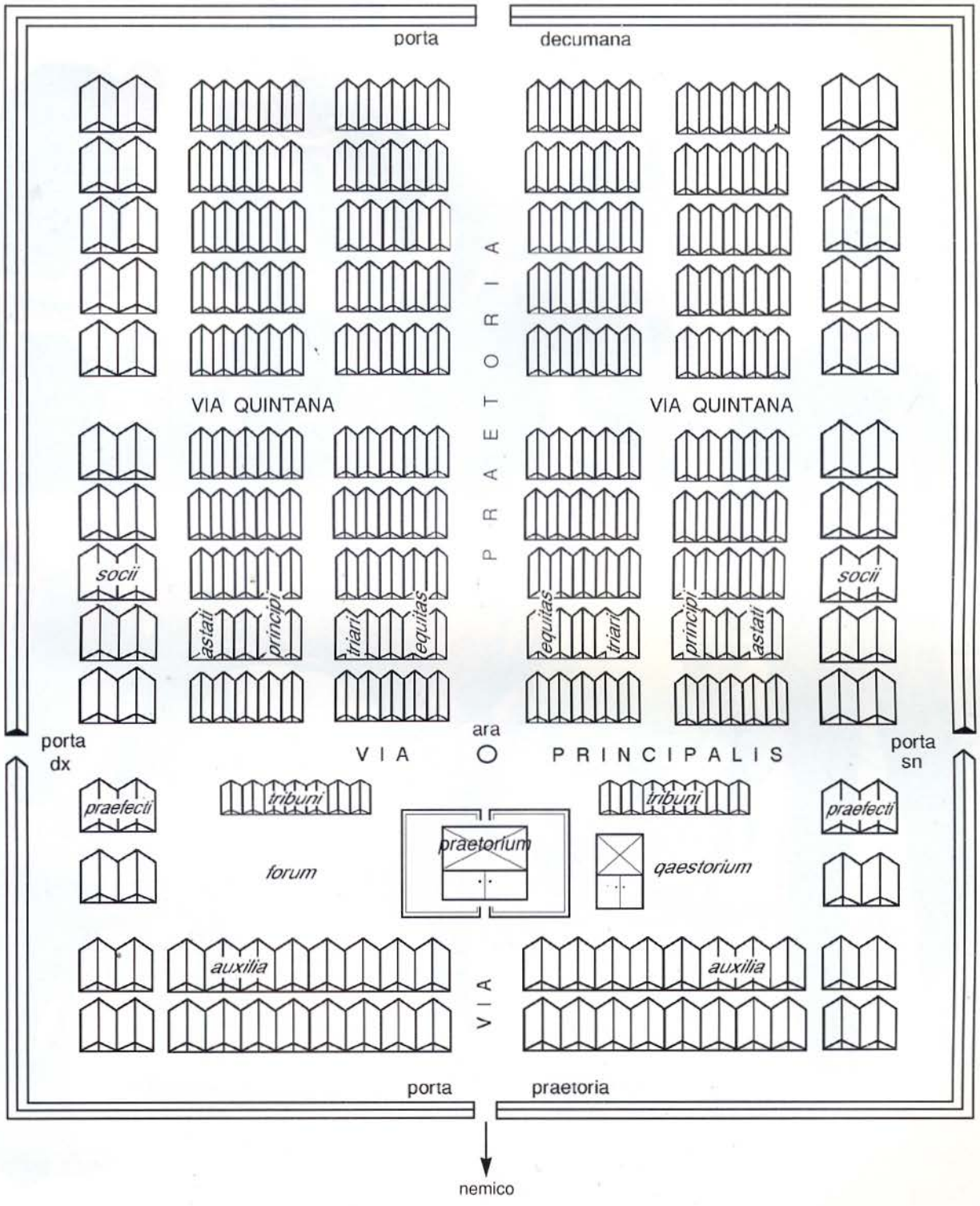
Ciò è dimostrato dal fatto che la preparazione di un ciclo di operazioni (dura una sola stagione) o di un singolo atto tattico si sviluppa di massima in tempi assai lunghi e comprende numerose attività capillari. Così, ad esempio, anche la semplice scelta di un campo ed il suo approntamento comportano una serie di azioni che derivano da una completa e approfondita valutazione dei vari termini del problema operativo e si estrinsecano in accurate ricognizioni, nonché in una razionale progressione dei lavori, il tutto in ambiente di pressoché assoluta sicurezza (rari sono i casi in cui il soldato romano si fa sorprendere in fase di apprestamento di un accampamento e anche in questi frangenti immediata e ordinata è sempre la sua reazione).

E poi, come è posta gran cura nel garantire la sicurezza in questa specifica e delicata fase, non minore è quella posta nell'evitare i combattimenti d'incontro perché i Romani ben sanno che la legione puòsviluppare la sua massima potenza solo se schierata a battaglia (operazione questa lunga e complessa, quasi rituale).

In sintesi, la disciplina e l'organizzazione romana prevalgono sulla scarsa coesione degli altri popoli più evoluti e sul disordinato spirito bellicoso dei barbari, anche quando questi sono favoriti da una rilevante superiorità numerica. E ciò deriva da quel senso superiore dello Stato che sembra essere innato nel popolo romano e che talvolta può anche morti-

ficare l'individualismo con tutte le sue conseguenze, ma che costituisce comunque una forza immensa quando vale soprattutto la capacità di sopportare grandi sacrifici per il bene o la grandezza della comunità. In questo, effettivamente, sta il vero fattore decisivo della potenza militare romana, dato che, tutto sommato, le sue istituzioni sono simili a quelle di molti altri popoli del tempo, né il comandante romano può essere sempre un genio, considerato il modo in cui la carica gli è conferita.

IL "CASTRO" ROMANO
(schema)





Belgio: *Granatieri*

CAPITOLO V

L'OSCURANTISMO MEDIEVALE

«Le battaglie sono le più importanti pietre miliari della storia.»

Winston Churchill

L'OSCURANTISMO MEDIEVALE

Il cavallo, simbolo di un'epoca.

Protagonista principale di tutta la storia medievale è il cavallo, animale già utilizzato fin dall'antichità a fini bellici, ma impiegato ora in quantità e con procedimenti affatto nuovi, tanto da meritare un discorso preliminare.

La novità è importata dall'Oriente con quella imponente migrazione di popoli che invadono — schiera immensa di cavalieri frugali, temprati dalla dura vita dei nomadi — l'Occidente e travolgono le ancor pur potenti, ma lente, legioni romane. Di che gente si tratti ce ne dà un'idea l'impressionante descrizione che ci lascia degli Unni — li ritroveremo — Ammiano Marcellino, l'ultimo grande storico della letteratura latina, al quale appaiono come esseri di una bruttezza terrificante, perennemente in sella a cavalli ugualmente brutti, la cui sola vista provoca lo sgomento di chi se li trova davanti.

Per questi uomini il cavallo è una necessità vitale in quanto campano soprattutto di razzie e solo cavalcando senza tregua possono piombare rapidamente e di sorpresa sui luoghi di saccheggio. Ed è sul loro esempio che anche l'Europa monta a cavallo generando cavalieri che la domineranno per quasi un millennio e che troveranno degni rivali solo in altri straordinari cavalcatori di cui faremo poi la conoscenza, quali gli Arabi — autori di successi militari sconfinanti nel prodigioso — ed i leggendari mongoli di Gengis Khan.

Uso generalizzato quindi del cavallo, il cui impiego in operazioni belliche tuttavia non avviene con procedimenti uguali per tutti gli eserciti, né i procedimenti di ciascun esercito rimangono immutabili in quanto condizionati — come sempre — dall'armamento preferito dai vari popoli. Cosi, ad esempio, le pesanti armature delle tipiche milizie feudali richiederanno cavalli possenti e vigorosi, in grado di sostenere fino a mezza tonnellata di peso (al tempo di Carlo Magno, il creatore del Sacro Romano Impero, già esiste una tecnica raffinata di allevamento imperniata su una razza originaria del Norico, particolarmente idonea allo scopo).

È quindi con una buona dose di eufemismo che questi cavalli vengono chiamati destrieri (dall'abitudine di condurli, quando non sono montati, a mano destra) perché data la mole ed il peso che portano (anch'essi finiscono per essere corazzati come i cavalieri), tanto destri non devono essere. In effetto anche se convenientemente frustati — galoppano tutt'al più come tori e non possono competere in velocità con gli agili animali arabi dal che derivano interessanti diversità nel modo di combattere.

Vedremo meglio in seguito queste diversità, ma non è difficile intuire fin d'ora che si ripresenterà per forza il perenne dilemma di chi deve conciliare i requisiti della massa e della mobilità, problema in un certo senso simile a quello fisico della quantità di moto con la differenza però che in arte militare non esiste l'ausilio delle formule matematiche. Chi sceglie comunque la potenza, a scapito della mobilità, deve adeguare anche le bardature ed in particolare la sella che viene munita di solidi arcioni per dare appoggio al cavaliere.

Indipendentemente dalle diverse concezioni d'impiego, l'importanza attribuita ovunque al cavallo finisce per valorizzare tutte le attività ad esso connesse, comprese le più umili. Parole come connestabile (letteralmente conte delle stalle) e altre della medesima etimologia diventano titoli di alti funzionari che non hanno più nulla a che fare con l'ippica ma che da essa traggono il crisma gentilizio. Insomma, lo sperone, più della spada, assurge ad emblema di una nuova nobiltà che al cavallo lega la sua esistenza.

I barbari.

È nella seconda metà del IV Secolo che i barbari cominciano ad irrompere al di qua del Danubio e del Reno — non più con incursioni temporanee, ma con stanziamenti definitivi — manifestando così la loro supremazia militare e segnando, almeno in questo campo, l'inizio del Medio Evo.

Più o meno il limes ha finora tenuto, ma da questo momento esso non rappresenta più, sotto la spinta simultanea di molti popoli, un ostacolo invalicabile e cessa quindi la sua funzione di elemento separatore tra mondo romano e mondo barbarico. Entrano allora di forza e permanentemente nell'impero popoli — ammessi in precedenza tutt'al più come mercenari — che anche se in principio non lo demoliscono integralmente, ne cambiano completamente la fisionomia.

Gli ordinamenti militari e l'armamento di questi popoli non sono molto dissimili, pur presentando talvolta delle particolarità interessanti dovute ai differenti tipi di società in cui ciascun popolo è organiz-

zato e che vanno dalla forma squisitamente tribale dei nomadi all'istituto monarchico e classista delle genti stabili.

In genere comunque i barbari non hanno eserciti articolati in unità organiche, ma procedono in orde dove non esiste neppure una vera e propria gerarchia. La loro arma principale è la spada (più lunga del gladio romano), ma usano spesso anche lunghe lance e, alcuni (Franchi), un tipo corto di scure (francesca) calibrata per essere lanciata. Gli scudi sono per lo più di legno o di vimini, ricoperti di pelle, talvolta riccamente decorati in forme che anticipano l'araldica feudale. Gli elmi sono di foggia diversa e vanno dai semplici caschi di cuoio (la massa) e da calotte fatte con strisce di metallo a copricapi interamente metallici di forma conica (Franchi).

Questi uomini inoltre sono tutti abili cavalieri — usano la sella e taluni anche le staffe — e talvolta anche eccellenti marinai (Vandali). Ed è un particolare importante quello delle staffe perché solo questo ausilio offre al cavaliere un solido appoggio che consente di usare la lancia e di sostenere, quando ci sarà, l'armatura. Quasi tutti poi usano organizzare i campi con palizzate circolari o disporre i carri in circolo.

Ciò premesso, è ora bene riconoscerne individualmente la particolare organizzazione di guerra — almeno di quelli destinati a minacciare più da vicino il cuore dell'impero —, andandoli a trovare a domicilio nel momento in cui sta per iniziare la loro trasmigrazione verso Occidente.

Sul confine renano troviamo i nuovi Germani con in prima linea i Sassoni (invaderanno la Britannia), i Franchi e i Burgundi (invaderanno la Gallia), gli Alemanni (rimarranno in Germania). Più arretrati (grosso modo tra Elba e Oder), Svevi, Longobardi e Vandali. Al confine danubiano premono invece i Goti con i Gepidi e i Visigoti in prima schiera e gli Ostrogoti e gli Eruli in riserva.

Questa, più o meno, è la dislocazione iniziale dei barbari quando dalle steppe dell'Asia centrale un nuovo popolo viene a turbare un equilibrio già piuttosto precario. È per la precisione il 376 l'anno nel quale i Romani si accorgono che oltre Danubio i barbari sono in subbuglio e che in quelle remote contrade si stanno verificando inconsueti movimenti di popoli: uomini feroci e selvaggi stanno devastando la regione e spingono gli abitanti che vi risiedono a cercare rifugio entro i confini apparentemente sicuri dell'impero.

Entrano così nella storia gli Unni, un popolo che influenzerà profondamente il successivo sviluppo dell'Europa e sul quale purtroppo si sa ancora ben poco (fanno tuttora testo i frammenti delle opere di Ammiano Marcellino — che per primo ne descrive con toni terrificanti l'apparizione — e Prisco, un funzionario romano che si trova a far parte di un'ambasceria inviata dall'imperatore Teodosio a trattare con loro). Il loro impero sorge e scompare in un lampo, ma questo lampo è sufficiente ad illuminare di luce sinistra l'agonia dell'impero romano d'Occidente.

Trattasi di cavalieri nomadi — probabilmente di origine mongola — che, cacciando gli indigeni di stirpe gotica, si stabiliscono in Pannonia (attuale Ungheria) imponendo tributi allo stesso impero il quale, come ormai d'abitudine, paga per evitare guai peggiori.

Fino al 395 non minacciano seriamente l'impero, ma si limitano a modeste incursioni locali o militano quali mercenari sia negli eserciti di altri popoli, sia nelle armate imperiali. Successivamente però le loro incursioni si fanno più profonde e il governo romano d'Oriente appare tanto preoccupato da impostare un programma settennale di costruzioni navali (412) e da decretare il potenziamento delle fortificazioni.

In questo periodo comunque la loro società, di tipo tribale, è ancora ad un bassissimo livello di civiltà per cui sono costretti a dipendere, sia per l'alimentazione sia per lo stesso armamento, dai popoli viciniori coi quali commerciano, se non possono predare. Ogni tribù, comprendente un certo numero di gruppi familiari, costituisce un'orda praticamente indipendente il cui potenziale bellico — considerate le difficoltà di sostentamento — è probabilmente limitato a poche migliaia di soldati.

L'arco composito — fatto di corno e piuttosto corto perché più maneggevole — è la loro arma preferita. Nel combattimento ravvicinato usano però anche spade d'acciaio (in prevalenza di preda bellica perché non hanno alcuna possibilità di lavorare il metallo) e lance, nonché lacci e reti per imbrigliare l'avversario. Raramente portano armatura e solo alcuni adoperano lo scudo.

La loro potenza militare comincia a manifestarsi agli inizi del V Secolo quando dall'associazione di alcune tribù prende vita una confederazione, capeggiata da un certo Rua, che costituisce la base su cui il nipote di questi, Attila, crea a partire dal 434 un impero personale, dando, per la prima volta, unità politica a tutta la sua gente.

Il potere di Attila, basato soprattutto sul terrore, si esercita attraverso una schiera di luogotenenti fidati — non più eletti come un tempo dagli anziani riuniti in consiglio, ma nominati dal sovrano — ciascuno dei quali occupa un posto preciso nella gerarchia imperiale in relazione alle forze poste al suo comando e al territorio affidato alla sua giurisdizione. E molti di questi luogotenenti non sono neppure unni, ma appartengono a popoli ormai strettamente associati.

Per quanto poi si noti in questa fase una stabilità (Attila dispone di una propria capitale situata nei pressi dell'odierna Budapest, con edifici fissi anche se costruiti solo di capanne), gli Unni non perdono l'istinto del nomadismo e così, allorché muovono in campagna, si trascinano al seguito un numero rilevante di donne e di servi ed è quindi pressoché impossibile valutare con buona approssimazione la forza effettiva delle loro schiere. Gli storici parlano di diverse centinaia di migliaia di uomini, ma in realtà è possibile che i veri soldati non superino mai le centomila unità, il che è già molto.

La strategia di Attila non è il frutto di un genio militare e, tutto sommato, appare alquanto limitata. Il suo scopo è in definitiva solo quello di ottenere tributi, necessari per mantenere un apparato totalmente improduttivo e, se si esclude il tempismo col quale si muove nel 440 (i Romani sono impegnati contro i Vandali e contro i Persiani per cui il limes settentrionale è temporaneamente sguarnito), non si notano concezioni geniali.

La tattica degli Unni è di conseguenza molto semplice e consiste essenzialmente in incursioni più o meno profonde nei territori limitrofi, allo scopo di predare o di ricattare altri popoli con il terrore. Usano in particolare gli ostaggi per ottenere cospicui riscatti che pretendono addirittura anche per i prigionieri eventualmente fuggiti.

Attaccano a valanga e la loro tecnica di guerra non è quindi molto raffinata, benché efficace quando operano di sorpresa. Mancando però la sorpresa le cose cambiano e, infatti, quando Attila si scontra con Ezio (un generale romano che sa il fatto suo) in una vera battaglia campale ai Campi Catalauni (451), ne esce piuttosto male, sfuggendo solo per miracolo ad un vero disastro (Ezio non insiste nell'attacco) che egli stesso considera ormai inevitabile (fa preparare una pira di selle su cui è intenzionato a gettarsi se i Romani riescono ad irrompere nel cerchio di carri nel quale si è ridotto).

In conclusione, si tratta di uomini che vivono solo per la guerra e la cui società è strutturata per questa attività. Le loro enormi conquiste sono compiute da una banda di cavalieri incredibilmente piccola, ma si tratta di cavalieri insuperabili (è tanta la loro abitudine di stare in arcione che trattano in questa posizione tutti gli affari più importanti) e temutissimi sia per lo spaventoso aspetto fisico, sia per gli inconsueti indumenti che indossano, sia per l'eccezionale ferocia. La loro forza sta tutta nella mobilità e nell'abilità nel tiro con l'arco, elementi questi che consentono loro di sottrarsi allo scontro ravvicinato, come avvalorato anche dal fatto che nessun imperatore romano pensa mai di condurre una campagna di sterminio per distruggerli essendo nota la capacità che essi hanno di rendersi inafferrabili.

Influiscono enormemente sulle dottrine militari perché ripropongono — applicando al campo terrestre un concetto più propriamente marittimo — la guerra di corsa, basata appunto sui principi della mobilità e della sorpresa, che è sempre assai redditizia. Ma non è tutto, perché istruiscono in questa arte anche i popoli vinti e assoggettati, specie Ostrogoti ed Eruli, i quali, tornati liberi dopo la dissoluzione delle orde unne a seguito della morte di Attila, ne perpetueranno le gesta e determineranno, ad opera di Odoacre — cresciuto ed educato da loro, — la definitiva caduta dell'impero d'Occidente e l'ingresso nel Medio Evo.

I Goti invece — grande famiglia di popoli affini (Visigoti, Ostrogoti e Gepidi) che abbiamo visto in gran parte fuggire sotto la spinta degli Unni — sono barbari di origine nordica, già azzuffatisi in passato con le armate imperiali, ma da oltre un secolo ormai tranquilli nella Dacia (Ungheria e Rumenia) dove si sono un po' inciviliti (hanno ormai una propria scrittura) e cristianizzati.

Sono gli stessi che, nella ricerca di nuove sistemazioni, umiliano ad Adrianopoli (378) i Romani infliggendo loro la più grande disfatta dai tempi di Annibale, che, alla guida di Alarico, mettono a sacco Roma (410) e che, con Teodorico, si stabiliscono definitivamente in Italia (489) dove restano padroni assoluti finché Costantinopoli non riporta la provincia sotto il potere imperiale con una lunga (circa venti anni) e difficile campagna iniziata nel 535.

Costituiscono, fino all'epoca teodoriciana, la principale fonte di reclutamento dell'esercito romano cui forniscono anche valenti generali. Le loro istituzioni militari quindi non sono molto diverse da quelle ro-

mane del tempo, ormai per altro completamente imbarbarite.

Stabilitisi in Italia cessano però di fare i mercenari e si trasformano in dominatori, organizzando uno Stato efficiente in cui rimangono una classe privilegiata di guerrieri. Con loro compaiono i primi «Conti», ufficiali cui sono affidate le province di frontiera col compito di vigilare sui confini.

Tutta la loro organizzazione militare fa capo al re, autorità suprema cui solo compete dichiarare la guerra e ordinare la mobilitazione che avviene sempre col sistema della leva in massa. Ogni guerriero provvede personalmente al proprio equipaggiamento comprendente, di norma, una corazza leggera, l'elmo, lo scudo, la lancia e la spada, il tutto corredato di solito anche di pugnali, giavellotti e archi con relative frecce.

Il saccheggio non è nei loro costumi di guerra, che anzi lo vietano, ma lo Stato assicura a tutti i militari in servizio attivo un regolare stipendio. Il vitto e l'alloggio sono invece normalmente a carico della popolazione indigena (Romani) sottomessa.

I reati militari sono giudicati da appositi tribunali presieduti da Conti goti (la magistratura ordinaria, come pure l'amministrazione, è affidata ai Romani) e ciò assicura ai nuovi dominatori — sono i soli ad avere lo stato giuridico di militari — un trattamento speciale ma non per questo meno severo.

E tocca ora ai Vandali — lontani cugini dei Goti — che vivono, fin dalla fine del III Secolo, ai confini settentrionali dell'impero in qualità di federati.

Anch'essi sono messi in moto, nel 406, dalle orde unne di Rua che li costringono ad attraversare il Reno. Ciò fatto, percorrono la Gallia — scontrandosi coi Franchi che ne stanno diventando i padroni —, si fermano per un po' in Spagna (Andalusia) e nel 429, guidati da un re zoppo di nome Genserico, attraversano lo stretto di Gibilterra stabilendosi definitivamente in Africa. Qui costruiscono — capitale Cartagine — una comunità di temuti pirati che devastano le coste del Mediterraneo giungendo, nel 455, a mettere nuovamente a sacco la stessa Roma, ormai del tutto indifesa.

La loro potenza tuttavia non dura a lungo perché nel 535 Belisario — un abile generale dell'imperatore Giustiniano — li sbaraglia definitivamente riconducendo le province da loro occupate sotto il dominio di Costantinopoli, ma liquidando così l'unico baluardo in grado di contenere l'espansione araba che, come si vedrà poi, sta per avere inizio.

Nel campo dell'organizzazione e dell'arte militare dicono comunque ben poco.

Più significativa è invece la calata dei Longobardi, un popolo di origine scandinava che, passando attraverso la Germania, si stabilisce verso la metà del V Secolo sul medio Danubio (Pannonia e Norico) dove permane — ancora diviso in tribù rette da un capo detto duca — per circa un Secolo. Di qui poi migrano nel 568 — re Alboino al comando — in Italia ove costituiscono un regno articolato in una trentina di ducati, alcuni dei quali distaccati (Spoleto e Benevento), e destinato a durare fino alla fine dell'VIII Secolo.

Anche la loro società, come quella degli altri barbari, è tipicamente militare perché formata di guerrieri tra i quali hanno posizione gerarchica preminente i discendenti delle antiche tribù: la guerra e la caccia sono così le loro occupazioni preferite.

Il supremo organo decisionale è l'assemblea dei guerrieri che elegge anche il re, ma di fatto le più importanti decisioni sono prese, in pace e in guerra, dai duchi riuniti in consiglio. Al re spetta comunque indire la mobilitazione (eribranno), dichiarare la guerra e stipulare trattati di pace. Una idea dei loro usi e costumi di guerra ce la dà anche il Manzoni nell'Adelchi.

I Bizantini.

L'impero bizantino si considera, dal 476 al 1453, come l'unico vero impero romano.

Sotto l'aspetto degli ordinamenti militari tale rivendicazione è senz'altro legittima perché l'esercito bizantino è quello in cui rimangono più evidenti, almeno sul piano formale, i caratteri e le tradizioni romane. Del resto, i numerosi riordinamenti che esso subisce nel corso di quasi un millennio non annullano mai completamente gli ordini precedenti cosicché si può individuare nella sua lenta e profonda trasformazione una continuità ininterrotta che discende direttamente dalle riforme di Diocleziano e di Costantino.

Fino al 378, la spina dorsale di codesto esercito è — caratteristica tipicamente romana — la fanteria, ma dopo il disastro di Adrianopoli, che sanziona il trionfo della cavalleria, esso viene strutturato sui modelli barbarici mentre il ricorso al mercenariato si fa pressoché assoluto. Da questo momento esso pone

la sua forza su una scelta cavalleria pesante costituita, all'inizio, di consistenti contingenti barbari al comando dei rispettivi capi tribù cui viene spesso conferito il grado di generale.

I cavalieri sono armati di arco e lancia — armi tipicamente barbare — ma usano anche dardi piumati che scagliano a mano. Più tardi — al tempo della guerra contro gli Arabi — sono anche protetti da una cotta di maglia di ferro (lunga dal collo alle cosce), da uno scudo rotondo, da un elmo crestato e da scarpe e guanti di metallo. Sopra alla cotta indossano vesti di lino o mantelli di foggia uguale: dispongono cioè — come già i Romani e a differenza di tutti gli altri eserciti del tempo — di una uniforme. Anche i cavalli — specie quelli degli ufficiali — sono protetti da solide bardature e sono equipaggiati con larghe e confortevoli selle munite di staffe.

Alla fanteria — sempre presente — è riservato il compito di presidiare gole e passi montani o fortezze e città. Essa si divide in leggera (arcieri) e pesante (scudati). Lo «scudato» è protetto da una cotta di maglia di ferro, da un grande scudo rotondo, guanti, schinieri, elmo d'acciaio; è armato di lancia, spada e ascia.

Tutta l'organizzazione amministrativa bizantina è caratterizzata da un centralismo assoluto e a questa legge non può sfuggire l'esercito, controllato strettamente da Costantinopoli anche quando opera in terre lontane.

Con Giustiniano (527-565) — imperatore capace la cui opera di ricostruzione frutta la riconquista dell'Africa, di parte della Spagna e dell'Italia, province perdute nel carosello di barbari provocato dagli Unni — inizia inoltre, nell'ambito dell'organizzazione statale, quella supremazia della casta militare che porta poi — imperatore Eraclio (610-641) — ad una nuova organizzazione amministrativa imperniata sui «temi», o circoscrizioni militari rette da «strateghi» cambiati a breve intervallo per rendere più sicura l'autorità imperiale, nei quali si accentra il potere militare e civile. Dagli strateghi dipendono i «duci» e da questi i «tribuni», ufficiali preposti in genere a centri di difesa denominati «castra» o «castrella» (donde poi castello) e «clusurae», posti in località strategicamente importanti.

Per effetto di tale organizzazione — consolidata poi da Leone III (714-740) — finisce per scomparire l'esercito di manovra mentre la difesa non fa più leva sui federati barbari, ma comincia a basarsi su una classe di piccoli proprietari terrieri (in genere soldati che hanno ricevuto terre dallo Stato) interessati in prima persona alla difesa della loro proprietà e al tempo stesso dipendenti direttamente dall'imperatore: gli ufficiali sono nominati dal governo centrale e non già, come si verificherà in Occidente, dai Signori locali.

Con la dinastia macedonica — iniziata da Basilo I (867-886) e destinata a durare fino al 1056 — la potenza bizantina rinasce dopo la decadenza conseguente all'espansionismo arabo e anche le istituzioni militari si rafforzano, tanto che l'impero riesce talvolta a riconquistare buona parte degli antichi domini. Ma con la morte di Basilio II (1025) che con azione lunga e tenace riesce ad evitare il consolidarsi in Asia Minore di una nascente classe feudale e a ridare vigore all'esercito, inizia una lenta e inesorabile decadenza generale cui non si sottrae lo strumento militare il quale si fraziona in gruppi autonomi al comando di capi indipendenti e non sarà poi in grado di opporsi alla nascente potenza turca.

In questo periodo, che potremmo definire di tardo impero, curatissimo è l'addestramento, specie degli ufficiali per i quali esiste un'apposita scuola imperiale. Ed è già in uso anche la «giostra» forma di addestramento in cui i cavalieri impiegano contro un fantoccio tutte le armi in dotazione.

Tra i mezzi bellici più efficaci dell'epoca va invece segnalato il cosiddetto fuoco greco, miscela incendiaria a base di resina e salnitro — inventata, pare, da un siriano di nome Callimaco — che brucia anche in acqua, viene lanciata mediante sifoni di rame ed è usata soprattutto dalla flotta per appiccare il fuoco alle navi nemiche (si rivela determinante contro la flotta araba che assedia Costantinopoli nel 678).

Ma anche la logistica è abbastanza curata: numeroso è il personale addetto ai servizi e ingenti sono i materiali che — proseguendo la tradizione romana — i bizantini si portano al seguito. Esiste un servizio sanitario con relativi medici e barellieri che lavorano a cottimo, nel senso che vengono compensati in base al numero dei feriti sgomberati. Il Servizio Informazioni, basato su una diplomazia sottile ed efficiente, è eccellente: in un apposito ufficio centrale viene raccolta una massa ingente di rapporti informativi sui popoli stranieri.

La tattica fondamentale bizantina si basa, da quando la fanteria ha perso il ruolo di protagonista principale della battaglia, su una serie di cariche della cavalleria pesante che, di norma, viene schierata su due linee frontali, una piccola riserva e alcuni distaccamenti fiancheggianti. Di solito, il comandante si pone nella seconda linea di cavalieri che presenta ampi varchi in cui la prima può trafilare. La fanteria pesante, quando partecipa ad una battaglia campale è schierata al centro.

La strategia imperiale è generalmente di tipo difensivo perché Bisanzio rimane sempre circondata da popoli invadenti e bellicosi di cui deve soprattutto fermare le incursioni, ma non mancano esempi di campagne offensive (riconquista ricorrente dei territori perduti) concepite con una chiarezza di vedute che mostra profonda conoscenza da parte di molti generali delle classiche regole dell'arte della guerra. Ciò d'altra parte non sorprende se si pensa che l'impero bizantino rimane per tutto il Medio Evo il grande custode della cultura greca e latina.

In una simile società non possono quindi essere assenti — e infatti non lo sono — anche i teorici dell'arte militare quali, ad esempio, Procopio (?- 562), che compendia in otto libri le guerre di Giustiniano, Erone il giovane (?), autore di un trattato sull'arte militare in genere e sulla poliorcetica, nonché gli stessi imperatori Leone VI il saggio (886-912), che scrive i «Consigli strategici» ed il «Takticon», e Niceforo Foca (936-969) che lascia un trattato sulla guerra delle frontiere.

Chi ha letto le loro opere dice che contengono interessanti osservazioni sui metodi di comando e d'istruzione oltre ad alcune dissertazioni di strategia, tattica e logistica. I principi informatori più ricorrenti sembrano essere quelli dell'economia delle forze (la sempre minore disponibilità di effettivi dell'impero induce alla prudenza) e della sorpresa (astuzie e stratagemmi sono una costante che anche nell'arte militare riflette le sottigliezze della mentalità bizantina). Molti evidenziano inoltre la necessità di adeguare i procedimenti al tipo di nemico da affrontare, il che può apparire una banalità ma lo è molto meno — se ci si riflette bene — di quanto comunemente si creda.

Gli Arabi.

L'espansione della cultura e della religione islamica — divulgate dagli Arabi con la forza delle armi — inizia nel 622, anno in cui il profeta Maometto si trasferisce dalla Mecca a Medina e pone le basi per la creazione di quella che oggi si chiamerebbe una nuova Grande Potenza.

Questa espansione comincia con la conquista della Siria e della Mesopotamia e poi dell'Egitto e nell'arco di un solo secolo produce un impero immenso che va dal Marocco e dalla Spagna all'Asia Centrale. Intorno all' 800 la ricchezza, la potenza, il livello culturale e lo splendore della civiltà araba offuscano le corti di Carlo Magno e di Bisanzio. Con la differenza inoltre che le cittadelle arabe non sono solo delle piazzeforti ma centri amministrativi e politici e, soprattutto, città sante che diventano focolai di propaganda religiosa.

Ciò che sorprende è che un'impresa di tal genere sia condotta a termine da poche migliaia di beduini, male armati, scarsamente dotati nell'arte della guerra e posti al comando di generali improvvisati. I primi Musulmani sono infatti alcuni pochi pastori e carovanieri, totalmente analfabeti (lo stesso Maometto lo è), che hanno imparato a combattere in zuffe tribali o in azioni brigantesche al danno di pacifiche carovane.

Ma Maometto è un ottimo organizzatore e riesce ad unificare tribù di nomadi, rette da sceicchi indipendenti e divise da tempo immemorabile, fondando uno stato nazionale tenuto insieme da una forza immensa: la fede. E poi, il loro numero si ingrossa rapidamente per effetto della conversione di gran parte dei popoli assoggettati, talvolta più aggressivi degli stessi Arabi perché animati dall'entusiasmo proprio dei neofiti.

Dal punto di vista organizzativo, l'impero arabo-islamico fa capo ad un Califfo (dal 945 sultano), carica inizialmente elettiva che diventa ben presto ereditaria e assume, con la dinastia degli Abbasidi (750-1258), il carattere di una monarchia tipicamente orientale sorretta da una complicata burocrazia che fa capo ad un potentissimo ministro (Visir). Da questo Califfo dipendono gli Emiri, governatori delle province conquistate, che, quando i vincoli di dipendenza dal centro si fanno più lenti per effetto delle distanze e del numero, si trasformano anch'essi, di fatto, in monarchie ereditarie.

La forza militare dell'impero risiede in una ristretta casta di guerrieri formatasi in poche generazioni e dedita unicamente alle conquiste anche perché

Omar — il terzo Califfo — vieta ai fedeli di comprare e lavorare la terra, obbligandoli così al mestiere delle armi. Di contro, gli infedeli — benché accettati come sudditi — non possono montare a cavallo né far carriera nell'esercito.

All'inizio dell'VIII Secolo questi guerrieri sono già uomini d'arme esperti e raffinati, vestono abiti di seta elegantissimi e dispongono di sciabole ricurve (scimitarre) finemente intarsiate. Essi tuttavia non si trasformano quasi mai in un'aristocrazia di tipo feudale, ma originano invece una classe di dignitari e di funzionari efficienti.

L'ordinamento dell'esercito è all'inizio primitivo e tali sono anche i procedimenti d'impiego: ogni tribù forma un'unità a sé stante che combatte in due o tre righe raggruppate; la battaglia vera e propria è preceduta da duelli tra i guerrieri migliori; l'armamento è modesto. In breve tempo però l'ordine tribale lascia il posto ad unità omogenee per armamento, specializzazione ed effettivi fissi. Anche la tattica si perfeziona e già sul finire del VII Secolo si notano schemi più regolari secondo i quali il combattimento inizia normalmente col tiro degli arcieri sulla fanteria avversaria; sconvolte così le linee nemiche, la cavalleria attacca a frotte bersagliando con frecce e giavellotti il nemico; dopo questa azione i cavalieri si riuniscono in massa profonda e caricano con la lancia e la scimitarra; tamburi e cembali accompagnano la carica col loro frastuono.

Sempre, comunque, la potenza araba poggia — base eccellente per qualsiasi esercito del tempo — su una cavalleria estremamente mobile (mai sarà pesantemente armata come quelle occidentali) e su abili arcieri (famosi quelli abissini). Né serve un armamento eccezionale perché gli Arabi confidano soprattutto sulle qualità morali, sul valore individuale e su uno straordinario disprezzo della morte (al guerriero caduto in combattimento è assicurato il paradiso). Ad ogni buon conto, il cavaliere riceve di norma una parte di bottino doppia di quella del fante.

L'acciaio con cui costruiscono le loro scimitarre, affilatissime, è tuttavia del migliore (le armi di Damasco e di Toledo rimarranno a lungo famose) perché in chimica non hanno rivali.

Essi inoltre diventano ben presto anche ottimi marinai e la loro flotta finisce per dominare non solo nel Mediterraneo — che dopo la sconfitta subita dai Bizantini (coste dell'Asia minore) nel 655 si può considerare un lago mussulmano — ma anche nei mari dell'India. Usano navi simili a quelle bizantine divise in due categorie: battelli leggeri per l'esplorazione e navi da battaglia (dromoni) spinte da più ordini di remi.

Non apprezzano però mai il valore della disciplina e dell'addestramento d'insieme, né mantengono mai truppe mercenarie (ad eccezione delle guardie reali), anche se il continuo stato di guerra fa dei loro comandanti — inizialmente più ministri di culto che generali — dei veri soldati di professione: rimangono cioè sempre masse di tribù temibili più per il fanatismo e la mobilità che per l'organizzazione.

Basti pensare che il servizio militare non diventa mai obbligatorio (neppure per i Mussulmani — cui come si è già detto è riservato il diritto di portare le armi — perché il gettito del volontariato soddisfa tutte le esigenze. Occorre tuttavia aggiungere al riguardo che il servizio militare, pur non essendo obbligatorio, è considerato dal buon mussulmano un sacro dovere (la guerra santa è per il credente un obbligo primario). D'altra parte gli Arabi, nomadi per istinto, rifiutano il lavoro dei campi e trovano nella guerra un modo loro più congeniale di guadagnarsi il pane.

Intorno alla metà del IX Secolo cominciano però ad essere inseriti nei ranghi dell'esercito elementi turchi, il che segna l'inizio della decadenza, corrispondente al formarsi di dinastie locali ed al passaggio progressivo della zona orientale dell'impero sotto la dominazione ottomana.

In conclusione, mobilità e sorpresa sono il segreto delle folgoranti vittorie arabe che, oltretutto, sono accompagnate sempre da una rivoluzione economica e sociale dalla quale i popoli vinti traggono spesso vantaggio e sono indotti ad accettare volentieri la dominazione. Il declino dell'egemonia araba avviene quando lo spirito di sacrificio si attenua per effetto del benessere raggiunto ed il solo vincolo religioso non è più in grado di trattenere le forze centrifughe che minacciano lo Stato.

I Normanni.

Tra l'VIII e il IX Secolo i Normanni o Vichinghi gente vissuta fino allora nel buio delle terre scandinave prendono il mare, a bordo dei loro favolosi vascelli coi quali giungono perfino nell' America settentrionale, e sciamano per il mondo in cerca di avventura.

Ripartiti in terrificanti bande di predoni che non hanno paura di nulla, essi di norma sbarcano, razziano i centri marittimi e fluviali (sono specializzati nel risalire i fiumi) dell'Europa centro-occidentale e se ne vanno; ma talvolta si installano definitivamente in territori stranieri (come ad esempio in Inghilterra e in Normandia) costituendovi vere comunità nazionali. Non diventano mai, comunque, del tutto sedentari perché la legge del maggiorascato tra loro vigente crea una schiera sempre più numerosa di cadetti diseredati, costretti a cercare altrove fortuna con l'unico mestiere che conoscono bene: quello delle armi. E così, non esitano anche a porsi al servizio di re, principi e signori, salvo poi rilevarli dall'incarico alla prima occasione favorevole, come dimostrano gli Altavilla che in tal modo costruiscono, nel giro di poche generazioni, il Regno di Sicilia, Puglia e Calabria.

Sono soprattutto un popolo di navigatori la cui potenza si basa su un'arte nautica superiore e sulla qualità di un naviglio veramente eccezionale, costituito di battelli che hanno una prua caratteristica (semicircolare), sono privi di ponte, pescano pochissimo e possono trasportare da cinquanta a sessanta uomini. In navigazione usano la vela (quadrata), ma in battaglia ricorrono ai remi; gli scudi rimangono appesi esternamente alle murate fino a quando non passano all'abbordaggio.

Il loro armamento è, in sostanza, simile a quello dei barbari, ma la loro grande arma offensiva è la scure, più pesante della francesca. Sono però anche abili arcieri.

Nei primi secoli, quando si limitano ad azioni piratesche, la loro tattica preferita è quella tipica della guerra di corsa per cui evitano in genere lo scontro. Questo tipo di guerra ne fa inizialmente dei fanti che, se costretti al combattimento, ricercano il corpo a corpo dove la loro prestanza fisica e la terribile ascia sono valorizzate. Ouando però inizia la fase di conquista di interi paesi, si trasformano in grandi assertori della cavalleria pesante e della fortificazione. Nasce infatti con loro il torrione — dapprima di legno — edificato su terreno sopraelevato e circondato da fossato con ponte levatoio.

Si tratta nel complesso di uomini che conservano sempre usi e costumi di guerra primitivi, sicché non aiutano molto l'evoluzione delle dottrine tattiche e strategiche. Sorpresa, mobilità e spirito aggressivo sono comunque i principi sui quali maggiormente confidano e che li rendono tanto temibili. Le loro scorrerie sono tuttavia possibili solo perché, con la distruzione dell'amministrazione romana, lo Stato è crollato e con esso ogni efficace organizzazione difensiva.

Il feudalesimo.

L'Europa feudale nasce a Poitier (732) quando i Franchi già da tempo acquartierati nella Gallia cui cambiano anche il nome fermano l'invasione degli Arabi offuscando il mito della loro invincibilità e pongono le premesse per il successivo consolidamento e sviluppo di quel particolare sistema politico, sociale, economico e soprattutto militare noto appunto col nome di feudalesimo.

Tale sistema è infatti legato a due tipici istituti franchi: il «benefico» (concessione temporanea di terre della corona ai suoi partigiani) e l'«immunità» (delega di alcuna parte di potere) coi quali si stabilisce tra Signore e beneficiario quel complesso rapporto, detto di vassallaggio, cui consegue in termini militari l'obbligo del vassallo di servire in armi il suo benefattore e di accorrere con proprie truppe ad ogni chiamata di questo che rinuncia così al potere diretto di reclutamento.

Ed ecco che, quasi per evoluzione naturale, l'organizzazione statale assume in Europa, a partire da Carlo Magno (742-814), quella rigida struttura piramidale tipicamente militare in cui la linea gerarchica risale dal semplice cavaliere al sovrano tramite più autorità intermedie: conti, marchesi, duchi, e connestabili.

I conti sono qualcosa come dei comandanti di Distretto cui è affidato il compito principale di provvedere al reclutamento. Ai marchesi e ai duchi — conti essi stessi — è conferito invece il comando di due o più contee e delle relative forze: sono cioè comandanti di alto livello. Il connestabile è poi il comandante dell'intero esercito e fa parte del Governo. Il tutto è inoltre rigidamente controllato, almeno all'inizio, dall'autorità centrale, mediante appositi ispettori (missi dominici). Duchi, marchesi e conti sono quindi i soli qualificati al comando militare, mentre i soldati di linea (cavalieri) sono tratti da quei più modesti proprietari terrieri che hanno ricevuto un «feudo» (territorio concesso in beneficio) sufficiente a mantenere il cavallo, a comprare le armi e a consentire loro di non lavorare per potersi addestrare.

Questo sistema — che dopo la disgregazione dell'impero di Carlo Magno evolve nel senso di un progressivo indebolimento dell'autorità centrale e di una sempre crescente autonomia e indipendenza dei comandi periferici — rimane sostanzialmente immutato fino a quando entrano in gioco i Comuni e gli Stati nazionali i quali, modificando gli ordinamenti sociali, impongono anche il rinnovamento delle istituzioni militari.

In ogni modo, l'organizzazione militare feudale rimane sempre basata su un unico istituto: il cavaliere che è il solo vero combattente qualificato e che è pertanto opportuno presentare.

È questo un uomo libero la cui unica occupazione è la pratica delle armi. Nasce di solito bene (ricco o quantomeno di famiglia benestante), anche se in teoria la carriera delle armi è aperta a chiunque abbia cuore e vigore.

L'istruzione di un cavaliere comincia praticamente dalla culla perché, fin dalla nascita, viene allevato nel culto delle armi e già da ragazzo impara a cavalcare e a maneggiare gli attrezzi del mestiere. Adolescente, è di norma affidato ad un cavaliere già affermato, presso cui presta servizio in qualità di «paggio» (apprendista) o di «scudiero» (armiere) e sotto i cui occhi esperti completa la propria preparazione.

Giunto alla maggiore età, viene ufficialmente nominato cavaliere con una cerimonia suggestiva e solenne in cui gli vengono consegnate le armi, mentre egli si impegna a comportarsi con onore — secondo i principi della cavalleria —, e di norma presta anche giuramento di fedeltà al proprio Signore delle cui milizie entra a far parte. Tale giuramento non è tuttavia richiesto quando il cavaliere non ha un proprio feudo ed è questo il caso, nei paesi dove vige la legge salica (maggiorascato), dei nobili cadetti che pur godendo di un usufrutto non dispongono di alcun bene e quindi non sono obbligati ad alcun Signore: nasce così quella schiera di cavalieri liberi sempre in cerca di avventure che, di fatto, danno origine al mercenariato.

L'armamento del cavaliere varia naturamente col tempo, ma resta sempre basato sulla lancia, arma impiegata per disarcionare l'avversario; sulla spada, diritta, pesante e a doppio filo e, nel periodo marcatamente feudale, su un'ascia o una mazza di ferro. Egli dispone inoltre, quale equipaggiamento difensivo, di scudo, elmo, cotta di maglia e gambiere.

Le forme più efficaci di addestramento sono il torneo, competizione in cui i cavalieri combattono in campo chiuso, a squadre l'uno contro l'altro, con armi per lo più cortesi (spuntate) e la giostra, duello nel quale un cavaliere cerca di disarcionare l'altro con la lancia e che, quando non termina con la morte di uno o di entrambi i protagonisti, può comportare da parte del vinto il pagamento di un riscatto.

Ed è sulla base di queste consuetudini che si sviluppa e si afferma quel mondo epico evocato ancor oggi come immagine di una vita colma di ideali disinteressati e di virtù morali. Probabilmente tutto ciò è più frutto della fantasia dei poeti che di storia realmente vissuta, ma è indubbio comunque il nascere in quest'epoca di un codice d'onore, più o meno rispettato, che contribuisce non poco al formarsi di un'etica aristocratica e militare sulla quale si basano tuttora le migliori tradizioni di molti eserciti. Né si può negare che nel XIII Secolo il cavaliere appartenga ormai ad una casta privilegiata e che il concetto di tale soldato sia indissolubilmente legato ad una condotta disciplinata da precise e rigide norme di comportamento.

Ma la formazione dei singoli cavalieri — chiave di volta dell'intero apparato — non basta, perché occorre poi assiemarli per operare come esercito e vale pertanto la pena di vedere come ciò avviene.

Già nel IX Secolo, il bando regio di chiamata — tipica istituzione barbarica — è decisamente superato anche se con Carlo Magno la levata in massa è ancora in uso per la fanteria: il reclutamento infatti avviene ormai per contea, in base al possesso fondiario. I nullatenenti sono esentati dal servizio militare mentre i latifondisti sono tenuti a fornire un numero di soldati proporzionale all'estensione della proprietà.

Solo i ricchi quindi godono del privilegio — tale è considerato — del servizio militare e di conseguenza, tenuto conto anche delle esenzioni per motivi vari che sono abbastanza numerose, gli eserciti sono piuttosto piccoli (poche migliaia di uomini). Gli obblighi inoltre non sono molto pesanti perché il servizio attivo è limitato a pochi mesi all'anno (periodo estivo).

Questo sistema di reclutamento prevale però solo fino alle crociate (le diverse spedizioni che i popoli cristiani effettuano dal 1096 al 1270 contro gli «infedeli» per liberare il Santo Sepolcro) perché per le nuove imprese ci si serve in prevalenza del volontariato e, dopo la seconda crociata, anche di merce-

nari e di professionisti del tutto particolari: i monaci cavalieri tra i quali diventano famosi gli ospedalieri, i templari ed i cavalieri teutonici. Si tratta in questo caso di confraternite militari e religiose i cui componenti, vincolati da voti conventuali, legano la propria esistenza ad un grande ideale come appunto la difesa del Santo Sepolcro.

In quanto all'armamento, si è in parte già detto trattando del singolo cavaliere. A completamento, si può aggiungere che fin dal VII Secolo è già diffusa la cotta di maglia di ferro di origine germanica e che al tempo delle crociate tale cotta giunge fino alle ginocchia mentre le estremità sono coperte da calzari e guanti pure di maglia. L'elmo, inizialmente conico viene gradatamente sostituito da altro cilindrico che copre l'intera testa ed ha fessure per vedere e respirare. L'uniformità dell'abbigliamento delle genti di guerra comincia inoltre ad essere stabilita da veri e propri regolamenti.

In pieno feudalesimo poi i cavalieri si distinguono in bandelari (duchi, conti, marchesi), che possono innalzare proprie insegne, cioè comandare altri cavalieri, e baccellieri (in genere novizi) che militano sotto le insegne dei primi. Ma ogni cavaliere è seguito da uno o due scudieri a cavallo e da alcuni servi a piedi. Questo personale comunque non partecipa di norma al combattimento ma si limita, talvolta, a finire i cavalieri nemici disarcionati. I fanti — denominati «masnadieri» o «ribaldi» — portano il pavese (corto scudo), la lancia, la spada e, se balestrieri, una specie di elmo, la corazza, il turcasso e, naturalmente, la balestra.

Ogni cavaliere quindi costituisce un nucleo autonomo per cui mancano, almeno per un certo periodo marcatamente feudale, vere e proprie unità organiche: gli uomini cioè si accostano semplicemente fra loro senza che esistano formazioni prestabilite. Verso l'XI Secolo tuttavia si costituisce una pseudo unità denominata «lancia fornita» — in contrapposizione alla «lancia spezzata» (cavaliere con scudiero e servo) — formata di un cavaliere con armatura pesante, due o tre arcieri, gentiluomini a cavallo con armature leggere, scudiero per i servizi e paggio per i cavalli di riserva. Questo perché il cavaliere è impotente di fronte agli arcieri che colpiscono da lontano e sfuggono all'urto ed è necessario quindi dotarlo anche di un minimo di capacità di reazione a distanza aggregandogli appunto alcuni tiratori.

Le crociate poi mostrano che anche il combattente a piedi può essere un valido elemento in battaglia, ma non si ha ancora piena coscienza dei vantaggi che possono derivare dalla cooperazione tra le due Armi perché i comandanti non sono sufficientemente preparati a dirigere grandi masse su ampi spazi.

Comunque, anche se la cavalleria pesante è il nerbo degli eserciti feudali, non è da credere che la fanteria sia completamente assente ché, in realtà, viene largamente usata (soprattutto arcieri e, durante le crociate, anche balestrieri mercenari) nella difesa di posizioni statiche, nelle retrovie, negli assedi e nell'espugnazione di castelli. Certo non è quasi mai impiegata in battaglie campali, a meno che non si tratti di arcieri — tra i quali sono famosi nel basso Medio Evo quelli di Federico II (1194-1248) detti saraceni di Lucera — ma anche questi restano sempre poco numerosi e, tutto sommato, di limitata efficacia.

Nasce inoltre in questo periodo, per esigenze puramente militari, l'araldica o scienza che ha per oggetto lo studio degli stemmi. Ciò perché essendo il volto del cavaliere ormai completamente coperto dalla celata, questo può essere riconosciuto solo attraverso gli emblemi dipinti sulle proprie armi. Ognuno ha infatti il suo stemma particolare, spesso corredato di un motto, che serve nelle giostre e nei tornei come biglietto da visita.

L'organizzazione logistica degli eserciti feudali è invece alquanto deludente e rappresenta una vera involuzione rispetto a quella romana. I cavalieri feudali infatti devono provvedere da sé non solo all'armamento, ma anche al vettovagliamento proprio e dei subordinati e ciò, quando non porta alle scorrerie e alle devastazioni, si traduce nell'imposizione di tributi alle popolazioni dei territori attraversati.

Manca comunque un'organizzazione unitaria dei servizi il cui funzionamento, quindi, sarà sempre precario. La cura dei feriti, in particolare, è lasciata a religiosi che vi provvedono, di norma, con l'estrema unzione.

Anche il movimento e lo stazionamento non sono affatto organizzati: in genere, l'esercito feudale, anche se composto prevalentemente di uomini montati, muove lentamente perché appesantito dalle armature, intralciato dalla schiera di appiedati che seguono la cavalleria e ritardato dalle precarie condizioni in

cui si sono ridotte le strade ormai senza manutenzione. Ad ogni sosta, ci si accampa disordinatamente, senza lavori di fortificazione o predisposizioni di carattere tattico. Ad accrescere la naturale disorganizzazione contribuiscono poi fornitori e mercanti che sovente si aggirano tra le truppe apportando altra confusione.

I procedimenti d'impiego di questi eserciti derivano direttamente dalle loro stesse caratteristiche strutturali che inducono a riporre ogni fiducia nella lancia del singolo cavaliere. Ne nasce di conseguenza un combattimento sminuzzato dove ogni iniziativa è lasciata al singolo ed è pressoché assente una qualsiasi azione di coordinamento e quindi di vero comando.

Gli scontri tuttavia sono duri e sanguinosi e, nonostante i principi morali cui la cavalleria dichiara di volersi conformare, spesso condotti anche senza troppi scrupoli umanitari. E forse è per questo motivo che intorno al mille assistiamo ad un tentativo di introdurre limitazioni alla violenza della guerra, il rispetto del fine settimana (tregua di Dio) e la proscrizione dell'uso della balestra sancita dal concilio lateranense del 1139. Sui motivi di quest'ultima limitazione c'è però da fare qualche riserva perché la balestra è uno strumento temibile per il cavaliere ed è quindi lecito supporre che i nobili cerchino in ogni modo, influenzando anche i padri conciliari, di allontanare un pericolo che potrebbe compromettere la superiorità ormai acquisita dell'Arma nobile per eccellenza. Tale ipotesi trova conforto anche nel fatto che i vari principi umanitari cui si vuole assoggettare l'arte della guerra non sono vincolanti quando si tratta di combattere contro infedeli.

In sintesi, l'atto tattico fondamentale è sempre la carica della cavalleria pesante, condotta però alquanto disordinatamente, e in questo sta la differenza coi saraceni la cui forza risiede — come si è già visto — negli arcieri a cavallo che sono equipaggiati in modo più leggero, cavalcano animali più snelli e adottano anche tecniche di disturbo.

Questa carica viene condotta coi cavalieri disposti su una sola riga (a spalliera), passando dal trotto al galoppo che non è mai troppo veloce per non perdere l'allineamento (si guadagna in ordine ma non in potenza d'urto). Ognuno si sceglie l'avversario e il combattimento si fraziona quindi in singole tenzoni. Il codazzo del cavaliere (paggi, garzoni, ribaldi) — talvolta costituito di contadini per niente addestrati — segue eventualmente a piedi e interviene in aiuto del Signore quando e come può. Spesso questa gente combatte coi suoi pari, ma per lo più fugge quando il padrone è vinto.

Il concetto di riserva è praticamente sconosciuto per tutto il periodo feudale, benché talvolta gli eserciti si dispongano su più schiere, perché anche in questo caso gli squadroni intervengono successivamente contro nemici diversi. Ed anche per questo gli scontri sono in genere di breve durata, mancando la possibilità di alimentare la lotta. Ma sono altresì normalmente decisivi indipendentemente dalla capacità di reiterare gli sforzi perché la concezione medievale della guerra considera la battaglia campale come un giudizio di Dio, con la conseguenza che un qualsiasi rovescio iniziale viene interpretato come un segno di maledizione divina e chi lo subisce preferisce quindi non insistere.

E per concludere, non è male ricordare che i nostri cavalieri, una volta divenuti crociati, cominciano ad evitare lo scontro frontale — anche perché spesso numericamente inferiori ai saraceni —, preferendo fare assegnamento sui castelli che infatti sorgono subito numerosissimi, collegati a vista tra loro, in Terra Santa.

Volendo comunque esprimere un giudizio lapidario si può dire che lo spirito individualistico del feudalesimo sostituisce il combattimento sminuzzato alla guerra d'insieme e porta quindi a disattendere il principio basilare della massa per cui la tecnica appare più rudimentale di quella degli antichi. Infatti, tutta l'arte militare feudale si basa sulla forza del pugno e sul combattimento tra singoli per cui armamenti e tattica sono poco adatti per veri eserciti di massa.

Il castello.

Il castello è un altro tipico elemento dell'arte militare feudale che per le sue particolari caratteristiche merita una trattazione specifica.

Entrando oggi in una di queste costruzioni — quando si trovi quella che sfidando il tempo è rimasta sostanzialmente intatta nella sua struttura — non è difficile comprendere come essa diventi nel Medio Evo la base di ogni sistema di difesa. Il frazionamento del potere sovrano infatti non dà più garanzia di aiuto immediato per cui ogni presidio è indotto a ricercare

nella fortificazione l'appoggio necessario per sostenere quanto meno l'urto iniziale di eventuali incursioni.

In principio il castello — se ne è già accennato trattando dei Normanni — è costituito di una torre quadrata di legno posta al centro di un terrapieno con palizzata e circondato da un fosso colmo di acqua; un ponte levatoio lo collega alla terra ferma.

La torre centrale diventa poi di pietra e la palizzata viene sostituita da un muro di cinta merlato (cortina). Questo muro — sul quale corre il cammino di ronda — non è continuo, ma interrotto da torri d'angolo con le quali è collegato da ponti levatoi che hanno la funzione di evitare al nemico eventualmente arrampicatovisi di dilagare lungo tutta la cinta. Al riparo dei merli si dislocano, in caso di attacco, gli arcieri pronti a respingere gli assalitori. Le torri d'angolo sono invece i punti di forza della cinta ed in esse sono situate le armi da getto e i pentoloni pieni d'olio bollente da rovesciare sugli eventuali disturbatori.

Accanto alla porta di accesso — la cui impenetrabilità è assicurata oltre che dal ponte levatoio e dal massiccio portone anche da una robusta grata — si trova il posto di guardia. Dietro alla cinta stanno abitazioni, stalle e botteghe addossate alla torre principale detta maschio — è la dimora del Signore e cuore dell'intero castello — che col tempo cresce in altezza, per estendere il campo di vista, e sulla quale spicca un'altana in cui vigila, giorno e notte, una sentinella e sventola la bandiera. L'architettura classica del maschio comprende una grande sala (generalmente a volta) al piano terreno, con funzione di deposito, un'altra di pari dimensioni al primo piano, adibita ad abitazione vera e propria, un vano superiore per la servitù e sopra ancora locali vari per i più disparati usi. La torre culmina poi con una piattaforma ove si organizza l'estrema difesa.

Tutto il complesso è concepito con criteri puramente militari e anche le finestre sono sostituite da bocche di leone (feritoie con strombatura verso l'esterno). Ne deriva un insieme fortificatorio pressoché imprendibile se si considera che le macchine d'assedio sono ancora le stesse dell'epoca romana. Per attaccare una simile opera occorre comunque assoldare, in qualità di genieri, operai specializzati detti «minatori» o «talpari». E come se ciò non bastasse, nell'epoca marcatamente feudale le cinte murarie si raddoppiano e talvolta si triplicano.

Dentro a questa fortezza dove in caso di necessità possono trovare rifugio anche i villani del contado, si dispone di tutto l'occorrente per sostenere anche lunghi assedi: pozzi per l'acqua, magazzini con scorte di viveri, armerie, officine, ecc. E non mancano neppure le prigioni — in genere ubicate negli scantinati del maschio — cui spesso fanno da anticamera sofisticate sale di tortura. Alcuni castelli poi dispongono anche di uscite segrete, note solo al castellano che se ne serve quando le cose si mettono male, lasciando i sudditi alla mercé del nemico.

In definitiva, si tratta di opere massicce che in genere danno valide garanzie di tenuta (la tecnica ossidionale non progredisce in ugual misura e si rivela impari al bisogno) per cui la difensiva finisce per essere considerata più utile dell'offensiva.

Le milizie comunali.

Numerosi e complessi sono i motivi che, a partire dal XII Secolo, portano al progressivo affermarsi nelle città di un'aristocrazia del denaro contrapposta a quella terriera e al graduale affrancamento della stessa dall'autorità dei feudatari, con la conseguente nascita dei Comuni — istituto non solo italiano — e delle repubbliche marinare, tipicamente italiane.

Poiché un esame approfondito del fenomeno ci porterebbe alquanto lontano, limitiamoci a prenderne atto ricordando semplicemente che ciò avviene non senza aspre lotte armate, con riflessi profondi anche nell'evoluzione dell'arte militare. Si tratta infatti di un conflitto tra due mondi ormai completamente diversi per mentalità, base economica e ordinamenti politico-sociali cui non possono non corrispondere organizzazioni militari diverse.

Non si può, per altro, non dare un'occhiata alla struttura generale di questi Comuni, sia pure limitatamente alle sue linee essenziali e a ciò che ha diretta attinenza con le attività belliche.

In genere, organo supremo della vita pubblica è l'assemblea di tutti i cittadini che godono dei diritti politici, alla quale è riservato anche il potere di deliberare la guerra. Il comando militare è affidato inizialmente ad un magistrato liberamente eletto che in Italia e nella Francia meridionale è detto console, ma quando — a causa delle lotte tra fazioni — i Comuni affidano il potere esecutivo ad un podestà —

solitamente fatto venire dal di fuori per maggior garanzia d'imparzialità — questo assume anche l'alto comando militare, funzione ovunque della massima importanza.

Del resto, la disponibilità di un'adeguata forza militare è fin dalle origini un'esigenza primaria perché i Comuni si pongono subito in contrasto non solo con il potere centrale, che non intende abdicare, ma anche tra di loro, essendo di norma molti i motivi del contendere. Né all'interno dei singoli Comuni la vita è sempre tranquilla perché vi sorgono spesso partiti (guelfi e ghibellini), che definiremmo oggi di opposta ideologia, e che, per prevalere, non disdegnano il ricorso alla violenza.

Ed è in questo contesto che si formano e combattono gli eserciti comunali i quali all'inizio hanno dimensioni alquanto modeste perché il loro compito è esclusivamente difensivo. In seguito diventano però strumenti anche poderosi dovendo servire per ampliare a spese dei Comuni vicini la sovranità cittadina o addirittura conquistare e difendere veri imperi, come nel caso di Genova e di Venezia.

Il reclutamento avviene generalmente per quartieri, ognuno dei quali fornisce anche il comandante del contingente approntato. Il servizio non è retribuito e ciascuno provvede al proprio armamento e sostentamento.

L'esercito comprende sia cavalieri pesantemente armati (corazza, ecc.), sia fanti armati alla leggera, ma i secondi predominano fin dall'inizio perché i cavalieri costano troppo e d'altra parte sono una prerogativa dei feudatari solo parzialmente e incompletamente assoggettati alla città.

La vera forza del Comune sta quindi, normalmente, nella fanteria che dimostra ben presto di potersi misurare anche in campo aperto con la cavalleria imperiale, ma che soprattutto risulta invincibile al riparo delle mura. E ciò benché il suo addestramento non possa essere molto curato in quanto i cittadini che la compongono sono tutti occupati nell'industria e nel commercio e non possono dedicarsi ai giochi di guerra.

Sembra manchi tuttavia la coscienza della nuova forza e così questa fanteria — per quanto dia prova anche nella leggendaria battaglia di Legnano (1176) di resistere bene alla cavalleria — non viene ancora impiegata nel ruolo di protagonista principale, ma conserva il compito di sostenere la cavalleria.

Come che sia, armata inizialmente di scudo e corta lancia, si articola ben presto in vere e proprie specialità, conseguenti alla diffusione della balestra (XIII Secolo), alla tendenza della lancia ad allungarsi per trasformarsi in picca e all'uso di scudi sempre più grandi (palvesi) che richiedono un apposito servente. Si hanno così balestrieri, picchieri e palvesari che combattono uniti al riparo di uno stesso scudo, dimostrando come ormai l'arte della guerra ritorni a basarsi anche sull'affiatamento dei singoli.

Per quanto riguarda poi i procedimenti d'impiego, ci si può richiamare ad una battaglia tipica quale appunto quella di Legnano, dove si scontrano dodicimila fanti lombardi con quattromila cavalieri tedeschi.

In tale occasione, l'esercito comunale si schiera in tre aliquote: avanguardia di cavalleria, grosso pure di cavalleria e fanteria col carroccio, simbolo della comunità. Prima si scontrano le avanguardie a sostegno delle quali interviene tutto il grosso e poi la vincente cavalleria tedesca si rovescia sulla fanteria lombarda che, disposta a quadrato, mantiene un atteggiamento passivo, preoccupata solo di resistere all'impeto finché la propria cavalleria, riordinatasi, non è di nuovo in grado di reinserirsi nel combattimento e di sconfiggere definitivamente l'ormai logoro avversario.

In sostanza, possiamo dire che la milizia comunale ha il merito di riproporre la funzione della fanteria, anche se il suo non è che un mero tentativo di sovvertire i consolidati canoni tradizionali della guerra del tempo, dato che questa pur nuova fanteria mantiene per il momento solo compiti difensivi e quindi non risolutivi.

Nondimeno, viene gettato un seme che non mancherà di dare buoni frutti quando si troveranno i coltivatori adatti. Per questo si può riconoscere nell'avvento delle milizie comunali il preludio della fine del Medio Evo che infatti termina militarmente quando gli arcieri inglesi ed i picchieri svizzeri — se ne riparlerà — tolgono alla cavalleria la tradizionale supremazia.

In altri termini, coi Comuni si hanno i primi segni di luce dopo un lungo oscuramento dell'arte militare perché, in verità, il codice cavalleresco e lo scintillio delle scimitarre arabe non bastano a rischiarare i tempi cupi del profondo Medio Evo: sembra quasi che il calare della celata, oltre a limitare il campo di vista del cavaliere, ne riduca le facoltà intellettive. Per quasi un millennio, infatti, nessun uomo sembra aver ereditato l'ampia visione strategica di Alessandro, la sagacia di Annibale, il senso dell'organizzazione di Cesare.



Belgio: *1883 – Granatieri*

CAPITOLO VI

LE MILIZIE RINASCIMENTALI

«Non l'oro, ma i buoni soldati sono il nervo della guerra.»

Niccolò Machiavelli

LE MILIZIE RINASCIMENTALI

Generalità.

Il periodo delle milizie rinascimentali va, grosso modo, dall'inizio del XIV Secolo, quando in Europa si delineano le prime individualità statali nazionali e in Italia cominciano a formarsi le Signorie, fino alla seconda metà del XVI Secolo, quando la stabilità europea data dalla pace di Câteau-Cambresis (1559) è turbata da nuove cause di lotta conseguenti alla riforma luterana. È questa l'epoca in cui muore il Medio Evo e sorge, con profondi sconvolgimenti anche nel campo militare, l'Evo Moderno.

L'evoluzione è, come sempre, graduale; tuttavia è possibile individuare alcuni traguardi che delimitano tempi storici di spiccata individualità e che ci possono servire come utili punti di riferimento.

Il primo di questi tempi, comprendente tutta quella serie di lotte tra Francia e Inghilterra note col nome di guerra dei cento anni (1337-1453), giunge fino al 1476 (battaglia di Morat), quando le clamorose sconfitte di Carlo il Temerario (il bellicoso duca di Borgogna) ad opera delle fanterie svizzere fanno comprendere anche agli ottusi che le consuete tecniche di guerra sono decisamente superate. Contraddistingue questo lasso un perenne tentativo di adeguare le istituzioni militari medievali — cui vengono progressivamente a mancare le basi di un feudalesimo in dissoluzione — alle nuove strutture economiche e sociali. Si avverte cioè un'esigenza di rinnovamento, senza per altro che si riesca ad uscire decisamente dagli schemi tradizionali.

Ciò perché ci si comincia a rendere conto che la cavalleria pesante, elemento fondamentale degli eserciti medievali, può essere battuta da una fanteria ben organizzata — precursori in questo gli Inglesi i cui formidabili arcieri sbaragliano più volte (Crécy 1346; Poitiers 1356; Azincourt 1415) la pur potente cavalleria francese —, ma non ci si decide a scendere completamente da cavallo in quanto i nobili, costituenti ancora la massa degli «uomini d'arme» (guerrieri tutti vestiti di ferro), sono riluttanti a trasformarsi in fanti e a perdere così di prestigio.

Il secondo tempo inizia con la definitiva affermazione delle istituzioni svizzere in seguito alla vittoriosa condotta della guerra burgundica (1476-1477) e termina con la celebre battaglia di Pavia (1525) — avversari Francesi e Spagnoli — che sanziona la netta superiorità degli ordinamenti iberici.

In questi cinquanta anni, la monarchia francese — riorganizzato con Carlo VII l'esercito (primo tentativo di esercito nazionale) e consolidato coi successori Luigi XI e Carlo VIII il potere regio — sviluppa una politica marcatamente espansionistica (tra il 1494 ed il 1495 Carlo VIII conquista anche l'Italia con una guerra lampo di cinque mesi). Contemporaneamente l'Inghilterra — stremata dalla cosiddetta guerra delle due rose ed impegnata a risolvere problemi interni — è pressoché assente dalla scena e la Spagna — unificati i regni di Castiglia e d'Aragona col matrimonio di Ferdinando II ed Isabella — si libera dei mussulmani e contende alla Francia il predominio dell'Europa con una dura lotta, combattuta prevalentemente in Italia, alla quale partecipano, non senza cambiamento di alleanze, impero, papato e principati minori.

Sul piano tecnico, tutti gli eserciti europei hanno a questo punto assimilato in gran parte, sia pure in misura diversa e in tempi successivi, i principi svizzeri e adottano procedimenti in cui arcieri, artiglieria e cavalleria concorrono a sostenere l'azione di una nuova fanteria che assurge un'altra volta, dopo la parentesi medievale, ai fasti di regina della battaglia: è questa la vera grande innovazione del rinascimento nel campo dell'arte militare.

Intanto, gli effettivi di tutti gli eserciti sono aumentati enormemente, passando dalle poche migliaia di uomini del primo '400 a quasi cinquantamila unità, fenomeno reso possibile dal rifiorire dell'economia che consente ora agli Stati di mantenere eserciti permanenti, cosa impensabile nella società feudale. E ci sono anche le armi da fuoco che hanno giocato per tutto il XV Secolo un ruolo subordinato — anche se l'artiglieria d'assedio ha già raggiunto una notevole efficacia — ma che agli inizi del XVI Secolo costituiscono ormai un fattore importante dello strumento militare (ogni esercito già schiera, in media, una cinquantina di pezzi). Compaiono inoltre i primi grandi architetti militari, tra i quali spicca Francesco di Giorgio Martini (1439-1502) che proclama la massima per la quale la bontà delle fortezze risiede nell'artifizio della pianta, anziché nella grossezza dei muri, affermando così l'importanza del tracciato.

Gli avvenimenti più significativi — vale la pena citarli sia pure solo per memoria — sono le battaglie di Cerignola (1503), di Ravenna (1512), di Novara (1513), di Marignano (1515), della Bicocca (1522), nonché l'elezione di Carlo V (1519) che unifica fanti iberici e lanzi tedeschi consentendo l'inizio del predominio spagnolo.

In particolare, la battaglia di Cerignola — combattuta nel quadro della guerra franco-spagnola per il possesso del napoletano e vinta dagli iberici condotti da Consalvo di Cordova è considerata da molti la prima vera manifestazione di una nuova arte militare basata sul concorso decisivo del fuoco e della fortificazione campale all'azione fondamentale della fanteria (si può cominciare a parlare di cooperazione).

A Ravenna invece — dove pur vincendo muore il giovane generale francese Gastone di Foix inviato contro la solita Lega Santa questa volta promossa da Giulio II — avviene l'ultimo grande scontro di cavalleria pesante della storia (1.300 uomini d'arme spagnoli e 1.500 francesi) e appare chiaramente il ruolo decisivo della fanteria pesante che da ambo le parti infligge agli uomini d'arme avversari perdite di cui si è persa da tempo la memoria.

Novara poi è un altro classico e significativo esempio della potenza dei fanti svizzeri — assoldati da Massimiliano Sforza da poco duca di Milano — che travolgono il potente esercito francese in cui militano la migliore cavalleria e la più efficace artiglieria del momento.

Marignano non ha bisogno di presentazioni essendo la famosa battaglia dei «Giganti» dove, finalmente, i cannoni di Francesco I hanno ragione dei picchieri svizzeri ancora al soldo dei milanesi e consentono al re francese — appena salito al trono — di impossessarsi del ducato lombardo.

Alla Bicocca, infine, si ha una significativa vittoria dell'esercito imperiale, guidato da un valente condottiero italiano (Prospero Colonna), che, precedendola di pochi anni, prelude alla già menzionata battaglia decisiva di Pavia.

L'ultimo tempo è caratterizzato dalla superiorità degli ordinamenti spagnoli che sebbene derivati da quelli svizzeri li superano per la sapiente utilizzazione delle armi da fuoco. Ed è con questi nuovi ordinamenti che Emanuele Filiberto di Savoia — al servizio appunto della Spagna — riporta a San Quintino (Francia nord-orientale) la celebre vittoria (1557) che conclude sul piano militare la lunga contesa franco spagnola e segna l'apice della potenza iberica.

Sul modello spagnolo, i balestrieri e gli uomini d'arme a cavallo scompaiono allora gradualmente dagli eserciti europei, definitivamente sostituiti da due nuove specialità fondamentali della fanteria: gli archibugieri ed i picchieri. Anche l'armatura passa ad una fase puramente ornamentale e viene poi abbandonata.

L'essenza del rinnovamento.

Fatta la premessa di carattere generale, importa ora tratteggiare più particolareggiatamente l'evoluzione degli armamenti e delle istituzioni, presupposto indispensabile per una valutazione non troppo intuitiva di un periodo storico così complesso.

Nel momento di transizione dalla società feudale a quella rinascimentale (cosiddetto basso medioevo) continua nel settore dell'armamento lo sviluppo contemporaneo delle armi da getto e di quelle difensive: gli archi corti sono progressivamente sostituiti da archi più lunghi e quindi più potenti (sistema inglese) e da balestre sempre più perfezionate nelle quali la corda (d'acciaio) è tesa a mezzo di complicati meccanismi (manovelle) che aumentano notevolmente la forza di penetrazione delle frecce (all'inizio del XV Secolo tali strumenti possono lanciare anche quadrelli di ferro capaci di perforare una corazza a duecento metri).

Contro tali armi non bastano più semplici cotte di maglia per cui, nel corso della guerra dei cento anni, l'uomo d'arme si copre di ferro dalla testa ai piedi (armatura bombée) e anche il cavallo viene ulteriormente protetto. E nascono allora i grandi artigiani che forgiano le nuove armi con grande abilità e fantasia: l'arte dei fabbricanti di armature raggiunge il culmine verso la fine del XV Secolo quando ci si mette a decorare questi involucri metallici con lavorazioni a sbalzo e con incisioni (mediante acidi e bulini) arrivando perfino ai ricami dorati e argentati o alla brunitura.

Le armi tradizionali (spade, asce, lance) diventano più pesanti mentre le picche si allungano tanto da richiedere l'uso di entrambe le mani come per gli

antichi macedoni. E compare anche l'alabarda (introdotta per la prima volta in Italia dagli Svizzeri nel 1422), costituita di un lungo manico che porta un'ascia per rompere le armature, una punta per infilzare e un gancio per disarcionare i cavalieri.

L'innovazione dell'epoca tuttavia è data dall'avvento delle armi da fuoco, anche se all'inizio i loro effetti sono pressoché trascurabili e non possono provocare radicali mutamenti dell'arte della guerra. La loro realizzazione è resa possibile dalla polvere nera (miscela di zolfo, carbone e salnitro) che compare in Europa intorno al 1300, non si sa bene importata da chi (il più accreditato sembra essere il monaco tedesco Schwarz), ed è subito impiegata per confezionare cariche di lancio utilizzate da artiglierie rudimentali sparanti, in genere, palle di pietra.

Le armi da fuoco hanno il pregio di costare poco (almeno le prime) e, anche se molto lentamente, finiscono per imporsi: all'inizio del XVI Secolo esse hanno già sostituito gran parte delle tradizionali armi da getto (scorpioni, baliste e catapulte) di cui solo alcune poche (mangani e trabucchi) resistono ancora validamente. In ogni modo, gli studiosi di problemi militari se ne occupano subito con grande interesse e si danno gran da fare per definirne l'impiego più appropriato. Da alcuni documenti dell'epoca risultano comunque già in servizio armi portatili e artiglierie di diversa specie. Trattasi nel primo caso di scoppietti e archibugi (fuciloni muniti inizialmente di congegno di sparo a miccia e serpentino e successivamente a pietra focaia con ruota) e nel secondo soprattutto di bombarde (armi di grandi dimensioni il cui calibro si aggira intorno al mezzo metro), passavolanti o colubrine (armi a canna lunga di piccolo calibro), basilischi (colubrine a grandi dimensioni), spingarde (artiglierie leggere con appoggio a cavalletto) e ribadocchini (mitragliere a canne multiple disposte a razziera).

Le bocche da fuoco delle artiglierie sono di bronzo, per lo più ad avancarica (gli studi di Leonardo da Vinci mostrano anche artiglierie a retrocarica caricate a cartoccio, ma ciò è una rarità limitata per altro alle armi di piccolo calibro), dispongono in genere di orecchioni (perni sporgenti lateralmente per l'appoggio oscillante) e talvolta sono anche incavalcate su affusto a ruote trainato da cavalli (sono usate da Carlo VIII nella campagna d'Italia del 1494), se non addirittura montate su carri (primo esempio di artiglierie semoventi), secondo una tecnica sperimentata dagli ussiti (una setta riformista) boemi all'inizio del XV Secolo (usano aspettare l'attacco avversario disponendo i carri in circolo, a mo' di fortezza, e lasciando solo i varchi per le sortite).

I proietti sono di norma inerti, a corpo unico, ma ai tempi di Leonardo già ne esistono anche di scoppianti, muniti di rudimentali spolette a tempo (stoppino che si accende all'atto dello sparo), e ad effetto mitraglia (sassi e rottami posti in un contenitore di scarsa resistenza).

Intanto, per opera dello stesso Leonardo, di Tartaglia e di Galileo, tutti nomi noti per ben altre benemerenze, nasce altresì la balistica come scienza che studia il movimento del proietto sia all'interno della bocca da fuoco sia nell'aria.

A questo sviluppo degli armamenti terrestri corrisponde pure, in campo navale, un'evoluzione altrettanto significativa da cui scaturisce la definitiva messa a punto della galea, una nave da guerra nata intorno al mille — su modello romano — che domina il Mediterraneo nel tardo Medio Evo e nel primo Rinascimento. Si tratta di un'imbarcazione snella e veloce con uno sperone lungo e affilato (palmetta), capace di squarciare con estrema facilità le carene delle navi avversarie. I remi — ventiquattro per lato disposti per lo più in unica fila — forniscono la forza principale di propulsione, specie in combattimento, ma serve a questo scopo anche una vela triangolare (detta alla trina da cui poi il termine deformato di latina) utilizzata generalmente per la navigazione ordinaria.

Il suo scafo, lungo circa cinquanta metri, è molto basso sull'acqua ed ha poco pescaggio per cui essa può manovrare bene anche in bassi fondali e può essere tirata in secco agevolmente. Solo la prua e la poppa sono coperte da un ponte mentre la parte centrale — dove sono sistemati i banchi dei rematori (tre per lato) — è allo scoperto, cosicché questi vivono perennemente all'aria aperta: tanto sono schiavi o criminali.

L'armamento principale, costituito inizialmente di un mangano e successivamente di un cannone di corsia (allineato cioè con il passaggio centrale della nave), è installato sul ponte di prua. Il puntamento viene effettuato manovrando l'intera nave perché il pezzo è fisso.

L'equipaggio comprende circa trecento uomini di cui 144 vogatori, un'ottantina di soldati, una cinquantina di marinai veri e propri, alcuni ufficiali e personale dei servizi.

Dalla galea deriva poi, verso la metà del XVI Secolo, la galeazza che è interamente coperta da un ponte, è dotata di diverse armi di bordo (una trentina), installate anche sui fianchi, e rappresenta una felice soluzione di compromesso tra vela e remo (la vela per la navigazione ordinaria ed il remo per i casi di emergenza). Ed è con queste navi, cui fanno contorno vascelli minori quali le «fuste», le «golette» (8-10 banchi) e le «feluche» (6 banchi per lato), che avrà poi luogo a Lepanto nel 1571 l'ultima battaglia remica della storia, combattuta vittoriosamente da una lega di Europei contro i Turchi.

La formazione da battaglia più comune è quella lineare, cioè su un'unica linea frontale ricurva con la concavità rivolta verso il nemico (per poter impiegare tutti i cannoni, la maggior parte dei quali spara ancora solo di fronte). Stabilito il contatto, ciascuna nave si lancia su un'unità similare nemica cercando di colpirla prima con le armi di bordo e di speronarla poi sul fianco: se la manovra non riesce si ricorre allora all'abbordaggio che si trasforma in una mischia furibonda combattuta sulle impavesate (parti superiori sporgenti dello scafo). L'obiettivo più ambito è la capitana della squadra avversaria ove si trova anche la cassa coi fondi.

Nel campo del reclutamento, il Rinascimento segna il passaggio dalla leva feudale al soldato di mestiere. Il fenomeno, generale e prevalente, sarà illustrato diffusamente trattando delle «compagnie di ventura» che ne sono la tipica espressione. Si può per altro anticipare fin d'ora che il mercenariato si manifesta inizialmente in forme limitate, avanzo delle precedenti guerre private, ma assume alla fine del XV Secolo proporzioni colossali allorché gli Svizzeri ne fanno una vera industria nazionale (costituiscono addirittura apposite agenzie di reclutamento protette dallo Stato) e sono in ciò seguiti subito dai tedeschi (lanzichenecchi), loro terribili allievi e rivali. Questi soldati senza patria sono assai richiesti perché è molto difficile disporre di buone e numerose fanterie prontamente impiegabili in quanto, come dice il fiorentino Machiavelli, «pochi fanti non danno riputazione (ai condottieri) e li assai non possono essere nutriti».

Non mancano tuttavia esempi di coscrizione obbligatoria, limitata però in genere alle popolazioni di confine che, come nel caso delle «cernite» veneziane, vengono obbligate a concorrere alla difesa della propria terra.

Al riguardo, non si può non segnalare anche l'ordinanza fiorentina dei battaglioni della milizia che prende vita nel 1507 ed è legata al nome di Machiavelli. Essa è infatti il primo esempio di coscrizione obbligatoria di tipo moderno (obbligo individuale per tutti i cittadini del contado dai 18 ai 30 anni), anche se in realtà questa milizia non ha proprio le caratteristiche volute dal Segretario fiorentino (esercito esclusivamente di coscritti) perché la cavalleria pesante resta tutta di mercenari, quella leggera lo rimane per oltre la metà e sono inoltre mantenuti in servizio anche circa tremila fanti professionisti. Non è comunque un esperimento incoraggiante perché l'ordinanza si dissolve al primo e unico scontro (Prato 1512).

In questa situazione è inevitabile e naturale il già citato decadimento progressivo della costosa cavalleria, cui corrispondono in campo ordinativo la scomparsa della tradizionale «lancia» medievale e la contemporanea ristrutturazione della fanteria che passa dalle formazioni leggere della guerra dei cento anni al massiccio quadrato svizzero, finendo poi per essere ordinata in unità tattiche più articolate.

Concediamo quindi a questa «lancia» che è stata per secoli lo strumento di guerra fondamentale e che ora sta per tramontare non senza rimpianti il privilegio di presentarne alcuni modelli.

In Francia è costituita, all'inizio del XV Secolo, di sei persone a cavallo: il cavaliere (uomo d'arme), uno scudiero (armato di corta daga), due arcieri o balestrieri, un valletto (attendente), un paggio (non partecipa al combattimento ma funge da staffetta). Per effetto però del riordinamento del 1439 — operato dalla monarchia sotto la spinta della necessità di concludere la contesa con gli Inglesi — le lance francesi perdono l'originaria autonomia perché vengono raggruppate, cento a cento, in cosiddette compagnie d'ordinanza (perché create con ordinanza reale)che finiscono per ammontare complessivamente a quindici, per un totale di millecinquecento cavalieri con adeguato seguito.

La lancia borgognona di Carlo il Temerario è invece più potente, essendo costituita fin dall'inizio di

nove persone di cui tre (un archibugiere, un balestriere ed un picchiere) seguono e combattono a piedi (dopo i primi rovesci subiti ad opera degli Svizzeri anche questa lancia viene modificata e finisce per comprendere un cavaliere pesante, tre arcieri a cavallo, tre balestrieri o archibugieri a piedi, tre picchieri).

In Italia, la lancia è composta in questo periodo di tre sole persone, tutte a cavallo (mancano cioè lo scudiero e i tiratori). Siamo già comunque in un'epoca (fine '400 - inizio '500) in cui si afferma nella penisola, sull'esempio degli «stradiotti» veneziani, un tipo di cavalleria leggera che non rincalza più l'uomo d'arme ma fa corpo a sé. Anche gli uomini d'arme del resto tendono ormai ad essere raggruppati in unità organiche, tanto è vero che compare per la prima volta il termine colonnello ad indicare appunto un reparto che ne comprende circa trecento (nell'esercito veneto del 1500 il colonnello è un insieme di uomini alle dipendenze di un condottiero di grado elevato mentre la compagnia è un'unità a livello inferiore).

Reso così doveroso omaggio, con la citazione di queste poche lance, alla nobile cavalleria, possiamo ora seguire lo sviluppo della risorgente fanteria.

All'inizio del Rinascimento, i migliori fanti sono quelli inglesi, ordinati in folte schiere di abili arcieri che durante la guerra dei cento anni dimostrano già di saper tenere testa egregiamente agli uomini d'arme francesi. Gli è che in Inghilterra il tiro con l'arco è già, prima del 1300, un'arte di vecchia tradizione che Edoardo I (1239-1307) utilizza abilmente facendo degli arcieri l'elemento prevalente del suo esercito. E poi, l'arco è più economico della balestra, possiede uguale potenza ed ha una maggiore celerità di tiro pur richiedendo un addestramento prolungato e costante.

Questi arcieri combattono di norma al riparo di scudi o di pali infissi nel terreno e, creato lo scompiglio con il primo lancio di frecce, si danno poi al massacro dei cavalieri disarcionati.

Ottima però è anche, a partire dalla metà del XIV Secolo, la fanteria turca di cui si tratterà diffusamente in altra parte e che acquista prestigio soprattutto ad opera dei famosi «giannizzeri», veri professionisti della guerra i quali costituiscono un temibile corpo scelto di eccezionale efficienza (maneggiano l'arco, la scimitarra e la picca con l'abilità dei giocolieri).

Tutte comunque sono fanterie leggere incapaci di sviluppare azioni d'urto e quindi risolutive, compito questo riservato ancora alla cavalleria pesante.

In sostanza quindi, all'inizio del Rinascimento la fanteria, per quanto già numericamente superiore alla cavalleria, non è ancora l'Arma fondamentale e così, per quasi tutto il 1400, l'uomo d'arme costituisce ancora il nerbo degli eserciti sia che combatta a cavallo sia a piedi. Quando però compaiono sui campi di battaglia, a suon di musica, i quadrati svizzeri di cui si dirà poi, il destino della cavalleria è segnato e molti nobili, benché riluttanti, devono abbandonare il cavallo per la picca, arma con cui la nuova fanteria muta veramente i canoni tradizionali della guerra perché, pur rimanendo equipaggiata alla leggera, può colpire da lontano, è impenetrabile alle cariche della cavalleria e, di contro, possiede una sufficiente mobilità.

Il periodo svizzero non dura tuttavia a lungo perché il perfezionamento delle armi da fuoco impone di passare ben presto a formazioni meno vulnerabili. E si affermano così gli ordinamenti spagnoli nei quali, già ai primi del 1500, si nota una gerarchia con relativi gradi, una disciplina severa ma precisa, una razionale proporzione dell'armamento: la nuova unità fondamentale è il tercio — costituito da Consalvo di Cordova con la riunione di un numero di compagnie variabile da dieci a venti — che comprende dai duemila ai tremila uomini (due terzi di moschettieri e un terzo di picchieri) e si schiera di solito a quadrato (ugual numero di righe e di file).

L'artiglieria non è ancora ordinata in unità, prende posizione — distribuita su tutta la fronte — negli intervalli ed una volta schierata non cambia più sito. La cavalleria, ordinata su grossi squadroni di più righe, continua a collocarsi di preferenza alle ali del dispositivo.

Nel complesso non sono certo innovazioni da poco. E non sono le sole perché qualche cosa di molto interessante succede anche nel campo della fortificazione.

Il castello medievale sopravvive più a lungo della cavalleria, ma, a causa degli effetti crescenti delle artiglierie, si trasforma — le torri d'angolo (puntoni) si abbassano al livello delle cortine — e finisce per essere sostituito nella sua funzione difensiva dalla rocca che, a partire dalla metà del XV Secolo, diventa l'elemento principale della fortificazione rinascimentale.

Essa si distingue dal tipico castello medievale perché non è più la residenza abituale del Signore — questi preferisce ora palazzi ampi e sontuosi dove la comodità fa premio sull'austerità delle strutture fortificatorie —, ma è una vera e propria costruzione militare presidiata e abitata normalmente solo da militari. Può essere posta a difesa di un punto di importanza strategica o essere inserita nella cinta fortificata di una città e consiste, sostanzialmente, in un recinto poligonale bastionato (nel XVI Secolo si perfeziona poi in cittadella, opera a tracciato geometrico regolare con funzione di ridotto o di rifugio).

I bastioni, derivati dai puntoni del castello medievale, costituiscono i punti di forza dell'opera e ospitano le artiglierie cui è commesso il compito di battere con tiro fiancheggiante il terreno antistante le cortine. Le muraglie sono prevalentemente a scarpata e terminano in un fossato ampio e profondo.

La tecnica di costruzione è ormai così evoluta che le opere fortificate diventano pressoché imprendibili e ciò avrà profondi riflessi sulla strategia e sulla tattica.

Anche la fortificazione campale subisce un sensibile impulso: già alcuni capitani di ventura (Piccinino, Sforza, Colleoni) fanno ad essa largo ricorso, ma è soprattutto Consalvo di Cordova che la utilizza come elemento fondamentale per rompere l'impeto dei picchieri svizzeri (sul Garigliano — teatro di un'altra importante battaglia del 1503 — impiega anche equipaggi da ponte). Essa comunque consiste sostanzialmente in un fossato con terrapieno ed in cavalli di frisia, il tutto ad integrazione della forza intrinseca del terreno di cui i condottieri ritornano ad apprezzare l'importanza.

Ma non è ancora tutto perché si ha col Rinascimento un modo nuovo di concepire la guerra che investe anche il campo disciplinare e addestrativo. Infatti, lo stesso codice cavalleresco — base della formazione e della coesione degli eserciti medievali — crolla col mutare dei tempi: alla figura del cavaliere generoso e leale (mito per altro da accettare con riserva) si sostituisce quella dell'avventuriero avido di ricchezze che si attribuisce con disinvoltura il diritto di saccheggio e di rapina.

Si tratta comunque sempre di gente esperta nell'uso delle armi, la cui principale occupazione rimane quella di combattere e la cui istruzione militare avviene però il più delle volte per imitazione nel senso che i nuovi arruolati sono generalmente immessi direttamente nelle unità dove si addestrano osservando i veterani e seguendone l'esempio. Il soldato cioè si fa da sé e, d'altra parte, i nuovi procedimenti di tipo svizzero non richiedono un addestramento particolare perché ciascuno non deve fare altro che seguire la massa che lo trascina (le reclute sono in genere poste al centro del quadrato). Le cose cambiano quando nel periodo spagnolo viene introdotto un principio di cooperazione tra le varie Armi che richiede un'istruzione più accurata, ma a questo punto le forme di reclutamento già si preparano a mutare. La disciplina invece è ferrea perché occorre evitare ad ogni costo che la massa si disperda, almeno finché il successo non è sicuro (i saccheggi vengono normalmente autorizzati ad azione conclusa).

Il Rinascimento è, in definitiva, un'epoca di transizione in cui si ricercano nuovi principi sostitutivi di quelli in uso da secoli, che appaiono con somma evidenza ormai inadeguati. Questa ricerca è laboriosa e impegna anche le più brillanti intelligenze del tempo. Ed è in questo quadro che si inserisce soprattutto l'opera di Machiavelli — base teorica primaria delle future dottrine militari — e di altri scrittori minori quali, in particolare, Carafa e Orsini.

Le compagnie di ventura.

Il fenomeno del mercenariato, pur essendo tipico dell'epoca rinascimentale, trova la sua origine — come già accennato — nel crollo del sistema feudale e nel contemporaneo affermarsi delle società municipali.

Esso è dovuto a molteplici cause tra le quali, in particolare, l'abitudine sempre più diffusa dei feudatari a riscattare con tasse il servizio da loro dovuto, l'incremento demografico che genera una numerosa schiera di disoccupati affamati, il progressivo affermarsi di una economia di mercato che aumenta le disponibilità finanziarie degli Stati consentendo loro di arruolare truppe a compenso, la necessità delle società municipali di non distogliere — pena la recessione economica — i cittadini dalle attività produttive e infine lo spirito di avventura, sempre esistente in quelli che, dopo tutto, sono ancora gli eredi diretti di una società prevalentemente guerriera di cui sopravvivono molte tradizioni.

Si tratta, all'inizio, di uomini assoldati singolarmente a tempo definito (per la durata di un'azione o al massimo di una campagna), secondo le necessità. Accade però ben presto che alcuni di questi uomini — ex signorotti reclutati come ufficiali — ne portino al seguito altri di cui si fidano e prende forma in questo modo il sistema di reclutamento della «condotta», consistente nell'arruolamento di un capitano — detto appunto condottiero — ingaggiato con tutta la sua gente da una città o da un potente. Siamo così alle compagnie di ventura che si fanno sempre più consistenti e organizzate, a disposizione di chiunque ne abbia bisogno e sia disposto a ben pagare.

I condottieri sono dei veri e propri impresari che pensano a tutto e mercanteggiano i servizi della società di cui sono i gestori, attenendosi esclusivamente alla legge della domanda e della offerta: vengono stipulati regolari contratti in cui sono fissati i I compenso (in genere annuo) e le prestazioni (numero di uomini d'arme, di balestrieri, di fanti ecc.), ma il lungo servizio e la fedeltà possono essere ricompensati anche con titoli e proprietà.

Ciascuna compagnia ha una sua propria organizzazione con precisi regolamenti e dispone, inoltre, di tesorieri, di giudici (per le frequenti controversie nella spartizione del bottino), di ufficiali pagatori e di personale dei servizi. Ha altresì un nome (spesso quello del comandante), una bandiera (donde anche il nome di banda) e, talvolta, un motto. Inquadra di massima alcune migliaia di fanti e cavalieri arruolati senza discriminazione: gente feroce, senza scrupoli, il cui passaggio è quasi sempre seguito da ogni sorta di nefandezze.

Queste compagnie sorgono e proliferano in tutta Europa, ma prosperano soprattutto in Italia dove i numerosi e litigiosi staterelli sono sempre in lotta fra loro. La prima ad apparire nella penisola (fine del XIII Secolo) è la compagnia spagnola degli Almogaveri, costituita di mercenari catalani, che però si trasferisce ben presto in Oriente dove mette a ferro e fuoco la Tracia, la Macedonia e la Grecia. Coi mercenari condotti in Italia da Enrico VII (l'imperatore che tenta di restaurare una politica accentratrice ma che muore a Buonconvento nel 1313 mentre marcia contro Napoli) e da altri principi di stirpe tedesca, si costituiscono poi la «Compagnia della Colomba» che intorno al 1335 devasta la Toscana, la cosiddetta «Compagnia Bianca» del tedesco Alberto Sterz e altre.

Intorno alla metà del XIV Secolo i condottieri più famosi che scorazzano per l'Italia sono comunque stranieri. Tra questi si distinguono Guarnieri di Urslingen — uno che il suo programma lo porta scritto sulla corazza: «nemico di Dio e di misericordia» — e John Hawkwood (1320-1394), detto l'Acuto, che dopo essersi fatto le ossa nella guerra dei cento anni (non tutta naturalmente!) trova più conveniente organizzarsi in proprio ponendosi successivamente, con estrema disinvoltura, al servizio di Pisa, di Milano, del Papa e di Firenze.

Sul finire del secolo si affermano infine le compagnie italiane (comandanti e soldati) di cui la prima è quella di «San Giorgio» del romagnolo Alberico da Barbiano (1340-1409), condottiero formatosi nelle bande dell'Acuto e noto soprattutto per i servizi resi ai milanesi Bernabò e Galeazzo Visconti. Seguono poi tanti altri dai nomi illustri per alcuni dei quali è doveroso quantomeno l'appello:

«Francesco Bussone» (1385-1432), detto il Carmagnola dal paese di origine e noto anche perché messo a morte dalla repubblica veneta per presunto tradimento;

«Andrea Fortebracci» (1368-1424) detto Braccio da Montone, che inizia giovanissimo la professione militando anche nella compagnia di San Giorgio e muore per ferite riportate in battaglia;

«Muzio Attendolo» (1369 - 1424), detto lo Sforza per la sua eccezionale vigoria che manifesta anche nell'alcova (33 figli). È il capostipite della casata che si aggiudica con Francesco — altro grande capitano — il ducato di Milano;

«Erasmo da Narni» (1370-1443), detto il Gattamelata, che cresce alla scuola di Braccio da Montone ed è noto anche per la celebre statua equestre in cui Donatello lo ha immortalato;

«Niccolò Piccinino» (1386-1444), uno dei più arditi condottieri del tempo, allievo di Braccio da Montone di cui eredita la compagnia;

«Bartolomeo Colleoni» (1400-1475), allievo di Braccio da Montone, dello Sforza e del Gattamelata, milita in prevalenza al servizio della Serenissima, non senza qualche defezione in campo milanese;

«Bartolomeo d'Alviano» (1455-1515), protagonista principale, al servizio degli spagnoli, della bat-

taglia del Garigliano e, passato poi a Venezia, artefice di una brillante vittoria a Valle di Cadore (1508) sulle truppe di Massimiliano. Viene riconfermato dalla Serenissima anche dopo essere stato sconfitto — in verità onorevolmente — ad Agnadello ed essere stato a lungo prigioniero in Francia. A Marignano determina con l'intervento in extremis delle proprie forze la vittoria francese nella battaglia dei Giganti;

i cugini «Fabrizio (morto nel 1520) e Prospero (1452-1523) Colonna» che dopo aver appoggiato il francese Carlo VIII passano al servizio di Ferdinando II d'Aragona. Il secondo è il grande collaboratore di Consalvo di Cordova nonché l'artefice della vittoria della Bicocca;

«Giovanni de' Medici» (1498-1526) detto dalle Bande Nere per le liste a lutto poste sulle sue insegne alla morte del Papa Leone X, suo protettore. Combatte per il Papa, per Firenze, per i Francesi e per gli Imperiali. È l'ultimo capitano di ventura e muore per ferita riportata in battaglia.

Le compagnie italiane hanno, rispetto a quelle straniere, carattere più stabile e prevalgono per disciplina, compattezza, istruzione, comportamento meno brigantesco. I loro capi spesso non sono solo rudi uomini di guerra, ma anche politici accorti che mirano a farsi signori di città e di stati. Essi caratterizzano comunque un'epoca influendo in maniera determinante sulla politica di cui sono il fattore principale e creando, col loro modo di combattere, una precettistica non priva di elementi positivi in quanto prodotto di esperienze formatesi in lunghi tirocini di attività effettiva sui campi di battaglia o con le truppe.

Si è detto e si continua spesso a dire che le milizie rinascimentali non hanno spirito combattivo e che i capitani di ventura non sono degni di fiducia perché, guidati esclusivamente dal tornaconto personale, si preoccupano di prolungare il più possibile la guerra evitando gli scontri cruenti e decisivi.

Ciò è senz'altro vero in parte, ma solo in parte e non senza valida giustificazione perché il principio della conservazione delle forze è per i condottieri rinascimentali una necessità primaria: la compagnia rappresenta infatti il loro unico capitale che una volta disperso è difficilmente ricostruibile e che pertanto deve essere impiegato solo quando esistono le possibilità di successo. D'altra parte, essi non hanno una patria da difendere né esiste, se si esclude il breve periodo di rivalità tra Chiesa e Impero, una ideologia che li stimoli ad intraprendere in comune imprese più degne delle guerre frazionate e condotte alla spicciolata cui devono dedicarsi. Mancano cioè ancora le grandi sovranità nazionali che li possano inquadrare in formazioni regolari con compiti istituzionali ben definiti mentre si verifica ovunque uno spiccato risveglio dello spirito individualistico e dell'iniziativa privata, elementi che, portati all'esasperazione senza alcun freno morale, trovano in campo militare egregie possibilità di estrinsecazione nella guerra per bande, forma di lotta nella quale ognuno puo sempre combattere a modo suo, anche per i propri interessi personali.

Sussistono del resto molti casi in cui tali condottieri arrischiano il tutto per tutto ingaggiando battaglie sanguinose dove talvolta trovano anche la morte. Non va inoltre dimenticato che quelli affermatisi sono il prodotto di una selezione operata sul campo, dove l'insuccesso è pagato spesso con la vita, per cui l'oblio avvolge una folta schiera di altri sfortunati ai quali non è generoso attribuire oggi la patente della vigliaccheria. E poi, la tattica temporeggiatrice che sembra contraddistinguere molti condottieri è imposta dal fatto che lo strumento a loro disposizione non consente, come rilevato in precedenza, azioni risolutive sicché questi sono portati a ricercare più la manovra che lo scontro diretto.

Non appare quindi obiettiva l'acredine con cui Machiavelli parla delle milizie mercenarie (le incolpa di tutti i mali del tempo), né sono significativi i casi di Paolo Vitelli, decapitato dai Fiorentini perché tira troppo per le lunghe la guerra con Pisa, e del già citato Carmagnola, anche perché le accuse non si basano su vere prove ma piuttosto su semplici indizi. Di contro, si potrebbero citare gli esempi di Prospero Colonna, che — se si esclude lo sporadico appoggio dato a Carlo VIII — combatte per tutta la vita i Francesi, e dell'Alviano che, una volta arruolato dalla Serenissima, ad essa dimostra assoluta dedizione.

In ogni modo, le compagnie di ventura sono il prodotto tipico di un'epoca in cui, nonostante il parere contrario di Machiavelli, la guerra si fa col denaro più che con la forza dello spirito e, anche se meritano sul piano puramente morale un giudizio negativo, dal punto di vista tecnico costituiscono lo strumento di guerra più progredito del tempo e ad esse deve rivolgersi non solo chi persegue scopi offensivi, ma anche chi non vuole soccombere.

La loro morte sopravviene quando gli Stati, acquistata una più marcata individualità e consolidato il potere centrale, si orientano, Francia in testa, verso eserciti a base nazionale con reclutamento indetto direttamente dall'Autorità regia. Non scompaiono però improvvisamente, ché la loro agonia si può far andare dal 1494 al 1530 (alcune sopravvivono tuttavia anche oltre tale limite), periodo nel quale si ha un po' dovunque il passaggio dalla ormai superata forma della condotta agli eserciti permanenti o comunque si preferisce, come ad esempio a Milano e a Venezia, mantenere in servizio i condottieri per lungo tempo, addirittura di generazione in generazione.

Tramonta così un'istituzione che darà ampia materia di discussione ma che, qualunque sia il giudizio morale della storia, dà all'arte della guerra un grande contributo proprio perché i condottieri rinascimentali sono dopo tutto dei professionisti esperti e capaci, appartenendo a un mondo dove non si afferma chi non vale e dove a ben poco servono, per fare carriera, gli intrighi di palazzo o i meriti burocratici. Il fenomeno cioè è simile a quello che caratterizza oggi il mondo calcistico in cui le società di prestigio si avvalgono di professionisti che cambiano bandiera senza suscitare lo scandalo di nessuno perché tutti si rendono conto che la squadretta parrocchiale di dilettanti, per quanto animata da spirito campanilistico, non potrà mai affrontare i colossi della massima serie, a meno che non si modifichino le regole del gioco consentendo l'entrata in campo anche di tutti i tifosi (il numero di fronte alla qualità).

Che poi gli uomini di governo del tempo temano l'interferenza nelle scelte politiche delle bande da essi stessi assoldate — i capitani di ventura sono ben consapevoli di detenere l'unico potere universalmente rispettato (la forza) — è un altro discorso. Sviluppandolo, si potrebbe anche giungere alla conclusione che uno strumento militare creato coi vincoli imposti dal timore che esso possa sopraffare le istituzioni alla cui difesa dovrebbe servire non potrà mai essere veramente efficiente, né acquisterà mai quella potenza che gli è necessaria in caso di bisogno.

Svizzeri e Lanzi.

Mentre Francia e Inghilterra si dissanguano nella guerra dei cento anni e l'Europa è devastata dalle compagnie di ventura, gli Svizzeri — chiusi nel loro isolamento montano che difendono tenacemente da ogni tentativo di ingerenza esterna, soprattutto asburgica — affilano le armi e perfezionano i loro ordinamenti militari. Un po' per la scarsità delle risorse che non consente di devolvere agli armamenti somme ingenti, un po' per la particolare conformazione del terreno che limita le possibilità d'impiego della cavalleria, le loro istituzioni militari si orientano fin dall'inizio verso una potente fanteria che già nel XIV Secolo è in grado, come dimostra a Morgarten (1315) e a Sempach (1386), di infliggere sanguinose sconfitte alle forze convenzionali dei duchi d'Austria.

Fatta questa scelta di fondo o ad essa costretti dalle circostanze, agli Elvetici non resta quindi che valorizzare lo strumento disponibile, ricercando procedimenti d'impiego nuovi che permettano di sfruttare le limitazioni dei potenziali avversari la cui forza si basa ancora soprattutto sul cavallo catafratto. Essi riscoprono allora il quadrato — formazione così denominata non tanto per la forma quanto perché idonea a sostenere attacchi da quattro lati — che in sé non è una novità in quanto già noto ai romani e alle milizie comunali, ma che la loro tenacia e la loro disciplina trasformano, in breve, nel più efficace strumento bellico del tempo.

Si tratta, in sostanza, di un'unica massa compatta di uomini, irta di picche e alabarde (tanto da richiamare l'immagine dell'istrice), capace di infrangere le più impetuose cariche della cavalleria o di trasformarsi in una poderosa e irresistibile macchina offensiva. La validità di questa formazione risiede sulle forze morali (coesione) e sulla naturale tendenza del cavallo a rifiutare gli ostacoli (se poi i primi cavalli cadono, il quadrato diventa ancora più forte perché quelli che seguono non passano sul corpo degli abbattuti).

I primi quadrati svizzeri comprendono dai millecinquecento ai duemila uomini (50 uomini di fronte) e non sono pertanto molto consistenti, ma ben presto si ingrossano fino ad inquadrare circa seimila uomini (85x70), forza considerevole e comunque già sufficiente per fare a pezzi, come a Grandson e Morat, gli eserciti più agguerriti del tempo.

Il quadrato inoltre non combatte di norma isolato in quanto l'esercito al completo ne comprende almeno tre che marciano in colonna e si schierano a battaglia in modo da sostenersi reciprocamente evitando

che ciascuno di essi possa essere aggirato (ciò è importante perché il singolo quadrato non è del tutto invulnerabile avendo angoli piuttosto deboli). Le prime quattro o cinque righe comprendono gli elementi più autorevoli e valorosi, dotati di picca ed equipaggiati alla leggera, mentre gli altri, armati alla meglio (per lo più di picche), spingono.

L'innovazione sostanziale consiste nel fatto che il quadrato così composto non è più solo uno strumento difensivo, ma può avanzare compatto come un rullo compressore e sviluppare anche manovre aggiranti sia pure limitate, protetto dagli schioppettari e, quando esiste, dalla cavalleria.

Dopo le dimostrazioni di Grandson e di Morat, tutti in Europa si mettono ad imitare gli Svizzeri e anche altre regioni, come ad esempio la valle del Lamone in italia, diventano famose perché forniscono mercenari che combattono nel nuovo modo. Succede sempre così: quando qualcuno vince ripetutamente, gli altri si chiedono perché, credono di individuare le cause in taluni elementi particolari e allora li adottano, spesso senza alcuno spirito critico.

Gli allievi piu diligenti degli Svizzeri sono tuttavia i cosiddetti Lanzichenecchi o più brevemente Lanzi, mercenari tedeschi creati intorno al 1480 dall'imperatore Massimiliano e reclutati nella Germania superiore, che a Marignano — inquadrati nell'esercito francese — dimostrano di aver ben assimilato i nuovi procedimenti e di saper tenere testa validamente ai maestri, battuti anche per il valore di questi neofiti. La Svizzera resta però ancora a lungo la principale fonte di reclutamento di molti eserciti europei, anche perché gli Stati della Federazione favoriscono questa specie di commercio da cui ricavano considerevoli entrate di valuta pregiata: i clienti, monarchi e governanti, pagano ai Capi dei cantoni delle «pensioni» perché consentano gli arruolamenti. Anche Giulio II ne assolda nel 1506 alcuni «pro custodia palatii nostri». Sono ancora in Vaticano (con le stesse uniformi).

La tattica della nuova fanteria si basa, schematicamente, su pochi atti fondamentali che tuttavia hanno una loro logica ben precisa. Di norma, il primo quadrato attacca frontalmente e sostiene da solo il combattimento finché sopraggiunge il secondo che investe l'uno o l'altro fianco del nemico in relazione alla situazione. Al terzo spetta poi vibrare il colpo decisivo che si abbatte sistematicamente sul fianco opposto a quello investito dal secondo.

Ne deriva una successione coordinata di sforzi giganteschi cui nulla può resistere, se la truppa non si concede distrazioni. Ed è proprio per questo che, una volta iniziata l'azione, non sono tollerate debolezze o diversioni: i feriti sono abbandonati senza pietà e non si fanno prigionieri; al bottino ci si penserà, eventualmente, dopo!

La fortuna degli Svizzeri comunque non è dovuta solo al loro nuovo modo di combattere, in definitiva semplice e facilmente imitabile, ché in realtà si tratta di uomini temprati a tutte le fatiche e durissimi nella lotta. Essi tuttavia non diventano mai una fanteria polivalente in quanto la loro potenza può svilupparsi solo con la massa (l'unico principio veramente rivalutato) e quindi in campo aperto. Anche qui però il loro impeto può essere frenato dalla fortificazione campale che, rompendo l'unitarietà dei quadrati, ne annulla o quantomeno ne riduce considerevolmente gli effetti.

Nondimeno, il quadrato rimarrà a lungo la formazione dominante nei campi di battaglia di tutta Europa e permarrà negli ordinamenti militari, specie difensivi, fino all'epoca napoleonica. Scomparirà definitivamente solo dopo le guerre risorgimentali (non mancano però esempi isolati anche nelle successive guerre coloniali) quando sarà scompaginato dalle scariche di una ben più efficace fucileria.

Niccolò Machiavelli.

Niccolò Machiavelli (1469-1527), il celebre letterato e pensatore fiorentino passato immeritatamente alla storia come l'ideatore di una scellerata dottrina politica (il fine giustifica i mezzi), assiste da un osservatorio privilegiato — in quanto Segretario per un certo periodo della Repubblica succeduta alla cacciata dei Medici del 1494 — alla decadenza dei piccoli Stati italiani invischiati nella grande contesa franco-spagnola per l'egemonia in Europa, crede di averne individuato la causa principale nel deterioramento delle istituzioni militari e formula al riguardo interessanti teorie.

Queste teorie sono contenute soprattutto nei dialoghi «Dell'arte della guerra», opera in cui sviluppa alcuni concetti già abbozzati in altri scritti politici come il «Principe» o i «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio» e che è il risultato di un accurato studio delle istituzioni antiche — specie greche e romane —, considerate superiori ad ogni altra organizzazione del

tempo, compresa quella svizzera di cui però non può disconoscere gli evidenti successi.

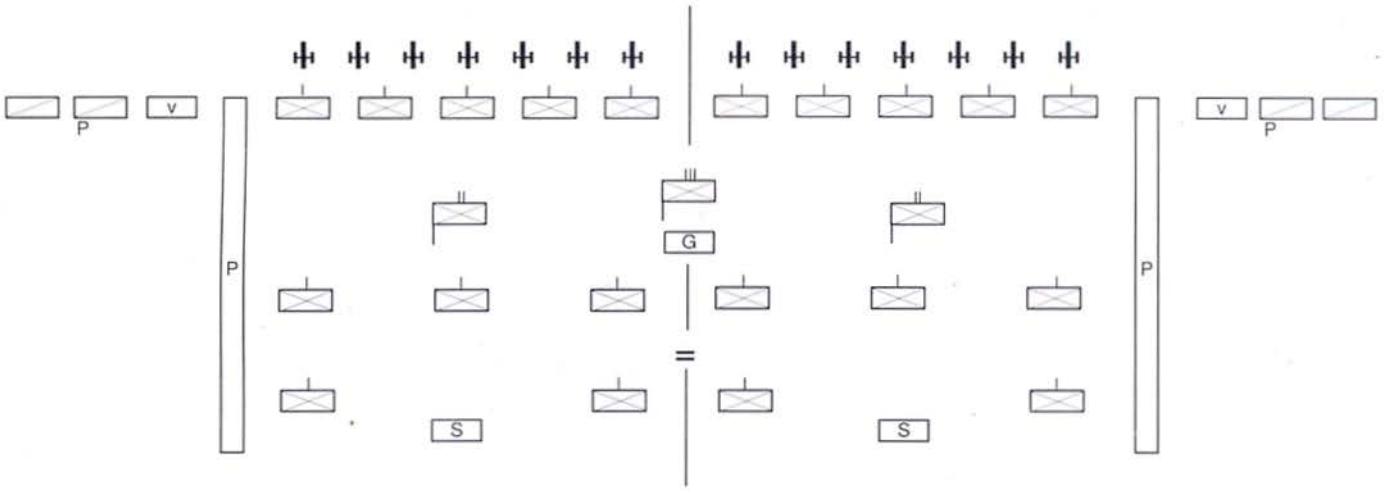
La sua dottrina deriva da un unico postulato: la guerra, strumento essenziale della politica, diventa immorale e porta alla rovina degli Stati quando è praticata dai singoli come mestiere. Egli non ammette quindi alcuna forma di professionismo e tanto meno il mercenariato, cui infatti attribuisce tutte le possibili colpe perché — afferma — gli eserciti di mestiere non hanno alcun limite alle devastazioni, non sono fidati e trovano convenienza a protrarre lo stato di guerra il più a lungo possibile. Auspica pertanto un ritorno alle antiche consuetudini di quando il cittadino soldato, pur partecipando con entusiasmo alle operazioni belliche interessanti la sua patria, desiderava sempre riprendere al più presto le abituali occupazioni.

In sintesi, per Machiavelli, lo Stato bene ordinato è quello in cui non deve esistere chi non può vivere senza guerra e turba la pace per averla, mentre gli uomini di grande prestigio militare sono utilizzati, quando non servono le loro capacità belliche, in altre incombenze di governo.

E allora come deve essere per il Segretario fiorentino un buon esercito, visto che quelli del suo tempo non lo soddisfano? Ce lo dice nei dialoghi dove precisa che per organizzarlo occorre «Trovare gli uomini, armargli, ordinargli, esercitargli, alloggiargli e rappresentargli al nemico». Ci sono tutti i più importanti settori di una moderna organizzazione: reclutamento, ordinamento, addestramento, servizi logistici e operazioni. Manca in verità il servizio informazioni cui però fa cenno, sia pure succintamente, nel-

ORDINANZE MACHIAVELLICHE

ESERCITO DI DUE BATTAGLIONI
IN FORMAZIONE DI COMBATTIMENTO



Legenda

III Comandante in capo
II Comandante di battaglione
I battaglia
V veliti straordinari
P uomini d'arme
cavalleria leggera
artiglieria
G guardia
S servizi
P picchieri straordinari

l'enunciare a conclusione dei suoi studi le regole generali dell'arte della guerra.

Di tutte queste attività attribuisce poi, in accordo col postulato iniziale, importanza primaria al reclutamento che a suo parere deve essere basato sulla coscrizione intesa non solo come imposizione coercitiva, ma anche come frutto di una grande educazione morale dei cittadini. E precisa al riguardo che i fanti devono essere reclutati nel contado, dove la gente è avvezza ai disagi e alle fatiche, mentre i cavalieri vanno tratti, all'uso romano, dalle classi più ricche in modo che possano disporre di armi proprie.

Gli obblighi di leva dovrebbero andare — sempre a suo giudizio — dai diciassette ai quaranta anni, periodo di massimo vigore fisico e di completezza dell'uomo. La scelta del personale, fase importante del reclutamento che oggi chiamiamo selezione attitudinale, dovrebbe essere effettuata in base alle necessità dell'esercito e ad una valutazione esteriore dei soggetti (prestanza, vivacità, ecc.) nonché ai loro precedenti di mestiere (fabbri, falegnami, scarpellini, maniscalchi), con preferenza per i contadini perché il lavoro della terra è l'«arte che più delle altre gli eserciti adoperano».

Alla qualità preferisce comunque la quantità, sia perché si rende conto che, coi metodi di selezione proposti e con le ingiustizie sociali e il malcostume prevedibilmente conseguenti — ah le solite raccomandazioni! —, la rinuncia ad un'aliquota delle risorse disponibili non garantisce una scelta migliore, sia perché con un ampio reclutamento ci si può valere dei «pochi» (pregio dei piccoli eserciti) e degli «assai» (pregio dei grandi eserciti). I capi inoltre dovrebbero essere frequentemente cambiati — anche in questo Roma insegna — onde evitare che essi diventino dei professionisti o acquistino troppo ascendente sui subordinati facilitando l'insorgere di disordini — ecco che torna il timore del «golpe» sua grande ossessione — e, in ogni modo, gli ufficiali non dovrebbero essere mai posti per lo stesso motivo al comando di soldati compaesani.

Per definire poi l'armamento da adottare — problema squisitamente ordinativo perché strettamente connesso con la ripartizione delle forze in Armi e Specialità — Machiavelli si preoccupa in primo luogo della fanteria che considera il nerbo degli eserciti e quindi si dilunga assai nel precisarne le dotazioni e nell'illustrare i motivi delle scelte. Rileva in proposito che i picchieri svizzeri — di cui non ignora possibilità e limitazioni — vincono la cavalleria, ma non possono sostenere il corpo a corpo con gli uomini d'arme appiedati perché ostacolati dalla lunghezza delle picche e consiglia pertanto di articolare in primo luogo la fanteria in due specialità: picchieri, da schierare sulla fronte (per una profondità non superiore alla lunghezza di una picca) dove può irrompere la cavalleria, e fanteria pesante, dotata di armamento di tipo romano (scudo, spada, elmo, lorica), da schierare dietro ai picchieri per sostenerne l'azione. Ecco le componenti essenziali della forza d'urto da impiegare a ranghi serrati, cui si dovrebbero aggiungere altri picchieri (denominati straordinari) e fanti armati alla leggera (denominati veliti e dotati di scoppietti e balestre) da schierare fuori dell'ordinanza.

Unità fondamentale di questo strumento — che dovrebbe avere nelle sue intenzioni i pregi della falange macedone, della legione manipolare e delle ordinanze svizzere — è il battaglione (denominazione presa dagli Svizzeri), comprendente seimila uomini di cui quattromilacinquecento da inquadrare in dieci unità elementari denominate battaglie (ciascuna composta di 300 scudati, 100 picchieri ordinari e 50 veliti) ed i restanti da ripartire in picchieri straordinari (1000) e veliti straordinari (500).

Al comando di siffatto battaglione pone un capitano che dovrebbe disporre di tromba (per i livelli più bassi preferisce zufoli e tamburini). La battaglia dovrebbe invece essere comandata da un connestabile coadiuvato da quattro centurioni, un capoveliti e quarantacinque capidieci. Per l'inquadramento dei mille picchieri straordinari prevede tre connestabili, dieci centurioni e cento capidieci, mentre ai cinquecento veliti straordinari assegna due connestabili, cinque centurioni e cinquanta capidieci.

Non dedica invece molta considerazione alla cavalleria, avendo riscontrato che è più lenta della fanteria nel cambiare formazione o nel riordinarsi e che il suo impiego è fortemente condizionato dal terreno (quella pesante è addirittura ritenuta pressoché inutile se ad essa si oppongono fanterie bene ordinate). A quest'Arma assegna quindi solo compiti limitati e, di conseguenza, un modesto numero di effettivi: trecento cavalieri per battaglia, di cui centocinquanta pesanti (uomini d'arme orientati a combattere a piedi) e centocinquanta leggeri (scoppiettari e balestrieri).

Somma importanza attribuisce poi all'addestramento che suggerisce di basare su tre attività fondamentali: educazione fisica comprendente, soprattutto, nuoto ed esercizi di vigore e di destrezza; pratica armi; ordine chiuso, con cambiamenti di fronte e conversioni. Queste attività dovrebbero essere svolte nei giorni festivi per non sottrarre i cittadini alle loro normali occupazioni. I veliti, destinati a combattere isolatamente, possono addestrarsi per proprio conto col solo obbligo di partecipare alle esercitazioni di amalgama (due o tre all'anno).

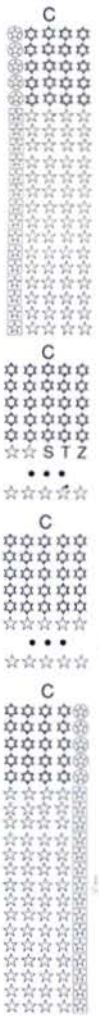
E aggiunge ancora che la disciplina deve essere rigorosa e va applicata in modo durissimo, specie quando occorre reprimere mancanze di violata consegna, ma a tale rigidezza deve corrispondere grande generosità nel concedere premi e riconoscimenti.

In campo logistico, annette valore primario all'allestimento dell'accampamento che suggerisce sia di tipo romano (quadrato, a strade perpendicolari, circondato da fossato e con una disposizione interna dei singoli elementi immutabile in modo che ognuno sappia facilmente orientarsi e sistemarsi con rapidità), senza preoccuparsi troppo di un'eventuale utilizzazione più razionale del terreno i cui vantaggi non ritiene determinanti perché annullabili da una buona organizzazione.

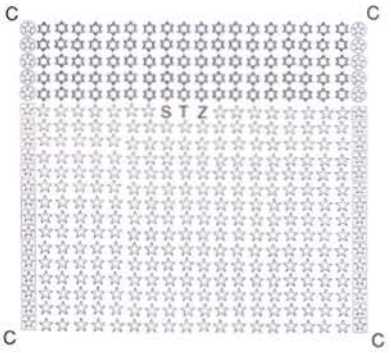
Raccomanda però anche che l'esercito porti al seguito i soli materiali strettamente indispensabili (compresi quelli per il superamento dei corsi di acqua), ma in quantità tale da assicurare un'ampia autonomia (30 giorni). In particolare, assegna ad ogni battaglia 36 carri per il trasporto di tende, marmitte,

ORDINANZE MACHIAVELLICHE

BATTAGLIA IN FORMAZIONE DI MARCIA IDONEA A TRASFORMARSI IN QUADRATO



BATTAGLIA A QUADRATO CON PICCHIERI SULLA FRONTE



BATTAGLIA A QUADRATO CON PICCHIERI SUL FIANCO



Legenda

C = Centurione
= Capidieci con la picca
= Capidieci con lo scudo
= Picchieri
= Scudati
T = Conestabile

viveri di riserva (ogni soldato dovrebbe avere una dotazione individuale di tre giorni) e materiali da lavoro.

Trattando infine dei procedimenti d'impiego, fissa prima di tutto le formazioni da adottare in marcia ed in combattimento.

Quale formazione di base, sceglie quella di cinque file (28 righe) che la battaglia dovrebbe assumere normalmente per la marcia. Da questa ricava poi, per le diverse circostanze, con complicate evoluzioni e mediante una varia disposizione dei singoli in relazione all'armamento, numerose figure di cui tuttavia la più semplice è quella a quadrato (20 righe di 20 uomini ciascuna) avente, in genere, le prime cinque righe composte di picchieri (se la minaccia si profila di lato, i picchieri formano le prime cinque file del fianco esposto) e nel quale i centurioni sono collocati agli angoli, i capidieci compongono le file laterali, il connestabile è posto al centro tra picchieri e scudati ed i veliti sono distesi sui fianchi e al tergo.

Importante è, per Machiavelli, che ciascuno conosca esattamente il proprio posto — non deve mai mutare — e che i ranghi restino sempre saldi (a facilitare l'orientamento dovrebbero sovvenire le insegne e i simboli dell'uniforme).

Per il battaglione indica invece un dispositivo più articolato: cinque battaglie (affiancate) in prima schiera, tre in seconda e due in terza. Ciò per consentire alle battaglie della prima schiera di arretrare sotto la pressione nemica riempendo gli intervalli della seconda, che ne sarebbe rinforzata, e per dare alla terza la possibilità di accogliere eventualmente entrambe, onde sviluppare tutte insieme il massimo sforzo su un nemico già provato (la seconda e la terza schiera hanno cioè solo funzione di sostegno). È insomma il principio che ancor oggi si applica nella difesa ad oltranza allorché si presidiano con forze recuperate dal davanti capisaldi predisposti in profondità su linee di potenza crescente; ma vi manca una componente essenziale: la riserva che sola può ripristinare situazioni compromesse, fronteggiare gli imprevisti e sviluppare manovre di ampio respiro.

Su un fianco del battaglione così schierato dovrebbero poi prendere posto, nell'ordine, i picchieri straordinari, i veliti straordinari e la cavalleria leggera, mentre al fianco opposto dovrebbe appoggiarsi un alto battaglione in analoga formazione rovesciata (la cavalleria si può anche schierare sulla fronte, ma solo quando esiste un conveniente spazio di manovra o sono stati predisposti nell'ordinanza appositi varchi per farla trafilare affinché, se costretta a ripiegare, non porti scompiglio nei ranghi).

Il combattimento dovrebbe essere iniziato, all'uso romano, dai veliti — ben attenti a lasciare subito libero lo spazio per far passare l'artiglieria — e dalla cavalleria leggera, con il compito principale di neutralizzare l'artiglieria nemica assaltandola (unico modo efficace secondo Machiavelli per ridurla all'impotenza).

Le misure di sicurezza da adottare durante la marcia in territorio nemico dovrebbero consistere normalmente nel distaccare un'avanguardia di cavalleria leggera, avente anche il compito di riconoscere il terreno, cui dovrebbero seguire i battaglioni in colonna, ciascuno coi propri carriaggi in coda (in vicinanza del nemico ed in situazione incerta il battaglione può anche adottare una formazione quadrata avente un vuoto al centro dove dovrebbero trovare posto gli addetti ai servizi ed i disarmati).

Questi in sostanza sono i lineamenti della tecnica d'impiego suggerita da Machiavelli per la condotta di operazioni in campo aperto. Ad essi tuttavia egli aggiunge anche le modalità da seguire per la difesa di una città (per l'attacco sembra preferire l'assedio all'espugnazione), annettendo grande importanza — nonostante l'artiglieria già manifesti nel 1500 i suoi formidabili effetti demolitori — alle mura perimetrali che raccomanda siano alte e sinuose, con fossato e terrapieno all'interno anziché all'esterno come d'abitudine (ciò perché — dice — il fossato esterno può essere facilmente colmato mentre quello interno conserva notevole valore impeditivo anche se le mura sono demolite dall'artiglieria). Non ritiene invece utile la costruzione di avancorpi (bastioni esterni) separati dalle mura, perché sarebbero destinati a cadere uno dopo l'altro, né di ridotte che inviterebbero i difensori a rifugiarvisi non appena intaccate le difese perimetrali. Consiglia per altro che le porte di accesso siano protette da rivellini con ponte levatoio e che un'aliquota delle forze disponibili non sia impiegata fin dall'inizio sugli spalti, ma sia tenuta in riserva per accorrere dove può abbisognare.

Con ciò, si può ritenere concluso l'esame degli aspetti tecnici della teoria del Machiavelli, ma non quello della vera essenza della sua dottrina perché

il Segretario fiorentino si rende conto che anche il modo di concepire, preparare e dirigere le operazioni è determinante ai fini della vittoria e non può quindi trascurare il problema.

Così, sul piano strategico ripropone già nei discorsi un antico dilemma ancora di attualità: conviene attendere il nemico in casa o andare ad attaccarlo entro i suoi confini? E di ciò occorre dargli atto perché in effetti è questo uno dei punti focali di ogni dottrina militare in quanto la risposta indica inequivocabilmente, oltre all'atteggiamento iniziale da assumere (offensiva o difensiva), l'obiettivo delle operazioni: distruzione dell'esercito avversario o conquista territoriale. Scopre però che la questione non si può porre in astratto — ogni problema operativo infatti fa caso a sè essendo sempre mutevoli i fattori che lo determinano — e quindi consiglia di regolarsi secondo i casi, perché si rende conto che la sola distruzione delle forze in campo (riorganizzabili se lo Stato battuto in prima istanza dispone di adeguate risorse) o la conquista di meri obiettivi territoriali possono non essere sufficienti per conseguire risultati politici decisivi.

Egli intuisce dunque, sia pure in maniera un po', confusa, che il potenziale bellico di una nazione non risiede solo nello strumento militare, ma investe tutte le risorse materiali e spirituali del paese per cui lo scopo da perseguire acquista una dimensione più vasta nel cui quadro la distruzione delle forze avversarie e la conquista territoriale costituiscono semplici modalità esecutive: ciò che conta veramente è che il nemico , sconfitto in battaglia non sia più in grado di riorganizzarsi e a tal fine può anche essere necessario il controllo del suo territorio.

E come si è dovuto rimettere in campo strategico all'esame dei singoli casi, così non può che fare altrettanto in campo tattico, pur precisando ogni azione dover essere impostata sulla base di precisi criteri fondamentali, considerati vere e proprie regole generali, di cui alcuni, presi a caso, sarebbero oggi enunciati come segue:

«Tendere allo scontro decisivo in campo aperto per distruggere l'esercito nemico» (principio dell'offensiva).

«Valutare sempre, prima della battaglia, le forze proprie e del nemico e non accettare il combattimento se i soldati dimostrano di non sperare nella vittoria».

«Scegliere il campo di battaglia in funzione del tipo di forze disponibili».

«Cercare sempre di conoscere le intenzioni del nemico tenendo segrete le proprie».

«Quando la superiorità numerica lo consente, spiegare l'esercito su ampia fronte per accerchiare il nemico. In condizioni di inferiorità, tentare invece di restringere il più possibile il campo di battaglia appoggiando i fianchi del proprio dispositivo ad ostacoli naturali od artificiali».

«Opporre allo sforzo principale avversario la parte più debole del proprio schieramento onde far avanzare il nemico e accerchiarlo» (forma embrionale di manovra).

«Fare largo ricorso agli stratagemmi, di cui la storia militare di tutti i tempi è ricchissima» (principio della sorpresa).

«Non dare tregua al nemico, ma completare sempre il successo con l'inseguimento» (principio dello sfruttamento del successo).

«Mutare i propri intendimenti quando ci si accorge che sono noti al nemico, ma non mutare gli ordini impartiti se non in caso di assoluta necessità» (principi della sicurezza e della semplicità).

«Organizzare accuratamente i Servizi onde evitare di essere vinti senza combattere».

«Lasciare sempre una via di scampo al nemico per evitare che la disperazione ne moltiplichi le forze».

Si tratta in sostanza di concetti da tempo già noti ai professionisti della guerra e Machiavelli quindi non inventa nulla di veramente nuovo. Nondimeno, a lui va il grande merito di aver impostato razionalmente il problema sul piano teoretico e di aver elaborato, sulla base di una metodologia storico-scientifica in gran parte ancor valida, una dottrina completa. Per questo egli va senz'altro annoverato tra i grandi filosofi della guerra e lo si può considerare altresì il primo dei precursori dell'arte militare moderna, pur mancando di vera originalità (anche il concetto del cittadino soldato, chiave di volta di tutta la sua teoria, è derivato dalle istituzioni romane).

Particolarmente pregevole appare la sua visione strategica dei problemi, effettivamente di grande

apertura: guerra lampo, ricerca della battaglia di annientamento, ricorso alla manovra sono infatti i validi pilastri su cui poggia la sua filosofia.

Il Segretario fiorentino fallisce invece sul piano pratico perché non si rende conto che mancano nell'ambiente in cui vive le condizioni politiche indispensabili per dare concreta applicazione alla sua dottrina. Non comprende cioè che un sistema militare, ancorché valido in passato, non può essere separato dal periodo storico suo proprio e che non si può strutturare la società sulla base di modelli teorici astratti, ma sono piuttosto le istituzioni che vanno adeguate alla realtà esistente. Né, anche dal punto di vista puramente tecnico, questi modelli sono esenti da gravi vizi dovuti alla pressoché assoluta mancanza di esperienza dell'ideatore (non risulta che abbia mai portato le armi), perché i principi generali appaiono troppo generici per essere utilmente sfruttati a fini pratici, la battaglia (formazione) è troppo poco profonda per sostenere l'urto dei massicci quadrati svizzeri, il ruolo determinante delle armi da fuoco portatili che stanno già manifestandosi palesemente come lo strumento fondamentale del futuro non è intuito, la manovra non è adeguatamente valorizzata (Machiavelli ha in mente solo la legione romana e per lui l'azione deve essere, nonostante alcune diverse affermazioni generiche di principio, esclusivamente frontale con pressione simultanea e uniforme dei fanti).

Dominato inoltre dalla preoccupazione che l'esercito si trasformi in uno strumento di potere, egli finisce per preferire gli impreparati ai competenti, il che costituisce forse la pecca più vistosa di tutta la sua opera, essendo noto fin dai tempi più antichi che l'abilità del capo è uno dei presupposti indispensabili per ottenere risultati positivi.

E non va infine dimenticato che al conseguimento della vittoria concorre sempre in misura determinante lo spirito combattivo delle truppe, il quale non nasce dal solo reclutamento nazionale come egli mostra di credere.

Note conclusive.

Il Rinascimento si apre con una sostanziale incapacità degli eserciti di dare alla guerra un carattere risolutivo e ciò condiziona sia la concezione (strategia logoratrice anziché annientatrice) sia la condotta (mancanza dello sfruttamento del successo) delle operazioni.

La cavalleria ormai nulla può contro forze saldamente organizzate a difesa, ma di contro la fanteria non è ancora in grado di prendere iniziativa: questo è il grande problema da risolvere e di cui i militari del tempo si rendono conto ben presto.

Non è infatti sufficiente il pur apprezzabile tentativo inglese di rinnovare l'arte della guerra con il ricorso all'impiego di masse ingenti di arcieri, veramente efficaci solo in azioni di contenimento e dunque vincolati sempre ad un atteggiamento, almeno iniziale, difensivo (un merito però gli Inglesi ce l'hanno se si considera che fanno scendere gli uomini d'arme da cavallo, riducendo sensibilmente — se il principio dell'energia cinetica è applicabile al caso — la loro potenza). E così dicasi per altre innovazioni particolari, quali la tecnica spericolata degli ussiti boemi o l'allungamento delle picche, tutti provvedimenti che non mutano i canoni tradizionali d'impiego della fanteria.

Né gli effetti delle armi da fuoco sono ancora tali da influire sensibilmente sui procedimenti tattici, dato che quelle portatili diventano veramente efficaci solo sul tardi mentre le artiglierie rimangono a lungo poco numerose (a Cerignola sono impiegati in tutto non più di 50 pezzi) ed hanno una celerità di tiro assai modesta: quelle campali effettuano di massima una sola salva (all'inizio del XVI Secolo i pezzi seguono ancora i cavalieri che si aprono per consentirne il tiro e si richiudono poi per la solita carica regolarmente respinta).

Non c'è allora da meravigliarsi se in questa situazione molti condottieri tendono per lo più a temporeggiare ed evitano di impegnarsi in azioni cruente che, come essi ben sanno, non possono portare a risultati decisivi. Così, è naturale che si ricorra in genere alla manovra per mettere il nemico in difficoltà e costringerlo ad abbandonare il campo senza combattere o, quando ciò non sia possibile, si attende che l'esercito nemico si sfasci per mancanza di paga o per altre cause di disorganizzazione (il che accade sovente). E non è il caso allora di parlare, come vuole la tradizione, di involuzione dell'arte militare dovuta esclusivamente alle armi professionistiche — le deprecate compagnie di ventura — che in verità rap-

presentano spesso un elemento scelto e danno il più delle volte ottime prove anche di valore.

Del resto, se si va a ben guardare, si scopre non senza una certa sorpresa che molte truppe mercenarie, specie italiane, sono veramente ottime, come ad esempio quelle di Giovanni de' Medici, e che i capitani di ventura sono in massima parte abili, talvolta anche leali, e apportano in effetto un valido contributo ai progressi dell'arte bellica. Certo è che l'offensiva non costituisce il principio più apprezzato, preferendosi ad esso quello della sorpresa che si rivela, come a Pavia e al Garigliano, spesso decisivo ed è comunque raccomandato con insistenza dai massimi teorici del tempo (Carafa e Orsini consigliano di cogliere il nemico in marcia o in posizione infelice). E poi, quando sul finire del XV Secolo i condottieri possono nuovamente disporre di un idoneo strumento — il quadrato svizzero — si torna a ricercare quell'annientamento del nemico che si pensava disatteso solo per il modesto spirito combattivo dei mercenari: si apre infatti l'epoca degli scontri colossali di Morat, Ravenna, Novara e Marignano in cui certo non fa difetto il sacrificio.

In conclusione, né gli arcieri inglesi, né gli ussiti boemi, né il potenziamento della lancia costituiscono un vero superamento dei procedimenti medievali, ma sono solo la naturale evoluzione di un processo innescato per uscire dai limiti che tali procedimenti comportano. Un'età veramente nuova si apre invece con la guerra burgundica dove gli Svizzeri impongono di forza un metodo affatto nuovo (benché affinato da tempo nell'isolamento montano) ridando alla fanteria la capacità di risolvere da sola il combattimento, sia offensivo che difensivo, e facendola ritornare agli antichi fasti.

In sostanza cioè, l'innovazione importata dalla fanteria svizzera è quella capacità offensiva che era mancata alle fanterie precedenti cui pur era noto, dal tempo delle milizie comunali, anche l'uso della picca e del quadrato.

Proprio nel momento però in cui la validità dei procedimenti svizzeri viene universalmente riconosciuta, maturano le condizioni per il loro superamento: è l'effetto dello sviluppo delle armi da fuoco, soprattutto portatili, preludio ad un nuovo fattore di potenza — il volume di fuoco appunto — dal quale sarà condizionata ogni futura attività bellica. Resta fermo però che non sono le nuove armi ad avere ragione del cavaliere medievale ma è bensì la selva di picche, anche se la forza risolutiva di queste viene poi gradualmente neutralizzata da quella distruttiva degli schioppi.

E già a Cerignola si vedono i prodromi della nuova tattica spagnola — basata soprattutto sull'impiego coordinato dei vari mezzi di lotta (armi da fuoco e picche) e sul razionale sfruttamento dell'ostacolo con funzione frangente —, destinata a soppiantare quella svizzera che si avvia a concludere il suo ciclo. Infatti, il quadrato elvetico, benché ancor saldo, vacilla poco dopo a Marignano sotto il fuoco dei cannoni di Francesco I e riceve un duro colpo alla Bicocca dove gli archibugieri spagnoli, schierati su quattro righe di mille uomini ciascuna, creano con una serie di micidiali scariche vuoti paurosi nella formazione franco-svizzera (due colossali quadrati di circa 7500 uomini ciascuno). E dopo questa battaglia i tiratori costituiscono ormai un elemento indispensabile, anche se non ancora decisivo, del combattimento perché le loro caratteristiche peculiari (tiro utile fino a 200 metri, potere perforante tale da superare ogni corazza, fuoco alternato) sono già di tutto rispetto.

Inizia così la crisi dei picchieri che dura oltre un secolo e che si traduce in un progressivo assottigliamento del quadrato in cui vengono incorporati anche gli archibugieri in numero pari, circa, a quello dei picchieri (la baionetta riunirà poi le due funzioni). Ne deriva altresì un ritorno alla difensiva, perché solo questa forma di lotta consente al momento l'impiego più redditizio degli archibugieri, i quali sviluppano il massimo rendimento da fermi.

La guerra tuttavia è ormai uscita dagli schemi semplici del Medio Evo per volgersi verso manifestazioni più complesse, basate sulla cooperazione che è il nuovo problema da risolvere. Ed è in questo quadro che riprende fiato la cavalleria leggera — armata ora di moschetto (versione più leggera dell'archibugio) e pistola (arma corta utilizzabile con una sola mano) — il cui impiego si rivelerà particolarmente utile nell'esplorazione, nella sicurezza e nell'inseguimento (i compiti tradizionali).

Ma anche la guerra navale comincia a diversificarsi da quella terrestre, sia nella forma che nella sostanza, per quanto il combattimento a distanza non

sia ancora norma. Manca comunque assai poco al momento in cui l'arte militare marittima assumerà il carattere di disciplina a sé.

Intanto, si comincia altresì a prendere atto che la guerra non è più il dominio esclusivo di una ristretta cerchia di professionisti, ma coinvolge ormai l'intera politica dello Stato e l'azione militare va coordinata con quella diplomatica che subisce un rilancio. Si intensifica infatti lo scambio di veri e propri ambasciatori che godono di grande prestigio ed ai quali è tra l'altro riconosciuta, almeno in teoria, l'immunità personale. I comportamenti però continuano ad ispirarsi alle regole cavalleresche, che sopravvivono e rimangono ancora la sola base giuridica del diritto internazionale bellico.

Hessen-Kassel.



Offizier. Dragoner.

Leib-Dragoner-Regiment.

1832—1845.

1832 wurden die beiden damals bestehenden Husaren-Regimenter zu einem Dragoner-Regimente vereinigt, welches aber 1845 wieder getheilt wurde und zwar abermals in zwei Husaren-Regimenter, die im October 1866 als Husaren-Regimenter No. 13 und 14 in die preussische Armee übergingen.

Die Uniform der Dragoner (Leib-Dragoner-Regiment) war sehr ähnlich derjenigen der preussischen Garde-Dragoner, doch trugen die Mannschaften weisse Garde-Litzen (Offiziere goldene — nach der Farbe der Knöpfe). Als Kopfbedeckung ein Helm nach dem damaligen Modell für preussische Kürassiere. Auf der Kartusche ein gelbmetallener Stern. Die ganze Erscheinung hatte grosse Aehnlichkeit mit den damaligen Mecklenburg-Schwerinschen Chevaulegers (VII. Band, No. 23).

Knötel, Uniformenkunde. Band IX. No. 44. Verlag von Max Babenzien in Rathenow.

CAPITOLO VII

IL FEUDALESIMO IN ORIENTE

«Non la forza dell'esercito né la potenza delle armi, ma il vigore dell'animo è ciò che riporta la vittoria.»

Johan Gottlieb Fichte

IL FEUDALESIMO IN ORIENTE

Le forze in campo.

Nel periodo in cui l'Europa si dissangua nel tentativo di superare la fase feudale della sua storia (lotte tra impero da una parte e papato e comuni dall'altra) o nei primi interventi — si direbbe oggi — fuori area (le crociate) e l'impero bizantino è dilaniato da lotte intestine che ne disgregano la potenza, neppure l'Oriente resta quieto.

Anche negli immensi spazi che vanno dall'istmo ponto-baltico all'Oceano Pacifico infatti si combatte senza sosta per la supremazia locale o assoluta. Nel contempo però, soprattutto per effetto della cultura buddista, si instaurano tra Oriente ed Occidente nuovi rapporti che consentono, sul flusso degli scambi commerciali, travasi di idee e di esperienze con un conseguente arricchimento culturale, soprattutto nei campi di maggiore utilità pratica del momento tra i quali è compreso quello dell'arte militare.

Il mondo asiatico è naturalmente diverso da quello europeo per filosofia, consuetudini e modi di combattere, ma per taluni aspetti si presenta assai affine a questo. In Asia infatti dominano o si stanno consolidando regimi politici caratterizzati da strutture tipicamente feudali, molto simili a quelle che in Occidente stanno per fare o hanno fatto il loro tempo. Non è male quindi presentarne alcuni che nella seconda metà del XII Secolo sembrano essere i più espressivi.

A settentrione troviamo i foschi principati russi, continuamente impegnati a combattersi fra loro in furibonde lotte dinastiche o a contrastare le incursioni dei popoli nomadi confinanti; i loro modelli organizzativi risentono dell'influsso occidentale e quindi non assumono rilevanza significativa ai nostri fini.

A meridione esistono invece vari sultanati turchi che formano un'area di influenza mussulmana estesa dall'Anatolia al bacino del Gange ed all'interno della quale non mancano aspri contrasti tra dominatori e popoli sottomessi. Nell'Estremo Oriente ci sono poi i due imperi cinesi (Chin a nord e Sung a sud) che quando non si combattono si guardano in cagnesco e, più oltre, protetto dal mare, il ritroso impero giapponese, dove i perenni dissensi tra le grandi famiglie nobiliari ed i disordini interni sono congeniti e ogni azione è regolata da complessi e rigidi cerimoniali.

Ai margini stanno alcuni regni minori, come quelli delle penisole indiana ed indocinese, i quali, pur essendo anch'essi bellicosi e reattivi, non sono al momento in condizione d'influire sul corso degli eventi.

In mezzo, erranti per quella immensa fascia di territorio compresa tra la Siberia e la catena himalaiana, vivono pressoché allo stato brado numerose tribù turco-mongole che disturbano un po' tutti con le loro scorribande, in attesa di un capo in grado di utilizzarne l'enorme potenza virtuale.

Il fatto traumatico provocante lo sconvolgimento di questo assetto precario è dato dalle conquiste mongole che sembrano dover realizzare l'unificazione di tutto il continente eurasiatico e minacciano lo stesso Giappone, il quale riesce tuttavia a sottrarsi alla sudditanza con eroici combattimenti e con l'aiuto della fortuna. La fortuna si manifesta nel 1281 con una provvidenziale tempesta che, disperdendo un'enorme flotta d'invasione mongola, è vista come un segno della protezione divina e dà corpo ad una leggenda di grande effetto sullo spirito combattivo delle truppe (è proprio a questa leggenda che i piloti suicidi della seconda guerra mondiale si ispireranno assumendo quel nome di Kamikaze con cui è indicato il vento divino liberatore).

Ma, nonostante le grandi devastazioni, che sono il prezzo della «pax» mongolica, e la relativa stabilità che da questa pace consegue, la forza dell'espansionismo islamico non si annulla perché mentre i Turchi dell'Asia Minore conducono con successo la guerra santa contro i Cristiani, le conquiste mussulmane continuano nell'India oltre che nell'Africa nera. Così, quando verso la metà del XIV Secolo l'unità politica dell'impero mongolo si sfalda, la spinta mussulmana riprende vigorosa e, sia pure con talune battute d'arresto dovute ad estemporanei sussulti dell'agonizzante, riporta l'influenza islamica su gran parte del mondo conosciuto. Ciò anche per opera di un giovane Stato militare dell'Asia Minore che si afferma con la spada e dà origine ad una grande potenza: impero ottomano, destinato a dominare per secoli su ben tre continenti minacciando, con le sue imprese balcaniche, il cuore stesso dell'Europa.

Nel complesso, siamo di fronte ad uno di quei grandi scontri tra civiltà opposte che costituiscono gli eventi storici di massimo rilievo perché mutano gli assetti globali. Essi lasciano segni profondi nelle società coinvolte e quindi anche nelle strutture militari che non possono non acquisirne insegnamenti ed

elaborare nuove precettistiche, anche se non c'è sempre chi pensa ad ordinare organicamente gli ammaestramenti tratti dall'esperienza.

È il caso quindi di andare a vedere che cosa ci dicono singolarmente questi eserciti asiatici che provocano tanto sconquasso. Si può comunque anticipare fin d'ora che, al di là di ogni puro aspetto tecnico, essi diffondono nel mondo un messaggio di coraggio e di risolutezza, lasciando chiaramente intendere come, nella concezione orientale, lo spirito prevalga sulla materia e a questo principio si ispirino sempre i maggiori condottieri asiatici.

Le orde mongole.

I Mongoli — etimologicamente i vincitori — sono un popolo di nomadi, pastori e razziatori denominati originariamente tartari, che si stanziano durante il V Secolo nelle attuali Manciuria e Mongolia. Discendono da quelle antiche tribù che ancor prima dell'inizio dell'era volgare scorazzano per le steppe altaiche, costituendo una perenne minaccia per la Cina i cui governanti costruiscono sul finire del 200 a. C. la già citata Grande Muraglia, al fine di isolarli.

Si nutrono della carne e del latte dei loro armenti e sono organizzati in orde, ovvero raggruppamenti di guerrieri guidati da un capo intorno al quale si riuniscono secondo un ordinamento patriarcale. Ed hanno un vero culto della forza che di norma, come del resto avviene in quasi tutte le società primitive, non è il mezzo per far rispettare il diritto, ma la fonte del diritto stesso.

Queste orde indipendenti, sempre in cerca di nuove sedi e spesso in lotta anche fra loro, vengono raccolte in un'unica massa da Gengis Khan (1167-1227) che, uscito vincitore da una serie di sanguinose e feroci faide (sembra faccia addirittura bollire i capi delle tribù rivali), fonda un potente impero il cui epicentro è in Cina (conquistata completamente nel 1279) e che si estende anche dopo la sua morte giungendo, nel periodo di massima espansione, dal Mar del Giappone alle foci del Danubio e al Golfo Persico.

L'apice di questo impero, sorto improvvisamente dal nulla, coincide con l'epoca di Kublay Khan (1259 - 1294) che ancor oggi suscita immagini di raro splendore. Successivamente inizia la decadenza, interrotta solo da Tamerlano (1336-1405), lo zoppo signore di Coresmia, che ripetendo le gesta di Gengis Khan riunifica con gli stessi metodi l'impero, sia pure per un'altra effimera durata.

La base della potenza mongola sta in un efficiente istituto feudale che a sua volta si regge su un inflessibile ma giusto codice di leggi e su una forte cavalleria composta di uomini temprati dalla rigidezza del clima delle steppe asiatiche (ora caldo ora freddo) e abituati ai disagi. Trattasi di gente spericolata, nemmeno tanto numerosa (circa ventimila in tutto all'epoca di Gengis Khan), ma adusata agli agguati, alle lunghe marce, alle cavalcate furiose, ai tranelli, alle astuzie di guerra.

Il reclutamento è affidato ad ogni principe (capo tribù) che ha l'obbligo di fornire un contingente di truppe all'esercito imperiale e di assumere, in battaglia, il comando di un'unità. Le armi principali sono una lunga lancia (munita di gancio), la scimitarra ricurva e due archi (uno da usare a cavallo e l'altro a piedi). Ogni uomo ha inoltre una scure e un laccio, ricordo degli antichi progenitori unni. E vengono anche impiegate, con grande sorpresa e terrore degli europei con cui le orde vengono a contatto, armi che potremmo definire «segrete» e che consistono in bombe esplosive di polvere nera ed in getti di petrolio ardente.

La protezione dei singoli è invece scarsa ed è data essenzialmente da una calotta con coprinuca, da un farsetto di cuoio duro e da un piccolo scudo (rotondo) usato in battaglia dalle sole forze d'urto.

In tempo di pace le donne sono responsabili della cura del vestiario e dell'equipaggiamento dei rispettivi mariti che in guerra, per essere più leggeri, non portano al seguito nulla ma vivono esclusivamente sulle risorse locali: l'equipaggiamento standard si riduce ad una fiasca di cuoio per l'acqua, ad una padella per cuocere la carne e ad una tenda ma anche questo è superfluo perché in caso di necessità il cavaliere si alimenta e si disseta succhiando il sangue del proprio cavallo. Così, ogni unità mongola — denominata «tuman» — dispone di estrema mobilità che si traduce nella capacità di coprire fino a trecento chilometri al giorno.

Eccezionale inoltre è il sistema delle comunicazioni — indispensabile per dirigere un impero di sì vaste proporzioni — basato su corrieri speciali che hanno la precedenza assoluta di passo, di cambio e di rifornimento e non si fermano mai: dormono perfino in sella. Ma curato è anche il Servizio Informazioni che si avvale di numerose spie e informatori di ogni genere (un metodo efficace per raccogliere no-

tizie è quello di mescolare osservatori alle carovane commerciali).

Il maggior pregio di tutta l'organizzazione sta tuttavia nell'ampia autonomia conferita ai comandanti in sottordine — ricevono solo direttive di massima — e nell'estrema mobilità delle orde che possono colpire con fulmineità e sorpresa anche a grandi distanze, apparendo inaspettatamente, devastando e scomparendo subito. Ogni comandante comunque si tiene sempre in misura di poter convergere su punti prestabiliti per riunire, su ordine del comandante superiore, la massa delle forze: in sostanza, l'orda marcia divisa, ma si può riunire in breve tempo.

Giusta combinazione dunque, a livello strategico, di iniziative individuali e di abile controllo, il che non sorprende perché, essendo i mongoli degli irriducibili cacciatori, sanno bene che il cane da caccia, quando viene richiamato troppo spesso, finisce per muoversi sempre a giro corto mentre se è lasciato libero caccia per conto proprio. E le campagne sono tutte condotte come battute di caccia.

In campo tattico invece la tecnica preferita è una sola e consiste nel simulare la fuga per attirare il nemico in trappole micidiali, per quanto non siano rari neppure gli assalti di massa eseguiti con cariche in formazione di cinque righe. Dopo il primo urto comunque la mischia diventa confusa ed il combattimento si trasforma sempre in lotta individuale.

L'istinto ed il coraggio dei singoli prevalgono quindi sull'organizzazione e ciò naturalmente pone dei limiti allo strumento mongolo che, irresistibile in campo aperto, si trova in difficoltà di fronte alle città fortificate perché incapace, almeno all'inizio, di porre in atto anche le più elementari tecniche ossidionali. L'orda è cioè impotente di fronte alla fortificazione ma può soltanto spargere il terrore per le campagne il che non è poco anche se talvolta non basta a piegare la volontà di lotta degli avversari.

Naturalmente questo quadro è sommario perché in realtà anche l'orda evolve col tempo passando dalla primitiva organizzazione iniziale a forme ordinative sempre più rigide che tuttavia conservano inalterato lo spirito del corpo originario.

Un'idea degli ordinamenti vigenti al tempo di Kublay Khan ce la dà Marco Polo, il celebre mercante veneziano che ha modo di osservarli durante il suo favoloso viaggio nel Catai (così è noto il Paese in Occidente).

Egli racconta infatti che l'intero esercito è ripartito in grosse unità organiche di diecimila uomini, a loro volta articolate in reparti secondo un rigido criterio decimale in modo che ogni comandante di qualsiasi rango debba parlare solo con dieci subordinati diretti. Dice inoltre che in movimento viene sempre messo in atto un dispositivo di sicurezza che comprende un'avanguardia di duecento cavalieri, una retroguardia di pari consistenza e distaccamenti fiancheggianti della medesima entità. Una particolare menzione riserva altresì alla guardia imperiale comprendente dodicimila cavalieri ripartiti in quattro compagnie che si alternano nel servizio a palazzo ogni tre giorni, per tutto l'anno.

Con Tamerlano poi — il cui impero è parimenti ben compatto e organizzato — i cavalieri già indossano armature del migliore acciaio e di accurata fattura persiana, corredate di elmi a punta con bande metalliche che si chiudono sotto il mento a protezione della gola. L'innovazione sostanziale però è che l'esercito risulta permanentemente diviso in tre masse principali (ala destra, ala sinistra e centro), ciascuna delle quali comprende un'avanguardia, il grosso ed una riserva.

Di tutti i Signori mongoli comunque Gengis Khan rimane il più rappresentativo. Egli è infatti un grande condottiero — anche se barbaro e spietato — e può senz'altro essere annoverato tra i personaggi insigni della storia militare.

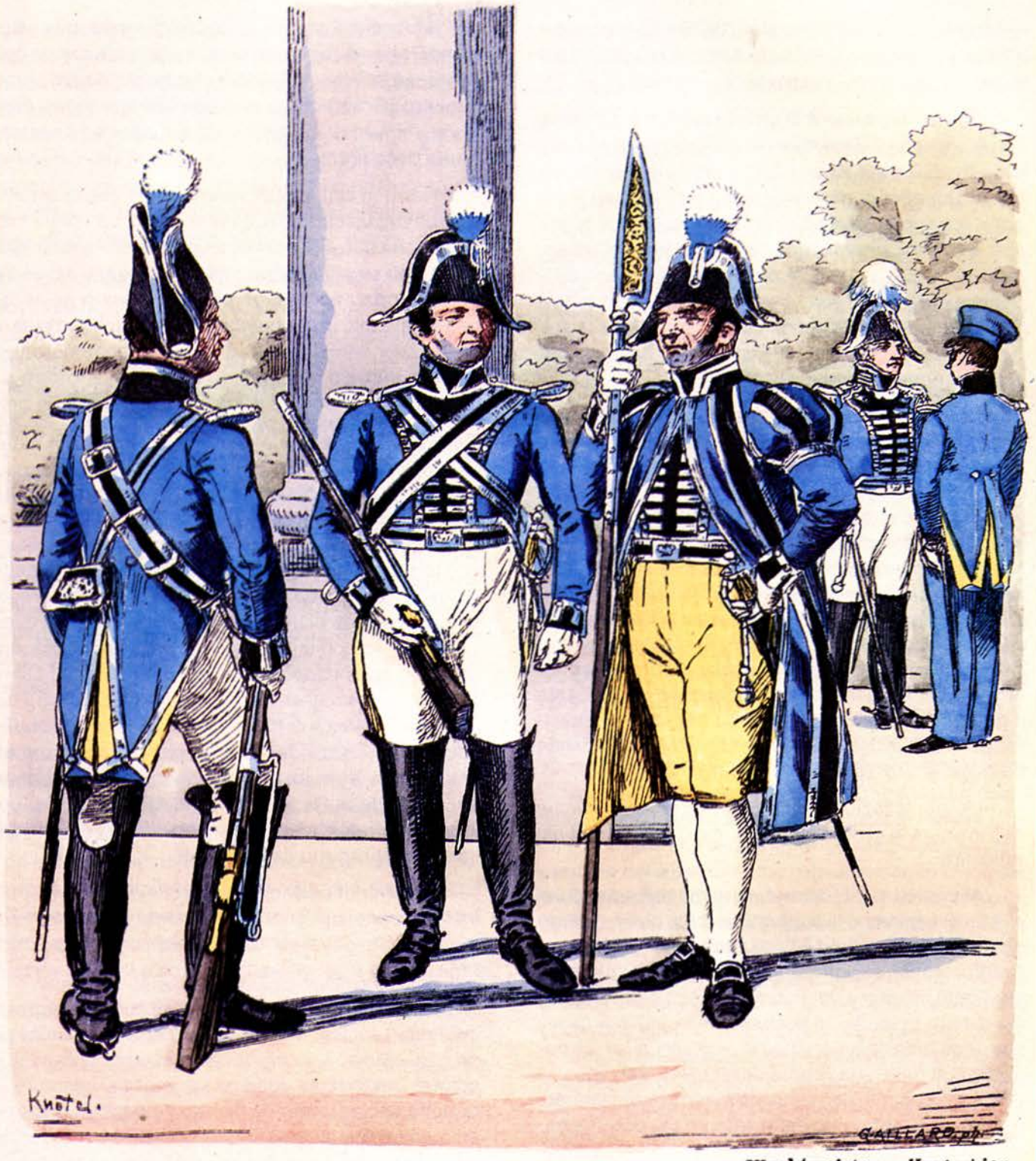
Né lui né i suoi successori danno tuttavia un significativo contributo all'evoluzione dell'arte perché sono tutti uomini d'azione e non di pensiero.

Le loro favolose imprese infatti sono più frutto di intuizione che di studio e ragionamento sicché se ne deduce una filosofia semplice che si esprime essenzialmente nell'utilizzazione, sia pure eccelsa, del solo principio della sorpresa, vero cardine di ogni successo mongolo. Ben applicati sono però anche — benché istintivamente — quelli dell'offensiva (i Mongoli mantengono sempre l'iniziativa), della manovra (di preferenza d'ala) e dello sfruttamento del successo (tendono sempre, con l'inseguimento, alla totale distruzione dell'avversario).

I Turchi ottomani.

Spinte ad occidente dalla grande pressione mongola diretta da Gengis Khan, alcune tribù turche dei Khorassan si stabiliscono in Asia Minore ove fondano

Bayern.



Hartschiere im Dienst. **Hartschier in Gala.** **Wachtmeister, (Hauptmann).** **Hartschier, ausserdienstlich.**

Leibgarde der Hartschiere.

1835.

Herzog Wilhelm IV. erhielt von Kaiser Karl V. eine Kompagnie Spanischer Arkebusiere, welche mit den Trabanten, deren Ursprung sich tief im Mittelalter verliert, die Leibwache der Bayernfürsten bildete.

Die Hartschiergarde selbst wurde von Ferdinand Maria am 13. April 1669 aus jenen Arkebusiern errichtet. Anfänglich begleitete diese Garde den Fürsten mit ins Feld und nahm thätigen Antheil an den Kriegsereignissen. Später wurde sie eine Palastgarde, als welche sie heute noch besteht. Bis 1799 war die Truppe beritten. Die Uniform, wie sie hier dargestellt ist, wurde bis 1852 getragen. Durch das ganze vorige Jahrhundert zeigte die Uniform dieselbe Farbenzusammenstellung wie oben; der Schnitt wechselte natürlich nach dem Zeitgeschmacke. Der Zopf blieb den Hartschieren bis zum 4. Mai 1825. (Für die Armee schon 1805 abgeschafft!) Zur Gala trugen die Hartschiere über dem Rock eine sogenannte Casaque, dazu Kniehosen, Strümpfe und Schnallenschuhe, als Waffen Degen und Conse.

Knötel, Uniformenkunde. Band III. No. 20.

Verlag von Max Babenzien in Rathenow.

Baviera: *Arcieri della Guardia, nel 1835*

Tav. V

— sotto la guida di Othman (m. 1326) che dà il nome a tutto il popolo — uno Stato sempre più potente e bellicoso in continua espansione.

Questa espansione si arresta temporaneamente con l'invasione di Tamerlano (nella disgregazione dell'impero di Gengis Khan i Turchi del Turchestan, patria di Tamerlano, rimangono soggetti a Khan mongoli), ma subito riprende con ininterrotte conquiste che, tra l'altro, provocano — con la presa di Costantinopoli (1453) — la fine dell'impero Romano d'Oriente e portano — con l'assoggettamento di tutto il Medio Oriente — alla definitiva supremazia turca sull'intero mondo islamico, in sostituzione della già decadente potenza araba.

Il periodo di massima efficienza militare di questo nuovo impero va dalla seconda metà del XV Secolo (quando Maometto II ne riordina le strutture in senso dispotico) al 1571 (battaglia navale di Lepanto). È un periodo costellato di nomi prestigiosi — come quelli del sultano Solimano detto il Magnifico (1520-1566) che giunge a cingere d'assedio la stessa Vienna (1529) e del famigerato corsaro Kair ed Din detto il Barbarossa che è l'incontrastato dominatore del Mediterraneo centrale intorno al 1525 — nel quale i Turchi si trovano a combattere anche contro le repubbliche marinare italiane, cui contrastano validamente il potere marittimo, e trattano da pari con le massime potenze europee del tempo che li temono al punto da pagare loro, talvolta dei tributi.

L'organizzazione dello Stato ottomano è simile nell'insieme al sistema feudale, ma di gran lunga più efficiente.

Al vertice sta il Sultano, vero monarca assoluto che è nel contempo la suprema autorità civile, militare e religiosa e che dal 1517 assume anche il titolo di Califfo, ossia capo della comunità mussulmana, strappato all'ultimo dei ricomparsi Abbasidi. Dapprima arbitro unico ed indiscusso della politica imperiale, egli tuttavia finisce nell'arco di alcuni secoli per confinarsi nella sua reggia dorata — il Serraglio — perdendo contatto con il mondo esterno e rimanendo, di fatto, uno strumento della sempre più potente burocrazia di corte. La successione al trono avviene abitualmente per fratricidio, pratica ammessa ad un certo punto dalla stessa Costituzione — se così si può chiamare la «Kannuname» o insieme delle leggi di Stato — che la giustifica al fine di «assicurare la tranquillità del mondo», ma che in realtà è l'effetto della poligamia e del conseguente numero rilevante di pretendenti tra i quali è spesso difficile individuare quello legittimo.

Il massimo organo di governo è invece la «Sublime Porta» o consesso presieduto inizialmente dallo stesso sovrano e successivamente da un primo ministro (Gran Visir) e al quale appartengono oltre ai vari ministri (Visir) anche i capi militari ed il comandante della flotta.

I territori conquistati sono divisi in «sangiaccati» a capo di ciascuno dei quali è posto un «bey» che a sua volta può dipendere da un «pascià» avente giurisdizione su più sangiaccati. Sono questi dei veri e propri feudatari maggiori che a loro volta ne nominano altri, tratti in genere da militari distintisi in guerra o più raramente da civili con speciali benemerenze. Ogni feudatario ha l'obbligo tra l'altro di fornire un contingente di soldati armati di tutto punto, in proporzione alle terre avute in usufrutto, e di concorrere alla costruzione di opere militari.

L'esercito è diviso in due aliquote di cui una (esercito permanente) è la vera base dell'impero e dipende direttamente dalla Porta, mentre l'altra (esercito territoriale) è distribuita nelle province e dipende dai relativi governatori. Il nerbo di questo esercito, che nel periodo di massima potenza inquadra circa trecentomila uomini, è costituito dalla cavalleria, soprattutto quella speciale degli «spahi», e dai Giannizzeri, fanti scelti che sono la guardia del corpo del Sultano. L'armamento è pressoché simile a quello occidentale, ma più leggero (i Turchi non portano armature). Le armi da fuoco sono in genere adottate più tardi che in Occidente, tranne le artiglierie, per le quali i Turchi dimostrano molto interesse e che utilizzano soprattutto negli assedi.

Caratteristica degli spahi è che ciascuno di essi ha la responsabilità del reclutamento e dell'addestramento di altri cavalieri (da due a sei) che porta in battaglia come il cavaliere occidentale la sua lancia.

I Giannizzeri invece sono inizialmente dei giovani prigionieri cristiani allevati nella religione islamica ed educati, con severa disciplina (esecuzioni capitali e colpi di bastone ne sono gli strumenti), ad imprese eroiche che affrontano con uno zelo ed un entusiasmo spinti fino al fanatismo. Si distinguono per un alto berretto di feltro bianco ed hanno supremazia su tutti gli altri corpi armati.

Creati da Orkan (sultano dal 1326 al 1359) per costituirsi un nucleo di truppe permanenti e limitati in origine a poche migliaia di uomini, crescono poi considerevolmente di numero (fino ad oltre cinquantamila unità) raccogliendo nelle loro file anche giovani mussulmani che, allettati dai privilegi della milizia,

pagano addirittura una tassa per arruolarvisi. Dal XVI Secolo però l'organismo si sfalda diventando sempre più strumento di disegni sediziosi, con caratteristiche assai simili a quelle dei pretoriani romani. Il corpo cioè si trasforma in una casta retriva che, nel timore di vedere sminuita in qualche modo la propria influenza, si oppone sempre a qualsiasi riordinamento dell'esercito e non esita a destituire lo stesso Sultano ogni qualvolta sente odore di riforme.

La marina è più debole dell'esercito perché, nonostante la flotta barbaresca (fornita dagli Stati vassalli della Barberia o regione dell'Africa settentrionale corrispondente alle attuali Algeria e Tunisia) costituisca un complesso potente e terribile, i Turchi sono per natura terragni e preferiscono quindi, come del resto tutti i popoli di origine steppica, il cavallo alla barca. Diventano tuttavia assai abili nell'impiego del naviglio leggero che usano soprattutto per saccheggiare zone costiere o per il trasporto di soldati, mentre per le imbarcazioni di maggior mole ricorrono in genere al sistema dell'appalto (specie per il trasporto) o si affidano a rinnegati cristiani. In ogni modo, a Lepanto schierano ben trecento imbarcazioni di vario tipo contro le duecento circa cristiane (in gran parte veneziane).

Nel campo tecnico, l'esercito ottomano non dice sostanzialmente nulla di nuovo perché i Turchi combattono per lo più disordinatamente, senza alcuna vera formazione tattica e con procedimenti tutto sommato tradizionali. Di norma esso si schiera a battaglia con la cavalleria alle ali e la fanteria al centro, a copertura dell'artiglieria. Dietro a questa si collocano i Giannizzeri disposti a quadrato, sicché vengono a formare la parte dura del dispositivo.

Neppure i Giannizzeri quindi escono dalla prassi medievale perché finiscono per sviluppare una azione essenzialmente difensiva, basata sì su una proficua utilizzazione del terreno e della fortificazione, ma incapace di conferire al combattimento un vero carattere risolutivo. In effetto, i successi dei Turchi sono dovuti più all'irruenza, al valore individuale, all'abilità di alcuni capi risoluti e alla mobilità delle truppe che ad una superiore organizzazione militare. Essi per altro, pur potendosi considerare per taluni aspetti meno evoluti di altri popoli antagonisti, non infieriscono di solito sui prigionieri, preferendo utilizzarli come schiavi o come mezzo di pingui riscatti. Non mancano però manifestazioni di raccapricciante ferocia, come nel caso della presa di Cipro (1564) quando, esasperati dalla strenua resistenza dei difensori dell'isola, suppliziano il comandante veneziano della guarnigione (Marc'Antonio Bragadin) scorticandolo e squartandolo vivo.

In breve, anche l'impero ottomano è un altro tipico esempio di Stato essenzialmente militare, creato e mantenuto saldo con la sola forza delle armi. La sua sorte rimane sempre legata alla potenza del proprio esercito ed è la decadenza di questo che, una volta esaurita la fase di espansione, ne provoca o quantomeno ne accelera la crisi generale. Infatti, la sua pur lunga agonia (dura fino al 1922) coincide con il progressivo indebolimento dello strumento militare che diventa poco per volta una corporazione tesa esclusivamente ad accrescere vieppiù i propri diritti, molti, e a ridurre i doveri, pochi.

I samurai.

Alla fine dell'XI Secolo si delinea nel Giappone — da tempo unificato politicamente, ma sempre diviso per la sua particolare conformazione montuosa e insulare in tante piccole comunità aventi ciascuna una propria identità — il potere crescente di un'aristocrazia guerriera periferica, contrapposta a quella cortigiana della capitale.

Si instaura da questo momento nel paese un particolare governo di tipo feudale, destinato a durare salvo brevi interruzioni fino al XIX Secolo, ed esercitato praticamente da una ristretta casta militare (circa il 5% della popolazione) originatasi dalla trasformazione della preesistente nobiltà terriera provinciale e facente capo ad un Comandante Supremo (shogun) normalmente di nomina imperiale. I membri di questa casta, detti «samurai», sono dei veri professionisti della guerra la cui principale occupazione è quella di addestrarsi all'uso delle armi e ad altre tecniche di combattimento individuale come il ju-jitsu. La loro fortuna nasce dal fatto che, per controllare le frequenti agitazioni delle campagne, occorrono soprattutto capacità militari e di conseguenza tutti i poteri finiscono per confluire su chi ha tali capacità, ossia i comandanti militari che risultano così anche amministratori di province, in sostituzione dei funzionari civili, e diventano spesso dei veri e propri vassalli dell'autorità gerarchicamente superiore.

Ne deriva una società dominata dalle virtù della guerra e dell'eroismo, al vertice della quale sta di diritto, ma raramente di fatto, un imperatore divinizzato (tenno). E dato che sono in pratica le famiglie più forti

a detenere il potere effettivo, ciascuna di queste tende a costituirsi un esercito privato.

I samurai sono quindi i mercenari di un Signore che li utilizza soprattutto per condurre guerre di carattere familiare tendenti ad estendere o consolidare i propri domini e la propria influenza. Essi obbediscono tuttavia ad un rigido codice morale (bushidò), mai scritto ma non per questo meno sentito e praticato, le cui regole fondamentali sono la rettitudine, il disprezzo del pericolo, l'insensibilità al dolore fisico e morale, la fedeltà al proprio Signore, la lealtà assoluta, il culto esasperato dell'onore. Si tratta, insomma, di un codice simile a quello della cavalleria occidentale, ma dal quale differisce perché in esso non vi è alcun accenno alla pietà: il samurai non può arrendersi e restare vivo.

Questi cavalieri nipponici costituiscono comunque una forza di eccezionale qualità che ha modo di manifestarsi già quando Kublay Khan, il mongolo, tenta di invadere il Giappone e le sue truppe vengono distrutte. La loro arma principale è, specie all'inizio, l'arco di bosso o di bambù avvolto da una corda, ma ciascuno di essi porta anche due spade ricurve, una lunga da battaglia (daito) ed una corta (wakizashi) per decapitare le vittime e per il suicidio, che costituiscono il simbolo più sacro della categoria (i samurai respingono fin che possono le armi da fuoco considerate una bizzarra innovazione dei barbari occidentali). Indossano armature formate di squame metalliche tenute insieme da cordoni di seta e cuoio, mettono un elmo in maglia d'acciaio con visiera e coprinuca, montano piccoli ma robusti cavalli ed in battaglia portano, fissata alla schiena, una vistosa bandiera.

Disprezzano la vita comoda dei cortigiani, preferendo temprare il fisico ed il carattere nell'osservanza delle ferree leggi di una dura disciplina e nella pratica di un'assoluta frugalità. Talvolta restano senza padrone e diventano allora dei «rônin» (uomini onda) che vagolano per il paese senza occupazione stabile, vivendo spesso nell'assoluta indigenza (l'unico mestiere che sanno fare è la guerra) che accettano però di norma con estrema dignità.

Inizialmente sono uomini piuttosto rozzi, ma a partire dal XVII Secolo si trasformano gradualmente, anche per effetto dell'influsso umanistico del confucianesimo e della progressiva burocratizzazione della casta, in gentiluomini e letterati che non dimenticano però di essere in primo luogo degli uomini d'arme. Poiché tuttavia natura vuole che l'uomo d'azione difficilmente coesista nella stessa persona con il saggio erudito, si comincia ad avvertire una certa situazione di disagio, segno di un'incipiente decadenza.

Il tramonto di questa casta dura però a lungo perché essa scompare definitivamente come tale solo nel 1868, allorché vengono aboliti i feudi ed il paese si riorganizza secondo criteri occidentali costituendosi un esercito nazionale libero dai tradizionali vincoli del vassallaggio locale. Ma non scompare la sua carica ideale che permane nello spirito nipponico e infatti il Giappone contemporaneo è ancora in gran parte caratterizzato da un'etica eroica e da un profondo rispetto degli ordinamenti gerarchici.

Una prova dello spiccato senso dell'onore dei samurai è la capacità che essi hanno di darsi la morte mediante il «karakiri» quando intendono uscire dignitosamente da una situazione incresciosa che non presenta altre onorevoli possibilità (ricorrono al karakiri anche solo per mostrare la propria opposizione ad un superiore senza venir meno al rispetto dell'ordine gerarchico o per onorare la morte del proprio Signore). Si tratta di una pratica cui di norma ricorrono spontaneamente, ma che può anche essere loro imposta da un superiore in espiazione di un crimine infamante (è in questo caso una forma privilegiata di esecuzione capitale).

Il karakiri è comunque una cerimonia sempre suggestiva che si svolge secondo un rigoroso rituale di cui ci ha lasciato un preciso resoconto anche un occasionale spettatore inglese (lord Redesdale): è eseguito di norma in un tempio, di fronte all'altare e sul classico tappeto di stuoia, talvolta con l'aiuto di assistenti ed in presenza di testimoni (specie se il karakiri ha carattere giudiziario).

L'atto fondamentale del rito è quello in cui il samurai inginocchiato — ultimati i preliminari religiosi contrassegnati da numerosi inchini e ammessa eventualmente la propria colpa a garanzia che non vi è stata sostituzione di persona — si affonda nel ventre nudo (per i Giapponesi il ventre ha lo stesso valore simbolico del cuore per gli occidentali) un pugnale o una corta spada producendosi una larga ferita. A questo punto, può intervenire un assistente che con un colpo deciso di spada stacca di netto la testa al morituro, il cui corpo cade riverso in avanti (l'etichetta vuole che il nobile giapponese non muoia cadendo all'indietro e per questo, prima di colpirsi al ventre, il celebrante si ferma sotto le ginocchia le ampie ma-

niche dell'abito da cerimonia). Il sacrificio è compiuto, in un clima solenne di estremo formalismo, e con ciò il suicida ha anche espiato l'eventuale colpa evitando così ogni ritorsione sui familiari, ma ha soprattutto salvato il proprio onore militare.

Ecco la morte stoica alla cui idea i membri dell'aristocrazia nipponica sono assuefatti fin da fanciulli perché educati a considerare il karakiri comè una formalità che può capitare ad ognuno di dover compiere e che non ammette turbamenti o incertezze, né da parte del protagonista, né da parte di coloro che vi debbono a qualsiasi titolo presenziare.

I procedimenti tattici dei samurai mutano naturalmente in relazione all'evolvere della società che passa da una fase iniziale, in cui prevale l'unitarietà della casta militare e le varie fazioni lottano per la carica di comandante supremo (shogun), ad una successiva in cui prevale il rapporto di sudditanza da un principe di fatto indipendente (daimyô) e si combatte per l'assolutismo locale, per giungere infine ad una terza in cui si ha un rafforzamento dell'autorità centrale (ultimo periodo del Giappone premoderno).

Inizialmente vige la tecnica dello scontro individuale per la quale ogni samurai si sceglie l'avversario, presentandosi ad esso con tutti i suoi titoli. Non esiste quindi in questo periodo un'arte di organizzazione della guerra, né sono richiesti comandanti capaci. Si cerca comunque di norma il confronto in campo aperto, anche se non è raro il ricorso a stratagemmi o imboscate.

Quando invece, nell'ultimo quarto del XV Secolo, i signorotti locali cominciano a reclutare eserciti sempre più numerosi (ogni provincia dispone di una forza oscillante tra i diecimila ed i ventimila uomini) nei quali hanno larga parte anche dei fanti armati di picca, subentra il combattimento di massa che si svolge secondo un rigido cerimoniale, con grande schieramento di bandiere e largo ricorso ai segnali acustici (gong e tamburi). Gli scontri in campo aperto si fanno tuttavia più rari, preferendosi utilizzare castelli fortificati dove vengono acquartierati gli eserciti locali.

Sul finire del XVI Secolo infine, anche gli eserciti nipponici non possono più fare a meno di accogliere le armi da fuoco, importate dai Portoghesi, e di adeguare le loro strutture a questa sia pur indesiderata e contrastata innovazione. E con ciò, inizia l'indebolimento dei samurai perché la guerra non si basa più sulle sole capacità individuali.

Bayern.



Infanterist
vom 9. Inf.-Regt. Wrede.

Infanterist und Trommler
vom 5. Inf.-Regt. Grossherzog von Hessen.

1870.

Das Bild zeigt Bayrische Infanteristen in der Feldausrüstung 1870. Im Jahre 1868 waren verschiedene Aenderungen eingeführt worden, die indessen noch nicht allgemein durchgeführt waren. So zeigt der Helm des Soldaten vom 9. Rgt. noch die alten Schuppenketten, während von den anderen bereits die Lederriemen mit Schnalle getragen werden. Der Mantel wurde im Felde theils im Kranze um den Tornister getragen, theils en bandoulière über Schulter angelegt. Als Fussbekleidung dienen theils Stiefel mit Schnallschäften, theils gewöhnliche kurze Schaftstiefel. Die Kragen und Aufschläge waren regimenterweis verschieden, die Schulterwülste dagegen durchgängig ponceauroth.

Knötel, Uniformenkunde. Band V. Nr. 52.

Verlag von Max Babenzien in Rathenow.

Baviera: *Fanti del 5° e del 9° Reggimento, nel 1870*

CAPITOLO VIII

LE GUERRE DI RELIGIONE

«Vince chi commette meno errori.»

Turenne

LE GUERRE DI RELIGIONE

Uno sguardo d'insieme.

Con la pace di Cateau-Cambresis (1559) si apre un periodo storico intricato, della durata di un secolo, nel quale si effettua il passaggio definitivo dall'Europa medievale a quella moderna, attraverso il progressivo affermarsi delle coscienze nazionali e dell'idea monarchica che a tutti sembra essere la forma di governo più idonea per realizzare la stabilità interna e la difesa efficace degli interessi del paese contro pericoli esterni. Il tutto, in un clima arroventato dai contrasti religiosi conseguenti alla diffusione del protestantesimo che già da alcuni anni — Lutero rompe definitivamente con la Chiesa cattolica intorno al 1520 — si è profondamente insediato in vaste zone e in ampi strati sociali, creando non solo una profonda frattura tra Stati cattolici e Stati convertiti alla nuova religione, ma anche divisioni insanabili all'interno di singoli popoli.

Ne derivano lotte sanguinose e fratricide nelle quali si inseriscono ben presto anche motivi politici e che non hanno praticamente interruzione fino al 1659, anno in cui la Spagna si piega definitivamente, con la pace dei Pirenei, alla forza delle armi francesi. L'intera epoca è tuttavia caratterizzata da due lunghe guerre fondamentali: la guerra d'indipendenza dei Paesi Bassi (1567-1609), al cui termine questi si sottraggono definitivamente al dominio spagnolo, e la cosiddetta guerra dei trent'anni (1618-1648) che si conclude con la pace di Westfalia dove viene praticamente riconosciuta da tutti, sia pure con varie limitazioni, la libertà di culto e si rivela il predominio politico della Francia sull'Europa.

La prima di queste guerre vede prevalere gli ordinamenti olandesi, messi a punto da Guglielmo d'Orange e da suo figlio Maurizio di Nassau, mentre si profila il declino spagnolo che ha inizio sul mare con la sconfitta inferta dall'inglese Francis Drake — un corsaro con patente reale — al«Invencible Armada» (1588), la più potente flotta da guerra del momento. I più grandi dei condottieri che vi prendono parte sono, in campo spagnolo, gli italiani Alessandro Farnese (1545-1592) ed Ambrogio Spinola (1569-1630) e, in campo olandese, Maurizio di Nassau.

Nella seconda invece primeggiano gli Svedesi — guidati da un soldato d'eccezione: il re Gustavo Adolfo — e poi i Francesi che esprimono due grandi generali: Henry de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenne ed il duca d'Enghien o Gran Condé. Ma non va dimenticato che anche gli imperiali trovano nel Wallenstain — un boemo ambizioso, sagace e pieno di tormenti mistici — l'uomo adatto per contrastare la foga irruenta di Gustavo Adolfo. In questa guerra, per merito soprattutto del re svedese, gli eserciti tornano a manovrare con apprezzabili manifestazioni artistiche.

In posizione più o meno d'attesa — almeno per quanto riguarda la strategia terrestre — stanno poi, per tutto il periodo in questione, le armi inglesi che sotto la Regina Elisabetta (regna dal 1558 al 1603) si organizzano per sostituire la Spagna nel dominio dei mari e che con Oliviero Cromwell — il promotore della prima rivoluzione inglese (1641-1651) — diventano uno strumento di eccezionale efficacia.

Nel complesso comunque si tratta di un'epoca in cui continua la fase di assestamento dell'Europa, nella quale anche le istituzioni risentono di questo clima di transizione sicché prosegue quel rapido mutare degli ordinamenti iniziato nel Rinascimento, nella perenne ricerca di soluzioni valide che ancora stentano a manifestarsi compiutamente.

Due sono peraltro gli effetti più eclatanti di questo processo evolutivo: lo sviluppo della fanteria — che rivede i suoi procedimenti in funzione del fuoco considerato ormai da tutti un elemento intrinseco delle operazioni belliche (si snelliscono soprattutto le formazioni) — ed il radicale mutamento della guerra marittima, campo in cui l'uso sempre più massiccio di cannoni di bordo (alla battaglia di Lepanto sono imbarcati sulla flotta europea ben 1800 cannoni e su quella turca 750) porta ad un aumento del dislocamento con la conseguente scomparsa della nave a remi, sostituita gradualmente da quella a vela.

La base del reclutamento resta per tutto il periodo — con la sola eccezione della Svezia dove (come si vedrà meglio poi) prende corpo un esercito permanente nazionale — il mercenariato, più o meno integrato da varie forme di coscrizione. Ciò perché, per quanto si riconosca in teoria che gli eserciti nazionali sono preferibili a quelli mercenari, in pratica non si riesce a conferire ai primi un accettabile livello di efficienza, essendo necessari per questo elementi ad elevata specializzazione difficilmente formabili in breve tempo; né i costi sempre crescenti degli apparati

militari consentono di mantenere grosse strutture permanenti. Solo l'esercito spagnolo, che combatte per intere generazioni e non smobilita al termine di ogni campagna come di norma fanno gli altri, dispone di soldati addestrati e per questo continua a far testo.

Si hanno però quasi ovunque notevoli difficoltà a costituire tutte le unità ritenute necessarie e a mantenerle a pieni organici perché il mestiere delle armi non è più, in genere, molto appetibile essendo mal retribuito in rapporto ai rischi (in ogni spedizione, almeno la metà dei partenti non fa ritorno) mentre molte altre attività offrono prospettive più allettanti. Né sussistono sufficienti garanzie di continuità del lavoro o forme di assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia perché all'atto di ogni smobilitazione gli uomini non ricevono alcun aiuto per il reinserimento nella vita civile e tantomeno una pensione.

In verità, alcuni Stati, come ad esempio la Francia e l'Inghilterra, si rendono conto che ciò crea una massa di vagabondi turbolenti e adottano alcune forme assistenziali a favore dei reduci e dei loro familiari (esonero dalle tasse o assunzione forzata da parte delle industrie), ma si tratta sempre di provvedimenti inadeguati.

Sul piano ordinativo, il dilemma per la fanteria si pone ora in termini di picca o di moschetto che sono adesso le sue armi classiche. Il moschetto ha il pregio della novità, non disgiunta da una palese efficacia, ma la picca ha quello della tradizione, sempre forte in qualsiasi organismo militare. Si ritiene infatti che la picca sia più onorevole del moschetto perché è l'arma più antica (i soliti pregiudizi radicati nella mentalità militare conservatrice). Così, sul modello del tercio spagnolo — che in quanto ad efficienza è superato solo, e non subito, dalle ordinanze olandesi — si creano ovunque unità miste di picchieri e moschettieri inquadrate in reggimenti (circa tremila uomini) aventi prevalenti funzioni amministrative e logistiche (gli organici del tercio prevedono anche le prostitute, in ragione di otto ogni cento uomini). Il rapporto tra picchieri e moschettieri tende progressivamente a diminuire per giungere, alla fine del periodo, ad una netta prevalenza dei secondi.

La formazione di base rimane comunque il quadrato di picchieri, protetto dai moschettieri che vi si rifugiano in caso di attacco. Dato però che la cavalleria si guarda bene ormai di caricare un siffatto dispositivo, il quadrato si svuota progressivamente al centro e riduce le proprie dimensioni per aumentare la potenza di fuoco su fronte sempre più vasta.

Anche la cavalleria però si adegua alle nuove esigenze, sostituendo gradualmente la lancia con la carabina (archibugio perfezionato) o con la pistola (fine del XVI secolo) e adottando una nuova tecnica detta del «caracollo» che consiste nel portarsi a tiro in linee frontali, al passo o al galoppo, e, scaricate le armi, ripiegare lateralmente per lasciare posto alle linee successive. Tre sono quindi nell'epoca in esame le specialità fondamentali di quest'Arma: lancieri (specialità tradizionale in progressiva estinzione), carabinieri (archibugieri saliti a cavallo, a detta di alcuni per mettersi al sicuro) e pistolieri (sempre più apprezzati).

Progettare poi sistemi ingegnosi di difesa diventa una vera moda e così la fortificazione, sia campale che permanente, subisce un grandissimo impulso (ricompaiono, in particolare, a protezione degli accampamenti, barricate ambulanti di carri e cavalli di frisia mentre il forte bastionato si perfeziona articolandosi talvolta anche in opere staccate), con la conseguente valorizzazione degli ingegneri militari che infatti sono ricercati e incoraggiati in ogni modo: Enrico IV di Francia (1589-1610) dà loro anche uno stato giuridico concedendo uno specifico brevetto ad ufficiali studiosi della materia i quali continuano a prestare servizio nell'Arma di appartenenza, ma da questa vengono di volta in volta sottratti per disimpegnare funzioni specifiche in occasione di attacco o difesa di fortezze.

Si militarizza inoltre il personale esecutivo da adibire ai lavori in terra (nel '400 e per gran parte del '500 tali lavori venivano eseguiti dietro compenso da personale civile solito a scappare sotto il fuoco per cui verso la fine del '500 si è costretti a costituire di volta in volta appositi corpi di zappatori) e si consacra altresì l'abitudine di concedere ai difensori di una fortezza l'onore delle armi perché, data la grande capacità di resistenza delle nuove opere difensive, questa è la maniera più economica per farle capitolare.

Altro fenomeno tipico dell'epoca — connesso con la tendenza degli eserciti ad assumere carattere permanente e a divenire sempre più consistenti — è il militarismo, inteso come professione principale di una nobiltà esautorata dall'incalzante autoritarismo regio: essa ricerca nell'esercito la sua sopravvivenza, originando una casta di ufficiali soggetta ad un codice

d'onore elaboratissimo (le norme di comportamento che disciplinano la vita del soldato in guarnigione ed in campagna, promulgate dai consigli di guerra, sono la base dei futuri Regolamenti di disciplina). I giovani delle famiglie più illustri crescono nelle Accademie che proliferano in tutta Europa, studiando in prevalenza i classici militari, addestrandosi nell'uso delle armi, apprendendo nozioni di ingegneria militare e affinando la tecnica di comando basata spesso su un formalismo intransigente.

La letteratura militare abbonda, ma non ha in genere influenza sulla condotta della guerra, anche perché i teorici sono portati a vedere il fenomeno come un gioco di scacchi il che non ha riscontro nella realtà fatta molto spesso di crudeli massacri e di devastazioni. Più significativa in questo senso è invece l'importanza delle scienze esatte ed in particolare della matematica, ritenute il fondamento dell'arte della guerra la quale in effetto comincia a servirsene abbondantemente per molteplici scopi (calcolo delle traiettorie delle armi da fuoco, rilevamenti topografici, progettazione di opere difensive e numerosi altri problemi pratici).

Difetta quasi sempre, comunque, una vera visione strategica dei problemi, per cui trionfa la guerra d'assedio che offre un chiaro obiettivo concreto e per questo affascina la maggior parte dei militari.

Sul mare, gli scontri tra formazioni navali sono rari perché si preferisce in genere fare ricorso alla guerra di corsa contro il naviglio mercantile. In ogni modo, la tecnica più usuale consiste nell'andare al combattimento in linea di fila perché le artiglierie sono in prevalenza sui fianchi, secondo più ordini di cannoniere (come nei più grossi galeoni che nonostante il nome sono privi di remi) o su un solo ponte (come nelle più modeste fregate). L'arrembaggio rimane tuttavia l'atto risolutivo della lotta perché la funzione principale delle cannoniere non è quella di affondare le navi avversarie, ma di disalberarle per immobilizzarle.

La Marina da guerra comincia per altro ad essere considerata come Forza Armata autonoma e non solo come un mezzo di trasporto di reparti terrestri, anche se si continua ad affidare il comando della flotta ad ufficiali dell'esercito, subordinando in questo modo l'aspetto marinaresco a quello puramente militare.

E per concludere con una nota di colore, non è male ricordare che con la guerra dei trent'anni cominciano a prendere forma anche le prime uniformi militari. Infatti, finora ogni soldato ha indossato per lo più il proprio abito borghese e l'unico mezzo di riconoscimento dei vari eserciti erano le sciarpe degli ufficiali: rosse quelle degli Imperiali e degli Spagnoli, gialle quelle dei Protestanti, arancioni quelle degli Olandesi, azzurre quelle dei Francesi. D'ora in poi invece ogni esercito avrà le sue belle divise che si arricchiranno via via di complicati motivi ornamentali, in armonia col nascente gusto barocco. In Inghilterra, ad esempio, la prima disposizione generale per la regolamentazione del colore delle uniformi si ha nel 1645 con l'introduzione del «New Model Army» che adotta il colore rosso.

I pregi dello strumento olandese.

Intorno alla metà del XVI secolo i Paesi Bassi sono una terra di ricchi commercianti di grande liberalità che, calvinisti e non, mal tollerano la dominazione spagnola con relativa inquisizione e vi si ribellano avviando nel 1567 un movimento d'indipendenza di vaste proporzioni.

Anima della rivolta è lo statolder (letteralmente luogotenente) d'Olanda, Zelanda e Utrecht Guglielmo d'Orange (1533-1584) che si pone alla guida degli insorti e organizza un forte esercito con cui riesce a difendere le province settentrionali (attuale Olanda) le quali si associano a Repubblica Federata (Provincie Unite) iniziando il «secolo d'oro» olandese (periodo della grande espansione coloniale).

Alla sua morte questo esercito è ereditato (la carica di comandante in capo — ancorché elettiva — è per tradizione ereditaria in questi Paesi) dal figlio Maurizio di Nassau (1567-1625) che ne fa uno strumento efficientissimo ispirandosi agli antichi romani dei cui ordinamenti è un appassionato studioso e dai quali riprende, in particolare, anche la tecnica della castramentazione (adotta però capanne al posto delle tende): in questa opera si avvale di altri eminenti studiosi tra cui un certo Giusto Lipsio, autore tra l'altro di un «De militia romana» che pare abbia una grande tiratura (ben undici edizioni).

E grazie agli Orange, l'Olanda assurge così a grande potenza diventando, per la rinomanza dei suoi ordinamenti, l'Accademia Militare d'Europa: per più di mezzo secolo, la maggior parte degli ufficiali europei andrà infatti in Olanda ad istruirsi.

Tra i due comunque il più celebre rimane Maurizio di Nassau che è considerato il capo della scuola militare detta «protestante» e che entra nella storia dell'evoluzione dell'arte militare per aver adottato nuove formazioni tattiche — articolate e maneggevoli — abbandonando quelle falangitiche tipiche dell'epoca: conserva la compagnia (150 uomini con tanto di alfiere, di furiere e di caporali istruttori) e il reggimento (unità sovraordinata retta da un colonnello che spesso è però distratto da altre cariche), ma introduce un'unità intermedia (il battaglione), forte di circa 500 uomini al comando di un ufficiale appositamente creato, e separa completamente i moschettieri dai picchieri che danno così vita a formazioni distinte di specialità (battaglioni omogenei).

I picchieri si schierano a quadrato, più o meno profondo secondo le circostanze, mentre i moschettieri si dispongono di norma su più righe con intervalli tra uomo e uomo tali da consentire alla prima di trafilare dietro l'ultima, dopo la scarica, e di ricaricare.

L'intero esercito si dispone, a mo' della legione manipolare, su tre linee con i battaglioni di picchieri messi a scacchiera e la cavalleria sempre alle ali, un po' arretrata. Negli intervalli tra i battaglioni picchieri si schierano i moschettieri. La massa dell'artiglieria è distribuita come al solito sulla fronte, ma un'aliquota è tenuta in riserva e talvolta anche tra i battaglioni, a rinforzo delle parti più deboli della formazione. Ne deriva una buona mobilità che consente agli Olandesi di sfruttare meglio il principio della manovra.

Si tratta nel complesso di una riforma veramente significativa perché oppone un nuovo sistema dinamico al vecchio sistema rigido del quadrato massiccio e sanziona finalmente il concetto basilare della cooperazione tra le varie componenti dello strumento. La ricetta è semplice, consistendo nella combinazione di tre soli elementi fondamentali: professionalità del personale, disciplina e fortificazione campale.

Alla preparazione professionale del personale sovviene il ricorso alle esercitazioni che si svolgono abitualmente — sempre sul modello degli antichi — e costituiscono la prima importante innovazione olandese, mentre il rispetto della disciplina è facilitato dal fatto che, a differenza di quasi tutti gli altri eserciti mercenari, l'Olanda onora i contratti e corrisponde puntualmente la paga. Né manca una certa rigidezza di costumi se è vero ad esempio, come si dice, che ai blasfemi — piaga piuttosto frequente negli eserciti del tempo — venga addirittura tagliata la lingua con un ferro rovente: è davvero una strana ricorrente mania quella di voler estirpare con misure draconiane quel pur tipico linguaggio di caserma che tutto sommato è solo una nota di colore — anche se disdicevole — di ogni esercito in qualunque epoca.

La vera novità è però costituita dai lavori di sistemazione del campo di battaglia, la cui esecuzione da parte dei soldati diventa norma, obbligo costante.

Ma non è solo con l'esercito che l'Olanda conquista la sua indipendenza perché a questa conquista concorre in misura determinante anche la flotta, il cui dominio del mare la Spagna non è in grado di contrastare.

È infatti con la sua componente mercantile (è il doppio, come tonnellaggio, di quelle inglese e francese riunite) e con il varo di vascelli costruiti appositamente per il combattimento navale (due o tre ponti di bocche da fuoco) che la marina olandese minaccia di eliminare tutti i concorrenti dal mare del Nord, dal Baltico e dall'Atlantico ponendo le basi di quell'imperialismo coloniale che trova la sua massima espressione nella Compagnia delle Indie, vera potenza politica cui è addirittura consentito di mantenere un esercito, guerreggiare nei Paesi di penetrazione commerciale e stipulare trattati con i principi locali.

Per il personale di bordo non c'è problema perché l'Olandese è per sua natura un uomo di mare che nella pesca trova una delle principali fonti di sostentamento e che da tempo pratica anche un'altra redditizia attività marinaresca: la pirateria.

Alla base di tutto sta comunque quell'enorme sviluppo culturale che anche questa volta si accompagna al benessere economico e che consente di trovare le soluzioni atte a conciliare le esigenze tattiche con le possibilità tecniche. La prosperità dei commerci del resto fornisce risorse regolari e abbondanti che soddisfano tutti i bisogni evitando il malcontento e gli abusi. E non ci sono neppure sperperi perché le truppe sono sempre impiegate con estrema parsimonia, il che significa massima considerazione per il principio dell'economia delle forze. Ciò è per altro naturale in quanto il particolare ambiente (piazzeforti e acquitrini) trasforma nella maggior parte dei casi la guerra in una successione di lunghi assedi che, logorando, comportano un continuo e costoso sforzo di mantenimento a numero delle unità operative.

La sorpresa svedese.

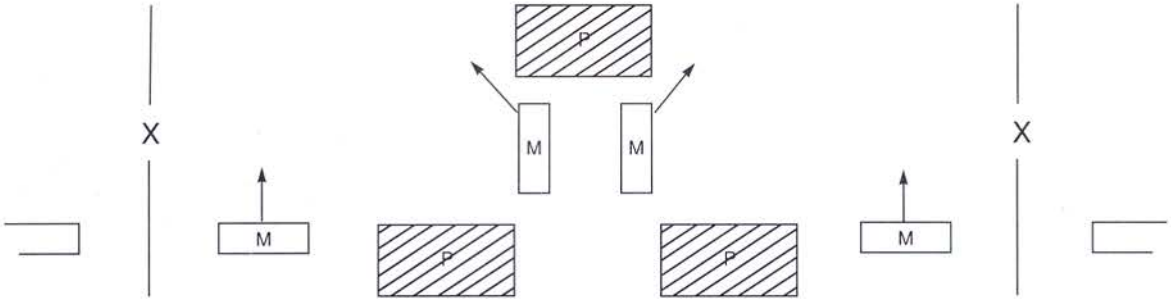
Quando sbarca nel 1630 in Germania col suo piccolo esercito (circa trentamila uomini) e comincia a riportare vistosi successi contro le ben più consistenti forze imperiali (Breitenfeld 1631, Lutzen 1632), l'intraprendente Gustavo Adolfo di Svezia (1594-1632) sorprende tutta l'Europa per la novità dei suoi ordinamenti militari. È quindi il caso di vedere quali sono queste sostanziali innovazioni, per renderci conto di quanto l'organizzazione possa influire sul buon esito delle operazioni belliche.

La più importante è da considerare senz'altro l'introduzione della coscrizione obbligatoria che fa dell'esercito svedese il primo esercito nazionale, equipaggiato, pagato e nutrito dallo Stato (il reclutamento avviene per estrazione a sorte tra i giovani dai 18 ai 25 anni). Ma il giovane re ha anche ordinato questo esercito per gradi gerarchici, gli ha dato una propria uniforme comprendente anche mostrine di corpo di diverso colore e lo ha fornito di armi da fuoco perfezionate, quali in particolare artiglierie leggere e un tipo di moschetto accorciato con accensione a ruota che utilizza cartucce confezionate in tubetti (i soldati le portano in giberne appese alla bandoliera).

ORDINAMENTI SVEDESI

(Gustavo Adolfo)

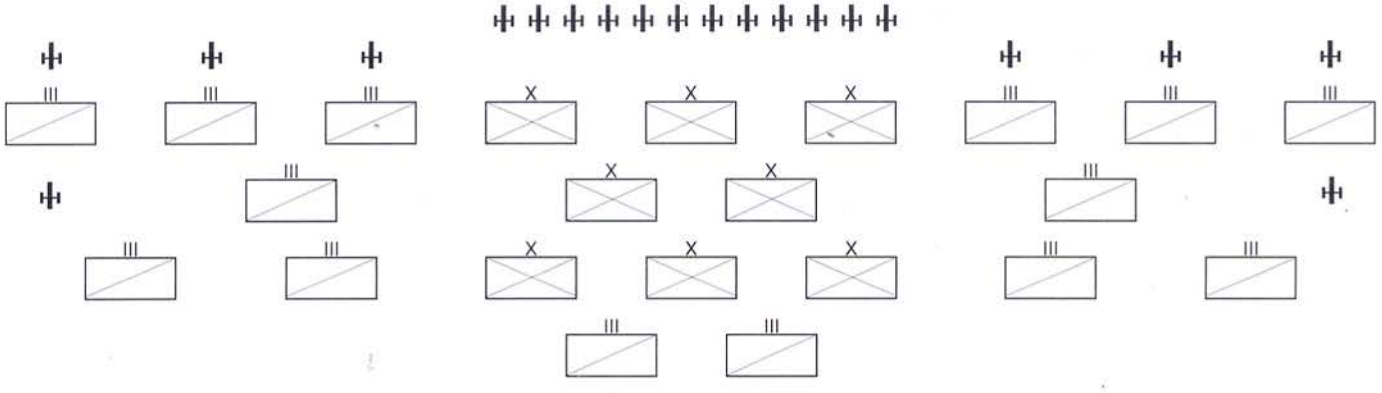
SCHIERAMENTO TIPO DI UNA BRIGATA



Legenda

P Picchieri M Moschettieri

SCHIERAMENTO TIPO DELL'ESERCITO



Legenda

X Brigata di f. III Reggimento di c. Artiglieria

Ha poi articolato la fanteria in unità di vario livello — la compagnia (72 moschettieri e 54 picchieri), il battaglione (quattro compagnie), il reggimento (due battaglioni), la brigata (da due a quattro reggimenti) — e ha riorganizzato la cavalleria dividendola in corazzieri (cavalleria pesante armata di sciabola e pistola) e dragoni (cavalleria leggera armata di moschetto), specialità entrambe ordinate in «cornette» di cento-duecento cavalieri e in reggimenti comprendenti un numero vario di cornette. E ha ristrutturato anche l'artiglieria — che per opera sua diventa veramente la terza Arma fondamentale — dividendola in specialità da campagna (cannoni corti e leggeri rivestiti esternamente di cuoio) e d'assedio (materiale pesante fino a 30 quintali). I cannoni più piccoli sono quelli reggimentali da 4 libbre (due per ogni reggimento di fanteria) che usano il cartoccio-palla (carica e proietto uniti), sparano otto colpi (a mitraglia) nel tempo in cui un moschettiere ne può sparare sei e sono trasportati da un solo cavallo o da tre uomini.

Per quanto concerne la tecnica di comando, Gustavo Adolfo ha disposto che gli ordini siano redatti su modelli standardizzati nei quali ad ogni paragrafo corrisponde uno specifico argomento (l'ordine di operazioni dei nostri giorni ha quindi antenati remoti). Ha curato inoltre l'istruzione e la disciplina, proibendo la fustigazione, ancora praticata in molti eserciti, ma punendo altresì sempre con la morte le mancanze più gravi quali il saccheggio e lo stupro.

Elemento non trascurabile e forse determinante dei suoi successi è però anche l'efficiente organizzazione logistica, imperniata su «basi di operazioni» che sono dei veri e propri magazzini di rifornimento, dislocati normalmente in campi fortificati e nei quali è ammassato tutto quanto abbisogna all'esercito. Ciò gli consente di non essere vincolato alle risorse locali, anche se l'approvvigionamento delle scorte è sempre assicurato mediante le requisizioni. E ha pensato anche all'assistenza sanitaria che ha esteso ai minori livelli assegnando un chirurgo ad ogni reggimento.

Insomma, il suo esercito è ormai un organismo complesso con un'articolazione di tipo moderno e non è più una massa bruta di uomini.

Le unità tattiche fondamentali di questo complesso di forze sono la brigata per la fanteria e la cornetta per la cavalleria (il reggimento di cavalleria è un'unità essenzialmente amministrativa). La brigata si schiera di norma a T rovesciata con i picchieri ed i moschettieri ordinati in drappelli rispettivamente di sei e di tre righe di profondità. I moschettieri sono posti ai lati e al centro in modo da non essere intralciati nell'azione di fuoco, mentre ai picchieri è commesso il compito precipuo (salvo il caso di azioni d'urto) di proteggere i moschettieri durante le operazioni di caricamento.

In ordine di battaglia, ogni reggimento ha davanti i suoi due cannoni da quattro libbre mentre i pezzi più pesanti sono ammassati al centro dello schieramento, in prima linea, per essere impiegati come si suol dire a massa. L'intero esercito si dispone su più schiere similari (in genere tre con le brigate sfalsate), ciascuna delle quali comprende sempre almeno un'aliquota di cavalleria, la cui Massa però è posta alle ali del dispositivo o tenuta in riserva. È comunque abolito per la cavalleria il caracollo, sostituito con la carica al galoppo dei corazzieri che entrano nello schieramento nemico a colpi di sciabola. Ne deriva nell'insieme un complesso armonico dove l'azione delle tre componenti fondamentali (fanteria, cavalleria, artiglieria), strettamente coordinata, costituisce il preludio della cooperazione interarma.

In conclusione, Gustavo Adolfo è il primo grande soldato che si accosta all'arte della guerra con mentalità veramente nuova, libera da inibizioni, e può essere considerato, per la forma di reclutamento adottato, per l'impulso dato alla logistica e per la ripartizione gerarchica delle funzioni, il fondatore della moderna organizzazione militare. Infatti, tutti gli altri sovrani d'Europa finiscono per seguirne subito l'esempio copiandone gli ordinamenti e imponendo un nuovo tipo di disciplina.

Gli elementi che sfrutta maggiormente sono il fuoco (moschetti) e la mobilità ed è su questi due elementi essenziali che imposta un nuovo tipo di guerra, a carattere eminentemente offensivo, cui i contemporanei non sono abituati, ancor preoccupati in genere di evitare gli scontri decisivi.

Resta comunque nella storia più come grande organizzatore che come stratega o tattico, attività queste dove gli è superiore il suo grande avversario



Svizzera: *Capitano d'artiglieria da campagna*

Wallenstain le cui truppe però sono meno disciplinate e si abbandonano con più frequenza alle devastazioni indiscriminate.

La sintesi francese.

Morto Gustavo Adolfo — caduto sul campo dell'onore durante la battaglia di Lutzen pur vinta dalle armi svedesi — la guida della guerra contro gli Imperiali è assunta dalla Francia dove è da una diecina d'anni al potere, in qualità di capo del governo di Luigi XIII, il Cardinale Richelieu che ha consolidato l'autorità reale annullando la residua opposizione degli ugonotti (protestanti francesi) — cui toglie anche l'ultimo rifugio di La Rochelle (1628) guidando personalmente l'assedio della roccaforte — e ha dato all'esercito una costituzione più regolare e permanente.

Questo Cardinale dalla personalità eccezionale anche se assai discussa è senz'altro da considerare il vero organizzatore della potenza militare francese che — forse memore degli anni trascorsi da cadetto nell'Accademia Militare — edifica con energia e risolutezza, scegliendo come consiglieri uomini di qualità, allestendo depositi, creando nuove unità e, in definitiva, ristrutturando — come si direbbe oggi — l'intero apparato, ma soprattutto infondendo nei soldati uno spirito di aggressività sopito da tempo.

In particolare, pur senza cambiare sostanzialmente il sistema tradizionale di reclutamento ancora a base volontaria, introduce nelle forze armate ordine e gerarchia, (abolisce la compera dei gradi e rende operante un sistema di avanzamento ad anzianità che ammette però anche le promozioni eccezionali per meriti di guerra), creando, tra l'altro, il primo vero Ministero della Guerra.

Sul piano organizzativo e tattico l'esercito creato da Richelieu risente sensibilmente dell'influsso svedese, ma deve la sua affermazione anche a Turenne (1611-1675) e al Gran Condé (1621-1686) che lo guidano con capacità e fermezza.

Il primo è un eccezionale stratega e organizzatore che conclude con una grande vittoria (Lens-1648) la guerra dei trent'anni e costringe successivamente la Spagna, fiaccandone definitivamente l'esercito, alla pace dei Pirenei. È un uomo dotato di straordinaria umanità (vende anche l'argenteria personale per pagare i soldati) che si è formato alla scuola degli zii materni Federico e Maurizio di Nassau cominciando la carriera dalla gavetta.

La sua capacità professionale è fuori discussione se si pensa che sarà poi considerato dallo stesso Napoleone il più grande dei generali che lo hanno preceduto. E piace di lui anche la bella morte da soldato, perché cade sul campo, nel corso della guerra d'Olanda, di cui si vedrà poi colpito da una palla di cannone che lo taglia letteralmente in due.

Il secondo invece è un abilissimo tattico che combatte un po' con tutti, rivolgendosi anche contro il proprio re (cosiddetta guerra della fronda). Impetuoso e brillante, a differenza del meditativo Turenne che non lascia nulla al caso, gode i favori del Cardinale Mazzarino (il successore di Richelieu) che lo aiuta nella carriera.

Il principio fondamentale perseguito da Turenne è la mobilità ottenuta con un severo addestramento a lunghe marce il che gli consente pure di realizzare la massa e la sorpresa. Egli mantiene sempre l'iniziativa strategica anche quando si trova in precarie condizioni per l'inferiorità numerica e con le truppe stanche o esasperate per mancanza di paga. Ricorre, di preferenza, alla manovra per linee interne.

Il principio tattico del Gran Condé è invece la manovra avvolgente di cui dà un eclatante esempio nella battaglia di Rocroi (1643) — suo grande capolavoro — dove aggira con la propria cavalleria gli Imperiali, li carica alle spalle e vince ponendo termine al grande mito della fanteria spagnola: l'ordine sottile, iniziato dagli Olandesi, proseguito dagli Svedesi, accettato dagli imperiali e accolto dai Francesi trionfa definitivamente sulle ancor grandi masse degli Spagnoli che non hanno saputo adattarsi alle necessarie trasformazioni. È questo però il suo canto del cigno perché, pur continuando a vincere ancora, il suo estro sembra esaurirsi nella guerra dei trent'anni e dopo è soltanto un sopravvissuto che non ha più nulla di importante da dire.

Si chiude così un altro ciclo storico che, ponendo le premesse dei futuri splendori della monarchia francese, segna al suo epilogo la nascita della politica

di potenza intesa in senso moderno. Il prezzo però è stato una serie incredibile di orrori, perché l'esaltazione religiosa, l'avidità insaziabile di bottino e l'assuefazione alla crudeltà hanno prodotto efferatezze tali da far dubitare anche Cartesio (1596-1650) — il soldato filosofo — che il mestiere delle armi possa essere considerato ancora una professione onorevole. Né consola molto il dover pur prendere atto che, nonostante gli innumerevoli misfatti, il senso dell'onore diventa, soprattutto in Francia, il fondamento dello spirito militare e per esso si accettano spesso con dignità sacrifici, pene e talvolta anche ingiustizie.

CAPITOLO IX

LE MONARCHIE ASSOLUTISTICHE

«La repubblica si basa sulle virtù civiche e sullo spirito pubblico del popolo, la monarchia sul senso dell'onore della classe militare, il dispotismo sul timore e sul servilismo dei sudditi.»

Charles-Louis de Montesquieu

LE MONARCHIE ASSOLUTISTICHE

Il quadro generale.

Durante le guerre di religione più di un trono viene rovesciato o corre pericolo di esserlo, ma al loro termine si ha il trionfo pressoché generale dell'assolutismo regio di cui quello francese di Luigi XIV (sul trono dal 1643, quando ha cinque anni, al 1715) costituisce il più tipico esempio.

È quindi lecito affermare che l'era delle monarchie assolutistiche nasce dalle ceneri di queste guerre, anche se da tempo è già iniziato in molti paesi europei un processo di unificazione nazionale accompagnato dal progressivo prevalere della autorità regia sul feudalesimo. Solo dopo la pace di Westfalia cioè i regnanti acquistano — sull'esempio della Francia uscita vittoriosa dalla guerra dei trent'anni ed esautorando di fatto i parlamenti — i poteri ed i diritti del vero monarca assoluto, arbitro unico delle sorti dello Stato.

Assieme al potere assoluto però i re ereditano anche un'Europa in rovine, ancora sconvolta dalle atrocità e dagli eccessi di un periodo travagliato in cui la guerra è stata condotta con una ferocia di cui si era da tempo perduto il ricordo.

L'epoca comunque si chiude con la Rivoluzione Francese che, in nome dei principi di libertà, uguaglianza e fraternità, demolisce la base principale del potere regio ossia il diritto divino.

In quest'epoca, pur pervasa da un generale senso di stanchezza e di repulsione per i torbidi delle guerre passate, l'Europa è ancora scossa da numerosi conflitti che hanno per sfondo inizialmente il tentativo della Francia di dominare il continente e successivamente il contrasto tra Francia e Inghilterra per il primato coloniale e commerciale.

Si hanno subito le guerre franco-spagnola (1665-1668) e franco-olandese (1672-1678) per il possesso dei Paesi Bassi, nelle quali si affrontano ancora, da una parte, i già celebri Turenne e Condé e, dall'altra, l'imperiale Montecuccoli, anch'egli un veterano della guerra dei trent'anni.

Seguono poi la guerra anglo-francese (1688-1697), che segna il declino della marina francese con corrispondente ascesa di quella inglese, e la guerra di successione spagnola (1702-1714) che registra il fallimento della politica egemonica francese e vede rifulgere il genio militare sia dell'inglese Marlborough (1650-1722) sia dell'imperiale Eugenio di Savoia (1663-1736), mentre al nord Svezia, Polonia e Russia si contendono il dominio del Baltico in una lotta in cui estolle la capacità dello svedese Carlo XII ma dalla quale esce vincitrice la Russia di Pietro I (il Grande) che prende definitivamente posto tra le grandi potenze europee.

Sopraggiungono quindi la guerra di successione polacca (1733-1738), combattuta da Francia e Spagna contro l'Austria, e la guerra di successione austriaca (1740-1748), dove intervengono un po' tutti e si fanno un nome il francese Maurizio di Sassonia (1696-1750) ed il prussiano Federico II (il Grande).

Poi, dopo breve tempo, la guerra dei sette anni (1756-1763), combattuta soprattutto in centro Europa — primo attore ancora Federico II —, ma interessante anche l'America settentrionale e l'India.

E, infine, la guerra d'indipendenza americana (1775-1783), condotta sostanzialmente secondo i canoni europei ma nella quale già si manifestano nuovi principi organizzativi.

Il tutto, mentre è in atto una lotta pressoché continua dei popoli centro europei contro i Turchi, contenuti nel 1664 da Raimondo Montecuccoli (1608-1681) e ricacciati poi definitivamente dal Principe Eugenio che li batte ripetutamente a Zenta (1697), a Petervaradino (1716) e a Belgrado (1717).

Gli eventi che segnano le principali svolte delle tendenze politico-strategiche si possono individuare nell'ascesa al trono d'Inghilterra di Guglielmo d'Orange (1688), che inizia a contrastare l'egemonia della Francia secondo una direttiva destinata a divenire tradizionale (opporsi alla potenza continentale più forte); nella pace di Utrecht (1713), che, pur ponendo fine alla guerra di successione spagnola e al tentativo della Francia di dominare l'Europa, non risolve la questione coloniale per cui gli antagonisti (soprattutto Francia e Inghilterra) sono costretti ad impostare una strategia ed una guerra economica su scala mondiale (ne è favorita l'Inghilterra che gode di una posizione geografica privilegiata); nel consolidamento del regno di Prussia (1713-1740), che introduce al centro dell'Europa una nuova potenza militare costretta ad affinare, per necessità geografiche, la manovra per linee interne; nella Rivoluzione Francese, che divide il mondo in due campi opposti — oggi diremmo dei progressisti e dei conservatori —, entrambi decisi ad

imporre ad ogni costo le loro antitetiche concezioni socio-politiche (rinnovamento e tradizionalismo).

Eserciti e armi.

Con le monarchie assolutistiche nascono gli eserciti permanenti (costituiti fin dal tempo di pace), separati dalla popolazione civile perché formati essenzialmente di professionisti: anche l'impero asburgico che non ha mai avuto un esercito stabile se lo crea dopo la guerra dei trent'anni.

Questi eserciti crescono poi in misura tale che l'afflusso spontaneo di volontari arruolati con contratto regolare non basta più e allora si ricorre anche al reclutamento con l'inganno e con la forza.

Per avere un'idea delle dimensioni di siffatti strumenti, in guerra e in pace, si possono citare l'esercito con cui Luigi XIV invade nel 1672 l'Olanda, che conta circa centoventimila uomini (nella guerra dei trent'anni contava circa venticinquemila unità), e quello inglese mantenuto in armi dopo la guerra dei sette anni, che annovera circa cinquantamila regolari.

Permangono tuttavia gli arruolamenti fatti da privati che reclutano ed equipaggiano interi reggimenti di cui sono i proprietari ed ai quali, in genere, danno il nome (sono i residui delle compagnie di ventura). È comunque il re che ora conferisce le commissioni ed i gradi degli ufficiali (spesso rivendibili).

Alcuni Stati cominciano inoltre ad orientarsi verso forme più evolute di circoscrizione obbligatoria, già riscoperta come si è visto da Gustavo Adolfo. L'esempio in questo campo viene dalla Prussia dove Federico Guglielmo I (sul trono dal 1713 al 1740) — un fanatico della disciplina tanto da essere soprannominato il «re sergente» — introduce l'obbligo personale al servizio militare, pur conservando un nucleo stabile di regolari.

Le armi da fuoco diventano sempre più perfezionate e si generalizza l'adozione del fucile per la fanteria (dal 1650 il moschetto a miccia è sostituito da quello con acciarini a pietra focaia). E compare anche la baionetta, prima forma di pugnale (metà del XVII secolo) con manico di legno da introdurre nella canna del fucile e successivamente (fine secolo) con innesto a ghiera che consente di sparare con l'attrezzo inastato. Scompare invece definitivamente la picca, abbandonata prima dagli Inglesi e successivamente dai Francesi.

Le artiglierie non subiscono sostanziali modifiche, ma si migliorano notevolmente sul piano organizzativo e tecnico. Animatore infaticabile del processo di riorganizzazione dell'artiglieria francese è Jean Baptiste Vaquette de Gribeauval (1715-1789) che, divenuto nel 1765 Ispettore Generale dell'Arma, la ristruttura unificando i cannoni delle unità in tre soli calibri (12, 8 e 4 libbre con gittate rispettivamente di 1000, 800 e 600 m), introducendo l'uso generalizzato di cariche confezionate in cartocci, rinnovando il munizionamento (da segnalare l'adozione anche di vere e proprie scatole a mitraglia formate da un cilindro contenente pallette di ferro tenute insieme da un cementante), classificando il materiale in campale, d'assedio (pezzi da 16 e 24 libbre generalmente trainati per via d'acqua) e da costa (pezzi da 36 libbre), stabilendo la disposizione su due file dei cavalli di traino che sostituiscono i buoi. In fatto di tecnica costruttiva merita segnalare che agli inizi del 1700 un certo Jean de Moritz trova il modo di costruire le bocche da fuoco trapanando il massello, il che evita la difficile operazione di fusione e consente oltre tutto di ottenere calibri più precisi. Sono inoltre adottati strumenti di puntamento più rapidi e precisi quali l'alzo graduato e la vite di punteria in elevazione, mentre si cominciano ad usare anche le tavole di tiro (abbachi dove si trova, in funzione della distanza del bersaglio, l'angolo di inclinazione da imporre alla bocca di fuoco).

Le uniformi si fanno più appariscenti (si pensi alle rosse casacche inglesi), con foggia ed elementi decorativi definiti rigorosamente da specifiche ordinanze.

In campo navale, si ha infine un grande sviluppo di tutte le flotte da guerra (in Francia ad esempio si passa dalle 20 navi del 1661 alle 270 unità del 1690), ma il primato nel campo delle costruzioni passa dai Francesi agli Inglesi che diventano, in virtù anche di questo, i veri dominatori del mare.

Tutte le navi da guerra sono ormai dotate di un complesso sistema di velatura su più alberi: il tipo classico è ancora il pesante galeone cui si affianca, intorno alla metà del XVIII Secolo, la più leggera fregata che viene adibita a compiti di esplorazione, scorta e caccia.

Gli ordinamenti migliori sono inizialmente quelli francesi che tuttavia ricalcano, in parte, quelli precedenti. In essi comunque scompaiono a poco a poco, con Luigi XIV, i governatori delle province — da tempo preposti alla difesa del territorio —, sostituiti da funzionari di nomina regia facilmente revocabili, e nel contempo l'esercito di campagna è portato alla maggior potenza dal Louvois — assomma in sé le funzioni di Ministro e di Capo di Stato Maggiore Ge-

nerale — che perfeziona la gerarchia avviata da Richelieu, crea per gli ufficiali un sistema di avanzamento secondo i meriti (pur senza sopprimere la compera dei gradi) e introduce un principio di coscrizione obbligatoria a base parrocchiale.

La fanteria continua ad essere articolata in reggimenti comprendenti però una compagnia di granatieri (lanciatori di granate) destinata a precedere in combattimento l'ordinanza.

Ed è sempre in Francia che nel 1671 sorgono i primi reparti zappatori e pontieri, inquadrati nell'artiglieria ma destinati a passare in guerra alle dipendenze degli ingegneri militari i quali si costituiscono in Corpo nel 1678 con l'aggiunta, nell'anno successivo, della prima compagnia minatori. La vera nascita dell'Arma del Genio si avrà però solo con la Rivoluzione quando nel 1793 le compagnie zappatori sono definitivamente sottratte all'artiglieria.

Gli ordinamenti francesi sono poi superati da quelli prussiani che diventano un modello cui tutti si ispirano e che per la loro importanza saranno trattati a parte.

Decadono invece le istituzioni spagnole dove si moltiplicano i posti da ufficiale dati per nascita o per favore, la diminuzione della popolazione rende più difficile il reclutamento e l'indisciplina regna tra le soldatesche anche perché il soldo non è corrisposto con regolarità. E trascurabile è pure l'apporto innovativo dell'Inghilterra che si uniforma pedissequamente al modello prussiano, anche se con Marlborough adotta qualche provvedimento particolare come l'introduzione in cavalleria dell'uso del pettorale.

Più significativo è al contrario il contributo della rivoluzione americana dove compare un vero esercito nazionale nel quale la carica di entusiasmo, lo spirito di sacrificio e la dimestichezza nei rapporti gerarchici (gli ufficiali all'inizio sono eletti) suppliscono alle carenze tecniche.

A fattor comune di quasi tutti gli Stati sta per altro lo strumento per sostenere le sempre più ingenti spese militari: il fiscalismo il quale si aggrava col crescere di queste. Molti eserciti inoltre introducono, sull'esempio francese, gli intendenti ed i commissari al fine di eliminare gli abusi dei comandanti.

La disciplina è ovunque feroce perché i soldati, in gran parte reclutati dai bassi fondi della società, sono difficilmente comandabili: le punizioni sono quasi tutte corporali e gli ufficiali sono in genere temuti più del pericolo, ma ciò non impedisce che le diserzioni siano frequenti tanto che lo stesso Federico II è costretto ad emanare regolamenti minuziosi per porvi freno (dispone in particolare che siano evitate le marce notturne e che i soldati comandati in alcuni servizi come la corvé, l'abbeverata quadrupedi, la profenda, ecc., siano sempre accompagnati dai propri ufficiali). Il peculato però è norma e lo stesso Marlborough ne è accusato.

Il comando è ancora esercitato, almeno agli inizi del 1700, in modo diretto (non esistono comandi demoltiplicatori e solo con Federico II si può cominciare a parlare di Stato Maggiore). Il comandante dirige la battaglia a cavallo ponendosi di norma al centro dello schieramento (un po' arretrato) e in posizione tale da poter vedere l'intero campo di lotta. Con l'accentramento di tutti i poteri nella persona del monarca tuttavia anche questa attività — spesso delegata in precedenza ai condottieri — ritorna ad essere esercitata di massima dal sovrano che guida l'esercito di persona ogni qual volta gli è possibile o mantiene comunque la direzione delle operazioni. E ciò è indubbiamente un progresso, almeno per taluni aspetti, in quanto richiama il re a precise responsabilità militari e fa dell'arte bellica una componente intrinseca e non separata della politica generale dello Stato.

I piani di guerra sono predisposti meticolosamente e a ciò sovviene moltissimo lo sviluppo della cartografia che diventa un ausilio indispensabile per qualsiasi tipo di operazione. Le grandi scoperte come il cannocchiale, il pendolo, gli strumenti di misurazione degli angoli ed i sistemi di calcolo (logaritmi in particolare) rendono possibili levate topografiche di ottima qualità e precisione. Assai ricorrente si fa pure l'uso dei plastici che dimostrano, oltre alla perizia tecnica acquisita, uno spiccato senso artistico.

Grande impulso ha anche l'istruzione militare, specie degli ufficiali per i quali sono istituite apposite scuole di cui le più rinomate sono quelle ideate da Richelieu in Francia e quelle prussiane. Né a tale proposito va dimenticata la borbonica «Nunziatella», fondata da Ferdinando IV e nella quale i giovani cadetti svolgono un corso di studi di ben otto anni.

Dovunque, quando il modello prussiano fa testo, si svolgono istruzioni più o meno continuative presso le sedi stanziali e, annualmente, grandi manovre a partiti contrapposti cui partecipano tutte le Armi. Ma sviluppatissimi sono anche i giochi di guerra (esercitazioni per Quadri) e frequenti le conferenze, i di-

battiti e altre manifestazioni culturali del genere, tutte attività svolte solitamente presso biblioteche o nei ristretti circoli ufficiali. Nell'ordine chiuso si moltiplicano inoltre — con la leziosità tipica del barocco — le belle quanto inutili formazioni denominate ordine triangolare, ordine quadrangolare, ecc..

Il tutto in un clima di sempre più esasperata cura dell'immagine, dove trovano adeguato spazio le nuove bande militari che assumono appunto in quest'epoca la forma attuale. Esse danno spesso anche concerti pubblici diffondendo così il gusto delle nascenti marce d'ordinanza.

Per gli approvvigionamenti, essendo per lo più proibito il saccheggio, gli eserciti organizzano speciali colonne di rifornimenti che esigono a loro volta la creazione di magazzini i quali sono abitualmente dislocati in fortezze o città fortificate. Ciò costituisce però un vincolo alla manovra in quanto l'esercito non può allontanarsi troppo dalle basi logistiche e le avanzate sono quindi, in genere, limitate.

Il personale, a differenza delle milizie mercenarie delle epoche precedenti, è pagato tutto l'anno anche se il soldo è quasi sempre in arretrato. E qualche progresso lo fa anche il servizio sanitario che comincia ad avvalersi per la cura ed il recupero dei feriti di infermerie ed ospedali, dati per lo più in appalto a civili, mentre anche i reparti vengono dotati di medici, chirurghi, aiutanti di sanità e portaferiti. Nel 1792 Dominique Larrey — che sarà poi anche chirurgo di Napoleone — idea le «ambulanze volanti» che oltre al personale di assistenza comprendono anche un carro per il materiale sanitario e un numero vario di vetture per il trasporto dei feriti.

I procedimenti tattici si adeguano via via al progressivo perfezionamento delle armi portatili e così, per realizzare il maggior volume di fuoco e limitare nel contempo le perdite, le formazioni divengono sempre più sottili (ordine lineare) e le fronti si dilatano fino a giungere con la Rivoluzione Francese all'ordine sparso di cui si tratterà poi ma che il nome stesso già configura. I dispositivi a fronte dilatata però mal si prestano ai movimenti di avvicinamento che pertanto — come suggerito dal francese Guibert (1744-1790), autore di un pregevole saggio di tattica generale — vengono eseguiti in colonne già orientate a spiegarsi poi in linea per la battaglia (ordine misto), salvo casi particolari.

Per quest'ultimo atto gli eserciti in genere si schierano su due linee simmetriche, distanti circa trecento passi: la fanteria al centro, la cavalleria alle ali e l'artiglieria sparsa su tutta la fronte. Ne risulta un dispositivo rigido, difficile da manovrare, e per questo i generali sono normalmente riluttanti a modificare uno schieramento già assunto.

Nella seconda metà del XVIII Secolo però, lo schieramento alle ali della cavalleria non è più un assioma, essendosi capito che questa può partecipare anche ad azioni combinate con la fanteria e l'artiglieria. Cominciano allora a costituirsi i primi complessi pluriarma dei quali da tempo si sentiva il bisogno (principio divisionale).

Nel complesso si ha, fino alla Rivoluzione Francese, un tipo di guerra a carattere limitato che non coinvolge la popolazione civile e nella quale vigono tacite regole di rispetto e umanitarismo. La Francia uscita dalla Rivoluzione però non le riconosce imponendone altre proprie di cui si parlerà in seguito.

La fortificazione.

Con le monarchie assolutistiche la fortificazione si sviluppa in modo grandioso, tanto da divenire una vera e propria arte autonoma. Tale sviluppo è legato soprattutto ai nomi di Coehoorn, Vauban Montalembert e Carnot.

Menno barone di Coehoorn (1641-1704) è un ingegnere militare olandese che pubblica importanti trattati sulla materia e dirige, tra l'altro, la costruzione di alcune fortezze tra le quali quella di Namur.

Sebastian Le Preste, marchese di Vauban (1633-1707) è invece un grandissimo ingegnere militare francese che oltre a creare quello che sarà poi il Corpo del Genio, fortifica, in circa quaranta anni di carriera, tutti i punti vulnerabili della patria frontiera, superando, con la visione di un sistema globale, l'ormai ristretto orizzonte delle singole piazzeforti.

La sua principale innovazione è la scarpata in terra posta a protezione dei muri di pietra che così non si frantumano più sotto i colpi dell'artiglieria e non proiettano schegge. Egli conserva tuttavia gli elementi tradizionali dell'opera fortificata che continuano ad essere la cinta e il fosso.

L'elemento fondamentale del suo tracciato è il triangolo mancante di base ed avente il vertice rivolto all'esterno. Così, i bastioni acquistano la classica forma a spigolo anziché arrotondata, che consente il tiro cosiddetto d'infilata (ossia di fianco) e rimarrà sostanzialmente immutata fino alla metà del XIX Secolo. I grandi bastioni di ogni angolo del poligono principale

sono poi inframmezzati, lungo le cortine, da avancorpi (rivellini) anch'essi a forma di triangolo.

Ma non si limita solo alle opere di difesa poiché si occupa anche di tecnica ossidionale, scienza nella quale introduce il principio di costruire, per l'appoggio, tre trincee parallele al perimetro del sistema difensivo da espugnare (raccordate da camminamenti a zig zag) e codifica altresì il tiro a rimbalzo per colpire gli assediati protetti dai bastioni.

Le sue principali teorie sono contenute nel «Traité de l'attaque et de défence de places» e negli «Essais sur la fortification».

Anche Marc-René, marchese di Montalembert (1714-1800) è un ingegnere militare francese che lascia un'opera importantissima — «Fortification perpendiculaire» in cui critica aspramente la teoria del sistema bastionato della scuola di Vauban.

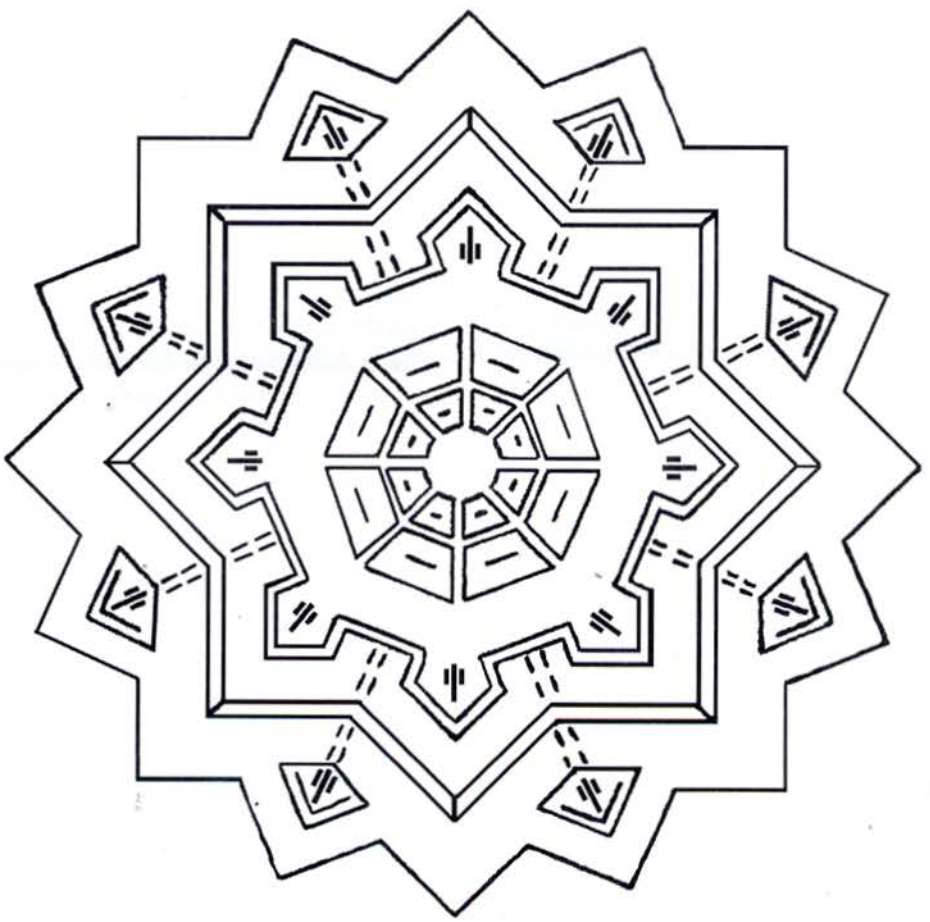
Egli propone, in sostituzione dell'opera classica, un forte a forma quadrata con lati divisi in tre parti di cui quella centrale (cortina) è più arretrata rispetto alle altre che formano così dei salienti. Ciascun angolo del quadrato e ciascuna cortina costituiscono opere indipendenti con una propria capacità di reazione mentre tutto il sistema è dominato da una massiccia torre, alta più di dieci metri, ed è rafforzato esternamente con numerose casamatte.

Le sue idee trovano seguito soprattutto in Germania.

Lazar Carnot (1753-1823), più noto come uomo politico e matematico (dà il nome anche ad uno dei teoremi fondamentali di trigonometria) che come ufficiale del Genio, sviluppa poi la teoria di Montalembert ribadendo il concetto delle opere esterne capaci di difesa propria e situate nei punti più vantaggiosi.

SISTEMA VAUBAN

ESEMPIO SCHEMATICO DI FORTIFICAZIONE



Ogni opera — a suo dire — deve avere un ridotto ed essere collegata alle altre da una cinta poligonale. Egli propone inoltre di armare le opere con mortai (armi a tiro curvo) perché ritenuti più idonei del cannone e di sopprimere il rivestimento in pietra della controscarpa del fosso esterno dando alla stessa una pendenza più dolce (contropendenza) che faciliti le sortite.

Prevede anche — vera innovazione — di costruire, due o tre chilometri avanti la piazzaforte, una linea di forti staccati aventi la funzione di impedire il bombardamento del complesso centrale e di costringere il nemico a montare attacchi successivi.

In definitiva, mentre nel XVII Secolo l'arte della guerra ricorre alla geometria, nel XVIII Secolo si attenua il concetto della simmetria e della regolarità (il tracciato delle opere già si adatta al terreno) e si prepara l'avvento della fortificazione moderna con una più razionale e meno rigida applicazione del principio del fiancheggiamento. Il criterio di base rimane comunque sempre quello di poter incrociare il fuoco sugli assalitori da più direzioni e da diverse altezze.

Il modello prussiano.

Quando Federico II — re di Prussia dal 1740 al 1786 — sale al trono, eredita dal padre anche un esercito solido, maneggevole e bene addestrato che si mette a dirigere con abilità, dinamismo e spirito offensivo, introducendo sensibili innovazioni nell'arte della guerra del tempo. Queste innovazioni però non riguardano tanto gli ordinamenti dello strumento ereditato, che rimane sostanzialmente analogo nelle strutture agli altri dell'epoca, quanto il modo di impiegarlo in campo strategico e tattico.

Egli è indubbiamente un uomo di eccezionali qualità: intelligente ed erudito, individua bene i principi fondamentali dell'arte della guerra — ha lasciato, tra l'altro, un interessante saggio in proposito — e li applica praticamente con risultati sorprendenti. Sa soprattutto che, come ha insegnato Maurizio di Sassonia, l'obiettivo principale da perseguire non è la conquista territoriale ma la distruzione dell'esercito nemico e che strategia e tattica devono essere basate sull'offensiva, sulla mobilità e sulla potenza di fuoco.

Possiede inoltre in sommo grado la dote dell'equilibrio che gli consente di raggiungere sempre lo scopo con sforzi strettamente commisurati e, d'altra parte, non potrebbe permettersi sprechi perché è costretto quasi sempre a combattere in condizioni di inferiorità numerica.

Dispone tuttavia di uno strumento bellico tecnicamente perfetto in rapporto ai tempi: un esercito misto, formato cioè di professionisti (che egli per altro riduce sensibilmente) e di riservisti (tutti i cittadini sono soggetti — come si è già visto — all'obbligo militare e vengono richiamati per alcuni periodi ogni anno) prontamente impiegabili (in quattro giorni i reggimenti si completano e raggiungono le zone assegnate).

La sua fanteria — eccellente per istruzione e abilità manovriera — è ordinata in reggimenti di due battaglioni, ciascuno dei quali è articolato in compagnie di circa duecento uomini (la metà in tempo di pace) ed è divisa in quattro specialità fondamentali: moschettieri, fucilieri, granatieri (famosi sono quelli di Potsdam che formano il reggimento Guardie) e cacciatori. Accanto alla fanteria di linea esistono però anche battaglioni di guarnigione e corpi scelti di volontari.

L'uniforme è composta di una corta giubba di colore blu (blu di Prussia) foderata di rosso, di una veste di colore chiaro, di calzoni corti, di ghette bianche (d'estate) o nere (d'inverno) e di copricapo di foggia diversa secondo le specialità (mitria per i granatieri, tricorno per i moschettieri e casco per i fucilieri).

L'armamento individuale consente una celerità di tiro di tre o quattro colpi al minuto, il che costituisce un vero primato, ma ciò non sminuisce l'importanza della baionetta il cui uso è prescritto dallo stesso sovrano come fattore risolutivo della lotta.

Varie sono le formazioni che il battaglione federiciano può assumere in relazione alle esigenze tattiche: la colonna aperta, per schierarsi a battaglia; la linea (su tre righe), per l'azione di fuoco; la colonna serrata, per l'attacco; il quadrato, contro la cavalleria.

L'artiglieria non è molto numerosa, ma estremamente mobile e ben articolata in specialità: da campagna, ordinata in gruppi di dieci pezzi; da posizione, riunita in parchi speciali; a cavallo (vera innovazione), destinata a preparare col fuoco a mitraglia la carica della cavalleria.

La cavalleria è ordinata in squadroni anch'essi di circa duecento uomini, si distingue in corazzieri (pesante), ussari (leggera) e dragoni (mista) ed è destinata soprattutto all'azione d'urto che realizza con violente cariche al galoppo in cui si usa solo la sciabola.

C'è poi un vero e proprio Stato Maggiore (istituito dallo stesso Federico II) composto di una dozzina di ufficiali specializzati in varie branche (topografia, ricognizioni, stesura degli ordini, servizi).

La disciplina è estremamente rigida, tanto da rimanere nella storia come un esempio di inflessibilità, e l'addestramento è accuratissimo (per ottenere il sincronismo nelle evoluzioni, i soldati sono sottoposti ad esercizi estenuanti, ripetuti all'infinito). Il grande centro di preparazione degli ufficiali è l'Accademia di Berlino dove si studia matematica, francese, geografia, storia e discipline militari. Il simbolo del reggimento, che è ancora nominalmente di proprietà del comandante, è una bandiera quadrata con decorazioni varie (prevalgono in genere le fiamme convergenti al centro).

I criteri strategici d'impiego di questo strumento si basano soprattutto sul frequente ricorso alla manovra per linee interne (imposta dalla posizione geografica della Prussia) e sul principio della economia delle forze (ricorso temporaneo alla difensiva in alcuni fronti per concentrare la massa dell'esercito su un unico punto), come dimostra la campagna del 1760, celebre per le belle marce e le brillanti manovre. In campo tattico, il principio fondamentale seguito dal monarca prussiano è invece la rapidità dei movimenti, resa possibile dal rimarchevole addestramento dei soldati che possono eseguire, con facilità e ordinatamente, qualsiasi cambiamento di formazione venga disposto.

Il tutto è sostenuto da un'organizzazione logistica impostata sui criteri già indicati da Gustavo Adolfo (requisizioni razionali, riduzione dei carriaggi, istituzione di un servizio sanitario) che costituiscono ormai i principi di una nuova scienza. In particolare, l'esercito prussiano di Federico II non utilizza più i grandi magazzini posti lungo le linee di operazioni (istituzione che limitava la libertà d'azione), ma preferisce sfruttare le risorse locali o trasportare, con speciali carriaggi, l'occorrente da appositi stabilimenti territoriali (ogni battaglione dispone di cassoni ruotati per le munizioni e ogni compagnia è fornita di carri per il trasporto delle cucine, dei viveri e degli attrezzi. Il soldato riceve però il solo pane: il resto lo deve comprare con la paga).

Il dispositivo più comune è l'«ordine obliquo» che sorprende i contemporanei e che consiste nello schierare l'esercito in modo che la sua fronte formi un angolo acuto con quella dello schieramento nemico. Esso ricorda quello del tebano Epaminonda e come questo consente di sviluppare lo sforzo maggiore in corrispondenza di un punto debole del nemico (un'ala) e di impiegare truppe scelte in corrispondenza del tratto prescelto per la rottura (ala investita). Presuppone però, e in questo sta la sua debolezza, che il nemico non contromanovri per cui richiede sorpresa e celerità di esecuzione.

In genere la dinamica della battaglia è la seguente. L'esercito si avvicina al nemico in più colonne parallele, precedute da un'avanguardia mista (cavalleria leggera, alcuni battaglioni, qualche pezzo di artiglieria) e protetto dalla cavalleria posta sui fianchi dell'intero complesso. Giunta in prossimità del nemico, l'avanguardia vi si pone di fronte mentre il grosso dell'esercito sfila dietro l'avanguardia già schierata e si dispone, facendo fronte anch'esso al nemico, su due righe parallele. Il lato in cui viene a trovarsi l'avanguardia costituisce l'ala attaccante, più avanzata, mentre il centro e l'ala opposta risultano più arretrati. La cavalleria si porta, con rapide conversioni, su entrambe le ali del dispositivo dove trova spazio per i propri movimenti. L'attacco della fanteria avviene poi con passo di carica, fuoco per salve di plotone a partire dai duecento metri (prima riga in ginocchio e altre due in piedi) e successivo attacco alla baionetta.

Efficienza dello strumento e principi dottrinali adeguati non basterebbero comunque da soli ad assicurare all'esercito prussiano le numerose e magnifiche vittorie ottenute sotto Federico II se mancassero il genio militare e la ferma volontà dell'uomo, elementi più che mai determinanti del successo.

L'epilogo.

I canoni della guerra convenzionale — ritornata ad essere dopo le guerre di religione un problema esclusivamente di vertice senza la partecipazione popolare e per questo definita anche lo sport dei re — sono sconvolti dalla furia della Rivoluzione Francese che segna una svolta decisiva anche nell'arte della guerra. Ciò perché la nuova repubblica si trova subito con le finanze in dissesto e con un esercito disorganizzato, ma con un potenziale umano facilmente mobilitabile per effetto dell'entusiasmo collettivo suscitato dagli ideali illuministici di cui il popolo si è immediatamente infervorato, pur senza capirli.

La leva in massa mediante la coscrizione obbligatoria è quindi un fenomeno del tutto naturale che assicura alla Francia una quantità ingente di soldati,

troppo inesperti per combattere secondo le regole tradizionali, ma abbastanza intelligenti per inventare — o meglio riscoprire — una forma di lotta più redditizia: la guerra totale in cui, come nelle tribù primitive dove ogni uomo era un guerriero, tutta la nazione partecipa allo sforzo bellico.

Tale nuova forma di reclutamento è introdotta dalla Convenzione repubblicana nel febbraio del 1793 come misura eccezionale e temporanea ed è definitivamente sanzionata nel 1798 dal Direttorio (il nuovo Governo repubblicano) che impone a tutti i cittadini abili, nessuno escluso, l'obbligo militare dai venti ai venticinque anni. Essa segna un momento storico importantissimo nell'evoluzione delle istituzioni militari e per conseguenza dell'arte della guerra, perché determina il passaggio dalla guerra dei re alla guerra dei popoli nella quale i giovani vanno al fronte, gli anziani producono gli armamenti e trasportano i rifornimenti, le donne concorrono in tutti i modi possibili allo sforzo bellico ed anche i vecchi vengono utilizzati quantomeno per eccitare gli animi alla lotta.

Una riforma così radicale del sistema di reclutamento non può però essere applicata istantaneamente e infatti nei primi anni della repubblica l'esercito è di fatto costituito di tre grandi categorie di milizie: i Corpi d'Ordinanza che conservano le caratteristiche dell'esercito di mestiere (ben addestrati ma con poca coesione), la Guardia Nazionale (circa 250 battaglioni di coscritti non troppo entusiasti e con scarsa preparazione professionale) e le formazioni volontarie (circa 400 battaglioni privi di istruzione ma animati da elevato spirito combattivo). Il tutto costituisce un organismo forte di quasi un milione di uomini che acquista ben presto uniformità per effetto di un'apposita legge — detta dell'amalgama — promossa da Lazzaro Carnot.

Intanto, la ghigliottina ha fatto cadere non poche teste di ufficiali regi — provenienti prevalentemente dalla nobiltà — che occorre ora sostituire. Ecco quindi i sottufficiali che accedono ai gradi superiori per elezione diretta — metodo che però non dura a lungo — e le numerose promozioni sul campo (può accadere che, al rullo del tamburo, un soldato diventi in pochi minuti generale) o per meriti accertati (almeno ufficialmente). Questo liberalismo è tuttavia attenuato nel 1798, quando si stabilisce che nessuno può conseguire il grado di ufficiale se prima non ha servito per tre anni come soldato o graduato.

La consistenza numerica del nuovo strumento, la carenza di ufficiali professionalmente preparati ed il pericolo imminente non consentono un addestramento accurato e quindi la fanteria — che richiede periodi minimi di istruzione e costa anche di meno — diventa subito la vera massa dell'esercito. Ordinata in battaglioni (unità tattiche fondamentali) inquadrati in mezze brigate, è divisa in due specialità: leggera e di linea.

L'artiglieria conserva l'organizzazione precedente in base alla quale continua a distinguersi nelle seguenti specialità: da campagna (compagnie di 8 pezzi se a piedi e di 6 pezzi se a cavallo, inquadrate in battaglioni e reggimenti), d'assedio, da fortezza e da costa. Comprende anche unità pontieri, treno e operai.

La cavalleria decade ulteriormente a causa della penuria di Quadri e di cavalli. Si sviluppa invece il genio, articolato anch'esso in varie specialità: zappatori, minatori, aerostieri.

Nel 1793 è poi creata, vera innovazione ordinativa, la «divisione», composta di unità delle varie Armi secondo criteri in parte sperimentati fin dal tempo di Maurizio di Sassonia, ma codificati solo dopo dal Guibert. Essa comprende uno Stato Maggiore, alcune mezze brigate di fanteria di linea, due compagnie di artiglieria, truppe tecniche e servizi.

Nel campo speculativo, il contributo della Rivoluzione Francese non è gran cosa perché l'incalzare degli eventi non lascia tempo di pensare ma impone l'azione. Ciò nondimeno, la condotta delle operazioni subisce profondi mutamenti pagati però, come spesso avviene quando si entra in guerra senza idee precise sul modo di condurla, con un notevole tributo di sangue. In linea generale, si può affermare che mentre gli altri eserciti evitano ancora la battaglia (costano cari e bisogna risparmiarli), quello repubblicano la ricerca esaltando così il principio dell'offensiva in campo strategico e tattico.

In campo strategico acquista però attualità anche il principio della manovra perché, pur operando isolatamente, le Armate francesi, vere grandi unità complesse costituite da più divisioni, cominciano a ricevere da Parigi direttive che prescrivono impiego a massa delle forze contro le ali dello schieramento nemico. In campo tattico nasce invece, quasi per istinto, l'«ordine sparso», in contrapposizione alle formazioni chiuse regolari che i soldati francesi non riescono a mantenere per insufficiente istruzione. Ed è anche questa un'innovazione importante che tuttavia, non essendo stata sufficientemente preparata sul piano

teorico, presenta inizialmente diversi inconvenienti: ci si accorge infatti che essa comporta enormi difficoltà nell'azione di comando e scarsa potenza d'urto o, in difesa, capacità di tenuta; ma a ciò si pone ben presto rimedio tenendo a tergo delle unità avanzate, operanti in formazioni diradate, altre truppe in ranghi compatti (le riserve). La tecnica d'impiego è la seguente: avanti le mezze brigate di fanteria leggera in ordine sparso, seguite a distanza ravvicinata (circa 200 metri) da una duplice schiera di battaglioni in formazioni serrate.

Un cambiamento radicale si ha anche nella logistica perché gli attendamenti si sostituiscono ai bivacchi, le colonne di rifornimento si frazionano in colonne divisionali, si ritorna alle requisizioni — diciamo pure veri saccheggi — che consentono una maggiore libertà di manovra.

Filosofia e realtà.

L'attività speculativa di coloro che nell'epoca delle monarchie assolutistiche si interessano di cose militari è intensa, sia perché molti sovrani la favoriscono praticandola essi stessi, sia perché il razionalismo ed il conseguente bisogno di catalogare scientificamente ogni fenomeno sono un po' la mania del tempo.

Si verifica così una vera fioritura di teorici e di scrittori militari i più autorevoli dei quali possono essere considerati Raimondo Montecuccoli e Maurizio di Sassonia. Ma non solo militari, perché anche i civili si dilettano di strategia e di tattica e lo stesso filosofo tedesco Leibniz scrive i suoi «Pensieri sull'arte di condurre la guerra».

Raimondo Montecuccoli è un principe italiano al servizio dell'imperatore che, pur avendo partecipato alla guerra dei trent'anni, appartiene all'epoca delle monarchie assolutistiche in quanto le sue dottrine sono divulgate solo dopo la pace di Westfalia. E poi raggiunge la notorietà più tardi dei contemporanei Turenne e Condé, sia come vincitore dei Turchi e dei Francesi, sia affermandosi come stratega di eccezionale abilità. Prigioniero degli svedesi durante la guerra dei trent'anni , legge di tutto per passare il tempo e si costruisce una propria filosofia alla cui base pone anch'egli il modello antico. Questa filosofia, che sottopone poi a sperimentazione, essendo un generale imperiale, è espressa con successive revisioni e correzioni in trattati scritti in vari periodi.

Le sue opere più importanti sono: «Trattato della guerra», «Dell'arte militare» e «Memoria della guerra col Turco in Ungheria» opera questa comprendente più libri di cui interessantissimo è quello dei celebri «Aforismi dell'arte bellica», che sono la sintesi di trent'anni di studi e di meditazioni arricchiti da una più che quarantennale esperienza diretta.

Gli aforismi costituiscono un pilastro della letteratura militare di tutti i tempi perché rappresentano un raro tentativo di dare carattere scientifico alle regole della guerra attraverso l'esame di tutti gli aspetti del problema, semplificato riducendo l'arte bellica a sentenze non prive di una sintetica efficacia.

La concezione che il Montecuccoli ha della guerra si può riassumere nell'esaltazione dei fattori morali e dell'offensiva intesa come propensione ad assumere e conservare sempre iniziativa, anche quando le circostanze impongono procedimenti difensivi. Nel complesso, la sua teoria è un po' un compromesso tra la strategia logoratrice propria dei condottieri dell'epoca precedente e quella annientatrice che comincia a prendere corpo e sarà poi perseguita da Federico II. Si può sintetizzare in un unico concetto: riuscire a combattere «quando si vuole».

Maurizio di Sassonia, già allievo di Eugenio di Savoia e di Pietro il Grande di Russia, è un altro ottimo generale (chiude la carriera come comandante in capo dell'esercito francese) che se la cava assai bene anche con la penna. Scrive infatti pregevoli opere di tattica («Rêveries militaire» e «Traité des Légions») nelle quali condanna l'eccessivo rispetto delle convenzioni e soprattutto l'immobilismo: «Il comandante deve cercare le occasioni e non aspettare che si verifichino».

Egli considera condizioni essenziali per il successo la mobilità e l'efficienza dei rifornimenti e consiglia quindi un armamento leggero che non ritardi il movimento. Dà inoltre più importanza alla difesa dei luoghi naturalmente forti che alla fortificazione delle città uscendo in tal modo decisamente dagli schemi tradizionali. Afferma altresì che la moltitudine crea solo confusione e difficoltà per cui la sua scelta su un'alternativa ancora fondamentale è molto chiara: esercito di qualità e non di quantità. Raccomanda anche la massa e l'inseguimento del nemico fino alla sua completa distruzione e annette grande importanza al fattore morale, per valorizzare il quale consiglia di adottare tutti quei provvedimenti che stimolano l'ambizione e che contribuiscono ad esaltare lo spi-

rito, quali ad esempio le insegne di grado, la musica, i nomi tradizionali dei reggimenti, il servizio nazionale, le promozioni per merito.

Alle concezioni dei massimi teorici, che si possono considerare d'avanguardia, corrispondono però sul piano pratico tendenze non sempre conformi. Così, si stenta in campo strategico ad abbandonare il principio prevalente di ricercare l'usura del nemico e non il suo annientamento, con la conseguenza che gli obiettivi principali delle operazioni rimangono le linee di rifornimento e le basi logistiche del nemico anziché il grosso del suo esercito.

Ma non è tutto, perché il denaro e non il sangue è considerato il fattore decisivo della lotta, con l'effetto che un generale è ritenuto abile quando fa la guerra senza azzardare (chi cerca la battaglia senza necessità assoluta è considerato un temerario). In genere, due soli principi vengono raccomandati dai praticoni più autorevoli: combattere solo per un vantaggio economico o per acquisire qualche pegno in vista di trattative e vivere il più possibile a spese del nemico.

Non mancano comunque generali che si rendono conto delle conseguenze di un tale comportamento, ma ben pochi riescono ad imprimere alle loro azioni il necessario dinamismo e quando lo fanno ottengono normalmente il successo. Così è, ad esempio, per Marlborough, che impedisce alla fortificazione di paralizzare la sua azione di comando, o per il Principe Eugenio, che riesce a concretare molti dei precetti di Montecuccoli, o per Carlo XII di Svezia, che è sconfitto solo quando i Russi ricorrono alla loro già tradizionale tecnica della terra bruciata, o per Federico II, che rompe decisamente le regole del gioco imponendo alle operazioni un nuovo ritmo cui gli avversari non possono sottrarsi.

Sul piano tattico poi, l'insicurezza sull'affidabilità delle truppe fa sì che sovente le azioni si riducano a vuoti esercizi di ordine chiuso perché i soldati approfittano sempre di ogni buona occasione per disertare. In particolare, il successo in battaglia non può essere di norma sfruttato perché in questa azione, quasi sempre per sua natura confusa, non è possibile un'efficace azione di controllo.

In sostanza, si evita per lo più di impegnare battaglia e si preferisce invece ricorrere a manovre temporeggianti. Così, gli eserciti passano spesso intere campagne ad osservarsi e ad evitarsi, per dirigersi poi verso i quartieri invernali. E poiché questo modo di condurre le operazioni è piuttosto costoso, accade di frequente che, finiti i fondi, si addivenga ad una pace negoziata. Si combatte cioè un tipo di guerra limitata in cui le popolazioni civili non sono coinvolte ma non lo sono molto neppure gli eserciti, vigendo tacite regole di rispetto.

Tutto ciò vale naturalmente solo fino alla Rivoluzione Francese perché questa sconvolge invece tutti i canoni tradizionali introducendo, di forza, nell'arte della guerra nuovi elementi che sebbene già intuiti, ricercati o parzialmente sperimentati non sono mai stati introdotti simultaneamente e non hanno mai provocato quella radicale riforma che soltanto un regime affatto diverso da quelli usuali è in grado di applicare.

In definitiva, si può dire che, per quanto l'epoca delle monarchie assolutistiche non sia di lunga durata, i mutamenti che in essa si verificano sono abbastanza profondi e significativi se si pensa che da quella specie di minuetto militare che sono le operazioni belliche nella seconda metà del XVII Secolo si passa alla lotta di popolo tipica della Rivoluzione Francese. Ed è questa un'indubbia evoluzione perché ci si avvicina sempre più ai metodi di guerra moderni; un'evoluzione che, per riassumere, si può dire caratterizzata da tre distinti periodi.

Nel periodo iniziale, definibile barocco, le battaglie continuano ad essere relativamente poche e l'arte bellica, se si esclude il campo dell'ingegneria militare che riceve dal Vauban notevole impulso, non fa grandi progressi. Prevale generalmente la tecnica, a differenza delle precedenti guerre di religione dove lo spirito ha invece giocato un ruolo determinante.

Quando poi, dopo la guerra di successione spagnola, le fronti tendono a dilatarsi e le compatte formazioni barocche si assottigliano, siamo ormai in un altro periodo che dura fino alla Rivoluzione Francese e nel quale il concetto della massa cambia significato: alla potenza dirompente del quadrato umano si sostituisce quella del volume di fuoco con la sua tattica lineare.

Con la Rivoluzione Francese infine si passa dalla guerra di «élite» alla guerra di massa dove la forza del numero, ancorché disordinata, riesce talvolta a prevalere sulla tecnica. La guerra comunque cessa di essere un fatto puramente militare per divenire un atto sociale assumendo così di nuovo l'aspetto di guerra totale.



Svizzera: *Capitano di fanteria*

CAPITOLO X

L'EPOPEA NAPOLEONICA

«Senza esercito non vi è indipendenza politica, né libertà civile.»

Napoleone Bonaparte

L'EPOPEA NAPOLEONICA

L'uomo.

Corso di origine, Napoleone (1769-1821) — il piccolo generale francese che si pone a capo della repubblica sorta dalla rivoluzione e la trasforma in impero — possiede in sommo grado la diffidenza e la tenacia tipica di molti isolani. Trattasi di aspetti particolari del suo carattere che non vanno negletti, anche se i suoi successi sono dovuti principalmente al suo genio multiforme, perché il primo, unito ad una dose non trascurabile di presunzione, ne fa un accentratore eccezionale, mentre il secondo gli permette di perseguire, come rileva anche il Manzoni, scopi che un uomo comune non oserebbe nemmeno sperare.

Ed è anche animato da una straordinaria vitalità (mette impegno e passione in ogni sua attività) che gli consente sempre di trovare il tempo per occuparsi di tutto; né il suo genio si esaurisce nel campo teorico e speculativo, manifestandosi soprattutto nell'azione.

È naturale quindi che una tale personalità non si riservi solo l'iniziativa delle concezioni, ma anche il dettaglio di tutti gli affari. Ne deriva che egli è soprattutto un grande organizzatore e come tale si rende perfettamente conto che la guerra richiede lunghi anni di preparazione: suole ripetere infatti che tutto va previsto, tenendo sempre presente l'ipotesi peggiore, e che niente va lasciato all'azzardo. Nulla gli sfugge ed in ciò sta il segreto della sua incredibile rapidità di decisione perché, avendo esaminato a fondo il problema del momento, ne conosce ogni dettaglio e ha già valutato in precedenza tutte le possibili soluzioni.

Pur essendo inoltre un introverso, sa trasformarsi all'occorrenza in trascinatore riuscendo coi suoi proclami ad esaltare le truppe come nessun altro — se non forse Alessandro il Grande — ha mai saputo fare e, per conseguire tale scopo, ricorre anche alla demagogia: ad esempio, prima di passare in rassegna i reparti si fa indicare alcuni soldati che finge poi di riconoscere suscitando la loro meraviglia e stimolando il loro orgoglio.

Per quanto poi egli sia preparatissimo in ogni disciplina militare non scrive trattati tecnici degni del suo talento perché l'incalzare degli avvenimenti non gliene dà mai il tempo. D'altra parte, riunendo nella sua persona potere politico e militare, non ha bisogno di illustrare in opere letterarie le sue teorie: le attua con successo dimostrando così al mondo, meglio di qualsiasi sillogismo, la loro validità.

Certo è però che chi ne voglia comprendere l'essenza è costretto ad un accurato esame del suo comportamento, non sempre lineare, e per questo tanti sono stati gli studiosi che si sono occupati di lui formulando i più disparati giudizi o traendo conclusioni molto spesso contraddittorie.

Le istituzioni.

Le istituzioni militari napoleoniche si riallacciano direttamente a quelle della Rivoluzione Francese da cui derivano. Napoleone infatti non fa che completare un'opera — si direbbe oggi una ristrutturazione — già avviata, conferendo corpo organico ad uno strumento cui le circostanze non hanno permesso di dare finora un assetto preciso e definitivo perché in continua evoluzione.

Basta pensare al riguardo che la stessa coscrizione obbligatoria appena introdotta dalla Rivoluzione si rivela in breve provvedimento insufficiente a soddisfare le crescenti esigenze di personale dell'imponente esercito imperiale (alla campagna di Russia partecipa oltre mezzo milione di uomini) i cui ranghi, tra l'altro, vanno sempre abbondantemente rimpinguati al termine di ogni battaglia. Ma qualsiasi problema ha la sua soluzione, che nel caso specifico consiste nel transitare i cittadini che hanno già assolto gli obblighi di leva nella Guardia Nazionale dove permangono fino al sessantesimo anno di età, sempre pronti ad un eventuale richiamo.

E così dicasi per il grande caos creato dalla Rivoluzione nel reclutamento degli ufficiali, cui Napoleone pone ordine con la costituzione di apposite scuole tra le quali primeggiano l'Ecole Spéciale Militaire di Fontainebleau (la futura Saint Cyr) per la fanteria e l'altrettanto famosa Ecole Polytechnique per artiglieria e genio. Gli effetti di questi provvedimenti però non fanno in tempo ad essere avvertiti dall'e-

sercito imperiale i cui ufficiali non brillano mai per cultura, ma costituiscono sempre, per la loro diversa provenienza, un corpo eterogeneo, nell'insieme piuttosto rozzo e violento anche se efficace nell'azione. Importa tuttavia osservare che con Napoleone si realizza appieno il principio rivoluzionario della «carriera aperta ai talenti», ma soprattutto che egli si trova ad avere, per fortunate circostanze, un corpo di ufficiali estremamente giovane (i suoi generali hanno tutti dai 30 ai 40 anni) e quindi pieni di energia.

In campo ordinativo, la grande innovazione napoleonica è comunque il Corpo d'Armata, creato nel 1803 per coordinare l'azione delle divisioni divenute tanto numerose da non poter più essere comandate direttamente dal comando supremo. L'insieme dei corpi d'armata — ciascuno dei quali comprende due o tre divisioni di fanteria, tre o quattro reggimenti di cavalleria, artiglieria, zappatori e servizi — costituisce la Grande Armée, espressione questa che indica inizialmente le forze operanti in un unico teatro di operazioni, ma che in seguito acquista il significato più grandioso, quasi di epoca, col quale passerà alla storia.

Anche i corpi d'armata però crescono presto di numero (nella campagna di Russia sono ben tredici), diventando difficilmente comandabili e così nasce, nel 1812, l'Armata, grande unità complessa comprendente più corpi d'armata, che si costituisce soltanto in tempo di guerra per uno scopo specifico.

Tipica espressione napoleonica è inoltre la Guardia Imperiale (i pretoriani dell'imperatore) nella quale confluiscono i veterani (requisito indispensabile per appartenervi è un'anzianità di almeno 5 anni di servizio con 2 campagne) più valorosi e fidati (ma anche lautamente remunerati, in soldo e privilegi) e che costituisce l'estrema risorsa. Questo corpo scelto che nel 1814 giunge ad inquadrare ben centododicimila uomini è tuttavia impiegato poche volte in battaglia perché Napoleone è restio a sacrificarlo, ma quando viene lanciato in combattimento si ricopre sempre di gloria anche se — come a Waterloo (l'ultima sfortunata battaglia di Napoleone) — manca il risultato.

Altri elementi importanti dell'esercito imperiale sono la riserva di cavalleria — massa ingente di reggimenti pesanti e leggeri inquadrati o non in divisioni —, che può essere impiegata sia in campo strategico (ricognizioni), sia in campo tattico (sfruttamento del successo), e gli Stati Maggiori (uno al seguito dell'imperatore ed uno per ciascun comando di grande unità) che hanno però compiti meramente esecutivi in quanto la concezione dei piani di guerra è prerogativa esclusiva ed assoluta di Napoleone. Nello Stato Maggiore imperiale (una piccola corte in progressivo aumento) ha comunque una funzione importante il gabinetto topografico che fornisce all'imperatore, mediante accuratissime memorie, i necessari elementi di valutazione dell'ambiente naturale ritenuto da questi di enorme peso.

L'organizzazione delle varie Armi non presenta invece aspetti singolari.

La fanteria è sempre il nerbo dell'esercito anche se Napoleone è solito dire che le battaglie si vincono col fuoco e non con lo scontro e di conseguenza ha un debole per l'artiglieria dai cui ranghi proviene. Il reggimento però sostituisce definitivamente la mezza brigata della Rivoluzione e comprende da tre a cinque battaglioni (di cui uno con funzione di deposito) ordinati in compagnie a diversa fisionomia (granatieri e fucilieri, nel battaglione di fanteria di linea; carabinieri, volteggiatori e cacciatori nel battaglione di fanteria leggera), un piccolo quartier generale, una banda (in combattimento i musicanti si trasformano in portamunizioni e portaferiti) e una compagnia cannonieri reggimentali (quattro pezzi dal 1809). I livelli superiori di comando sono quindi il battaglione (unità tattica fondamentale), il reggimento, la brigata (due o tre reggimenti) e la divisione (due o più brigate ed unità di artiglieria).

La cavalleria — che riacquista importanza — comprende le seguenti specialità: corazzieri e carabinieri (specialità pesanti che costituiscono il nerbo della riserva di cavalleria), dragoni (cavalleria di linea ovvero fanteria montata) ed ussari, cacciatori, cavalleggeri e lancieri (tutte specialità leggere idonee ad assolvere compiti di ricognizione e di sicurezza). Solo i corpi d'armata tuttavia ne dispongono, come si è visto, organicamente.

All'artiglieria poi — in quanto Arma preferita — Napoleone dedica una particolare attenzione conferendole, con il rinnovamento di gran parte del materiale, spiccata celerità di movimento ed eccezionale capacità di rapidi interventi (spesso si staccano gli

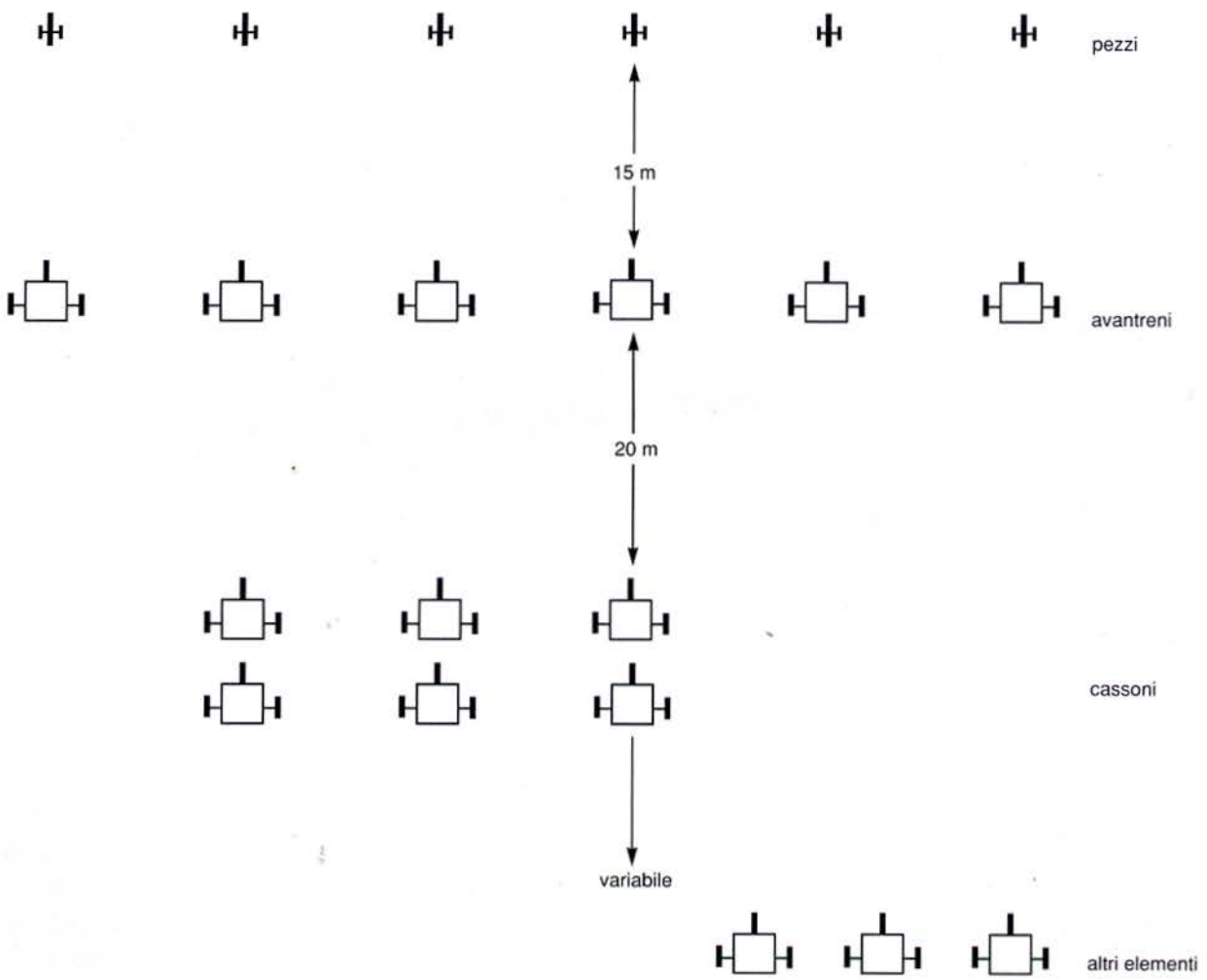
avantreni e inizia immediatamente il fuoco). Essa è articolata sempre secondo l'ordinamento de Gribeauval, ma quella da campagna è anche distinta nelle specialità a piedi, a cavallo e volante, è ordinata in reggimenti e compagnie ed è assegnata anche alle grandi unità elementari (la divisione di fanteria dispone di una compagnia a piedi e di una a cavallo mentre la divisione di cavalleria dispone di una sola compagnia a cavallo ed il corpo d'armata di due compagnie a piedi inquadrate in un parco). L'unità base è la compagnia (circa 100 uomini) cui se ne affianca sempre anche una del treno che ha il compito di trasportare anche il materiale da ponte (il treno di artiglieria — già dato in appalto a conducenti civili — è militarizzato da Napoleone che evita in tal modo di correre il rischio che i cavalli siano staccati lontano dalle zone calde di schieramento). Le azioni di fuoco principali sono l'appoggio e l'interdizione.

Il Genio invece è piuttosto trascurato, se si considera l'entità complessiva dell'esercito napoleonico. Infatti, nel 1805 sono disponibili solo cinque battaglioni zappatori (ciascuno su nove compagnie) inquadrati, tra l'altro, nel treno di artiglieria.

L'armamento fondamentale della fanteria è costituito da un fucile a pietra focaia calibro 17,5 munito

FORMAZIONE DI COMBATTIMENTO DELL'ARTIGLIERIA

(epoca napoleonica)



di lunga baionetta (peso 4,65 chilogrammi — lunghezza 1,515 metri — celerità di tiro da 1 a 2 colpi al minuto — tiro utile intorno ai 100 metri e praticamente nullo oltre i 400). La cavalleria è dotata di armi da fuoco (fucile corto per i dragoni e pistole o moschetti per le altre specialità) e di sciabola o lancia (la lancia viene distribuita, in parte, solo dopo il 1807 quando la cavalleria francese si dimostra inferiore a quella cosacca che usa appunto quest'arma).

Il materiale di artiglieria da campagna comprende inizialmente i soliti cannoni da quattro, otto e dodici libbre e gli obici da sei e otto pollici; quello dell'artiglieria d'assedio è costituito di pezzi più pesanti. Successivamente però i calibri tendono ad aumentare anche per effetto del massiccio reimpiego di materiale di preda bellica, più pesante di quello francese (il cannone da 4 libbre è gradualmente sostituito con altro da 6, quello da 8 libbre con uno da 12, gli obici da 6 pollici con altri da 24). Le bocche da fuoco, ancora di bronzo, sono sostenute da affusti di legno a due ruote. Il numero dei serventi varia per ciascun pezzo da otto a quindici.

Il munizionamento è costituito essenzialmente di palle piene di forma rotonda, che vengono usate contro opere fortificate o formazioni serrate a distanza variabile dai seicento ai tremila metri, e dalle tradizionali scatole a mitraglia. Non mancano tuttavia anche granate scoppianti (per obici) con accensione a miccia e palle al «color rosso» (preventivamente arroventate). La celerità di tiro è in media di tre colpi al minuto.

Per la difesa personale gli artiglieri dispongono poi di un fucile corto (quello dei dragoni o altro di preda bellica) e di sciabola.

La disciplina, tutto sommato, lascia alquanto a desiderare perché frequenti sono i saccheggi, le diserzioni, gli allontanamenti.

Efficiente è invece il servizio informazioni, riorganizzato da Napoleone sulle basi di quello monarchico che la Rivoluzione ha praticamente distrutto. Non gli sono tuttavia conferiti compiti di grande rilievo perché in pratica deve solo confermare o meno le ipotesi scaturite dalla valutazione dei termini del problema operativo che Napoleone effettua sempre di persona attraverso lunga e solitaria riflessione. Fa capo comunque al Ministero dell'Interno, tramite gli ambasciatori, e utilizza informatori, spie, agenti segreti, la censura e, infine, la cavalleria che diventa insostituibile nelle ricognizioni.

In logistica Napoleone ripristina la funzione dei magazzini come mezzo ausiliario ed integrativo delle requisizioni e dello sfruttamento delle risorse locali che, di fatto, restano le principali fonti di alimentazione dell'esercito. In ogni modo, vengono sempre costituiti lungo il fascio stradale più diretto (linea di operazione) dei «Centri di Operazione» collegati alla nazione da linee di comunicazione sicure.

I servizi, ad eccezione di quelli di artiglieria e del genio, continuano ad essere dati generalmente in appalto a privati e sono quindi nel complesso piuttosto scadenti. Anche il servizio sanitario non è del tutto soddisfacente, benché ogni reggimento disponga, in teoria, di una mezza dozzina di medici.

Il materiale sanitario è infatti contenuto tutto in un unico cassone e manca un'adeguata organizzazione di sgombero (i feriti sono stipati in ogni locale in grado di accoglierli ed ivi sistemati alla meno peggio con la conseguenza di un numero elevatissimo di complicanze). L'attrezzatura chirurgica è costituita da vari ferri di tortura anche se ingegnosi: essendo ancora sconosciuta l'anestesia, il ferito è destinato a soffrire o a morire e tavolta soffre e muore insieme, come qualcuno ha efficacemente sentenziato.

Tutto sommato quindi la logistica napoleonica non appare ben organizzata perché l'imperatore non si lascia condizionare dalle esigenze dei servizi, anticipando così quel concetto caro a molti futuri generali francesi de «l'Intendence suivra». Poiché tuttavia la sua guerra si basa soprattutto sui piedi dei soldati, provvede a far si che non rimangano mai senza scarpe (ogni soldato ne ha ben quattro paia: uno calzato, due nello zaino ed uno sui carriaggi). La riparazione di queste scarpe, che non sono ancora distinte per piede ma vanno bene sia all'uno che all'altro, è effettuata dallo stesso soldato il quale porta al seguito anche l'attrezzatura necessaria (suole di ricambio, chiodi e martello).

Avendo inoltre il mal della strada Napoleone lascia dovunque passa rotabili che hanno quasi sempre funzioni soprattutto militari. Ma non trascura neppure

le piazzeforti che continuano ad avere la loro influenza sulla lotta, anche se il tipo di guerra napoleonica tende ad evitare per polarizzarsi sulla battaglia, punto cruciale di tutta l'attività bellica. Alla fortificazione è riservato, in particolare, il compito di concorrere ad economizzare forze dove la lotta è considerata accessoria e di garantire l'inviolabilità dei centri di rifornimento delle unità operanti.

Un discorso a parte va fatto invece per la marina da guerra, campo nel quale Napoleone fa uno sforzo veramente colossale senza però riuscire ad uguagliare, almeno sul piano tecnico, quella inglese che infatti si dimostra per ben due volte superiore nelle epiche battaglie navali di Abukir (1798) e Trafalgar (1805). Ciò anche perché il problema non sta tanto nel numero dei vascelli quanto nella perizia degli equipaggi, campo nel quale i Francesi non possono gareggiare con gli avversari, mancando di quella mentalità marinaresca che sembra invece essere innata in questi i quali hanno in materia tradizioni ormai consolidate da tempo. Ne deriva che mentre i Francesi tendono a rimanere nei porti, gli Inglesi navigano sempre e sono quindi più pronti a cogliere le occasioni favorevoli: in definitiva cioè i Francesi non sanno utilizzare il pur temibile strumento disponibile e sarebbero destinati a soccombere anche se l'Inghilterra non disponesse di Nelson — l'eroe di Abukir e Trafalgar — che è senz'altro uno degli ammiragli più prestigiosi di tutta la storia navale.

E per concludere con un cenno al materiale su cui si basano le due più potenti flotte del momento, può essere indicativo richiamare le caratteristiche della «Victory», la nave ammiraglia inglese. Si tratta di un vascello che imbarca circa ottocento uomini ed un centinaio di cannoni; in essa la vita è durissima dato che si svolge al buio, in poco spazio e sotto la perenne minaccia della frusta. I feriti vengono ammassati nel ponte inferiore — dipinto di rosso per mascherare le macchie di sangue — che funge da infermeria.

I procedimenti.

La battaglia — atto tattico fondamentale della guerra napoleonica — inizia con un intenso fuoco delle artiglierie divisionali e di corpo d'armata tendente a scuotere lo schieramento avversario e a coprire il movimento di avvicinamento della fanteria. Contemporaneamente, cariche di cavalleria cercano di neutralizzare l'opposta cavalleria e di costringere le fanterie avversarie a riunirsi in quadrato, formazione vulnerabilissima al fuoco.

L'avvicinamento della fanteria avviene per colonne di battaglione precedute da volteggiatori in ordine sparso che impegnano il nemico da distanza ravvicinata col fuoco di fucileria (azione iniziale di disturbo). A questo punto, gli eserciti contrapposti sono ormai a contatto e si preparano all'azione decisiva che richiede in genere lo spiegamento in linea per poter sfruttare la potenza di fuoco: è il momento critico che determina la vittoria o la sconfitta in relazione alla capacità e alla possibilità di precedere l'avversario nella presa di posizione perché ormai le artiglierie di entrambi i dispositivi sparano a mitraglia producendo vuoti paurosi, mentre le cavallerie — riordinatesi — rinnovano le cariche.

Le colonne attaccanti — apertesi in linea di combattimento (compagnie su due o tre righe) e assorbiti i volteggiatori — avanzano quindi tra il fuoco e la polvere per concludere l'azione alla baionetta. I battaglioni in primo scaglione sono inoltre sostenuti da altri che seguono a ranghi serrati, pronti ad irrompere nel vivo dello schieramento nemico e, in caso di insuccesso, possono essere sostituiti da altre unità tenute inizialmente in riserva che ripetono l'attacco. Questo modo di procedere (parte dei battaglioni in linea e parte in colonna) è detto ordine misto perché comprende entrambi gli ordini fondamentali in voga (lineare e profondo).

La cavalleria — appoggiata dall'artiglieria volante — completa poi il successo con l'inseguimento che si traduce normalmente in un generale massacro.

Ecco, in sostanza, con tutta l'approssimazione ed il valore puramente indicativo che una sintesi di questo genere importa, la tecnica con cui Napoleone consegue le sue più sfolgoranti vittorie e che si dimostra estremamente efficace finché gli avversari, individuato il momento critico, riescono a neutralizzarne gli effetti o precedendo i Francesi nell'azione decisiva o sottraendosi ad essa.

Naturalmente, il quadro non è completo perché non si è accennato alla manovra che l'artiglieria deve effettuare per sviluppare un'azione aderente e rea-

lizzare la massa (principio basilare che Napoleone sempre persegue impiegando massicce aliquote di artiglieria tenute inizialmente in riserva che prendono posizione al galoppo), né alle evoluzioni e alle pur diverse azioni della cavalleria, né alle modalità dell'inseguimento, tutti elementi importantissimi ai fini di una corretta configurazione della battaglia, ma che appaiono secondari di fronte all'azione principale di sfondamento.

C'è per altro da osservare che ulteriori dettagli porterebbero ugualmente ad un modello privo di effettivo riscontro reale, in quanto ogni battaglia napoleonica si presenta sempre, almeno per qualche aspetto particolare, in forma atipica. In Egitto, ad esempio, Napoleone fa più volte ricorso anche al vecchio e pur sempre utile quadrato che — rinforzati gli angoli con artiglierie disposte all'esterno — si rivela ancora efficientissimo contro le cariche di cavalleria.

In campo navale invece merita ricordare che gli obiettivi strategici sono quelli di sempre: protezione del traffico, danneggiamento di quello nemico, vigilanza costiera e blocco.

E anche la tattica è molto semplice, consistendo nel tagliare la linea del nemico e far virare le proprie unità per impegnare combattimento a distanza ravvicinata. Questo procedimento richiede coordinamento e quindi un accurato sistema di segnalazione che in effetti gli Inglesi riescono a mettere a punto rendendo possibile a Nelson esercitare quell'azione di comando cui si devono in massima parte i suoi folgoranti successi.

L'arte.

Napoleone non ha mai enunciato né comparato nei suoi scritti i principi fondamentali dell'arte della guerra, pur ripromettendosi sempre di farlo. Stando tuttavia al suo modo di impostare e condurre le operazioni, egli dimostra di saperli utilizzare tutti dando la preferenza ora all'uno ora all'altro.

L'unitarietà di comando a qualsiasi livello è in ogni modo il postulato fondamentale della sua dottrina, il che lo porta tra l'altro a riunire nella sua sola persona il potere politico e militare. Egli suole ripetere in proposito che vale più un generale cattivo di due buoni, ma forse l'affermazione gli è suggerita anche dalla consapevolezza che non è facile trovare molti comandanti con le qualità da lui desiderate: volontà, carattere, applicazione costante, audacia e fortuna, soprattutto fortuna perché sa bene che in genere questa non è che un effetto di eccelse doti individuali.

Non attribuisce invece molta importanza — e i fatti lo confermano — alle qualità intellettuali e allo spirito d'iniziativa, forse perché ritiene di averne a sufficienza per tutti. Pretende comunque che un comandante di battaglione conosca il nome di tutti i propri soldati dopo soli sei mesi di comando e ciò dimostra l'importanza che annette all'interessamento degli ufficiali verso i dipendenti.

Il principio dell'offensiva è poi una naturale conseguenza del tipo stesso di guerra che Napoleone pratica — le sue sono tutte guerre di conquista — e deriva anche dall'obiettivo cui egli tende una volta iniziate le operazioni militari: la distruzione dell'esercito nemico. È questo un principio — applicato sempre nel campo strategico e ricercato di massima in quello tattico — dal quale scaturisce come logico corollario la ricerca della battaglia da completare sempre con l'inseguimento, sola azione questa decisiva (perché altrimenti il nemico sfugge e Napoleone non condivide il proverbio dei ponti d'oro). Egli afferma infatti, in talune occasioni, che l'offensiva una volta presa deve essere proseguita senza tentennamenti, se necessario fino alle estreme conseguenze.

Ecco perché Napoleone, come del resto Federico II, attacca quasi sempre per primo.

Ed anche il principio della massa è tenuto in somma considerazione dall'imperatore che spesso ricorre, per tradurlo in pratica, ai tipi classici di manovra ispirata di solito ai criteri della celerità, della segretezza e della sorpresa. Si compiace infatti di affermare al riguardo che l'arte della guerra consiste nel dislocare le truppe in modo da poterle riunire prontamente, qualsiasi cosa faccia il nemico. Ma a questo proposito è bene notare che il concetto di riunire le forze è assai diverso da quello di concentrarle, anche se entrambi tendono al medesimo scopo: realizzare la massa. Il primo prescinde da un evento particolare ed è quindi riferito alla generalità dei casi, mentre il secondo presuppone la volontà di perseguire un obiettivo preciso. Non solo, chè il primo trova più appropriato riscontro quando applicato ad un teatro di

operazioni, mentre il secondo è tipico del campo di battaglia. Vale a dire che l'uno ha significato in campo strategico e l'altro in campo tattico dove prevale l'azione.

Questa distinzione, anche se un po' artificiosa, ci consente di esaminare separatamente la diversa applicazione pratica dello stesso principio nei due distinti campi.

Sul piano più vasto della strategia, Napoleone concepisce la propria manovra in due modi diversi a seconda che il nemico si presenti riunito o diviso. Nel primo caso cerca di realizzare una manovra particolare (manovra sulle retrovie) che consiste nel dirigere l'esercito compatto verso posizioni vitali a tergo dello schieramento nemico per costringerlo ad accettare battaglia; nel secondo invece (manovra per linee interne) si pone in posizione centrale e manovra, sfruttando quando possibile ostacoli naturali, in modo da aumentare il distacco tra le forze nemiche per batterle separatamente.

Tali criteri comportano procedimenti tattici diversi alla base dei quali sta sempre tuttavia una riduzione, prima della battaglia, di tutte le operazioni sussidiarie.

Quando intende condurre una manovra sulle retrovie schiera inizialmente l'esercito su ampia fronte che riduce poi progressivamente in relazione al chiarirsi della situazione e fissa successivamente tutta la fronte del nemico per non lasciar trasparire le proprie intenzioni, minaccia quindi un aggiramento per costringere il nemico a sguarnire il settore prescelto per la rottura e concentra in questo punto la massa delle forze per creare una breccia che consenta di irrompere e sconvolgere le retrovie nemiche.

La manovra per linee interne è invece più complessa e di difficile attuazione perché richiede una valutazione accurata delle forze nemiche in quanto occorre avere la sicurezza che le masse separate non siano più in grado di darsi reciproco concorso: si tratta, in sintesi, di calcolare esattamente l'entità delle forze da impiegare in funzione difensiva per bloccare temporaneamente un'aliquota dell'esercito avversario, forze che non devono essere troppo consistenti per non indebolire lo sforzo principale, ma forti quanto basta per non essere sopraffatte con facilità.

Presupposto indispensabile è, in ogni caso, la mobilità perché anche nella guerra come in fisica il tempo è l'elemento che condiziona ogni azione dinamica e che unito alla forza calibra la potenza. E questa mobilità è ottenuta a prezzo di sforzi eccezionali dei soldati i quali usano dire che l'imperatore si serve delle loro gambe e non delle loro baionette (ad Austerlitz — la battaglia del 1805 che è considerata dagli intenditori come il vero grande capolavoro di Napoleone — si conclude in otto ore una campagna di settanta giorni nella quale i soldati francesi hanno marciato sugli stessi itinerari e alla stessa velocità con cui viaggeranno nella seconda guerra mondiale i carri armati tedeschi e americani).

Ai principi della sicurezza e della manovra si è già in parte accennato come criteri informatori della manovra. La sicurezza è perseguita in campo strategico con la creazione di basi di operazione consistenti in veri Centri Logistici ubicati in luoghi protetti delle retrovie dove vengono accentrati tutti i servizi (depositi, parchi, ospedali) e in campo tattico mediante la protezione diretta dei reparti svolta in genere da unità di fanteria. La sorpresa invece è ricercata soprattutto in campo strategico che è quello in cui può produrre effetti più significativi.

Le ombre.

Nonostante i numerosi e ripetuti successi militari, l'impero napoleonico finisce per dissolversi miseramente.

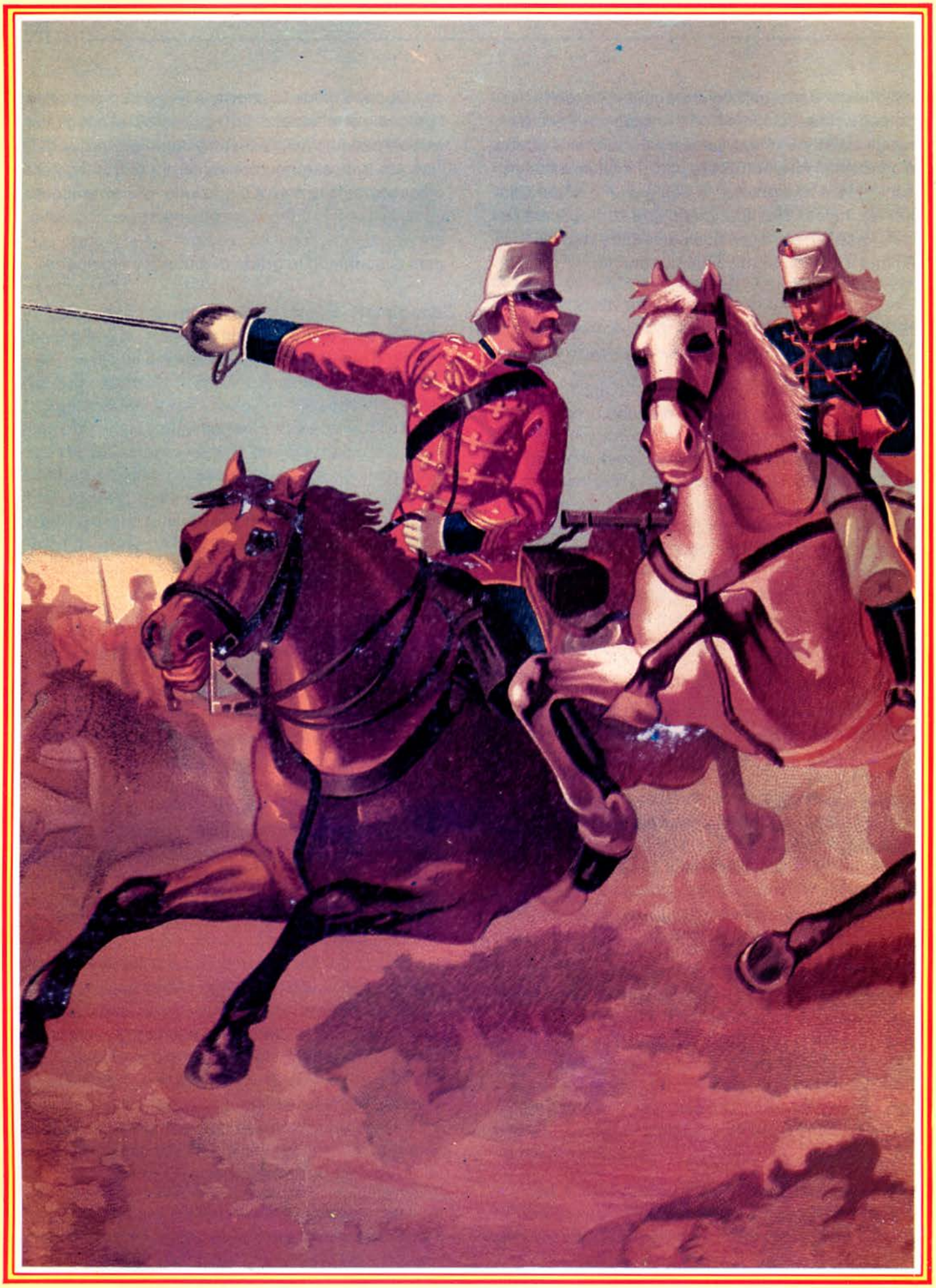
Le ragioni principali di questa incredibile fine vanno ricercate nei limiti stessi dell'arte militare napoleonica — che sembra non aver messo ben a fuoco né lo scopo ultimo della guerra né il teatro principale di lotta — e nella struttura dello strumento bellico francese, sostanzialmente ispirata al criterio dell'accentramento.

La pace infatti è il vero obiettivo della guerra e la distruzione dell'esercito nemico deve essere solo il mezzo per raggiungerla. Napoleone forse comprende questa necessità, ma sta di fatto che non riesce mai a stipulare paci durature per cui le sue campagne si concludono, in effetti, solo con degli armistizi ed egli non può così mai dare all'Europa un aspetto stabile. La sua epopea cioè è condannata fin dall'inizio ad essere effimera.

Per quanto concerne poi il teatro principale di lotta, questo non ha da essere che il mare, dato che l'avversario da battere è l'Inghilterra la cui forza si basa

essenzialmente sul potere marittimo. In realtà, Napoleone si rende conto di ciò (blocco continentale), ma gli mancano i mezzi necessari (marina da guerra e mercantile efficienti), oltre che gli uomini adatti per contrastare tale potere. In sostanza, la superiorità navale inglese lo costringe ad una strategia essenzialmente terrestre che può perseguire solo obiettivi limitati e quindi, tutto sommato, sterile.

Quando infine la guerra si fa più complessa ed i procedimenti tattici di tutti gli eserciti si adeguano a quelli napoleonici, l'accentramento eccessivo dell'istituto francese non consente più di fronteggiare efficacemente la nuova situazione. Occorrerebbero uomini capaci di agire autonomamente e d'iniziativa, ma Napoleone non li ha preparati né si è creato organi di comando in grado di aiutarlo validamente.



Spagna: *Reggimento Usseri di Pavia*

CAPITOLO XI

IL SECOLO DECIMONONO

«Nelle guerre vince chi ha un grande principio da sostenere.»

Luigi Settembrini

IL SECOLO DECIMONONO

Un po' di cronaca.

Il periodo che va dalla caduta di Napoleone alla prima guerra mondiale abbraccia un secolo di storia importantissimo nell'evoluzione delle istituzioni militari e dei metodi di guerra. È infatti il secolo della passione romantica (ardore, impeto, fede, ne sono gli elementi essenziali), della cosiddetta rivoluzione industriale, delle grandi lotte per l'indipendenza, delle prime istanze sociali organizzate e dell'improvvisa esplosione demografica (dal 1830 al 1870, la popolazione mondiale cresce di circa il 30%), fenomeni tutti che hanno riflessi enormi anche in campo militare, sia per i nuovi mezzi bellici che il progresso mette a disposizione, sia per le nuove ideologie che cambiano il modo di concepire la guerra, sia per l'immenso potenziale umano disponibile.

Gli effetti della rivoluzione industriale sono comunque i più evidenti: si potrebbe quasi affermare che, a partire dalla metà del XIX Secolo, anche la potenza militare si misura in cavalli vapore. Le innovazioni che trovano o troveranno applicazione in campo bellico si susseguono per tutto il secolo ed una loro accurata disamina sarebbe assai gravosa, risulterebbe alquanto monotona e, probabilmente, non sarebbe neppure tanto utile. Merita tuttavia segnalare quelle che condizionano in maniera determinante le dottrine ed in particolare i procedimenti d'impiego.

Il primo posto spetta senz'altro al proietto scoppiante d'artiglieria che pare venga impiegato per la prima volta nel 1806 all'assedio di Boulogne (nel 1808 compaiono proietti sferici a pallottole — detti Shrapnel dal nome dell'inventore — e nel 1837 la Marina francese adotta una granata consistente in una palla cava riempita di polvere e munita di spoletta a tempo).

Nel 1813 si ha poi la prima applicazione, ad opera di un certo Fulton, della propulsione a vapore su navi da guerra — ne deriverà lo sconvolgimento dei canoni dell'arte militare marittima — e nel 1870 la vela è già pressoché definitivamente abbandonata (la prima nave da guerra a elica — la Princeton — è varata dagli Stati Uniti nel 1843; nel 1857 i Francesi avviano l'allestimento di una vera flotta di unità corazzate aventi lo scafo di legno rivestito di piastre metalliche; nel 1863 è varato il sommergibile de Plauger; nel 1870 le navi da guerra già montano torrette ruotanti).

Intorno al 1820, gli Americani inventano la capsula al fulminato di mercurio (il fulminante), innovazione tecnica di eccezionale importanza che consentirà di sostituire alla pietra focaia (avancarica) il sistema a percussione (retrocarica) e di adottare conseguentemente la canna rigata (in verità la possibilità di adottare la canna rigata non è vincolata al sistema a percussione tant'è che già dalla fine del XVIII Secolo esistono armi ad avancarica a canna rigata — le carabine — utilizzanti un proiettile deformabile; il loro caricamento è però lento e scomodo per cui ne sono dotate solo le truppe specializzate — come i carabinieri di Napoleone — e non danno buona prova). Gli effetti di questo ritrovato non tardano: nel 1844 la Prussia adotta il percussore a spillo (fucile ad ago Dreyse) e successivamente anche le altre nazioni introducono congegni analoghi (nel 1866 la Francia adotta lo Chassepot, arma a retrocarica particolarmente efficace di cui farà subito le spese Garibaldi a Mentana; prima della fine del secolo i principali eserciti sono già dotati di fucile a ripetizione).

La retrocarica è ben presto estesa anche alle artiglierie (le prime artiglierie rigate a retrocarica compaiono nella campagna del 1859), soprattutto per merito del generale piemontese Cavalli (1808-1879) considerato da alcuni il vero padre dell'artiglieria moderna: a lui il merito dell'invenzione dell'anello plastico per la chiusura ermetica della culatta e della corona di forzamento per imprimere al proietto il necessario movimento rotatorio (è nel 1846 che rende nota la sua intenzione di estendere ai cannoni la combinazione della canna rigata col proietto cilindro-conico già applicata nelle armi portatili).

Nel 1852 è inoltre realizzata, in America, una mitragliatrice a canne rotanti, utilizzata poi da entrambi i contendenti nella guerra civile. Nel 1855 la Russia usa per la prima volta, nel Baltico, mine galleggianti e nel 1866 gli Austriaci mettono a punto il siluro usato poi dai Russi contro navi turche alla fonda. All'inizio del XX Secolo infine, si effettuano i primi esperimenti per armare i proietti di artiglieria anche con aggressivi chimici.

Ma le ripercussioni in campo bellico del progresso tecnologico non si limitano allo sviluppo degli armamenti perché importantissima diventa subito anche la funzione della ferrovia che, consentendo il rapido trasferimento a grandi distanze di enormi masse di soldati, offre possibilità di manovra mai immaginate e permette di utilizzare l'ingente potenziale umano

che la sempre più generalizzata coscrizione obbligatoria rende disponibile. Anche il telegrafo, che ha iniziato ad estendersi dal 1840, viene immediatamente utilizzato con ottimi risultati e si rivela ben presto mezzo indispensabile per la trasmissione di ordini e quindi per la condotta stessa delle operazioni. E non si devono trascurare i nuovi mezzi a motore ed aerei che, come si vedrà meglio in seguito, l'industria bellica non si lascia certo sfuggire.

È dunque naturale che, con un succedersi così rapido di nuove scoperte determinanti, anche la guerra muti con una certa frequenza le sue caratteristiche essenziali.

Per meglio inquadrare tale fenomeno, conviene suddividere l'intero secolo in quattro periodi fondamentali, caratterizzati rispettivamente dallo scontro tra assolutismo (restaurazione) e liberalismo in progressiva affermazione (1815-1848), dalle guerre d'indipendenza (1848-1866), dall'apoteosi prussiana (1866-1871), dall'incubazione della prima guerra mondiale (1871-1914).

Tra le guerre del primo periodo vanno annoverate la guerra greco-turca (1821-1827) per l'indipendenza ellenica; la guerra russo-turca (1828-1829) che ne è la prosecuzione; l'insurrezione della Polonia (1830-1831), facilmente repressa dall'esercito russo; la guerra turco-egiziana (1831-1839), con la quale anche l'Egitto sfugge al controllo della Porta; la guerra di Spagna (1833-1840), che è una guerra civile tra due fazioni (cristiani e carlisti) per la successione, e la guerra d'Algeria (1827-1847), con cui la Francia si impossessa della regione. È questo, tutto sommato, un periodo di decadenza delle istituzioni militari, in quanto gli eserciti sono impiegati prevalentemente per reprimere moti ed insurrezioni liberali.

Il periodo delle guerre d'indipendenza segna invece il risveglio delle coscienze nazionali e vede le grandi lotte per la conquista della libertà quali le guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia; l'insurrezione d'Ungheria (1848-1849); la guerra russo-turca (1853-1855), nella quale si inquadra la campagna di Crimea che è un esempio di come non si deve fare la guerra (mancanza di adeguati studi preliminari, organizzazione logistica inefficiente, equipaggiamento carente) e la guerra di secessione americana (1861-1865), vera e propria guerra civile combattuta all'insegna dell'antischiavismo. Trattasi di lotte non molto significative in termini di genialità delle concezioni strategiche e tattiche ma nelle quali giocano un ruolo importantissimo i fattori morali e idealistici.

Segue poi, dal 1866 al 1871, un'epoca in cui l'arte militare assurge a manifestazioni eccelse (guerra austro-prussiana e guerra franco-prussiana) per opera dell'efficiente organizzazione tedesca e di un uomo di cui si riparlerà: von Moltke.

Dopo la guerra franco-prussiana, l'umanità trova infine un periodo di relativa tranquillità nel quale però gli eserciti di tutto il mondo si preparano alla grande prova. Non mancano tuttavia focolai di tensione né guerre di un certo rilievo anche sul piano tecnico, come ad esempio la guerra anglo-boera (1899-1902), combattuta da pochi contadini sudafricani contro il potente impero inglese anche con il ricorso a forme di lotta non convenzionali, e la guerra russo-giapponese (1903-1905), da cui emerge un Giappone profondamente trasformato (abolito nel 1871 il feudalesimo, il Giappone mette in pensione due milioni di samurai, introduce la coscrizione obbligatoria, acquista materiali ed equipaggiamenti in Occidente e in breve tempo diventa una potenza mondiale in grado di mettere in campo trecentomila uomini inquadrati in tredici divisioni. Il modello è quello tedesco). E si afferma anche, in questo periodo, una nuova filosofia materialistica — il marxismo — che, indirettamente, contribuirà a modificare i canoni tradizionali dell'arte della guerra e che pertanto non può essere ignorata. Di più, le guerre coloniali, pressoché continue, costituiscono un'ottima occasione per sperimentare nuove teorie e nuove tecniche.

Gli aspetti fondamentali del processo evolutivo.

Mentre il progresso tecnologico procede nella sua inarrestabile evoluzione che sembra sconvolgere anche i principi stessi dell'arte militare, le istituzioni trovano difficoltà ad assestarsi su forme stabili.

È, in particolare, sul sistema di reclutamento che i responsabili non sanno decidersi: la coscrizione costa troppo, ma il volontariato non soddisfa quantitativamente, né si adatta bene a tutti i paesi. In genere, con la restaurazione si ha tuttavia la tendenza a tornare al volontariato, ma tale tendenza è di breve durata tanto che, verso la metà del secolo, quasi tutti gli Stati europei — fanno eccezione Russia, Inghilterra ed altri stati minori — basano ormai le loro istituzioni militari prevalentemente sulla coscrizione obbligatoria, sia pure integrata talvolta da forme di volontariato.

Gli ordinamenti dei vari eserciti non sono molto dissimili e, specie dopo le vittoriose campagne

prussiane del 1866 e del 1870, vengono modellati su quello tedesco, distinguendo le forze di campagna — destinate ad assolvere compiti operativi — da quelle territoriali cui sono affidati compiti presidiari e funzioni di alimentazione delle unità di linea. La durata della ferma varia alquanto da nazione a nazione e talvolta anche da Arma ad Arma di uno stesso esercito, ma generalmente è, nel periodo della restaurazione, piuttosto lunga (in alcuni Stati fino a otto anni). Essa tuttavia tende a diminuire man mano che si va generalizzando la coscrizione obbligatoria perché il combinarsi delle due misure porterebbe gli eserciti a dimensioni che richiederebbero spese di mantenimento insostenibili anche per gli Stati più ricchi.

In ogni modo, la consistenza degli eserciti resta sempre piuttosto rilevante e diventa ben presto assai difficile preparare un numero di «Quadri» adeguato alle esigenze, anche per la complessità degli apparati, sempre più abbisognevoli di specializzati. Nascono quindi numerose scuole destinate alla specifica preparazione dei complementi che viene periodicamente aggiornata con frequenti richiami.

La struttura organica delle unità — che conservano le denominazioni napoleoniche ormai consolidate — non subisce invece sostanziali innovazioni. I servizi si costituiscono però in corpi autonomi con compiti determinati e ovunque vengono militarizzati (il Corpo sanitario dell'esercito sardo si costituisce ad esempio nel 1833, comprendendo medici, chirurghi, farmacisti e infermieri).

Si generalizza tuttavia l'uso di raggruppare i corpi d'armata in armate mentre, in linea di massima, si ha un progressivo ma sensibile decadimento della cavalleria cui corrisponde una rivalutazione dell'artiglieria e un grande sviluppo delle fanterie leggere. In particolare, la cavalleria finisce per conservare solo compiti esplorativi anche se mantiene, per motivi esclusivamente tradizionali, la distinzione in pesante e leggera. Di contro, la rivalutazione dell'artiglieria — Arma tecnica per eccellenza — si traduce in un generale potenziamento e nell'adozione di materiali sempre più perfezionati, idonei soprattutto a rapide manovre in ogni tipo di terreno. La principale innovazione ordinativa relativa a quest'Arma è l'abolizione del treno di tipo napoleonico con inserimento organico nelle batterie dei cavalli e dei conducenti per il traino del materiale (il provvedimento facilita l'azione di comando e conferisce alle batterie maggiore funzionalità).

Nel campo dei materiali, i progressi della metallurgia consentono continui perfezionamenti quali in particolare l'applicazione anche alle artiglierie del sistema a retrocarica (nella campagna del 1870 i Prussiani usano già cannoni d'acciaio rigati a retrocarica, mentre i Francesi hanno ancora in servizio cannoni di bronzo in gran parte ad avancarica), il cartoccio proietto (anni ottanta), l'affusto a deformazione, ossia con organi elastici per il rinculo ed il ritorno in posizione della bocca da fuoco (anni novanta). Nasce inoltre la specialità da montagna dotata di materiale leggero scomponibile (in Piemonte si costituisce, dopo vari esperimenti, già nel 1849) e, agli inizi del XX Secolo, quando si è ormai affermato l'uso del dirigibile, anche quella contraerea dotata di cannoni capaci di grandi angoli di elevazione.

Pure il Genio cresce via via d'importanza e numerosi nuovi reparti specializzati (telegrafisti, ferrovieri, pontieri, minatori, fotoelettricisti) si costituiscono prima o poi presso tutti gli eserciti; dopo il 1870, esso è ormai quasi ovunque un'Arma a sé stante.

Cura particolare viene inoltre riservata, dopo il 1870, alle predisposizioni di mobilitazione mediante la creazione di appositi organi. Si afferma il principio della mobilitazione regionale il cui scopo principale è quello di ridurre i tempi di radunata.

In campo disciplinare si nota, fin dai tempi della restaurazione, un'attenuazione della rigorosità: le pene corporali diminuiscono notevolmente (nell'esercito sardo, in cui sono in uso ad esempio i «ferri», le «cinghie» e la «vergata», vengono poi abolite nel 1872) e vengono successivamente emanate in tutti gli eserciti norme precise che tendono ad evitare abusi ed arbitri. Sono i Regolamenti di disciplina che si articolano normalmente in tre parti: doveri, ricompense, punizioni (il primo Regolamento di disciplina dell'esercito sardo risale al 1814 ed ha per titolo «Regolamento dei doveri della fanteria dal soldato al colonnello inclusivamente»).

La cura del settore disciplinare è comunque affidata ai caporali e ai sergenti che hanno attribuzioni ben più ampie di quelle attuali.

Man mano che aumenta l'efficacia delle armi da fuoco, anche la fortificazione si trasforma: fin dal 1815, si proclama in Germania la necessità di abbandonare il tipo di piazzaforte a recinto unico e continuo per sostituirlo con un sistema di opere staccate comprendente un corpo centrale circondato da forti intervallati di circa cinque chilometri (campo trincerato).

Alle vecchie fortezze di tipo poligonale si sostituiscono così sistemi difensivi complessi che nel trentennio 1860-1890 tendono ad investire aree sempre più estese (regioni fortificate, imperniate su almeno un campo trincerato e un numero vario di piazzeforti). Gli esempi sono numerosi e basta citare la piazza-ridotto di Parigi, il sistema difensivo francese Langres-Dijon-Besançon e quello tedesco di Moselstellung, i campi trincerati di Trento (austriaco), del Gottardo (svizzero), di Bukarest (progettato, come quello di Anversa dal generale belga Alexis Brialmont, autore anche di vari trattati tra cui «La fortificazione militare nel tempo presente» del 1885), quelli russi di Varsavia, Kowino, Grodno, Brest-Litowsky e la sistemazione difensiva belga del triangolo Liegi-Namur-Anversa.

Sul piano tecnico, si ha in questo periodo il passaggio rivoluzionario dalle grandi opere a cielo scoperto ed in muratura ai piccoli forti con rilievo e profondità minimi, corazzati e con organizzazioni a casamatta (pezzo fisso al suolo con un proprio sistema di brandeggio) o a torre e cupola girevole (pezzo fisso alla torretta). Prevale in ogni modo, specie sul finire del secolo, la convinzione che non sia più necessario espugnare le piazzeforti perché, come aveva dimostrato Napoleone, esse cadranno in mano al vincitore dopo la vittoria. Per questo motivo, la fortificazione permanente finisce per decadere d'importanza mentre si sviluppa vieppiù la fortificazione campale, soprattutto dopo che la guerra di secessione americana ha dimostrato il potere impeditivo della trincea combinata col fuoco di fucileria.

In campo logistico si assiste, con la militarizzazione dei servizi, alla scomparsa degli appalti e... delle pur gradite vivandiere. In genere, si preferisce un'organizzazione di tipo misto, basata sia sulle requisizioni sia sui rifornimenti da tergo. In ogni caso, quando le ferrovie raggiungono uno sviluppo tale da assicurare la completa alimentazione delle truppe operanti ed i nuovi mezzi automobilistici accrescono le possibilità di trasporto, sono aboliti i vecchi magazzini.

In definitiva, si tratta di una profonda trasformazione delle istituzioni militari di tutti i paesi, che non può influenzare ed essere a sua volta influenzata, se non provocata, da un'ugualmente intensa attività intellettuale. Del resto, il clima è propizio perché nel periodo della restaurazione sono sostanzialmente affidati agli eserciti delle grandi potenze compiti di polizia e la natura poco gradita di tali compiti, unita ad una spesso prolungata inattività, induce i professionisti alle speculazioni filosofiche e all'esame storico delle campagne precedenti.

Nascono così i primi grandi trattati militari moderni di cui si ha un esempio incomparabile, per completezza e accuratezza di analisi, nell'opera del tedesco Clausewitz che merita un particolare riguardo e gli sarà pertanto riservato un discorso a parte. Egli non è però il solo: contemporaneamente o sulla sua scia infatti molti altri si cimentano nell'arduo compito di individuare e ordinare le sempre imprecise e spesso fugaci leggi della guerra. È una vera proliferazione di opere, studi, memorie e disquisizioni: ricco contributo alla letteratura militare di uomini illustri quali lo svizzero Jomini (1779-1869), l'italiano Marselli (1822-1899), il tedesco von der Goltz (1843-1916), l'americano Mahan (1840-1914) ed il francese Foch (1851-1929), tutti nomi cui ancor oggi gli esperti amano richiamarsi e che vengono spesso citati nei circoli specializzati come dei classici.

Tutti tentano un'analisi sistematica e rigorosa, con metodi più o meno scientifici, dei numerosi fattori che influiscono sulle operazioni belliche come, in particolare, l'azione di comando, lo spirito combattivo, l'entità e la qualità degli effettivi e dei mezzi, l'ambiente geografico. In relazione al valore che ciascun teorico attribuisce ai singoli fattori nascono dottrine affatto diverse che, in prima approssimazione possono essere raggruppate in tre grandi categorie: una in cui prevalgono i fattori morali, una in cui trovano risalto soprattutto quelli materiali ed il tecnicismo e una in cui la preminenza è data a quelli geografici.

Il più autorevole sostenitore della prima può essere senz'altro considerato il Clausewitz che già nel definire lo scopo della guerra (imporre la propria volontà al nemico) dà risalto ai valori spirituali.

Il preconizzatore della seconda può essere invece considerato lo Jomini la cui opera principale (Précis de l'art de la guerre) diventa il testo base delle scuole militari e degli Stati Maggiori di tutta Europa ed è sostanzialmente un'analisi tecnica della guerra, basata sullo studio delle campagne di Federico II e di Napoleone, nella quale l'esame dei fattori umani è alquanto trascurato.

Analizzando le battaglie di Federico II ed i successi di Napoleone egli crede di scoprire una costante che considera la chiave della guerra: portare il grosso della forza su una sola ala del dispositivo nemico. Per conseguire tale scopo suggerisce, in particolare, di gravitare in tempi successivi sulle aree

decisive del teatro di operazioni e sulle linee di comunicazione del nemico nonché di impegnare le frazioni minori avversarie con il grosso delle proprie forze. La sua è cioè un'esaltazione aprioristica della manovra per linee interne che si basa appunto sull'assioma di approfittare della divisione delle forze nemiche o di provocare tale divisione per battere separatamente le singole masse, una dopo l'altra con l'esercito riunito. Non penetra tuttavia, a differenza del Clausewitz, la natura della guerra perché limita la sua analisi alle forme operative, ma ha comunque il grande merito di definire chiaramente i campi della strategia, della tattica e della logistica.

Nutrono la terza teoria alcuni ufficiali che, influenzati da una nuova disciplina scientifica — la geopolitica —, considerano l'evoluzione politica degli Stati e quindi anche la loro potenza militare strettamente dipendente dalla posizione geografica. La qualifica di principale esponente della categoria può essere attribuita ad Alfred Mahan, un ufficiale di marina che, come traspare anche dai titoli di alcune sue opere («The Influence of Sea Power upon History» e «The Influence of Sea Power upon French Revolution and Empire»), riduce il tutto in termini di potere marittimo esaltando l'importanza delle nazioni che per posizione geografica sono in grado di esercitarlo.

I più larghi consensi vanno alla teoria del Clausewitz, che costituirà la base delle future dottrine tedesche, e del Mahan, riconosciuto agli inizi del XX Secolo come la massima autorità nel campo della dottrina della guerra sul mare ed il cui pensiero avrà un'influenza decisiva sulla politica navale della Gran Bretagna e della Germania (controllo del traffico marittimo con impiego spregiudicato di sommergibili).

In tutte le dottrine europee domina comunque, dopo il 1870, il principio dell'offensiva da perseguire sia in campo strategico che tattico.

Tale principio sarà addirittura esasperato agli inizi del XX Secolo da un gruppo di ufficiali francesi (Jeune Ecole) i quali, preoccupati di non attenuarlo in alcun modo e di evitare indugi nella sua applicazione, finiscono per considerare superflua ogni predisposizione organizzativa. Alla base di questa assurda teoria — su cui per altro i Francesi costruiranno la loro dottrina ufficiale dell'attacco in massa, ad ondate frontali successive sempre più potenti — sta l'incredibile errore concettuale di ritenere che le accresciute possibilità di fuoco delle nuove armi favoriscano l'offensiva, mentre in realtà è vero il contrario, almeno in questo periodo.

Gli è che un siffatto convincimento è assai diffuso nei circoli francesi dove l'intensità dello spirito di rivincita fa apparire razionale e veritiero ciò che in effetti è semplicemente desiderato. Illuminanti in proposito sono le dimostrazioni pseudoscientifiche di Foch (mette a confronto i colpi sparati nell'unità di tempo dall'attaccante — supposto numericamente superiore appunto perché tale — e dal difensore, senza considerare che questo è sempre protetto) che, anche se elevato poi agli onori del Pantheon, non brilla, almeno in questo caso, per capacità speculativa.

Così, per quanto molti già comprendano che la difensiva è destinata a diventare una forma di guerra sempre più forte, che ormai la cavalleria può assolvere solo compiti di ricognizione e di sicurezza e che l'artiglieria sta diventando l'Arma dominante, si giunge alla vigilia della Grande Guerra nella pressoché generale convinzione che la baionetta costituisca sempre l'estrema risorsa. Va tuttavia posto in evidenza che, pur in questa confusione di idee, dopo il 1870 un concetto fondamentale si afferma: è il concetto della guerra totale intesa come partecipazione alla lotta di tutto il popolo e non delle sole forze armate.

Passando dalla teoria alla pratica, si vede che — come reazione ai procedimenti napoleonici basati, specie nel tardo impero, su formazioni compatte costituite di colonne serrate comprendenti intere divisioni o addirittura corpi d'armata — si sviluppa nel periodo della restaurazione la tendenza a tornare a dispositivi più articolati, finché verso la metà del secolo la Prussia non mette a punto un nuovo modo di combattere: l'ordine sparso, consistente nel far precedere la colonna d'attacco (generalmente di compagnia) da truppe speciali che muovono sfruttando il terreno. A questo compito sono adibiti, in Italia, i bersaglieri.

Non tutte le nazioni tuttavia adottano subito tale forma di combattimento ed alcune di esse — in particolare la Francia la cui tattica nel 1870 è ancora basata sul fuoco a distanza per salve di plotone — continuano ad usare le vecchie formazioni più o meno rimaneggiate. Resiste, in particolare, il quadrato della fanteria che resta nelle norme d'impiego di tutti gli eserciti come il mezzo principale dei soldati a piedi per difendersi in terreno aperto dalle cariche della cavalleria, pur diminuendo di dimensioni e perdendo l'artiglieria che si schiera in altri punti del campo di battaglia (durante la campagna d'Algeria del 1844 i Francesi inventano addirittura il «quadrato obliquo» che

è un grande rombo formato di tanti quadrati simmetrici disposti obliquamente). Col finire del secolo tuttavia anche questa formazione scompare, ma l'espressione «fare quadrato» resta nell'uso per indicare la riunione delle forze al fine di fronteggiare minacce incombenti.

Sta di fatto però che già nella guerra franco-prussiana gli attacchi frontali si rivelano inefficaci e diventa addirittura difficile porre sulla linea del fuoco formazioni serrate. Ed è proprio sulla base di queste esperienze che l'ordine sparso — esteso anche ai rincalzi e unito ad un sempre crescente ampliamento delle fronti — diventa poi norma universalmente accettata.

Contemporaneamente, in conformità alle teorie dominanti, si esalta anche in campo tattico il principio dell'offensiva, sia pure perseguito in modi diversi secondo l'inclinazione dei popoli. I Francesi — impetuosi ed impulsivi — tendono a risolvere il combattimento con l'assalto alla baionetta, mentre i Tedeschi — più riflessivi e metodici, ma meno estrosi — danno maggiore importanza all'azione di fuoco e alla manovra che viene realizzata invariabilmente con un'azione frontale di fissaggio e l'attacco su un fianco dell'avversario. In genere comunque, a parte l'aberrazione francese dell'offensiva a «testa bassa» senza preparazione di artiglieria, i regolamenti finiscono per accettare il principio di sostituire alla massa d'urto il volume di fuoco.

Si giunge così alla vigilia della Grande Guerra con due dottrine prevalenti, quella tedesca, meccanica, e quella francese, assiomatica, cui si informano più o meno tutti gli Stati senza vincoli di schieramento politico.

Clausewitz.

Carlo von Clausewitz nasce a Burg, nei pressi di Magdeburgo, il 1° giugno 1780 da famiglia benestante che lo avvia fin da ragazzo alla carriera delle armi. A tredici anni riceve il battesimo del fuoco (assedio di Magonza), a quattordici è nominato ufficiale nel reggimento Principe Ferdinando di Potsdam e a ventuno frequenta la scuola Militare di Berlino dove ha per grande maestro Gerardo von Scharnost, il futuro riorganizzatore e riformatore dell'esercito prussiano. Combatte poi contro Napoleone (militando anche nell'esercito zarista), disimpegna diversi incarichi politico-militari più o meno importanti, sposa bene, diventa generale e muore a Breslavia il 16 novembre 1831 colpito da colera.

È insomma un ordinario ufficiale prussiano dell'epoca che sarebbe destinato all'oscurità se non fosse anche un appassionato studioso di cose militari e non decidesse di raccogliere le sue considerazioni, sostenute da una solida base culturale, in un'opera edita postuma e incompleta che lo qualificherà come il grande filosofo dell'arte della guerra. Quest'opera è il celeberrimo «Della guerra», un trattato in verità pesantuccio, più citato che letto, che si articola in otto libri di cui i primi cinque riguardano la guerra come fenomeno sociale, i principi che la regolano e gli elementi che la caratterizzano; il sesto è riservato alla difensiva; gli ultimi due, soltanto abbozzati, esaminano rispettivamente l'offensiva e il piano di guerra.

La trattazione dei vari problemi non segue sempre una successione logica, ma appare piuttosto la raccolta di una serie di annotazioni e dissertazioni ordinate senza un piano preciso, cosicché l'intero testo risulta disorganico, di difficile comprensione e mal riducibile ad una sintesi schematica. In ogni caso, gli argomenti più significativi sono la natura della guerra, le branche fondamentali dell'arte bellica, i principi strategici e tattici, i rapporti tra difensiva e offensiva con le rispettive caratteristiche, il centro di gravitazione delle operazioni.

Per Clausewitz la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi e quindi uno strumento di questa cui, di conseguenza, il punto di vista militare deve sempre rimanere subordinato. Essa si manifesta come un atto di forza che ha lo scopo essenziale di imporre la propria volontà all'avversario e ammette come solo limite al dispendio di energie il criterio della sufficienza in relazione alla capacità di resistenza, morale e materiale, del nemico. Ne deriva una sua naturale tendenza all'estremo, moderata però spesso dalla necessità di procedere per sforzi successivi o dalla prudenza che induce sempre a non bruciare subito tutte le risorse. E allora si avrà, secondo gli scopi politici, una guerra assoluta con l'utilizzazione di tutte le risorse disponibili — quando si tende all'annientamento dell'avversario — e una guerra ad obiettivi limitati — quando invece si tende all' acquisizione di pegni da scambiare durante le trattative —, fermo restando che sempre a quella assoluta ci si deve riferire in sede teorica come idea di base (la guerra cioè ammette in pratica vari gradi di intensità, ma in linea teorica non può che essere assoluta essendo l'annientamento del nemico il solo mezzo sicuro di successo).

Si tratta comunque di una lotta razionale che, per quanto si sviluppi con modalità diverse in relazione ai motivi e alle condizioni di origine, può assumere soltanto le due forme fondamentali dell'offensiva e della difensiva. La difensiva è la forma più forte, ma è accompagnata sempre da uno scopo negativo (conservare), mentre alla più debole offensiva corrisponde uno scopo positivo (sopraffare) per cui solo questa può condurre a risultati decisivi. Per concludere bene la guerra occorre comunque abbattere il nemico, il che si realizza normalmente con la distruzione della sua forza militare (affinché sia posto in condizione di non poter continuare la lotta), la conquista del suo territorio (affinché non vi si formi un'altra forza), l'annullamento della sua volontà di resistere.

Le due branche fondamentali dell'arte della guerra sono, per Clausewitz, la tattica e la strategia che riguardano rispettivamente la direzione del combattimento — solo mezzo efficace per distruggere fisicamente e moralmente il nemico — ed il collegamento dei combattimenti tra di loro ai fini generali dello scopo finale.

Tattica e strategia sono indissolubilmente connesse perché è la strategia che prepara i combattimenti e sono questi che determinano il successo o l'insuccesso di una campagna. È tuttavia la strategia quella che rappresenta la massima espressione dell'arte militare perché non è fatta di formule o di problemi scientifici, ma richiede anche la valutazione di fattori difficilmente apprezzabili specie quando si confonde con la politica. E i più importanti di questi fattori sono quelli morali — tra cui in particolare il talento del capo, la virtù militare dell'esercito (basata sullo spirito di corpo), il suo sentimento nazionale e l'audacia (sempre preferibile alla prudenza che spesso nasconde solo timidezza) — perché essi si collegano direttamente con la volontà che deve dare impulso all'azione e dirigere l'insieme delle forze.

Per stabilire poi i principi strategici e tattici fondamentali, Clausewitz esamina i vari elementi caratteristici delle operazioni militari (forze morali e materiali, ambiente naturale e psicologico, ecc.), deducendo i criteri di base cui le stesse devono ispirarsi nelle varie occasioni. Essi sono numerosi, sparsi per tutta l'opera, talvolta formulati più volte in modi diversi e non sempre riducibili a massime di immediata acquisizione, ma non sono molti quelli sui quali insiste maggiormente e che — mischiando un po' quelli di carattere strategico con quelli di carattere tattico — si possono ricondurre all'accezione delle tradizionali esigenze della superiorità numerica, della concentrazione delle forze (massa), della sorpresa, dell'offensiva, della manovra, dell'economia delle forze e dello sfruttamento del successo.

La superiorità numerica o preponderanza delle forze è per Clausewitz il fattore più importante della guerra perché sarebbe già da solo determinante se fosse tanto grande da neutralizzare l'azione di tutte le altre circostanze. Non disponendo quindi di una superiorità assoluta, occorre ricercarla localmente mediante un'abile combinazione del tempo e dello spazio che tenga conto anche dell'avversario e di quanto si può rischiare. Ed è questo il principio della concentrazione nel tempo e nello spazio delle forze, ovvero della massa, che consiste nel riunire nel punto decisivo il maggior numero possibile di truppe perché siano impiegate simultaneamente, possibilmente in un solo momento: di norma è sufficiente, per Clausewitz, realizzare un rapporto di due a uno.

Dal principio della massa deriva direttamente quello della sorpresa perché senza sorpresa non si può concepire la possibilità di ottenere la necessaria superiorità (quando le forze si equivalgono nel complesso). Ma la sorpresa non è solo un mezzo per realizzare la massa giacché essa produce anche effetti morali propri (disorientamento) spesso determinanti. Suoi elementi essenziali sono il segreto, la rapidità di esecuzione e l'astuzia intesa come capacità di simulazione.

Il principio dell'offensiva è invece già implicito nello stesso scopo delle operazioni militari che mirando all'abbattimento dell'avversario attraverso la distruzione delle sue forze armate presuppongono la ricerca della battaglia, vera quintessenza della guerra perché solo con essa si ottiene di massima la soluzione decisiva. E non devono esserci remore a questo riguardo per lo spargimento di sangue che è il necessario prezzo da pagare.

Ma non trascura per questo la manovra che però a suo parere non deve essere una sterile esibizione — manifestazione da esecrare perché nasconde sempre una sostanziale indecisione da parte del comandante —, ma deve invece tendere a minacciare le retrovie del nemico, il che ne rende la sconfitta ad un tempo più probabile e più decisiva. Manovra aggirante o avvolgente quindi, da scegliere in base al grado di conoscenza del nemico (quanto maggiore è l'incertezza sul nemico, tanto più si deve preferire l'aggiramento). E quando si può giungere sull'obiettivo aggirando le posizioni nemiche senza attaccarle

tanto meglio: sarà la minaccia stessa che farà accorrere il nemico a difesa delle posizioni minacciate e a farsi annientare.

Ben inteso è anche il principio dell'economia delle forze che per Clausewitz non significa risparmio, ma impiego razionale di tutte le risorse affinché nessuna forza rimanga improduttiva, il che si traduce nel tenere l'esercito riunito il più possibile evitando ogni inutile dispersione.

Viene infine il principio dello sfruttamento del successo, ritenuto anche questo basilare, che si manifesta nell'inseguimento, atto indispensabile perché senza inseguimento nessuna vittoria può avere grandi conseguenze.

E non sarebbe tutto, ché volendo se ne potrebbero individuare ancora, ma è meglio non esagerare perché il procedere in questo modo sarebbe tra l'altro una vera mancanza di rispetto verso lo stesso Clausewitz, che considera ogni aforisma privo di valore in quanto sottratto all'ambiente concreto senza possibilità di critica. Merita tuttavia citare alcune proposizioni prese a caso che si rendono da sole evidenti senza difficoltà e che ognuno può catalogare come crede:

«Ogni attacco si indebolisce durante il progresso».

«Ciò che conta non è l'originalità del piano, ma l'esatta realizzazione delle previsioni».

«Ogni sosta dell'attività bellica è contraria alla logica, a meno che non si attenda un momento più favorevole per agire».

«La perdita delle forze si valuta, combattimento durante, in base alla quantità delle riserve impiegate».

«La conquista territoriale può essere l'obiettivo immediato del combattimento, ma giammai l'obiettivo finale che resta sempre l'annientamento, reale o virtuale, delle forze avversarie».

«Più il combattimento dura, più ne guadagna lo sconfitto».

«Il successo rinvigorisce il vincitore e deprime il vinto, ma l'effetto morale della vittoria si manifesta di più sullo sconfitto».

«Ogni gradino gerarchico indebolisce l'energia del comando superiore per cui lo si deve inserire solo quando indispensabile. L'unicità di comando è comunque più importante dell'ordine gerarchico».

«Un esercito rimane necessariamente legato alle proprie fonti di alimentazione e deve mantenere le comunicazioni con esse».

«Ogni decisione presa in fase di attività operativa è più feconda di conseguenze di una analoga presa in stato di attesa».

«Scopo della tattica è la distruzione delle forze armate nemiche, mentre quello della strategia è la pace».

Ma non basta, perché non si possono condensare in poche sentenze pagine e pagine di considerazioni: occorre almeno ricordare, per dare un'idea della vastità e complessità dell'opera, che interi capitoli sono riservati all'atmosfera di guerra — considerata un inibitore neutralizzabile con l'abitudine —, alla natura del genio militare — insieme armonico di più qualità tra cui, in particolare, il coraggio, la fermezza di decisione, l'equilibrio interiore, la perseveranza, la capacità di sintesi e l'immaginazione —, al combattimento notturno e nei boschi — in cui prevale la sorpresa —, all'importanza delle varie Armi — la preminenza spetta alla fanteria, la sola che riunisce in sé fuoco e movimento (l'artiglieria ha solo il fuoco e la cavalleria solo il movimento) —, alla ripartizione ottimale delle forze in uno schieramento tipo — 1/8 in avanguardia, 3/8 alla massa principale (centro e ali), 2/8 in riserva e 2/8 ai distaccamenti fiancheggianti — alla funzione delle basi di operazione (zone dei depositi) e delle linee di comunicazione — indispensabili per assicurare la vita dell'esercito — alle piazzeforti, considerate i veri nodi dell'orditura strategica in quanto ottimi punti di appoggio e di protezione indiretta nonché elementi integratori della forza intrinseca del terreno.

Nell'affrontare i rapporti tra difensiva e offensiva Clausewitz premette che ciascuna delle due forme di guerra contiene sempre anche qualche principio dell'altra. Ribadito quindi che la difesa è la forma più forte perché chi si difende sceglie il terreno e può sfruttare il tempo non utilizzato dall'attaccante e, atteso altresì che essa presuppone prima o poi una reazione perché altrimenti non si realizzerebbero gli scopi della guerra (voluta dal difensore perché in caso contrario avrebbe accettato le imposizioni dell'avversario), ne distingue le fasi fondamentali (attesa e reazione) e ne indica le diverse modalità di esecuzione che scaturiscono dalla valutazione di tre elementi basilari: lo spazio, il tempo e le forze.

E poiché ogni tipo di difesa non deve mirare solo a respingere l'avversario ma deve tendere a distruggerlo dopo che sia stato indebolito, il punto più brillante della manovra difensiva è quello di un pronto e vigoroso passaggio all'offensiva. Ecco un postulato fondamentale che condiziona tutta la sua teoria portandolo anche a conseguenze paradossali perché, ammessa la prevalenza assoluta della reazione dinamica sulla resistenza statica, è costretto ad affermare che i grandi ostacoli naturali come le montagne e i fiumi finiscono per essere sfavorevoli alla difesa (perciò inadatti alla difesa ad oltranza, ma buoni solo per una resistenza relativa), il che è un assurdo. Egli ritiene cioè che lo sfruttamento di detti ostacoli induca inevitabilmente ad adottare un sistema difensivo lineare, quasi sempre esiziale perché può essere facilmente spezzato senza che poi il difensore abbia più il tempo per riunire la forza da contrapporre al nemico che dilaga. Consiglia allora di imbastire la difesa a tergo dei grandi ostacoli naturali, attendendo il nemico al suo sbocco in piano, se l'ostacolo è rappresentato da una catena montana, o a fiume già superato, quando una parte delle sue forze è ancora sull'altra sponda. In fatto di offensiva, il passaggio più interessante, anche perché basilare, è quello relativo al cosiddetto punto culminante della vittoria che merita un breve cenno.

Dato che la forza dell'attacco tende naturalmente a decrescere e si esaurisce a poco a poco, il «punto culminante della vittoria» è il momento in cui termina la preponderanza dell'attacco stesso e si ha equilibrio tra le forze avversarie. Tale momento non è però facilmente individuabile cosicché può succedere che l'attaccante persista nell'azione quando non c'è più nulla da fare, aggravando le conseguenze dell'insuccesso, oppure desista anzitempo dallo sforzo, facendosi sfuggire l'occasione favorevole. Saper cogliere questo momento è solo sensibilità di comandante, non esistendo al riguardo precisi e costanti elementi indicativi.

Per quanto concerne invece le modalità esecutive dell'attacco, gli imperativi più pressanti sono la rapidità e la continuità perché il tempo gioca sempre a favore di chi si difende e perché, in genere, ad ogni sosta forzata dell'attacco non succede un secondo slancio. In definitiva, l'attacco deve imitare nella sua avanzata la punta di una freccia vigorosamente lanciata e non la bolla di sapone che si gonfia fino a scoppiare.

Il concetto di gravitazione delle operazioni (o più precisamente della potenza di uno Stato o di una coalizione) è sviluppato soprattutto nel libro che tratta del piano di guerra e si basa sulla constatazione che esiste sempre un elemento prevalente della potenza di uno Stato o di una coalizione (ad esempio l'esercito o la capitale o un capo) frantumato il quale si conclude inevitabilmente la guerra. Ed è su detto punto che si devono polarizzare gli sforzi principali.

Ma anche questo centro di gravitazione, come il punto culminante della vittoria, non è sempre facilmente individuabile a priori con certezza per cui il modo più sicuro di iniziare le operazioni è quello di distruggere e sopraffare le forze militari avversarie, anche se ciò può non essere sufficiente.

Insomma, nel concertare un piano di guerra, si devono ricercare in primo luogo i centri di gravitazione della potenza nemica e ridurli possibilmente ad uno solo (nel caso di una coalizione occorre individuare lo Stato guida da abbattere per primo per far cadere gli altri di riflesso).

In conclusione, Clausewitz vive in un'epoca in cui la filosofia è di moda ed è più che naturale che egli tenti di applicarne i metodi d'indagine anche al campo bellico. Talvolta però si smarrisce e deve ricorrere al buon senso per dare concretezza alla sua teoria che non vuole essere una dottrina intesa come metodo (maniera costante di agire) in cui non crede, ma solo un ausilio per la riflessione e l'analisi critica dei fatti.

Il suo più grande merito è quello di aver penetrato la natura stessa della guerra, sulla cui essenza i suoi predecessori non si erano mai soffermati, e di aver intuito che l'arte bellica non è una manifestazione a sé stante ma è solo un modo di condurre la politica, il che segna l'inizio di una nuova concezione della strategia.

Di contro, la sua tendenza alla pura speculazione lo induce a non indietreggiare di fronte alla consequenzialità logica del pensiero (a differenza ad esempio di Sun Zu che è soprattutto un empirico), anche quando ciò non trova valido riscontro nella storia. D'altra parte, il campo storico su cui polarizza la sua attenzione è limitato essenzialmente alle campagne di Federico il Grande e di Napoleone e quindi ristretto a circostanze ben determinate. Ed è soprattutto l'influenza dei procedimenti napoleonici che, basati principalmente sulla grande decisione cruenta e sull'offensiva, lo portano ad insistere eccessivamente nel

voler sempre distruggere il nemico falsando così lo scopo della grande strategia per la quale una pace vantaggiosa non esige necessariamente l'annientamento delle forze avversarie ma spesso solo l'eliminazione o il cambio delle cause di guerra.

Erra dunque quando pensa alla difensiva solo in termini negativi perché anche la semplice conservazione del proprio può costituire, per chi non ha mire espansionistiche, un obiettivo pagante. Tant'è che egli stesso riconosce come in pratica avvenga molto spesso che chi si difende tende solo a questo anche quando ciò non è imposto dalla limitata disponibilità di forze.

Certo è che la semplice difensiva può non essere sufficiente a far desistere il nemico dai suoi progetti e a costringerlo alla pace, ma allora il passaggio alla controffensiva è solo un modo per convincere definitivamente l'avversario dell'inutilità dei suoi sforzi e della assoluta necessità di por fine alle ostilità. In altri termini, le guerre si possono vincere anche solo con battaglie puramente difensive: dipende soltanto dallo scopo politico che si vuole perseguire.

Bisogna tuttavia riconoscere che egli ragiona anche in base ad eserciti relativamente piccoli, quali sono quelli del suo tempo, i quali non possono di norma saturare ampie fronti e devono per forza ricercare lo scontro, anche quando ricorrono alla difensiva, se non vogliono rischiare di essere aggirati e mancare così al primo loro scopo istituzionale di difendere il paese.

La sua è inoltre una teoria esclusivamente terrestre che ignora pressoché integralmente il concetto di potere marittimo e la relativa influenza nel quadro generale della guerra, il che sorprende se si considera il carattere unitario del fenomeno nella visione del Clausewitz e l'eco che pur devono avere al suo tempo le brucianti sconfitte napoleoniche di Abukir e Trafalgar. Né sembra valorizzare abbastanza la funzione delle riserve — di cui pur indica i compiti precipui (prolungare e rinnovare la lotta, parare gli imprevisti) — perchè non sviluppa adeguatamente, come per altri argomenti di ben minore importanza, i conseguenti criteri d'impiego. E se ciò facesse, si renderebbe probabilmente conto che i pericoli di aggiramento di un sistema difensivo appoggiato a grandi ostacoli naturali non sono poi tali da infirmarne la funzione impeditiva anche ad oltranza.

Nella sua applicazione pratica infine, la dottrina del Clausewitz conduce ad una marcia diretta contro il nucleo principale delle forze avversarie per impegnare al più presto la battaglia decisiva a forze riunite, con la conseguenza che i principi fondamentali si riducono di fatto a quelli dell'offensiva e della massa, il che darà grandi delusioni a chi li considererà come assiomi apodittici trascurando i rimanenti molteplici aspetti della realtà sempre cangiante.

Lo spirito liberale.

Caduto Napoleone, le potenze vincitrici si accordano per ripristinare in Europa, senza sostanziali modifiche, il vecchio regime, ignorando i cambiamenti verificatisi nella società durante un quarto di secolo di storia vissuta intensamente.

Non sorprende quindi che lo spirito della Rivoluzione Francese sopravviva, sia pure in forma latente, alimentato anche dalla nostalgia, dai risentimenti e dal regresso economico di quella numerosa schiera di persone che ha vissuto e partecipato attivamente all'epopea napoleonica: basta pensare agli ufficiali francesi messi a mezza paga (praticamente dei disoccupati in cassa integrazione) o al ripristino in Piemonte e nell'Assia del vecchio annuario di Corte (con l'inevitabile retrocessione di molti funzionari) per rendersi conto che il nuovo stato di cose non può durare a lungo senza provocare perturbamenti o lotte armate. E infatti, dopo appena sei anni dal Congresso di Vienna — la riunione in cui i sovrani ed i capi di governo europei concordano nel 1815 il nuovo assetto generale — scoppiano in tutta Europa, propagandosi financo all'America latina, numerosi moti insurrezionali che tuttavia sono in genere facilmente repressi — anche perché male organizzati — dagli eserciti della Santa Alleanza (il trattato di mutua assistenza delle potenze conservatrici).

Ma quando la Santa Alleanza si disgrega per il prevalere degli interessi dei singoli membri, la repressione si fa più difficile ed iniziano le grandi lotte per l'indipendenza e l'unità nazionale che segnano il passaggio dalla rivolta locale e limitata alla guerra organizzata e combattuta militarmente: alcuni Stati cioè assumono la guida dei confusi e inconcludenti moti insurrezionali convogliando le energie in un unico sforzo. Ne derivano conflitti caratterizzati dal prevalere più o meno evidente dei fattori morali su quelli materiali perché sono le forze spirituali che in questo periodo informano anche in campo militare le azioni pratiche e le lotte assumono così più l'aspetto di guerre dello spirito che di fredde operazioni tecniche.

Gli impazienti, i delusi, gli asceti, gli idealisti e spesso anche gli avventurieri sembrano aver trovato uno scopo comune che tutti unisce all'insegna del liberalismo e del nazionalismo e tutti appaga.

L'idea nazionale però già contiene il germe dell'imperialismo che si intravede nei vari «primati» di cui ogni popolo si ritiene depositario e che si manifesterà poi apertamente — concluso il ciclo storico preparatorio (unità e indipendenza) — nelle conquiste coloniali, la grande malattia di fine secolo.

È questa comunque un'epoca in cui un'ondata di entusiasmo sembra avvolgere e trascinare tutti, anche se i protagonisti della storia sono in prevalenza intellettuali e borghesi. Ciò si vede soprattutto nelle cosiddette guerre del Risorgimento italiano, tipica espressione di una straordinaria esaltazione collettiva: legioni di volontari privi di specifica preparazione militare e spesso male armati non temono lo scontro con eserciti potenti e ordinati. Estolle su tutti la figura del poeta soldato che esalta lo spirito combattivo delle masse — come al solito strumento inconsapevole dei sacerdoti di nuove religioni — con la parola e con l'esempio e che sa battersi e morire solo per un'idea.

E c'è poi Garibaldi, l'eroe popolare che fuga ogni dubbio dimostrando praticamente come lo spirito combattivo possa talvolta supplire alla carenza organizzativa e di effettivi. Il suo è un modo di combattere decisamente anticonformista che tuttavia dà risultati eccezionali (con soli mille uomini sbarca in Sicilia e disperde un esercito forte di oltre venticinquemila soldati).

Sul piano concettuale i garibaldini sembrano affetti da una vera allergia per qualsiasi programma o piano prestabilito, dato che con loro tutto procede sempre all'insegna dell'estemporaneità e della approssimazione, tra inni e schiamazzi. Garibaldi cioè agisce d'istinto, ma ha compreso che nelle guerre dell'epoca i fattori determinanti del successo sono la ferma volontà di vittoria e l'urto impetuoso «alla baionetta». La sua dottrina può essere condensata in pochi aforismi — esaltanti l'aggressività e il coraggio — che egli ama ripetere di continuo, inculcandoli a forza nella mente dei propri seguaci. La sua azione di comando si risolve spesso nel solo incitamento in quanto le battaglie garibaldine si tramutano quasi sempre in zuffe furibonde dove ognuno fa da sé.

Anche in fatto di organizzazione l'azione di Garibaldi appare ad un tecnico piuttosto deludente. L'armamento e l'equipaggiamento dei garibaldini sono infatti eterogenei: pochi indossano un'uniforme e scarse sono le armi moderne, mentre abbondano scudisci, lacci, pistole e pugnali di ogni tipo. La disciplina è praticamente inesistente per quanto, in alcune occasioni, si proceda alla fucilazione sommaria dei disertori. A furia di promozioni sul campo, ci manca poco che gli ufficiali siano più numerosi dei soldati tra i quali non mancano neppure le donne. Insomma, l'esercito garibaldino ha, sotto l'aspetto formale, più del goliardico che del militare, ma gli uomini sono coraggiosi e per questo temuti.

L'Eroe tuttavia riesce a selezionare tra la massa dei suoi seguaci uno Stato Maggiore e alcuni Quadri veramente seri e capaci.

I procedimenti tattici non perdono mai il carattere della guerriglia in cui gli scontri di massa sono eccezionali mentre le azioni più frequenti consistono in fughe, operazioni diversive, astuzie di ogni genere. In questo modo però Garibaldi vince, vince sempre, il che costituisce un dato di fatto inconfutabile e dimostra come egli sappia utilizzare meglio di chiunque altro la forza tutta spirituale di una massa eccitata da grandi ideali.

Sono i tempi che vogliono così! E non solo in Europa perché in un clima idealistico simile a quello europeo si inquadra anche la guerra di secessione americana combattuta dai nordisti come una crociata contro la schiavitù e dai sudisti come difesa di principi aristocratici. Lo dimostra il fatto che i nordisti fanno a lungo la corte a Garibaldi perché aderisca alla loro causa e che questi non accetta solo perché non gli è concesso il comando supremo e perché medita altre imprese in Europa.

In sostanza cioè anche la guerra di secessione americana è combattuta come quelle risorgimentali in un clima di grandi ideali e per questo l'una e le altre presentano, per molti aspetti, notevoli affinità. Queste affinità però si limitano alla sola sfera idealistica (grande partecipazione di volontari, intensità delle passioni, esaltazione generale, ecc.) perché ben diverse sono le premesse (e quindi gli scopi), le condizioni ambientali ed i procedimenti tattici.

In primo luogo, la guerra di secessione americana non può che avere un carattere assoluto — al contrario di quelle risorgimentali — perché, essendo una guerra civile, richiede la totale sottomissione di uno dei due contendenti e capi assoluti (Lincoln — il Presidente nordista — è costretto a governare in forma dittatoriale e Davis — quello sudista — non si comporta certo in modo diverso).

Sul piano strategico, anche se le operazioni si traducono inizialmente in ripetuti tentativi di conquista delle rispettive capitali, si tratta di una guerra di logoramento nella quale il nord tende a soffocare il sud — sottoposto ad ermetico blocco — ed in cui si combatte su vasti spazi per il controllo delle linee di comunicazione fondamentali (ferrovie e fiumi). Si impone quindi subito un'azione di comando elastica, con ampia autonomia dei comandanti di scacchiere, e ciò consente tra l'altro di avere comandi di dimensioni ridotte ed estremamente mobili (quando nel 1864 Ulisse Grant è al comando di ben cinque Armate nordiste operanti su un territorio pari a metà Europa, dispone di uno Stato Maggiore di soli quattordici ufficiali).

La tattica poi è completamente rinnovata per effetto del fuoco di fucileria (fucili a canna rigata che consentono di aprire il fuoco a 500 metri) che rispetto a quello dell'epoca napoleonica è aumentato enormemente in potenza e volume. In particolare, il tiro a distanza fa scomparire l'assalto alla baionetta e le cariche della cavalleria — che deve combattere a piedi — mentre il cannone deve arretrare dietro le fanterie e diviene un mezzo di sostegno piuttosto che d'assalto. Si comprende subito che il fuoco a volontà, più efficace delle salve di plotone, esige iniziativa individuale ma rende superflui i rigidi ordinamenti (l'ordine sparso è di immediata acquisizione).

Scompaiono così dai campi di battaglia americani le belle formazioni multicolori e le perfette evoluzioni eseguite al suono di musiche esaltanti, ancora care agli europei, perché qui ormai si combatte senza più vedere il nemico negli occhi. Appaiono inoltre ben presto evidenti la futilità degli attacchi frontali, il che induce a ricercare la manovra, e la necessità di fare ricorso alla protezione dei trinceramenti, il che porta ad un'esaltazione della difensiva. L'ascia e il badile diventano attrezzi indispensabili del combattente, mentre compare anche il reticolato, definito dai sudisti una diabolica invenzione che poteva essere immaginata solo da uno «yankee».

La durezza della guerra che non è più epica ma assai prosaica esaspera gli animi e la violenza esplode anche contro i civili. D'altra parte, i generali nordisti, Sherman in specie, sono figli della rivoluzione industriale e guardano solo al rendimento che ricercano con ogni mezzo, senza pregiudizi morali. L'obiettivo è la volontà di lotta del nemico, non le sue forze armate, e a ciò servono egregiamente anche il terrore, il saccheggio e gli incendi.

Insomma, siamo ormai di fronte ad una guerra totale di tipo moderno, con tanto di manovre ad ampio raggio, mitragliatrici, mine terrestri e marittime e anche corazzate e sottomarini. Si direbbe che un nuovo ciclo storico stia per aprirsi, ma in realtà si dovrà attendere per questo ancora mezzo secolo perché le potenze europee, sempre protagoniste principali della storia mondiale, non si rendono conto che anche la guerra sta mutando fisionomia e poi i tecnici europei non vogliono prendere lezioni di strategia e di tattica dagli americani che essi considerano soldati dilettanti. Così, su ciò che gli americani hanno già appreso d'istinto, gli europei continueranno ancora a lungo a disputare, nonostante la guerra franco-prussiana del 1870 renda già evidente l'impossibilità di continuare a combattere in formazioni serrate, finché la cruda realtà della Grande Guerra non renderà palese la fallacia di tante inutili elucubrazioni teoriche.

Il modello tedesco.

Negli anni '60 la Prussia mette a punto uno strumento bellico eccezionale che non ha rivali e che costituisce ben presto, dopo i successi del 1866 e del 1870, un modello cui tutti gli eserciti europei cercano di uniformarsi. Ciò è dovuto soprattutto al fortunato formarsi di una triade di uomini capaci e animati dalla ferma volontà di fare della nazione una grande potenza: Bismark, il famigerato cancelliere di ferro fondatore dell'unità germanica; Roon, ministro della guerra; von Moltke, capo di Stato Maggiore dell'esercito.

Dei tre, Bismark è quello che rende possibile, con la sua indiscussa autorità, la realizzazione dei programmi approntati da Roon, mentre a Moltke va il merito di aver preparato e guidato lo strumento voluto dal potere politico. È significativo in proposito il fatto che Bismark, appena conseguito il potere nel 1862 e nonostante l'opposizione del parlamento, renda subito esecutiva una riforma militare che Roon ha già cercato inutilmente di far approvare e avvia parimenti la preparazione diplomatica di quella situazione internazionale che gli permette poi di costituire l'impero germanico con guerre sempre limitate. Egli sa bene ciò che vuole ed ha la spregiudicatezza indispensabile per fare della guerra un mezzo normale della sua ambiziosa politica.

Ma per dare attuazione a questa politica è necessario un esercito di primo ordine che, per una di quelle felici coincidenze spesso favorite dalla storia,

ha nel suo capo di Stato Maggiore del momento l'uomo idoneo a conferirgli questa caratteristica per intelligenza, cultura, rettitudine e rigorosa disciplina. Allievo fedele del Clausewitz, Moltke non può che intraprendere l'opera alla luce del grande maestro di cui adotta in pieno le teorie, pur apportandovi quei temperamenti che l'applicazione pratica richiede. È naturale quindi che la sua prima preoccupazione sia, in aderenza appunto ai principi del Clausewitz, quella di creare la massa destinata a battere il nemico nel più breve tempo possibile.

Ne deriva in primo luogo un'accurata organizzazione delle operazioni di mobilitazione che mira ad iniziare le ostilità prima del nemico e consiste soprattutto nel pianificare e predisporre fin dal tempo di pace i trasporti di radunata. Ma ne consegue altresì la necessità di studiare attentamente, in relazione alle ipotesi d'impiego, l'esecuzione delle marce che rimangono per il momento il mezzo più efficace per dirigere la massa verso il campo di battaglia. Un'attività così complessa e minuziosa può però essere svolta solo da un corpo speciale di ufficiali ad essa specificatamente preposti ed ecco allora nascere lo Stato Maggiore di tipo moderno i cui membri sono accuratamente selezionati (affinché questi ufficiali non perdano tuttavia il contatto con la vita di reparto, le loro promozioni vengono vincolate a precisi obblighi di comando).

Gli effetti di tutto questo appaiono in somma evidenza nel 1870 quando i Prussiani mobilitano e concentrano alla frontiera francese in venti giorni oltre mezzo milione di uomini, centocinquantamila cavalli e seimila cannoni. È il grande capolavoro di Moltke la cui attività però non si esaurisce nel solo campo delle predisposizioni di mobilitazione, ma si sviluppa anche, attraverso chiare direttive, negli altri settori dell'organizzazione militare.

In campo operativo, egli fa elaborare, per ogni eventuale conflitto, studi e progetti tutti in chiave offensiva, forma di guerra questa che viene considerata sempre — come ha insegnato Clausewitz — la sola valida ai fini del successo. Non trascura per altro la difensiva che però ammette, in campo strategico, solo se imposta dall'avversario e accetta, in campo tattico, solo in via temporanea ed occasionale.

Massa e offensiva sono quindi i due principi fondamentali che Moltke codifica e completa con altri da questi derivati quali l'iniziativa, l'economia delle forze, la sorpresa ed il completamento del successo con l'inseguimento. Annette invece poca importanza alla manovra che intende solo come atto per imporre al nemico la battaglia decisiva, anche se in realtà le circostanze della guerra spesso lo portano ad effettuare manovre rischiose il cui esito felice però è da attribuire in buona parte ai suoi subordinati.

Questi principi sono posti a base dell'addestramento e divulgati con gran cura al fine di ottenere unicità di dottrina e di fornire ai Quadri precise indicazioni per decidere autonomamente ogni qual volta — come spesso avviene in guerra — la situazione lo richiede. Essi tuttavia non sempre trovano in pratica integrale applicazione, ma lo strumento creato sa superare egregiamente, in ogni circostanza, gli imprevisti.

In campo logistico, la metodica organizzativa di Moltke porta ad un'importante innovazione: i servizi vengono ripartiti secondo le Armate (a differenza di quelle napoleoniche che hanno carattere di improvvisazione e temporaneità, le Armate prussiane sono costituite con criteri di stabilità) e le linee di operazione da queste utilizzate.

Nasce in sostanza la logistica d'Armata sui cui vantaggi ancor oggi si discute. E siccome tale organizzazione impone che a tergo delle Armate esistano assi di rifornimento e sgombero sempre liberi, si schierano le Armate in linea rinunciando alla costituzione di consistenti riserve di scacchiere.

In definitiva, Moltke è un grande organizzatore ed un eccellente istruttore ma, a giudicare dalla campagna del 1870 dove la situazione gli sfugge spesso di mano (ne è un esempio la battaglia di Gravelotte-Saint Privat), non eccelle come condottiero anche se porta l'esercito alla vittoria. La nuova potenza militare germanica non è quindi opera di un genio, ma è il frutto di una perfetta integrazione delle istituzioni militari e civili, strumento di un unico disegno politico. Per dirla con Croce, se il Risorgimento italiano è stato il capolavoro dello spirito liberale europeo, quello tedesco è il capolavoro della politica e dell'unita virtù militare. Ma si può anche aggiungere che, oltre a tutto questo, una parte non trascurabile di merito delle vittorie tedesche va attribuito al perfetto ordinamento scolastico prussiano e al conseguente elevato livello culturale e di erudizione del popolo. E non è cosa da poco, se si pensa che ormai la guerra fa ampio ricorso alla tecnica e non è più mestiere, specie quando combattuta in campo aperto, per sottosviluppati.

Il marxismo e la guerra.

Esaminare l'evoluzione dell'arte militare nel XIX Secolo trascurando il marxismo sarebbe una grave

omissione perché essò è un'ideologia a carattere globale che propone un metodo valido per la risoluzione di tutti i problemi sociali e che non può quindi ignorare il fenomeno guerra, caratteristica di tutti i tempi e di tutte le società comunque organizzate.

Il problema è infatti studiato accuratamente da Marx (1818-1883) e da Engels (1820-1895), i due grandi profeti della nuova religione. Ma soprattutto da Engels — vero spirito di soldato — le cui opere comprendono anche meticolosi trattati di tecnica militare nonché numerose osservazioni critiche di strategia e di tattica. D'altra parte, ciò non sorprende perché l'essenza della dialettica marxistica è la lotta (di classe) che, come tale, non può rifiutare a priori la violenza e dunque la guerra che della violenza è la manifestazione più eclatante.

Naturalmente, in virtù del principio materialistico per cui i fattori economici sono determinanti, la teoria marxistica non può che attribuire all'arte militare un ruolo subordinato nel quadro generale dello svolgimento della guerra. In effetto, ciò è, ma solo in apparenza perché non può sfuggire ad acuti osservatori quali sono Marx ed Engels l'importanza dei fattori intellettuali o più genericamente spirituali in qualsiasi tipo di conflitto e così essi sono costretti a riconoscerne almeno il ruolo di comprimari. Engels infatti scrive che «una campagna si decide soprattutto sui fronti della guerra economica e psicologica» e che «non bisogna esagerare l'importanza della tecnologia nell'arte della guerra rispetto al ruolo del materiale umano», anche se, per coerenza dottrinale deve attribuire all'economia il primato assoluto e fa quindi derivare direttamente dalla produzione (specie degli armamenti) sia la composizione e l'organizzazione degli eserciti, sia la stessa condotta della guerra.

In tale quadro tuttavia non vi è posto per il libero spirito creatore del genio militare cui non è riconosciuta alcuna parte attiva nell'evoluzione dell'arte militare, dovuta esclusivamente al progresso tecnologico (rinnovamento degli armamenti) e ai cambiamenti delle strutture sociali.

Questi concetti sono anche compendiati in alcune regole elaborate da Engels — come è seducente il fascino delle leggi perenni! — che sostanzialmente consistono nell'esaltazione dei principi tradizionali dell'offensiva (da ricercare sempre in campo tattico anche nell'ambito di una situazione generale difensiva), della massa (intesa come superiorità delle forze materiali nel momento e nel punto decisivi), della sorpresa e — commenti pure chi vuole e come vuole — del morale, da mantenere sempre alto con diuturni successi.

Per quanto concerne poi i metodi di guerra, è naturale che Marx ed Engels raccomandino il ricorso alla guerriglia, forma di lotta che si presta assai bene ad essere sviluppata in quelle guerre insurrezionali e rivoluzionarie su cui essi soprattutto confidano per sconvolgere gli ordini sociali dell'epoca.

Ma non basta, ché il contributo del marxismo all'arte della guerra non si esaurisce in quanto esplicitamente enunciato dai suoi creatori, essendo anche destinato ad influenzare indirettamente il pensiero, le istituzioni e le dottrine militari dei tempi a venire perché, proponendo un fronte interno permanente, introduce un elemento nuovo — le tensioni sociali che indeboliscono la base morale della potenza militare di una nazione — di cui i responsabili della condotta delle operazioni dovranno in seguito tenere ben conto.

Per concludere, si può affermare che, a buon diritto, Marx ed Engels sono stati riconosciuti i padri della guerra totale e della strategia rivoluzionaria. Essi tuttavia — come Clausewitz cui attingono abbondantemente anche se con rimarchevole spirito critico (scrivendo a Marx, Engels dice che Clausewitz ha un modo curioso di ragionare, ma che in fondo ha scritto un'opera eccellente) — attribuiscono troppa importanza alla violenza che può imporre ma giammai creare.

Preludio al grande massacro.

Terminate le grandi lotte di indipendenza, tutta l'Europa si dà agli affari mentre in campo teoretico il positivismo succede all'idealismo romantico, quasi a sanzionare la sottomissione di ogni attività umana ai principi rigorosi della scienza e della tecnica, genitrici indiscusse di un progresso economico senza precedenti che anche i politici cercano di facilitare e stimolare in ogni modo, specie col mantenimento della pace.

Questa pace però si basa su una politica di equilibri che comporta uno sforzo incessante di vigilanza con sempre crescenti spese militari. Non mancano infatti gli attriti tra le maggiori potenze mentre incombe perennemente il pericolo di una guerra per la supremazia mondiale cui tutti i popoli si preparano politicamente e militarmente: sono gli effetti di quell'imperialismo insito, come si è già osservato, nell'idea nazionalistica che pure si era affermata in virtù di ben diversi principi.

La preparazione militare si evince soprattutto dall'incremento degli stanziamenti di bilancio per la difesa (dal '74 al '96, il bilancio complessivo stanziato per l'esigenza dalle potenze europee aumenta del 50%) e dall'adozione di nuovi e sempre più perfezionati mezzi di lotta, vera corsa agli armamenti che non è arrestata neppure dall'apposita conferenza de L'Aja del 1899 dove tuttavia sono accettate alcune regolamentazioni intese a mitigare gli orrori della guerra di cui già si prevede il carattere assai cruento.

Ma anche le forze armate si trasformano e le cause fondamentali di tale mutamento si possono individuare nell'adozione generalizzata del fucile a ripetizione utilizzante polveri infumi (la polvere senza fumo in grani è inventata dai Francesi nel 1884. Nel 1890 si scopre la cordite), nel perfezionamento della mitragliatrice, nell'avvento dell'artiglieria a tiro rapido e nella motorizzazione.

Il fucile a ripetizione (serbatoio) è adottato per la prima volta dalla Germania nel 1884 (Mauser '71) cui seguono tosto la Francia (Lebel), l'Austria (Mannlicher) e l'Inghilterra (Lee-Metford). Intorno al novecento tutti gli eserciti dispongono ormai di fucili a ripetizione di pari efficacia e di calibro variabile dai 6,5 ai 7,8 millimetri.

Contemporanei a quelli del fucile a ripetizione sono i progressi della mitragliatrice di cui ne sono brevettati nell'ultimo ventennio diversi tipi (nel 1883 Maxim presenta un tipo di mitragliatrice che costituisce il prototipo di tutte le armi automatiche) e che, adottata dopo la guerra russo-giapponese da tutti gli eserciti, diventa l'arma automatica per eccellenza, destinata a rivoluzionare i procedimenti d'impiego della fanteria.

L'artiglieria a tiro rapido è invece resa possibile dall'affusto a deformazione i cui primi esemplari compaiono nell'ultimo decennio del secolo (si tratta in sostanza di cannoni e obici in grado di erogare un grande volume di fuoco perché all'atto dello sparo il pezzo non modifica più l'assetto di tiro). Questa innovazione, abbinata all'adozione di più sofisticati congegni di puntamento (cannocchiale panoramico), ha riflessi anche sulla tattica perché i nuovi materiali offrono una maggiore gamma di possibilità d'intervento. In particolare, il progresso tecnologico fa intuire che il duello d'artiglieria, inteso finora come fase iniziale obbligata della battaglia, ha fatto ormai il suo tempo e induce a ricercare criteri d'impiego più articolati, con il conseguente proliferare di studi volti a definire i compiti precipui delle singole specialità (da campagna: sostegno alle fanterie; pesante campale: controbatteria; pesante o d'assedio: demolizione delle opere di rafforzamento).

I veicoli a motore prendono parte per la prima volta a manovre dell'esercito francese nel 1896 facendo intravedere la possibilità di un loro impiego in campo tattico (già nella guerra di Crimea sono stati utilizzati dei trattori meccanici per il traino di carriaggi).

Altre importanti invenzioni riguardano la dinamite, scoperta per caso dallo svedese Nobel nel 1860 (la scoperta gli rende una fortuna che alla sua morte alimenta gli omonimi premi annuali compreso quello per la pace), le pistole automatiche (utilizzanti i gas di rinculo) i cui primi esemplari si vedono nel 1893 (la celebre colt, che è invece un revolver, è del 1832) e l'uso del pallone a fini militari (il francese Gambetta, Capo dello Stato dopo la caduta di Napoleone III, lo utilizza nel 1871 per fuggire da Parigi assediata) che si sviluppa al punto da consigliare la costituzione presso alcuni eserciti di apposite scuole per aerostieri. All'inizio del XX Secolo poi si affacciano due altri prodotti fondamentali della tecnologia: l'aereo (nel 1914 esistono già velivoli in grado di volare per alcune ore ad una velocità che può raggiungere i 120 chilometri orari) e la radio, destinati entrambi a rivoluzionare la strategia.

In campo marittimo una nuova epoca si è aperta nel 1862 quando si sono affrontate nella baia di Hampton Roads (Virginia) le prime corazzate della storia (la sudista Merrimack, uno scatolone metallico applicato sopra lo scafo di legno di un relitto, e la nordista Monitor, munita di una torre girevole investita su un ponte metallico a pelo d'acqua) su cui i colpi di cannone rimbalzano senza alcun effetto.

Inizia di qui una vera gara tra costruttori di corazze, sempre più resistenti, e costruttori di cannoni, sempre più potenti, che porta alla nascita di quelle grandi navi da battaglia (corazzate), tutte ferro e bocche da fuoco, destinate a detenere il ruolo di «regine dei mari» per lungo tempo. E non è il caso di ignorare il ruolo tenuto in questa gara dalla Marina italiana che — per merito di geniali progettisti come Benedetto Brin e Vittorio Cuniberti — vara alcune unità (Duilio, Dandolo, Italia, Lepanto, S. Marco) di tutto rispetto e comunque in grado di sostenere il confronto, almeno sul piano tecnico, con qualsiasi altra nave da guerra del momento. E a queste corazzate, che costituiscono il nerbo di ogni flotta, si affiancano anche i sommergibili (il primo esemplare compare nella guerra di secessione americana) e le unità siluranti che sono ormai, all'inizio del secolo, una componente normale della guerra navale.

Per quanto concerne le istituzioni in genere, gli eserciti tendono ad eguagliarsi sia per il numero degli effettivi, dovunque rilevanti (la guerra russo-giapponese, ad esempio, coinvolge più uomini di qualsiasi altro precedente conflitto), sia per l'equipaggiamento (si generalizza tra l'altro l'uso di uniformi di colore verde), sia per l'organizzazione (i Quadri sono ormai tratti da ogni classe sociale). La base di quasi tutti questi eserciti è il corpo di armata, grande unità autosufficiente generalmente legata ad una ben definita zona territoriale, cui è affidata anche la responsabilità del reclutamento e della mobilitazione. Esso è di norma costituito di due divisioni di fanteria, ciascuna delle quali inquadra due brigate di fanteria ed una di artiglieria. Alle dirette dipendenze del corpo d'armata è inoltre posto di solito un reggimento di artiglieria pesante campale nonché unità del genio e dei servizi.

I procedimenti d'impiego sono sempre più condizionati dall'ormai evidente superiorità in campo tattico della difensiva, imposta dalla fucileria al riparo di apprestamenti trincerati. Di ciò tuttavia non sembrano tener conto le dottrine derivate da quella francese che, come si è già visto, continua a prendere in considerazione per motivi di orgoglio nazionale solo l'offensiva. Intanto però i Boeri — contadini di origine olandese stanziati in sud Africa che non intendono sottomettersi all'Inghilterra — riportano di attualità anche la guerriglia, forma di lotta efficace quando l'ambiente e le circostanze lo consentono. Essi operano per «Commandos» (il termine compare per la prima volta proprio nella guerra anglo-boera) e sorprendono gli Inglesi i quali sono costretti a rispondere, in mancanza di una valida contro-strategia, col terrore.

Così, il mondo si prepara alla grande prova che appare ormai inevitabile, anche per un diffuso clima di generale esaltazione della violenza alla cui alimentazione contribuiscono non poco le nuove teorie sulle razze e quelle che attribuiscono alla guerra, intesa come mezzo di selezione naturale, virtù purificatrici.

Non manca tuttavia chi ha intuito (Normann Angel, ad esempio) che le guerre non possono più dare gli utili dei tempi passati in quanto tutte le nazioni progredite sono talmente inserite nell'economia mondiale che un suo sconvolgimento non può essere che pernicioso sia per i vinti che per i vincitori. Un banchiere di Varsavia (I. S. Bloch) prevede inoltre esattamente, in un libro pubblicato nel 1898, le caratteristiche del futuro conflitto mondiale, ma non viene preso sul serio non essendo un professionista della guerra.



Italia: *1832, 1836 e 1844 – Reggimento "Genova cavalleria"*

CAPITOLO XII

LA GUERRA MODERNA

«La storia dimostra che gli eserciti imparano dalle sconfitte ma non dalle vittorie.»

Liddell Hart

LA GUERRA MODERNA

Il retaggio della Grande Guerra.

All'inizio dell'estate del 1914 gli insanabili contrasti esistenti in Europa esplodono originando un enorme conflitto che finisce per coinvolgere più continenti e che per questo passerà alla storia come prima guerra mondiale o Grande Guerra. E quando questa guerra termina, dopo quattro e passa anni, gli eserciti che l'hanno iniziata sono profondamente trasformati, se non altro per le dimensioni accresciute al punto tale che la ferrovia e l'autocarro sono ormai divenuti mezzi indispensabili sia per la radunata sia per realizzare nuovi centri di gravità. Ma non è solo una questione di dimensioni perché essi escono dalla prova generale pressoché irriconoscibili anche per i mutamenti avvenuti in tutti i settori, dall'organizzazione di comando ai mezzi e alle tecniche d'impiego.

Conviene quindi puntualizzarne alcuni aspetti essenziali.

In primo luogo, essa è una guerra tra alleanze complesse i cui membri non riescono mai a definire una politica comune e nella quale manca pertanto un chiaro obiettivo che guidi le azioni. Ne deriva una strategia generale incoerente senza un vero sforzo unitario cosicché ognuno praticamente fa da sé con un immenso e spesso inconcludente dispendio di energie. E poi, nonostante le dottrine prebelliche riposassero sull'idea mistica dell'offensiva, il conflitto si trasforma subito in una guerra di posizione perché, come ha ben detto uno studioso inglese di cui si riparlerà (Fuller), la combinazione proiettile, vanga, filo spinato arresta qualsiasi offensiva ed i ripetuti attacchi delle fanterie, lanciati ad ondate successive dietro cortine mobili di artiglieria, si traducono invariabilmente in ingenti massacri. Contrariamente alle previsioni di Foch cioè l'esperienza dimostra che il fuoco di fucileria favorisce la difesa e che è inutile insistere sui vecchi schemi.

Così, fin dal primo inverno di guerra il fronte si cristallizza nella guerra di trincea e ogni tentativo di rompere la linea avversaria rimane infruttuoso. D'altra parte, le ali libere ed i fianchi scoperti si fanno sempre più rari e anche l'avvolgimento diviene impossibile; la mobilità è, in breve, totalmente annullata.

In vero, l'ostacolo potrebbe essere superato aprendo una breccia nello schieramento nemico con l'artiglieria, ma non ci sono né i cannoni né i proietti sufficienti perché non si è tenuto conto che l'approvvigionamento dei materiali e delle munizioni dipende dalla produzione industriale perciò impreparata a tale sforzo. Tutti cioè hanno sottovalutato le esigenze materiali della guerra che invece ora prevalgono sui fattori spirituali.

E anche quando si riesce ad aprire la tanto sospirata breccia, mancano i mezzi per completare l'azione con lo sfruttamento della penetrazione — fase vitale di ogni offensiva frontale — per cui il nemico riesce sempre a ricostruire una linea difensiva più arretrata. Ciò avviene comunque di rado perché si è pure trovato il modo di dare alla difesa maggiore elasticità mediante l'aumento della profondità dei dispositivi e le predisposizioni per tempestivi raccordi.

L'immobilismo è allora condannato da tutti ed i capi militari sono spesso accusati di mancanza d'immaginazione — il che in molti casi corrisponde a verità —, ma l'attacco è proprio impotente ovunque e qualsiasi tentativo di aprire nuovi fronti non fa che ampliare il teatro di lotta senza alcun concreto risultato. Rari sono quindi gli esempi di manovre brillanti con risultati decisivi che si realizzano solo in particolari circostanze, come nel caso di quella sviluppata dai tedeschi a Tannenberg contro forze russe separate e inattive o di quelle sviluppate ripetutamente negli ampi spazi vuoti del Medio Oriente da una banda di beduini al comando di un inglese denominato Lawrence d'Arabia le cui azioni — proprio per l'eccezionalità della cosa — sfiorano la leggenda. La strategia imperante diventa in definitiva quella dell'usura che punta sulla stanchezza degli uomini e infatti la guerra si conclude, come già aveva previsto Bloch, non con il combattimento, ma per la fame e la rivoluzione: cede chi è più stanco.

Il modo di ridare alla guerra mobilità tuttavia esiste anche se non se ne sanno sfruttare subito gli effetti.

Il problema, alla luce del senno di poi, è estremamente semplice: dato che l'immobilismo è imposto dal fante trincerato, il ritorno alla mobilità è possibile mediante l'eliminazione fisica dell'uomo all'interno della trincea o la neutralizzazione degli effetti delle sue armi o l'aggiramento dall'alto. E tutto ciò è realizzabile perché hanno già fatto la loro apparizione i mezzi adatti che sono rispettivamente, per ciascuna di queste azioni, i gas tossici, il carro armato e l'aereo.

I gas — prodotto della nuova chimica industriale — sono usati per primi dai tedeschi, nonostante i divieti delle conferenze de L'Aja del 1899 e del 1907, che ne giustificano l'impiego come rappresaglia al ricorso fatto dagli alleati ad alcuni agenti inibitori non letali.

Viene impiegato dapprima il cloro, un gas ottenibile a basso costo che già nel 1915 potrebbe risolvere la partita — anche per effetto della sorpresa —, ma che viene usato solo in via sperimentale senza molta convinzione. Successivamente compaiono il fosgene, gas tossico più persistente del cloro, e l'yprite, un potentissimo vescicante che prende il nome dal saliente di Ypres dove è impiegato per la prima volta nel 1917.

Fosgene e yprite rappresentano effettivamente, per la loro efficacia, un grave pericolo, ma ormai la sorpresa è sfumata (le truppe si sono dotate di mezzi protettivi) né ad essi si fa più ricorso su fronti estese il che consente sempre di porre rimedio ai danni.

Anche il carro armato è figlio della tecnologia perché l'antica idea di Leonardo di usare in guerra un veicolo che unisce in armonica combinazione protezione, mobilità e armamento non ha mai potuto tradursi in significative realizzazioni pratiche per la mancanza di adeguate officine. I primi veri carri armati nascono così solo nel 1916 per iniziativa del francese Estienne e dell'inglese Swinton, entrambi ufficiali. Sono tuttavia gli Inglesi che precedono i Francesi nell'impiego del nuovo mezzo, usato per la prima volta nella battaglia della Somme.

Alla prova pratica però questo scatolone di ferro semovente su cingoli delude per i frequenti guasti meccanici e le ridotte prestazioni che non gli consentono di spostarsi agevolmente nel terreno sconvolto dalle esplosioni. Non suscita quindi grande entusiasmo per cui non si forma subito al suo riguardo una chiara dottrina d'impiego.

In ogni modo, gli Inglesi preferiscono in linea di principio far precedere i carri alla fanteria, mentre i Francesi usano di norma la tecnica opposta. L'obiettivo è comunque sempre poco profondo — anche per l'impossibilità dei fanti di tener dietro ai carri — e l'azione di questi, siano essi impiegati avanti o dietro le fanterie, è sempre soltanto concorrente. Non se ne comprende cioè l'importanza dell'impiego a massa in ruolo principale, ma si giunge alla fine della guerra con una visione incompleta delle possibilità del nuovo mezzo e senza che ne siano state ben determinate le funzioni, per quanto già si intuisca la necessità di differenziarne il tipo in relazione ai compiti (i Francesi ad esempio sono orientati su un carro pesante di rottura, mentre gli Inglesi preferiscono un carro leggero di penetrazione ed uno pesante di accompagnamento; ovunque tuttavia i carri continuano ad essere impiegati a piccole dosi o non sono comunque utilizzati per sfruttare il successo in profondità). Insomma, si è trovato nel carro un valido mezzo di sfondamento, ma manca ancora lo strumento per sviluppare l'azione in profondità.

Lo stesso vale per l'aereo che, per quanto negli ultimi anni di guerra sia già in grado di fornire prestazioni considerevoli, continua ad essere usato essenzialmente in missioni sussidiarie di ricognizione o di collegamento o comunque in ausilio ad operazioni terrestri o navali, senza che se ne definiscano bene i criteri d'impiego. Il suo ruolo rimane così marginale.

In definitiva, ci si rende conto che gas, carri e aerei possono restituire vigore all'offensiva, tanto è che il trattato di pace vieta alla sconfitta Germania di tenere anche questi ultimi due tipi di armi; ma non si sa ancora bene come impiegarle. Per di più, l'accresciuto ruolo dell'artiglieria e la sua preminente funzione di aderenza pongono in termini perentori l'esigenza di uno stretto coordinamento con le altre Armi, il che costringe a mettere a punto e a definire nel dettaglio modalità di collegamento tattico sempre più perfezionate con il definitivo consolidamento del principio dell'affiancamento dei Comandanti delle unità cooperanti, peraltro già sperimentato nel corso della guerra.

Oltre a questi problemi insoluti, la prima guerra mondiale lascia altresì un comando dell'artiglieria estremamente centralizzato — in virtù anche dei nuovi mezzi di rilevamento — e la coscienza ormai radicata che d'ora in poi la guerra non coinvolgerà più soltanto l'esercito ma pure la popolazione civile e che sarà dovunque una guerra generale, assoluta, totale, combattuta con tutte le risorse disponibili. Essa ha inoltre decretato la morte della cavalleria che però avrà lunga agonia in quanto i cavalieri aborrono l'idea di rinunciare al cavallo. In mare poi, la sola innovazione sostanziale viene dai sommergibili, impiegati dai Tedeschi in risposta al blocco inglese. Alla guerra sottomarina l'Inghilterra replica però con la navigazione in convogli, tecnica che rimarrà valida per lungo tempo.

Ed è su questi elementi che si medita nell'immediato dopoguerra e si costruiscono le teorie per la prossima di cui già si intravede l'inevitabilità perché le dure condizioni imposte alla Germania fanno del trattato di pace un semplice armistizio.

La guerra rivoluzionaria.

Alla fine del 1917 la Rivoluzione Russa è ormai cosa fatta e i bolscevichi, conquistato il potere, possono dedicarsi alla costruzione di quel nuovo regime sociale preconizzato da Marx, che essi confidano di esportare poi in tutto il mondo quando le condizioni saranno mature.

Anima e cervello della nuova Russia è Vladimir Il'ic Ul'janov (1870-1924), più noto come Lenin, che è un uomo tormentato dall'idea fissa del rovesciamento violento di tutte le istituzioni borghesi e non lascia mai nulla di intentato per riuscirci. Da tempo egli ha elaborato quella strategia della rivolta che diventerà il nocciolo centrale della teoria rivoluzionaria sovietica ed i cui elementi fondamentali sono condensati in alcune opere (soprattutto la «Tedratska» e «Lo Stato e la Rivoluzione»), frutto di accurati studi su Clausewitz — assai apprezzato da Lenin — e su altri grandi maestri dell'insurrezione armata.

Il presupposto fondamentale di questa strategia è che la pace non è fine a sé stessa, ma è anche essa uno strumento della politica come la guerra. Guerra e pace diventano quindi nell'ideologia leninista solo delle fasi di una lotta costante e ininterrotta da condurre fino alla fine del regime capitalistico. Né potrebbe essere altrimenti perché nella filosofia di Lenin è inconcepibile un sistema mondiale in cui il capitalismo conviva armonicamente con il socialismo sicché si impone, come sola alternativa, la distruzione dell'uno o dell'altro.

E per vincere tutti i sistemi sono buoni, anche se quello più efficace è la trasformazione di ogni conflitto internazionale o imperialistico in guerra civile proletaria mediante la propaganda sistematica, la promozione di scioperi, l'eccitazione alla rivolta e alla diserzione, l'unione delle masse proletarie di tutto il mondo. Può, in particolare, essere utile alla causa che uno Stato comunista concluda anche un trattato di pace con un altro capitalista, ma allora non è per porre fine alle ostilità bensì per farle passare dallo scontro tra eserciti a quello della lotta di classe.

Ecco il motivo per cui Lenin, quando è ancora in corso la prima guerra mondiale, considera prioritaria l'esigenza di concludere una pace a qualunque costo con la Germania, al fine di consolidare il potere interno e organizzare gli strumenti destinati ad esportare e sostenere la sovversione. Tali strumenti sono l'Armata Rossa, che non è solo un esercito ma è anche una poderosa forza rivoluzionaria, ed il Komintern o Terza Internazionale, creato il 4 marzo 1919, che è l'organizzazione dei partiti comunisti di ogni paese, nominalmente indipendenti da Mosca ma di fatto ad essa profondamente asserviti perché l'obiettivo fondamentale da perseguire — la dittatura generale del proletariato — non ammette diversioni.

D'altra parte, l'egemonia russa è anche un fenomeno naturale dato il fascino che esercita sul proletariato mondiale la nuova Repubblica Sovietica, unico Stato in cui l'ideologia marxistica trova possibilità di pratica attuazione, il che le conferisce automaticamente il ruolo di guida.

Sul piano pratico, il programma rivoluzionario concepito da Lenin si articola schematicamente in tre fasi: la preparazione dell'ambiente, l'organizzazione della rivolta e la sommossa generale.

Nella prima fase occorre soprattutto consolidare il contatto con le masse, conquistandone la fiducia, e suscitarne il malcontento per creare il clima più favorevole all'insurrezione. Indispensabile a questo scopo è la creazione di un corpo speciale di agitatori dediti al solo servizio dell'idea: la loro parola d'ordine è lo scompiglio delle istituzioni borghesi.

Quando poi il momento è propizio, si può passare alla seconda fase che è la più importante ma è anche quella di più difficile esecuzione perché molti sono gli ostacoli, materiali e psicologici, che si devono superare. In questa fase, oltre alle altre azioni tendenti a minare la disciplina e l'ordine sociale (infiltrazione di attivisti nelle organizzazioni borghesi, corruzione di funzionari, ecc.), ha importanza determinante anche il terrorismo che deve mantenere viva la fiamma rivoluzionaria fino alla sommossa risolutiva. Un ruolo decisivo è comunque assegnato ai comitati di partito che devono reclutare forze nuove tra i proletari più attivi, elaborare il piano generale di rivolta, armare il personale destinato a costituire i gruppi speciali di combattimento.

Create queste premesse, si accende quindi l'insurrezione che deve essere appunto generale, cioè la più vasta possibile. L'azione insurrezionale deve tendere a paralizzare in via prioritaria la macchina statale mediante il controllo dei punti strategici.

La chiave dello Stato non è la burocrazia, ma l'organizzazione tecnica (centrali, ferrovie, mezzi di comunicazione, ecc.), per impossessarsi della quale è sufficiente una truppa limitata purché ben addestrata ai procedimenti dei commandos. Somma importanza riveste inoltre la costituzione di un Governo rivoluzionario che deve affiancarsi a quello legittimo fin da quando la lotta ha inizio, anche se clandestinamente, e che deve altresì avere carattere dittatoriale per avviare con immediatezza e senza condizionamenti la trasformazione politica e sociale del paese.

Conquistato così il potere, si costituisce infine il nuovo esercito che deve essere a base nazionale e giammai formato di mercenari. Ed è appunto nell'opera di costituzione di un simile esercito che si manifesta, all'atto pratico, il genio organizzativo di Trotsky (1879-1940), vero creatore e animatore dell'Armata Rossa: se ne potranno anche condannare i metodi, in vero spicciativi, ma non lo si può ignorare.

In sintesi, si tratta nel complesso di un modo di concepire la guerra che sconvolge tutti i canoni tradizionali perché la si combatte soprattutto sul fronte interno dove i militari non sono affatto preparati. È una metodologia in cui l'arma psicologica riveste un ruolo determinante e che in definitiva valorizza in maniera eccelsa i valori spirituali per quanto parta da premesse materialistiche.

Non c'è in verità nulla di nuovo sotto il sole perché già Sallustio, trattando della guerra di Roma contro Giugurta, traccia dei Numidi di allora un quadro applicabile perfettamente a tutti i rivoluzionari di oggi, ma non c'è dubbio che il pensiero di Lenin conferisce a questa forma di lotta una propria identità tant'è che a lui molti sovversivi contemporanei dichiarano d'ispirarsi.

Il potere aereo.

Già prima della Grande Guerra circolavano in taluni ambienti militari interessanti teorie sul ruolo che l'aereo — impiegato per la prima volta ai fini bellici nel corso del conflitto italo-turco (1911) per l'osservazione ed il bombardamento — avrebbe assunto nel quadro delle future lotte armate e si erano accese al riguardo le prime dispute. Pochi comunque erano allora consapevoli che il mezzo, avendo introdotto una nuova dimensione, avrebbe rivoluzionato l'arte bellica.

A guerra finita tali dispute vengono riprese alla luce anche delle esperienze tratte dal conflitto — rimasto tuttavia sostanzialmente bidimensionale — e del prevedibile sviluppo futuro del velivolo, in continua evoluzione.

Appare infatti già chiaro a tutti che il cielo è ormai destinato a diventare un campo di lotta come la terra e il mare: si tratta solo di stabilirne l'importanza in rapporto ai due elementi tradizionali. È inoltre acquisito dai più anche il concetto che l'aereo, per la sua possibilità di aggirare dall'alto ogni apprestamento difensivo e per la sua elevata velocità di traslazione è l'arma offensiva per eccellenza ma, essendo ancora ben radicati alcuni pregiudizi dovuti al tradizionalismo del pensiero militare ufficiale, tale idea stenta ad affermarsi ed il formarsi di una dottrina organica dell'impiego strategico e tattico delle forze aeree trova notevoli difficoltà.

Ed è in questo clima di generale titubanza, se non di prevenzione verso la novità, che il generale italiano Giulio Douhet (1869-1930) elabora una teoria completa e rivoluzionaria della guerra aerea — illustrata nel libro «Il dominio dell'aria» edito per la prima volta nel 1921 —, propugnando la costituzione come terza forza armata di un'aviazione indipendente e l'impiego a massa dei velivoli.

Il concetto fondamentale di questa teoria è che in futuro le azioni decisive saranno svolte solo dalle forze aeree, mentre a quelle di terra e di mare rimarranno solo compiti sussidiari: «resistere sulla superficie per fare massa nell'aria» è il suo motto. Ciò in quanto il mezzo aereo può distruggere il potenziale bellico nemico alla sorgente, può danneggiare i principali centri abitati e le vie di rifornimento dell'avversario, può abbatterne il morale al punto da togliergli il desiderio di una qualsiasi resistenza e può soprattutto colpire la sede della volontà e della politica nemica sconvolgendo le difese che la proteggono.

In altri termini, la vittoria potrà conseguirsi secondo Douhet solo creando ed impiegando una potente forza aerea che sia in grado, prima di tutto, di conquistare il dominio del cielo — inteso come «stato di fatto per il quale ci si trova in condizioni di volare di fronte ad un nemico incapace di fare altrettanto» — per svolgere poi azioni che, sconvolgendo l'organizzazione bellica nemica, impediscano alla flotta e all'esercito avversario non solo di combattere ma anche di vivere. Il principio informatore della guerra per aria deve essere quindi quello dell'offensiva da perseguire fin dall'inizio delle ostilità per assicurarsi subito il vantaggio decisivo della superiorità assoluta, presupposto indispensabile anche per sviluppare

qualsiasi altra azione. La scelta dei bersagli — aspetto fondamentale dell'arte militare aerea — dovrebbe cadere sui punti sensibili, materialmente e moralmente, con le seguenti priorità: potenziale aereo, potenziale industriale, morale della popolazione civile.

Douhet e suoi seguaci prevedono inoltre che l'offensiva aerea condotta con siffatti criteri produrrà inevitabilmente una decisione rapida del conflitto perché tutti gli obiettivi vitali potranno essere colpiti in brevissimo tempo e il nemico demoralizzato sarà così indotto ben presto a rinunciare alla lotta.

Questa teoria — che diverrà la dottrina ufficiale della nascente aeronautica italiana — fa numerosi proseliti anche all'estero ed ha enorme e durevole influenza soprattutto negli Stati Uniti ed in Inghilterra dove viene ripresa e sostenuta, sia pure parzialmente modificata, da autorevoli personaggi quali il generale americano Mitchell, anche egli accanito sostenitore di un'aeronautica indipendente, ed i britannici Fuller e Liddell Hart, due dei più rinomati critici e studiosi contemporanei di cose militari.

Essa genera però anche aspre polemiche perché le idee del Douhet sono, come si è detto, rivoluzionarie e cozzano quasi ovunque contro gli interessi particolari delle forze armate tradizionali — esercito e marina — cui non piace l'idea di dover rinunciare ad una propria aviazione e di dividere i compiti con un terzo fratello.

L'opposizione è guidata, sul piano concettuale, da taluni scrittori militari, anche di prestigio, che in genere non sanno astrarsi dallo speciale particolarismo derivante loro dall'appartenenza all'una o all'altra forza armata e continuano quindi ad avere una visione settoriale della guerra. Ma essi non hanno tutti i torti perché, in verità, la teoria douhetiana trova il suo fondamento più nel cuore che nel raziocinio, spesso viziato questo da diversi pregiudizi. Anche Douhet infatti ha una visione settoriale del problema, come molti dei suoi denigratori, e persiste nel suo massimalismo nonostante si renda conto che la guerra è unica come unico ne è sempre lo scopo e va quindi esaminata globalmente nelle sue varie dimensioni. Questa sua pur tardiva presa di coscienza tuttavia non è priva di utili effetti perché egli, anticipando ancora una volta i tempi, finisce per suggerire la formazione di personale idoneo al maneggio del nuovo triplice strumento, ossia la costituzione di uno Stato Maggiore unitario composto di ufficiali preparati in apposite scuole interforze.

Col tempo tuttavia lo scalpore si attenua, anche perché ci si comincia a rendere conto che effettivamente d'ora in poi si dovrà parlare di operazioni aeroterrestri o aeronavali e non più solo terrestri o navali, mentre di contro appare con sempre più evidenza anche il ruolo che potrà giocare in guerra lo sviluppo della motorizzazione, assolutamente ignorato dal Douhet. Inoltre, altre teorie più equilibrate si affermano e si cominciano a delineare i concetti basilari dell'aerocooperazione in campo tattico, ossia dell'impiego coordinato delle forze aeree e di superficie per il conseguimento di un obiettivo di interesse generale.

In ogni modo, il concetto di potere aereo — inteso come capacità di usare liberamente gli spazi aerei impedendo tale uso al nemico — si è ormai affiancato definitivamente a quello analogo, già consolidato, di potere marittimo. E al Douhet spetta l'indiscutibile merito di aver posto le basi dell'impiego strategico delle forze aeree, anche se le sue idee, come avviene sempre quando nascono concetti affatto nuovi, contengono molte esagerazioni. Egli può comunque essere considerato a buon diritto il padre dell'aeronautica moderna che, come da lui suggerito, si costituisce appunto quasi ovunque come forza armata indipendente e si articola subito in varie specialità (bombardamento, caccia, trasporto, ecc.).secondo i principali compiti da assolvere.

Connessa poi con l'aereo — suo mezzo istituzionale di trasporto — è anche una nuova specialità dell'esercito che acquisterà subito grande prestigio e che merita pertanto di essere almeno citata.

Si tratta dei paracadutisti, truppe scelte che vengono appositamente addestrate per essere lanciate coi loro grandi ombrelli di seta in zone altrimenti inaccessibili, onde compiervi azioni tattiche in appoggio alle truppe convenzionali o svolgerne altre di natura particolare come ricognizioni, incursioni e occupazione preventiva di località. La loro peculiarità, oltre alla severa preparazione che ne fa uno strumento di primo ordine, sta nella capacità di sviluppare una forma di manovra prima d'ora inconcepibile: l'aggiramento verticale.

Dapprima in pochi, aumentano gradatamente di numero e alla vigilia della seconda guerra mondiale quasi tutti i maggiori eserciti già dispongono di alcune divisioni aviolanciabili, complete di tutti i materiali indispensabili. La loro affermazione non è in sostanza che un altro tentativo di restituire alle operazioni il perduto dinamismo di cui tutti sentono la necessità.

In guerra non saranno sempre impiegati in compiti propri, ma si batteranno in ogni caso assai bene suscitando ovunque ammirazione.

Guerra di movimento e guerra di posizione.

Per quanto le teorie del Douhet e dei suoi seguaci più massimalisti inducano molti a ritenere che gli eserciti potranno assolvere nel quadro generale della guerra solo compiti difensivi e portino di conseguenza ad un prevalente orientamento verso strumenti di piccole dimensioni, vi è pure chi medita sulle possibilità offerte anche dalle altre due nuove armi comparse nell'ultimo conflitto: i gas e il carro armato.

Abbandonati, almeno ufficialmente, gli studi sui gas per motivi di carattere morale (la paura di tali armi crea nell'opinione pubblica una forte emozione e un senso di generale esecrazione), il pensiero militare si polarizza sul modo più redditizio di impiegare il carro armato che rimane l'unico mezzo terrestre in grado di accrescere la mobilità e che favorisce indubbiamente l'offensiva potendo neutralizzare con la sua corazza il fuoco di fucileria. Vi è però chi vede solo carri, chi riconosce anche il ruolo di una fanteria meccanizzata, chi opta per uno strumento equilibrato in tutte le sue dimensioni e chi persiste nel voler attribuire al mezzo corazzato funzioni sussidiarie. Si accendono così ovunque aspre polemiche in proposito che guastano tra l'altro più di un'amicizia per l'ardore con cui ognuno sostiene la propria tesi.

I più attivi sono quelli che si potrebbero definire i progressisti, giovani che si battono per la valorizzazione dei nuovi mezzi corazzati, meccanizzati o più genericamente motorizzati e che considerano comunque il carro armato — supportato o non da altre specialità della fanteria — il solo strumento idoneo a rompere l'immobilismo e a ristabilire la facoltà di manovra già frustrata dalla guerra di trincea. Essi inoltre non trascurano l'apporto della nuova aviazione cui attribuiscono compiti di esplorazione, guida dei carri sull'obiettivo, neutralizzazione dell'artiglieria avversaria (principale nemico del carro), concorso alla distruzione di comandi, trasporto rapido di comandanti.

Tanto per fare qualche nome, si può citare nuovamente il generale inglese Fuller che tra l'altro consiglia l'impiego dei carri soprattutto per paralizzare l'azione di comando avversaria mediante la tecnica dell'irruzione tendente a colpire direttamente il cervello dell'organizzazione nemica rappresentato dai posti comando a tutti i livelli.

Più influente di Fuller, anche perché scrive per i maggiori quotidiani, è il pure già citato Basil Liddell Hart (1895-1970) che sarà denominato poi il capitano che insegna ai generali (lascia infatti il servizio attivo con questo grado per motivi di salute divenendo corrispondente del Daily Telegraph e poi del Time). Egli comincia ad interessarsi di problemi di addestramento già durante la Grande Guerra e nell'immediato dopoguerra estende il campo di indagine e formula progressivamente una propria teoria sull'impiego della fanteria e delle forze corazzate nella guerra moderna, imperniata sul ruolo decisivo dei carri operanti autonomamente e sostenuti dall'aviazione. È destinato a diventare in età avanzata una vera autorità in materia di teoretica militare e le sue opere sono ancor oggi di grande interesse. Le principali di queste opere, tradotte pure in italiano sono «La prima guerra mondiale»; «Un uomo più grande di Napoleone: Scipione l'Africano»; «La prossima guerra»; «Storia militare della seconda guerra mondiale»; «I generali tedeschi narrano»; «L'arte della guerra nel XX Secolo (memorie)».

E c'è anche il francese Charles De Gaulle (1890-1970 che dal 1932 al 1938 pubblica tre importanti volumi («Le fil de l'épée», «Vers l'armée de métier» e «La France e son Armée») in cui sostanzialmente dichiara che la guerra futura sarà una guerra di movimento dominata dall'impiego dei mezzi corazzati.

Le teorie progressiste però non hanno credito né in Francia né in Gran Bretagna anche perché presuppongono una politica aggressiva in contrasto con la tendenza di queste nazioni, interessate soprattutto al mantenimento dello statu quo, e perché prospera qui l'opinione conservatrice di coloro che avendo vinto l'ultima guerra confidano solo sullo strumento con cui hanno ottenuto la vittoria e rifiutano qualsiasi innovazione diretta a sconvolgere gli ordinamenti tradizionali sui quali si sono spesso costruite tra l'altro molte posizioni di comodo.

Ma quand'anche le nuove idee trovano sul piano teorico l'avallo delle massime gerarchie — come in Inghilterra dove già nel 1929 esce un manuale dal titolo «Mechanized and Armoured Formations» che fissa criteri d'impiego delle forze corazzate piuttosto avanzati —, a ciò non corrisponde in genere l'effettiva conversione dello strumento.

Il guaio è che occorrerebbe operare una profonda ristrutturazione dello strumento e ciò comporta, come sempre il sacrificio di qualche vecchio organismo con la conseguenza di numerosi risentimenti.

E non va inoltre sottovalutata la tendenza delle nuove aeronautiche che, per reazione o per eccessiva fede nelle proprie capacità o per le limitate disponibilità di bilancio (la spartizione della torta è sempre dappertutto un'ardua impresa) cercano di limitare al massimo la collaborazione con le forze di superficie e ostacolano la messa a punto di uno strumento integrato.

Ben diversa è invece la situazione della Germania che per effetto del trattato di pace non può tenere alle armi più di centomila uomini e che pertanto è costretta ad orientarsi su uno strumento di qualità. Coll'avvento poi del nazismo (al potere dal 1933) e la costituzione del Terzo Reich, il nuovo governo pone in essere una politica espansionistica e di rivincita, propugnata dal nuovo cancelliere Hitler fin dall'immediato dopoguerra, che richiede proprio uno strumento bellico di tipo offensivo. Ecco quindi il grande riarmo tedesco che, dovendo essere impostato praticamente ex novo, non è intralciato da alcun pregiudizio affettivo né da quelle remore psicologiche che sempre si manifestano quando si intraprende una radicale opera di rinnovamento.

In tale quadro, i Tedeschi elaborano una nuova dottrina di guerra, basata essenzialmente sul binomio carro armato-aereo (pur avendo costruito il primo battaglione carri solo nel 1934, già alla fine del 1935 hanno ben tre brigate carri inquadrate in altrettante divisioni corazzate, mentre l'esercito inglese che teorizza sull'impiego dei carri fin dall'immediato dopoguerra costituisce la sua prima divisione corazzata solo nel 1938), che diverrà nota come la dottrina della guerra lampo perché il principio tattico fondamentale cui si ispira è la rapidità di esecuzione delle operazioni unito a quelli non meno importanti della concentrazione degli sforzi e della sorpresa.

Ideatore di questo nuovo modo di combattere è Heinz Guderian (1888-1954) che comincia ad interessarsi dell'impiego delle forze corazzate intorno al 1930, recependo le idee di Liddell Hart, e pubblica nel 1936 il libro «Achtung panzer» in cui compendia le proprie teorie apprezzate da Hitler il quale lo mette subito in grado di dare pratica attuazione alle sue convinzioni nominandolo Ispettore Generale delle truppe celeri.

Si tratta, in sostanza, di una dottrina piuttosto semplice che si può sintetizzare nella realizzazione, per mezzo di forze corazzate impiegate a massa e appoggiate dall'aviazione (aerei in picchiata), di una breccia nel dispositivo nemico con successiva rapida penetrazione in profondità e accerchiamento dei tronconi la cui eliminazione è affidata ad unità di fanteria motorizzata. Il tutto in un quadro di superiorità aerea almeno locale che fornisce alle unità corazzate il massimo grado di sicurezza. «L'azione risolutiva è la prima esigenza di guerra», dice il regolamento sulla condotta delle truppe pubblicato nel 1933 e tutti devono essere convinti che l'inazione e la perdita di tempo sono gli errori più gravi.

L'offensiva frontale è ritenuta normalmente necessaria — anche se è preferibile in teoria attaccare in altra direzione — perché si prevede che rare saranno le occasioni in cui il nemico presenterà ali libere e fianchi scoperti. Così, lo sfondamento in campo tattico costituisce la premessa per qualsiasi manovra strategica. La tecnica è ardita: superare aggirando i punti forti e travolgere quelli più deboli come un fiume in piena, senza eccessive preoccupazioni di sicurezza. Nessun vincolo aprioristico è posto alle riserve il cui impiego è previsto avvenga di norma sulla scia delle unità che fanno i maggiori progressi. I carri devono inoltre essere inquadrati in grandi unità corazzate (divisioni e corpi d'armata) e non frazionati tra le unità di fanteria, al fine di sfruttare appieno l'effetto della loro concentrazione (massima potenza).

Questo è, in definitiva, il segreto tedesco che allo scoppio del secondo conflitto mondiale consentirà alla Germania di conseguire sbalorditivi successi iniziali, dovuti in effetti ad una superiorità essenzialmente tattica, ossia ad un impiego altamente redditizio dei mezzi che sono sostanzialmente analoghi, se non inferiori, a quelli delle democrazie occidentali contrapposte. A ciò tuttavia si deve aggiungere la grande preparazione dei Quadri cui viene inculcato il concetto che la decisione non sta tanto nella disponibilità di materiali quanto nell'elevato valore dei combattenti, il grandioso apparato propagandistico che creà il mito dell'invincibilità del soldato tedesco esaltando gli animi in patria e demoralizzando gli avversari, la sistematica applicazione nella messa a punto dello strumento, la capacità organizzativa e la ferrea disciplina.

Il tutto non basterà per far vincere ai Tedeschi la seconda guerra mondiale, perché la nazione non è in grado di competere per lungo tempo contro altre economicamente più forti e pur sempre padrone dei mari, ma è indubbio che se le democrazie occidentali

si fossero aggiornate tempestivamente, anche i clamorosi successi iniziali germanici sarebbero stati assai più modesti e forse si sarebbe evitato lo stesso conflitto se è vero che ogni aggressore agisce solo quando è cosciente della propria superiorità. Esse invece, imitate anche dall'Unione Sovietica (i Russi, che sembravano aver capito intorno agli anni trenta il concetto dell'impiego a massa dei carri, sciolgono nel 1939 i corpi d'armata meccanizzati già creati e distribuiscono i battaglioni carri tra le unità di fanteria con funzione di appoggio), continuano a considerare in prevalenza i carri come un supporto della fanteria e si decideranno ad impiegarli veramente a massa solo quando i primi rovesci della seconda guerra mondiale avranno dimostrato inequivocabilmente l'erroneità di ogni altra tecnica. Lo stesso Winston Churchill riconoscerà nelle sue memorie che né in Gran Bretagna né in Francia si era perfettamente compresa l'importanza dei nuovi mezzi corazzati.

Ecco che, mentre i Tedeschi si preparano ad una guerra offensiva di movimento, Inglesi e Francesi confidano soprattutto sulla difensiva pensando di aver sempre il tempo di provvedere con calma alla mobilitazione generale in caso di bisogno. In particolare, la Gran Bretagna, al sicuro oltre Manica, si sente praticamente invulnerabile, mentre la Francia, povera di personale ma ricca di mezzi, è indotta a ricercare nella fortificazione permanente quella protezione che non può trovare nella natura dei confini. Così, gli Inglesi di fatto smobilitano (solo nel 1939 ristabiliranno la coscrizione obbligatoria) ed i Francesi pongono mano dal 1930 al 1936 alla costruzione di un poderoso complesso di fortificazioni — chiamato linea Maginot dal nome del suo ideatore — estendentesi lungo tutta la frontiera tedesca.

In verità, il male del cemento non colpisce solo i Francesi ché già la Finlandia sta disseminando fin dal 1919 l'istmo di Carelia — naturale porta di accesso alle invasioni russe — di opere cementizie precedute da una fascia di ostacoli anticarro e di reticolati (linea Mannerheim) e un po' dappertutto, Germania compresa, sorgono sistemi fortificati più o meno complessi come la linea Metaxas in Grecia, la linea Stalin in Russia, il vallo Littorio in Italia e la linea Sigfrido in Renania. Sta comunque che la linea Maginot è il più imponente e costoso di questi sistemi e può essere assunta come simbolo di una concezione eminentemente statica della guerra. Il generale Petain afferma, quando già la guerra è in atto, che «il compito più urgente all'inizio delle ostilità è la difensiva».

La Maginot si sviluppa per circa settecento chilometri e si articola in due distinti sistemi fortificati di cui il primo, più avanzato, è costituito di opere difensive a linea continua o di casematte ed il secondo, arretrato, consiste in una serie di piazzeforti disposte a scacchiera. Comprende ampie gallerie in cui possono muovere anche automezzi, cupole di cemento irte di cannoni (il generale Gamelin è solito affermare, per magnificarne la potenza, che la Maginot è presidiata da almeno dieci cannoni anticarro al chilometro) e un sistema di filtraggio dell'aria a prova di gas.

È un vero colosso in cui si vive come nei sommergibili. Non viene però estesa alla frontiera belga anche perché in tal caso assorbirebbe, per il solo presidio, l'intero esercito.

Si rivelerà una spesa del tutto inutile perché sarà aggirata dai Tedeschi e cadrà praticamente senza colpo ferire. La sua esistenza si dimostrerà anzi deleteria perché dissuaderà gli alleati dall'attaccare quando i Tedeschi all'inizio della seconda guerra mondiale sono impegnati sul fronte polacco e li intralcerà poi nei movimenti quando si profilerà l'invasione della Francia. Si può dire che con la Maginot i Francesi, posti di fronte al dilemma di dover scegliere tra fuoco e movimento, optano per il fuoco — al contrario dei Tedeschi —, ma lo vincolano ad opere statiche per cui potrà offendere solo chi si avvicina. Essi cioè mettono a punto uno strumento in grado di erogare una grande quantità di fuoco, ma praticamente fermo, ed è naturale che debbano così subire l'iniziativa dell'avversario.

In conclusione si può affermare globalmente che le forze corazzate sostenute dall'aviazione ed una sofisticata fortificazione permanente sono gli effetti più evidenti dei tempi che cambiano, ma non sono i soli settori in cui opera il progresso tecnologico perché in verità questo si manifesta anche in numerosi altri campi con riflessi determinanti nella condotta delle operazioni. Basta citare a questo proposito l'immenso sviluppo della motorizzazione o il lanciafiamme, già sperimentato nella Grande Guerra e via via sempre più perfezionato, o il tipo sempre più vario e potente degli esplosivi o il proietto autopropulso (razzo). E non è il caso di insistere perché, sia pure con ulteriori miglioramenti e con l'aggiunta di altri ritrovati, si tratta di mezzi spesso ancora in uso.

L'alta tecnologia cioè è ormai una componente essenziale e determinante della potenza militare, sempre più subordinata al livello di sviluppo industriale dei singoli paesi.

La guerra sul mare.

Il primo conflitto mondiale si chiude senza sostanziali innovazioni nella concezione strategica della guerra navale, basata ancora essenzialmente sul naviglio di linea, anche se vengono impiegati su vasta scala, per la prima volta, sommergibili e mezzi d'assalto. Mostra tuttavia chiaramente che il sommergibile, ancorché impiegato dai Tedeschi in condizioni strategiche sfavorevoli (lontananza dalle basi), è un'arma temibile, in grado di infliggere gravi danni al naviglio di superficie e di paralizzare le linee di comunicazione. E si comincia anche a capire che la minaccia di quest'arma è moltiplicata da quella degli aerei operanti da basi costiere e del naviglio leggero (motosiluranti in particolare).

Le principali potenze marittime — Gran Bretagna in testa — sottovalutano però le possibilità di questi nuovi mezzi e soprattutto non considerano determinante, come avviene in campo terrestre, l'apporto dell'aviazione.

Non può per altro sfuggire a nessuno che l'aereo è in grado di spostarsi con una celerità e con una libertà di manovra maggiori di quelle di qualsiasi imbarcazione per cui può fornire un prezioso contributo, specie nella ricerca delle unità nemiche e nell'attacco contro il naviglio meno protetto. Non può soprattutto sfuggire che l'aereo può impedire la navigazione della flotta mercantile che pur costituisce una componente essenziale del potere marittimo. Insomma, le marine di tutto il mondo devono ormai guardarsi anche dal cielo e sono costrette a valutare la pericolosità dei velivoli.

È naturale quindi che si pensi subito di imbarcare gli aerei perché se è pur vero che nei bacini ristretti la flotta può avere la protezione ed il concorso di un'aviazione con basi a terra, ci si comincia altresì a rendere conto che le flotte oceaniche devono averla al seguito.

Si pongono all'avanguardia in questo campo la Gran Bretagna — potenza marittima per eccellenza — nonché il Giappone e gli Stati Uniti, nazioni per le quali è di vitale importanza poter disporre di uno strumento bidimensionale idoneo ad operare in teatri di operazione lontani dalla madrepatria. E non bastano gli idrovolanti, soggetti a notevoli limitazioni: ci vogliono velivoli in tutto simili a quelli delle forze aeree con base a terra per cui si rende necessario costruire degli aeroporti galleggianti.

I primi esperimenti in tal senso vengono condotti dalla Gran Bretagna, che li inizia durante la Grande Guerra, seguita nell'immediato dopoguerra dagli Stati Uniti e dal Giappone, e portano all'adozione del gancio d'arresto con cui gli aerei vengono trattenuti durante l'appontaggio (per il decollo si usano catapulte) nonché alla cosiddetta «isola», la sovrastruttura posta asimmetricamente a dritta e comprendente gli organi di comando e le cannoniere. Nascono così le portaerei che in base ad una convenzione internazionale — trattato di Washington del 1922 — non possono superare le trentatremila tonnellate di stazza e che vengono poi classificate in portaerei da battaglia e leggere a seconda che superino o meno le ventiduemila tonnellate.

Nondimeno, le idee in materia di impiego delle forze aeree in operazioni navali continuano a rimanere per gli occidentali piuttosto nebulose perché il problema è mal posto in quanto si ragiona essenzialmente in termini di contrapposizione tra bomba e corazza e sfugge invece il concetto di operazione aeronavale. Le corazzate insomma, ritenute invulnerabili a qualsiasi offesa aerea, sottomarina o del naviglio di superficie, continuano ad essere considerate la vera punta di diamante di ogni flotta rispettabile e non si può nemmeno concepire la possibilità di un loro declassamento.

Questo anche perché gli ammiragli di tutto il mondo, forse con l'eccezione di quelli giapponesi che seguono ben altra politica, adorano — come dice Liddell Hart — la flotta da battaglia con fervore religioso, quasi fosse un articolo di fede che sfida ogni verifica scientifica, e solo dopo le dolorose esperienze dei primi anni della seconda guerra mondiale si comincerà ad affermare una visione più ampia del rapporto potenza navale-potenza aerea. Significativo al riguardo è il giudizio categorico che sembra sia stato espresso dall'ammiraglio inglese Chatfield — Primo Lord del Mare e Capo di Stato Maggiore della marina britannica dal 1933 al 1938 — sul pericolo dell'aeronautica in una guerra futura: «Sciocchezze! A noi servono le corazzate!». Lo stesso Winston Churchill afferma nel 1938 che «la minaccia dell'aviazione contro navi da guerra propriamente armate e protette non avrà carattere decisivo».

In definitiva, le democrazie occidentali non hanno il coraggio di sostituire i cannoni delle corazzate con gli aerei e continuano ad allestire tale tipo di navi anche quando si accorgono che i Tedeschi si mettono

a costruire sommergibili a tutto spiano ed i Giapponesi, senz'altro i più avanzati, stanno apprestando una formidabile flotta di portaerei la cui efficacia dovrà essere poi riconosciuta dagli statunitensi nel primo triste loro giorno di guerra a Pearl Harbour (la Gran Bretagna inizierà la guerra con 15 corazzate e 7 portaerei, gli Stati Uniti con 17 corazzate e 7 portaerei, il Giappone con 10 corazzate e 9 portaerei).

Sono i soliti pregiudizi militari contro la novità, facilmente confutabili in vero a posteriori, ma difficilmente contestabili sul momento perché mancano sempre adeguati dati di esperienza. D'altra parte, non si può negare che ci vorrebbe un bel coraggio per dichiarare superato un mezzo e abbandonarlo per primi quando le esperienze dell'ultimo conflitto ne hanno invece dimostrato la piena efficacia e gli argomenti a favore di quello che dovrebbe sostituirlo non sono suffragati da fatti concreti. Vi è cioè sempre il timore che una nuova teoria non sia del tutto fondata per cui, specie nel quadro di una politica difensiva, si preferisce spesso non rischiare investimenti che potrebbero rivelarsi disastrosi. Così, si procede normalmente con cautela ed è fatale che abbiano inizialmente la meglio quelli che hanno agito con spregiudicatezza in previsione di ben determinati obiettivi politici e si sono assicurati un buon margine di vantaggio.



Italia: *1836 e 1844 – Bersaglieri*

CAPITOLO XIII

L'ERA ATOMICA

«La scienza militare moderna è una forma concentrata di tutte le scienze.»

Peng Teh-huai

L'ERA ATOMICA

L'origine.

Quando nel 1939 torna a risuonare in Europa il rombo del cannone, gli eserciti che si fronteggiano o che si apprestano ad intervenire nel nuovo conflitto sono ormai ben diversi da quelli del 1918, specie nell'armamento e nell'equipaggiamento.

A parte gli aerei, che già sono macchine capaci di fornire eccellenti prestazioni, tutte le armi sono molto migliorate; i carri armati hanno acquistato in velocità, corazzatura e potenza di fuoco; è già nato il cannone controcarro; il mortaio è divenuto un'arma di accompagnamento della fanteria; si è diffuso l'uso del fucile mitragliatore; le armi automatiche d'assalto non sono più una rarità; i trasporti si sono in gran parte motorizzati; i paracadutisti sono una nuova preziosa componente della potenza militare; il radar (strumento di rilevamento ad onde elettromagnetiche realizzato nel 1936 dall'inglese Watson) è già stato installato dai Britannici nelle maggiori navi della flotta ed in una catena di stazioni terrestri con funzione di avvistamento aereo.

Nonostante poi una conferenza tenutasi a Ginevra nel 1925 abbia confermato il divieto all'impiego bellico degli aggressivi chimici — estendendolo pure agli agenti batteriologici —, i magazzini di tutte le nazioni belligeranti sono pieni di veleni che fortunatamente non saranno però usati forse per tema di rappresaglie e perché nella prima guerra mondiale non si sono rivelati risolutivi. E anche in questo settore sono all'avanguardia i Tedeschi i quali hanno messo a punto i terribili nervini — base dei moderni insetticidi — o sostanze che inibendo la funzione della colinesterasi producono nell'organismo uno stato di permanente eccitazione cui segue la morte.

Accade inoltre che necessità aguzzi l'ingegno e si moltiplichino così, guerra durante, i nuovi ritrovati tecnici ed i perfezionamenti delle armi già in uso. Ed ecco, per citare qualche esempio, i razzi, usati soprattutto in funzione controcarri, e, verso la fine della guerra, il napalm o benzina gelatinizzata che è una sostanza incendiaria dagli effetti mostruosi. I maggiori sforzi comunque vengono concentrati nel settore delle telearmi — dove i Tedeschi raggiungono con le cosiddette V1 e V2 notevoli risultati tecnici — e in quello dell'energia nucleare.

In questo campo il vantaggio è degli Americani che il 16 luglio 1945 fanno esplodere nel deserto di Alamogordo (Nuovo Messico) la prima bomba atomica sperimentata poi praticamente il 6 e l'8 agosto dello stesso anno, con effetti disastrosi, sulle città giapponesi di Hiroshima (80.000 morti) e Nagasaki. Si tratta di un ordigno di potenza immensa, destinato a rivoluzionare tutte le concezioni strategiche, anche se al momento non influisce sostanzialmente sul corso della guerra ormai al termine.

Per valutare adeguatamente l'importanza della nuova arma basta pensare che per definirne la potenza si deve creare una speciale unità di misura, il Kilotone, corrispondente a quella sviluppata dall'esplosione di mille tonnellate di tritolo. Ed il paragone pecca per difetto perché in un'esplosione atomica non ci sono solo i tradizionali effetti dirompenti, ma si verifica anche l'emissione di micidiali radiazioni che ne accrescono la pericolosità.

L'esperienza di guerra consente altresì, sia pure a prezzo di dolorosi errori, di perfezionare anche le concezioni strategiche e l'organizzazione dei vertici decisionali. Si avverte cioè subito, da parte alleata, la necessità di un piano strategico unitario dato che i singoli paesi sono per lo più entrati in guerra con obiettivi iniziali limitati, senza una chiara visione globale del fenomeno e di tutte le sue possibili implicazioni e conseguenze (fa eccezione il russo Stalin il quale prende decisioni militari sulla base di un ben definito programma politico che si può riassumere nell'instaurazione del comunismo in Europa, sotto l'egida sovietica, entro confini spinti il più possibile ad occidente).

Ne derivano le conferenze ad alto livello (Teheran 1943, Yalta e Potsdam 1945) con cui gli alleati cercano di concordare un'azione coordinata in vista degli obiettivi prioritari da conseguire.

Trovare punti di accordo non è però un'impresa facile, almeno all'inizio, essendo ancora confuso lo scopo stesso della guerra che per le democrazie occidentali si identifica con il semplice raggiungimento della pace mentre per l'ideologia marxistica e quindi per l'Unione Sovietica è un altro tipo di società alla quale si perviene con una lotta continua di cui la guerra in atto è solo una fase.

In ogni modo, le conferenze finiscono per essere più decisive delle battaglie che perdono così valore politico determinante.

Le valutazioni sentimentali inoltre fanno premio sulle esigenze puramente tecniche e impongono linee d'azione talvolta in contrasto con i canoni tradizionali della guerra. Così, ad esempio, una volta stabilito dagli alleati che l'obiettivo da perseguire è la resa incondizionata dell'avversario, la lotta si radicalizza e la guerra stessa cessa di essere uno strumento della politica per divenire un'operazione di pura e irrazionale distruzione condotta soprattutto dall'aviazione.

All'atto pratico tuttavia ci si accorge che i grandi bombardamenti strategici a carattere indiscriminato non sono in grado di risolvere da soli il conflitto e, tutto sommato, non hanno effetti veramente importanti sul morale della popolazione che sembra invece riceverne stimolo a proseguire una lotta esacerbata. Ciò perché, contrariamente a quanto ritenuto dal Douhet, i bombardamenti con esplosivo convenzionale non sono sufficientemente distruttivi tanto è vero che, malgrado gli innumerevoli attacchi ed i pur notevoli danni, la produzione bellica di tutti i contendenti continua a crescere anziché diminuire.

Per questo gli alleati, partiti con la speranza di poter piegare la volontà di lotta del nemico col terrorismo aereo, finiscono invece per convincersi della necessità di selezionare gli obiettivi e, nella seconda fase della guerra, dirigono le incursioni aeree strategiche soprattutto contro la viabilità (specie ferroviaria), le fonti d'energia, i mezzi di distribuzione e, comunque, contro le installazioni più vulnerabili.

Insomma, il cosiddetto bombardamento a tappeto non si rivela determinante, mentre più decisivo è il collasso economico dell'Asse conseguente alla detenzione da parte alleata del potere marittimo che non viene compromesso neppure dal massiccio ricorso di Germania e Giappone alla guerra sottomarina. Ciò non di meno, si è ormai cancellata nelle coscienze, oltre che nei fatti, la distinzione tra combattenti e non combattenti il che porta a ragionare solo in termini di guerra totale, con conseguenze che si riveleranno poi nell'immediato dopoguerra determinanti ai fini dell'impostazione e dell'elaborazione di talune attuali strategie.

Sul piano tattico, il primo insegnamento del conflitto è l'assoluta necessità di acquisire il controllo del cielo prima di intraprendere qualsiasi azione terrestre o navale di grande respiro. Si capisce però anche che il segreto della guerra lampo messa a punto dai Tedeschi sta nella velocità delle formazioni corazzate in virtù della quale queste possono sfruttare al massimo la sorpresa e rischiare il tutto per tutto perché i comandi avversari, impreparati al nuovo ritmo delle operazioni, ne vengono paralizzati. Ma si capisce altresì che qualsiasi offensiva finisce sempre per esaurirsi: è solo questione di spazio! Ed è infatti quanto succede ai Tedeschi in Russia dove appunto lo spazio non manca e determina, di fatto, la fine della guerra lampo anche se si avrà ancora qualche sprazzo brillante, come l'offensiva delle Ardenne nella quale la Germania esaurisce le ultime risorse nel vano tentativo di riprendere l'iniziativa.

Così, pur non potendosi certo più pensare ad un ritorno alla guerra di trincea, si è trovata nella elasticità e nella reattività della difesa — sorretta da un nutrito fuoco di artiglieria e dal potere impeditivo dei campi minati — la ricetta per neutralizzare anche le forze corazzate che all'inizio del conflitto sembravano irresistibili.

Nella guerra per mare va invece segnalata la messa a punto, da parte sempre dei Tedeschi, della tattica del «branco» nell'impiego dei sommergibili che confermano la loro pericolosità.

Si tratta in sostanza dell'impiego simultaneo di più battelli il che consente di attaccare anche i convogli scortati cui i sommergibili isolati non possono più avvicinarsi.

È questa una tattica che dà effetti immediati considerevoli, ma che viene poi neutralizzata sia perché la Germania non riesce a portare a termine il suo programma di potenziamento della flotta subacquea sia perché nuovi ritrovati tecnici di ricerca e rilevamento (sonar, ecogoniometri, ecc.) finiscono per non dare più respiro ai sommergibili.

Infine la guerra termina, ma lascia una ripartizione del mondo in due nuovi blocchi contrapposti — ciascuno sotto l'influenza predominante delle nazioni più potenti che sono gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica — tra i quali non tardano a manifestarsi altre tensioni pericolose. È ormai iniziata una nuova era su cui incombe già lo spettro di un'altra guerra, nonostante i popoli siano esausti e rimangano dovunque tracce evidenti degli orrori di quella appena conclusa. E le prospettive sono veramente terrificanti perché in fondo si vedono i bagliori di un immenso fuoco atomico.

Dalla guerra fredda alla distensione.

Quella suddivisione del mondo in due blocchi contrapposti che alla fine del conflitto è già una realtà,

si accentua nel dopoguerra creando nuovi problemi e suscitando preoccupanti apprensioni. Si tratta di un antagonismo alla cui base sta un contrasto di fondo, ideologico e di interessi concreti, che si avverte soprattutto nelle zone dove si toccano le sfere d'influenza russa e americana e che determina un clima di sospetti reciproci nel quale si tende da ambo le parti a colmare i vuoti di potenza via via lasciati dagli ormai decadenti imperi inglese e francese in progressivo sgretolamento.

Così, ad una graduale sottomissione totale dell'Europa orientale all'egemonia russa, corrisponde da parte americana un'energica presa di posizione che si traduce nella cosiddetta dottrina Truman, enunciata nel 1947, estrinsecantesi soprattutto nel sostegno massiccio dei paesi economicamente più vulnerabili (piano Marshall) e nella formazione di numerose alleanze politico-militari in funzione antisovietica quali, in particolare, la NATO (1949) o Patto Atlantico, in cui confluiscono le nazioni gravitanti appunto nell'area dell'Atlantico settentrionale, e la SEATO (1954) che lega alcuni Paesi del sud-est asiatico (Australia, Nuova Zelanda, Thailandia, Filippine, Pakistan) agli Stati Uniti e a Francia e Gran Bretagna ancora influenti in quella parte del mondo.

A questo accerchiamento però il blocco comunista, ormai completamente asservito a Mosca, risponde nel 1955 con il Patto di Varsavia — definito anche la NATO rossa — che si sovrappone ad una serie di trattati di mutua assistenza stipulati bilateralmente dall'Unione Sovietica con i paesi satelliti e non fa quindi che conferire rilevanza giuridico diplomatica a legami preesistenti.

Intanto, si sono anche verificati e continuano a verificarsi lungo tutta la fascia di contatto numerosi incidenti — talvolta cruenti — che in genere non sfociano in guerra aperta pur lasciandola apparire imminente, come nel caso del blocco di Berlino (1948), ma che nel caso della Corea (1950) portano ad un vero e proprio conflitto di vaste proporzioni anche se circoscritto (perché l'Unione Sovietica non vi interviene direttamente).

Fermo restando poi il tentativo continuo dei due blocchi di acquisire posizioni di forza sempre più solide — specie per quanto concerne il controllo di importanti fonti energetiche quali i pozzi petroliferi del Medio Oriente e di punti strategici fondamentali quali gli Stretti che adducono al Mediterraneo — si instaura tuttavia una tacita intesa col riconoscimento di fatto di zone d'interesse in cui le Grandi Potenze possono intervenire impunemente. Ciò nondimeno, le ostilità continuano sul piano diplomatico e della propaganda senza troppi complimenti: è la cosiddetta guerra fredda che consiste in un modo nuovo di fare politica basato soprattutto sulla minaccia del ricorso alle armi, evitando però provocazioni di gravità tale da renderlo necessario.

Il tutto, sotto l'incubo perenne di una terza guerra mondiale che i nuovi mezzi di distruzione fanno apparire sempre più di proporzioni apocalittiche. Infatti, l'industria bellica mondiale sforna mezzi vieppiù sofisticati ed efficienti in ogni settore e l'arma atomica non è più un monopolio americano (nel 1949 l'Unione Sovietica fa esplodere la sua prima bomba atomica cui seguono la Gran Bretagna nel 1952, la Francia nel 1960 e la Cina nel 1964).

Crescono soprattutto a dismisura gli effetti dei singoli ordigni atomici la cui potenza, da quando si comincia ad utilizzare come materiale di reazione anche l'idrogeno, si misura in Megatoni ossia in migliaia di Kilotoni. È il caso della bomba H o termonucleare — sperimentata dagli Stati Uniti nel 1951 e messa poi a punto anche dall'Unione Sovietica nel 1953 — che utilizza una bombetta atomica del tipo di quelle di Hiroshima e Nagasaki come semplice innesco.

Ma il possesso dell'arma atomica — o nucleare come più propriamente d'ora in poi si chiamerà genericamente qualsiasi ordigno che sfrutta l'energia prodotta indifferentemente dalla fissione (scomposizione) di atomi pesanti tipo uranio o dalla fusione (combinazione) di atomi leggeri tipo idrogeno — non costituisce di per sé strumento di potere perché ci vogliono anche i vettori adatti per portarla a destinazione.

E allora la tecnologia è messa alla corda e nasce così una vera competizione russo-americana che si manifesta soprattutto nelle imprese spaziali (non a caso gli astronauti sono, almeno all'inizio, quasi tutti militari) e che porta alla messa a punto di complicati sistemi d'arma capaci di colpire a qualsiasi distanza, costringendo ad una continua revisione delle concezioni strategiche e tattiche.

Ogni punto del globo è ormai vulnerabile e nulla di importante può più sfuggire alla continua osservazione di un numero rilevante di satelliti artificiali in grado di fornire le più svariate informazioni.

In tale situazione diventa irrazionale continuare ad accumulare ordigni quando ne esistono già in

quantità sufficiente a trasformare tutta la terra in un ammasso di rovine per cui si pone il problema della sopravvivenza della stessa umanità e si rende necessario un freno.

Così, dopo che il XX Congresso del Partito Comunista sovietico (1956) ha clamorosamente dichiarato superato l'assioma marxista-leninista dell'inevitabilità della guerra, si ha la sensazione che anche la guerra fredda sia finita, ma in effetti ciò non è perché l'Unione Sovietica, nonostante le affermazioni di principio, non muta sostanzialmente la propria politica estera. Ci vuole la crisi di Cuba del 1962 che lascia il mondo con il fiato sospeso (tentativo sovietico di installare missili nell'isola e immediata reazione americana) per indurre le due massime potenze mondiali ad un accordo di cooperazione nell'uso pacifico dell'energia nucleare e di limitazione dei relativi esperimenti, il che segna veramente l'inizio della cosiddetta distensione.

Distensione che si traduce nel 1969 nel Trattato sulla Non Proliferazione (chi ha gli ordigni nucleari se li tiene e si impegna a non cederli ad altri) e nei successivi negoziati per la limitazione degli armamenti strategici da cui scaturiscono nel 1972 gli accordi russo-americani denominati SALT tendenti sostanzialmente a rompere la spirale assurda di una gara sempre più costosa.

I SALT sono in realtà due patti distinti di cui il primo — di durata illimitata — stabilisce che ciascuna delle parti può schierare un massimo di duecento missili antimissile a difesa di due sole zone (100 rampe a protezione delle Capitali e 100 a protezione di un'area di lancio per missili intercontinentali), mentre il secondo, con validità quinquennale dalla data di ratifica, congela gli armamenti strategici offensivi al livello del momento (1.808 per gli USA e 2.402 per l'URSS). Il patto relativo alla limitazione dei sistemi difensivi ha applicazione totale perché nessuna delle due parti in causa ha ancora raggiunto il tetto stabilito, ma quello relativo ai sistemi d'arma offensivi, pur formalmente rispettato, induce gli interessati a ricercare soluzioni tecnologiche che consentano di evaderlo sostanzialmente mediante la sempre maggiore precisione del colpo singolo ed il ricorso a missili con testata multipla (più bombe con un solo vettore).

Ai limitati effetti stabilizzanti di questi accordi si cerca allora di rimediare con un'altra intesa provvisoria siglata a Vladivostok nel 1974 dai Capi di Stato delle due superpotenze, che fissa per entrambe le parti un numero massimo di 2.400 vettori strategici con il vincolo del limite di 1.320 portatori di testate multiple e che dovrebbe costituire premessa per altri accordi più completi (SALT II), siglati effettivamente nel 1979 ma non ratificati poi dal Senato americano per il sopravvenuto intervento sovietico in Afghanistan.

Questi nuovi rapporti costituiscono però una distensione vera o sono solo una politica contingente dettata da nuove esigenze? Questo è il punto! Anche perché non si può ignorare la potenza cinese in continua espansione ed il ruolo che essa potrà giocare nella politica mondiale quando avrà raggiunto sul piano tecnologico la parità con gli altri due Grandi. In ogni modo, appare certo che nessuna delle due attuali superpotenze ha rinunciato del tutto ai propri obiettivi per cui permangono tra le stesse latenti contrasti di fondo mentre la Cina già costituisce un nuovo fondamentale interlocutore che reclama i propri diritti senza alcuna remora di natura ideologica.

Sussiste comunque ormai un certo equilibrio — definito del terrore in relazione all'angoscia conseguente alla consapevolezza di ogni essere cosciente che una guerra nucleare sarebbe un suicidio collettivo — che Stati Uniti e Unione Sovietica sembrano più interessati a mantenere che a turbare.

Numerosi e non ben definibili sono gli elementi che concorrono a configurare questa situazione perché ognuno attribuisce valori diversi alle singole componenti della potenza militare propria e avversaria, secondo difformi criteri di valutazione in cui possono prevalere di volta in volta considerazioni di carattere quantitativo e qualitativo.

Nel campo delle armi strategiche (di gittata superiore ai 5.000 Km), l'equilibrio finisce per stabilizzarsi su una certa superiorità sovietica in quanto a numero di vettori disponibili e al carico utile degli stessi, cui corrisponde però da parte americana una maggiore affidabilità e precisione dei sistemi.

Americani e Russi sembrano tuttavia disposti a tollerare questo stato di fatto purché la situazione non muti sostanzialmente, il che presuppone soprattutto, come ben si comprende riflettendo sul primo dei due accordi SALT già citati, l'arresto di ogni ulteriore sviluppo dei sistemi difensivi. Infatti, se uno dei due antagonisti riuscisse a crearsi uno schermo protettivo sufficiente a ridurre la capacità di penetrazione dell'avversario, l'equilibrio sarebbe compromesso.

Anche nel campo delle cosiddette armi di teatro, più note come euromissili, sussiste alla metà degli anni settanta un certo equilibrio, ma quando nel 1977 i Russi decidono di sostituire i superati SS-4 ed SS-5 (missili superficie-superficie ad installazione fissa, muniti di unica testata e molto imprecisi) con i missili SS-20, mobili, a tre testate, dotati di grande precisione e con gittata più che doppia di quella degli SS-4, questo equilibrio rischia di rompersi. Il pericolo è grave perché l'Unione Sovietica si porrebbe in condizione di colpire in profondità il territorio dei paesi occidentali i quali non avrebbero altra capacità di risposta se non il ricorso alle armi strategiche.

Così, i Ministri degli Esteri e della Difesa dei Paesi NATO adottano, in una riunione tenutasi a Bruxelles il 12 dicembre 1979, quella che è stata poi definita come la «doppia decisione» e che prevede l'ammodernamento degli armamenti nucleari dislocati in Europa in contemporaneità con l'avvio di negoziati con l'Unione Sovietica per un accordo che consenta di mantenere inalterato l'equilibrio.

Poiché questi negoziati non conducono a risultati concreti, la NATO inizia, sul finire del 1983, l'effettivo spiegamento dei PERSHING II (1.800 Km di gittata) e dei GLCM (missili da crociera con 2.500 Km di gittata) in Germania, Inghilterra e Italia il che provoca accesi dibattiti parlamentari e dimostrazioni pacifiste peraltro senza effetti significativi.

Intanto, si consolida una distribuzione delle armi nucleari strategiche e/o di teatro che può essere così sintetizzata: gli Stati Uniti dispongono di circa 1.000 missili ICBM (intercontinentali) basati a terra, 35 sottomarini armati di missili balistici con circa 600 vettori imbarcati, quasi 400 bombardieri armati di missili e bombe, circa 500 missili a raggio intermedio parte basati a terra e parte imbarcati; l'Unione Sovietica ha circa 1.400 missili ICBM, 63 sottomarini armati con missili balistici con oltre 900 vettori imbarcati, circa 1.000 bombardieri strategici, oltre 600 missili a raggio intermedio; la Cina possiede circa 150 missili basati a terra ed un sottomarino nucleare con 12 lanciatori; la Gran Bretagna schiera 64 missili strategici, tutti imbarcati su quattro sottomarini a propulsione nucleare ed un centinaio di bombardieri; la Francia conta un centinaio di missili terrestri a raggio intermedio, 80 imbarcati su 6 sottomarini e circa 100 bombardieri a lungo e medio raggio.

In questo quadro generale, l'importanza della aviazione strategica — negli anni cinquanta elemento fondamentale della potenza nucleare — sembra essere in declino, soppiantata nel ruolo dal missile che ha una maggiore capacità di penetrazione. Non per questo però si può parlare di una totale eclisse del mezzo aereo perché se ne sta di nuovo confermando l'utilità, soprattutto come base di partenza di altre telearmi.

In campo navale, a parte i sottomarini (battelli che possono fare il giro del mondo senza emergere e che sono considerati sistemi d'arma strategici rientrando quindi nel novero dei mezzi già citati), gli Occidentali sembrano essere ancora favoriti sia per il peso delle grandi portaerei americane — naviglio di cui l'Unione Sovietica è priva — sia per il fatto che le squadre navali russe hanno una minore libertà di movimento essendo in prevalenza dislocate in bacini chiusi come il Baltico, il Mar Nero e lo stesso Mediterraneo dai quali possono uscire solo attraverso passaggi obbligati facilmente controllabili. Non va però dimenticato che per dislocamento complessivo la marina sovietica è ormai pressoché pari, dopo il notevole potenziamento degli ultimi venti anni, alle flotte occidentali riunite.

In campo terrestre invece la superiorità sovietica è addirittura impressionante (si parla nella sola Europa di un rapporto di forze che in alcuni settori giunge fino a 3 a 1), anche se tale superiorità è parzialmente compensata da una migliore qualità dei materiali occidentali.

Da entrambe le parti, per altro, prosegue il continuo miglioramento dei mezzi in dotazione che diventano sempre più perfezionati e sofisticati.

È questo un processo ormai irreversibile che investe tutti i settori: dalle armi portatili ai carri armati, dai mezzi di sorveglianza del campo di battaglia alle più pesanti artiglierie. Non si vedono però ancora radicali innovazioni concettuali, tranne che nel settore contraereo ove il missile superficie-aria è ormai dominante.

E ci sono poi le armi chimiche e batteriologiche la cui pericolosità non è forse inferiore a quella degli ordigni nucleari, benché agiscano in maniera meno rumorosa e appariscente. Si tratta di un settore poco propagandato sia perché permangono le remore morali preesistenti sia perché, non costituendo un vero e proprio deterrente, i progressi ottenuti in questo campo non richiedono di essere sbandierati e sono anzi tenuti per lo più in gran segreto.

Continuano tuttavia, soprattutto nell'Unione Sovietica, che pare sia all'avanguardia, gli studi per la

messa a punto di aggressivi chimici sempre più efficaci specie nei settori dei neurotossici, degli inibitori psichici e fisici di vario genere e delle micotossine (sostanze dai rapidissimi effetti letali che non si sa bene ancora se classificare tra gli agenti chimici o batteriologici). Per facilitarne inoltre l'immagazzinamento ed il trasporto, riducendo i pericoli, si sono addirittura inventati i cosiddetti agenti binari, ossia sostanze che prese isolatamente non sono tossiche ma che associandosi — dopo il lancio del vettore — lo diventano. Si dice addirittura che il 15-20% delle riserve di munizioni russe sia caricato con aggressivi chimici, il che dimostra l'importanza attribuita dai Sovietici a questi agenti.

Tali armi presentano, rispetto all'esplosivo nucleare, il vantaggio di costare molto meno e di non provocare i danni che questo sempre produce sui materiali e sulle infrastrutture. D'altro canto, possono essere contaminate vaste aree che risultano così inagibili, anche per lungo tempo se l'agente è persistente, il che può rivelarsi di estrema utilità, specie quando non si dispone di forze sufficienti per presidiarle (si pensi alle antiche tecniche degli allagamenti).

Esiste quindi un altro elemento fondamentale di cui bisogna tenere conto perché, anche se ci sono trattati limitativi in materia, l'idea della guerra chimica non è più eliminabile.

Inoltre, la tecnologia è in continua evoluzione e nascono con impressionante rapidità nuovi aerei dotati di apparecchiature complicatissime (si pensi ai moderni aviogetti supersonici ogni-tempo in rapporto ai pur non lontani velivoli ad elica), nuovi razzi, nuovi carri, nuovi sistemi d'arma e altri mezzi vari sempre più complessi e costosi. Il tutto nel quadro di una generale tendenza ad utilizzare al massimo le più avanzate tecniche dell'automazione al fine di ridurre l'intervento umano alla sola funzione decisionale, lasciando alle macchine ogni elaborazione di dati: se per ipotesi venisse a mancare ogni forma di energia elettromagnetica ben poche sarebbero le armi in grado di sparare.

Ne deriva un'esasperata valorizzazione della componente elettronica, la quale finisce per assumere un peso tale da far nascere addirittura una nuova scienza: la guerra elettronica appunto che è ormai in grado di condizionare qualunque operazione. Essa consiste nel complesso di misure atte ad impedire o ridurre l'uso efficace di emissioni elettromagnetiche da parte del nemico e di assicurarne l'uso efficace da parte delle forze amiche. Per questo suo duplice aspetto comprende attività di interferenza (ECM) quali il disturbo e l'inganno ed attività protettive (ECCM) volte ad eludere le contromisure avversarie.

Ma è soprattutto l'elicottero che sembra destinato ad assumere un ruolo sempre più importante nelle operazioni terrestri per la sua versatilità (possibilità di molteplici usi) che ne consente soprattutto l'impiego sia come base mobile di fuoco, specie controcarri (elicottero armato), sia come mezzo di trasporto spesso insostituibile (terreni impraticabili ai mezzi ruotati e cingolati).

Poiché tuttavia le tecniche costruttive ormai sono, pur con qualche diversità o difficoltà obiettiva, più o meno progredite ovunque e tenuto conto che chi non è in grado di curare una propria produzione bellica può acquistare quanto gli occorre su un mercato praticamente libero, i principali eserciti del mondo dispongono di mezzi sostanzialmente analoghi. Differiscono però le concezioni strategiche e le tecniche d'impiego che variano in relazione agli scopi per cui questi eserciti sono stati istituiti e all'ambiente in cui sono prevedibilmente destinati ad operare.

Esiste infatti, ad esempio, una sostanziale diversità tra la NATO ed il Patto di Varsavia nella stessa impostazione strategica della guerra che — come si vedrà meglio in seguito — gli Occidentali concepiscono essenzialmente in funzione difensiva, mentre il blocco orientale vede soprattutto in chiave offensiva. Gli uni cioè si tengono pronti a parare un'eventuale aggressione, mentre gli altri sono orientati a prendere l'iniziativa se la loro politica non dovesse avere altro sbocco che il conflitto armato.

Sul piano ordinativo si assiste invece ad un contrasto di tendenze che sembra operare all'interno delle singole istituzioni militari: se ne nota in particolare una conservatrice che vuole mantenere in vita i vecchi ordinamenti, più o meno adattati, per rispettare le tradizioni considerate una componente pur sempre importante delle forze armate, ed una innovatrice che vorrebbe strumenti del tutto nuovi. In ogni modo, a parte le strutture di base che sono sempre i battaglioni, i reggimenti o le brigate, le divisioni, i corpi d'armata e le armate, è ormai universalmente accettato il principio che in operazioni le forze d'impiego si compongono di volta in volta secondo i compiti da assolvere per dare così vita a gruppi o raggruppamenti tattici pluriarma posti sotto un unico comando. La fanteria comunque non è più la classica Arma del pedone, ma comprende ormai una ricchissima gamma di specializzazioni anche ad alto contenuto tecnologico. I Sovietici tendono inoltre ad inserire nelle for-

ze armate Quadri tecnico-ingegneristici affiancati a quelli tradizionali di comando e politici il che, alterando la naturale struttura gerarchico-funzionale, crea una nuova problematica.

E si assiste altresì, soprattutto nei paesi occidentali, ad un generale rilassamento della disciplina formale che appare anacronistica in alcuni suoi aspetti marginali. Si cerca cioè una disciplina sostanziale in cui il soldato, pur vincolato ai rigidi doveri fondamentali, goda di una maggiore libertà individuale, nel totale rispetto della sua personalità umana. Lo stesso concetto di autorità è posto in discussione, ma le idee in materia sono piuttosto nebulose essendo difficile concepire un organismo militare senza gerarchia, dato che qualsiasi strumento bellico deve essere come un coro dove ognuno fa la sua parte e tutti insieme concorrono, sotto la guida di un direttore, a produrre un effetto efficace solo se accordato. E guai se qualcuno volesse improvvisare o strafare, perché romperebbe l'armonia del tutto e l'insieme ne sarebbe compromesso.

Le nuove strategie.

La scoperta dell'energia nucleare determina una situazione simile a quella a suo tempo creata dalla scoperta della polvere da sparo, vale a dire una rivoluzione dei canoni di guerra, questa volta di più immediata percezione anche se la si deve accettare — come si vedrà poi — con notevoli riserve.

In campo dottrinale, gli effetti di tale rivoluzione si manifestano nell'elaborazione di specifiche strategie che variano nel tempo e da paese a paese in relazione al progressivo perfezionamento degli ordigni, alla loro disponibilità da parte dei potenziali antagonisti ed alla possibilità di inviarli a destinazione. Alla base di queste strategie sta comunque, fin dall'origine, il concetto della dissuasione, cioè la minaccia di rispondere ad eventuali atti ostili con azioni di ritorsione di misura tale da scoraggiare qualsiasi iniziativa. Ed ora ciò è possibile perché la potenza distruttiva delle armi nucleari è sì grande da fugare ogni illusione di poter sfuggire alla catastrofe.

Ma l'efficacia della dissuasione si basa soprattutto sulla credibilità delle azioni minacciate che devono essere sempre adeguate alla realtà del momento e vanno quindi continuamente aggiornate. Così, le concezioni strategiche americane — che si identificano poi con quelle della NATO per l'antichissimo postulato secondo il quale un'alleanza recepisce sempre gli orientamenti del membro più importante — passano gradualmente dal principio della rappresaglia massiccia a quello della risposta flessibile, concretandosi in vere dottrine che ne assumono appunto la denominazione.

La prima è formulata ufficialmente nel 1953 (Presidente Eisenhower) e nasce soprattutto dal fatto che, a guerra finita, gli Stati Uniti smobilitano le loro forze convenzionali mentre l'Unione Sovietica continua a mantenere sul piede di guerra forze imponenti (circa duecento divisioni) che costituiscono una seria minaccia per l'Occidente.

In tale situazione, agli Stati Uniti non resta che tenersi pronti a reagire a qualsiasi azione ostile con immediati e massicci interventi nucleari, in modo che l'avversario sappia di essere esposto per qualunque iniziativa al massimo rischio. Ed è questo un atteggiamento credibile perché gli Stati Uniti detengono ancora il monopolio nucleare o quasi e possono quindi minacciare senza tema di analoghe ritorsioni. Si tratta in sostanza di un ritorno alla teoria del Douhet cui l'enorme capacità distruttiva dell'esplosivo nucleare sembra restituire attualità dopo che quella dell'esplosivo convenzionale si è dimostrata insufficiente.

Questa strategia è però già superata nel momento stesso in cui diventa operante perché anche l'Unione Sovietica si è ormai procurata il segreto atomico e sta per acquisire la capacità di fornire una risposta adeguata. Comporta altresì un uso sproporzionato della forza che dovrebbe essere sviluppata subito al massimo grado, anche in risposta ad iniziative locali, il che non è realistico e lascia di fatto all'avversario un ampio margine di libertà d'azione prima di raggiungere la vera soglia di rischio.

L'errore fondamentale di questa dottrina sta nell'ammettere che la guerra moderna sia necessariamente assoluta proprio mentre tale forma di conflitto perde progressivamente di credibilità. Essa sopravvive comunque un decennio perché gli Stati Uniti si possono ancora ritenere al sicuro da eventuali offese nucleari di ritorsione; ma quando l'Unione Sovietica mostra chiaramente di essere in grado di colpire con missili intercontinentali e con bombe orbitali (ordigni collocati in satelliti artificiali in costante rotazione intorno al globo) anche il territorio americano, perde validità e deve essere sostituita.

Ciò avviene nel 1962 quando Mac Namara (Ministro della Difesa) proclama la nuova dottrina della risposta flessibile, derivata dalle idee che il Generale Maxwell Taylor ha già espresso nel libro «La tromba dall'incerto suono». Nel 1967 questa filosofia è poi

adottata anche dalla NATO come concetto strategico fondamentale che è tuttora quello ufficiale.

Il cambiamento di rotta deriva dalla constatazione che la minaccia di ritorsione nucleare non serve a nulla nel caso di guerre locali ed occorre quindi prevedere, di fronte ad un'aggressione convenzionale, una risposta iniziale ugualmente convenzionale, fermo restando il principio di fare ricorso, anche per primi, alle armi nucleari se ciò si rende necessario per salvaguardare interessi vitali.

La nuova dottrina si basa, in sostanza, su una triade di forze differenziate in relazione alle funzioni da assolvere (forze nucleari strategiche, forze nucleari di teatro, forze convenzionali), prevede livelli di risposta ben configurati (difesa convenzionale dell'area, spiralizzazione deliberata, risposta nucleare generale) e comporta, come corollario, il procedimento della difesa avanzata perché le condizioni geografiche del teatro europeo non consentono di cedere spazio.

L'eventuale impiego di armi nucleari dovrebbe inoltre essere basato sui criteri della limitatezza e della selettività, nel senso che la reazione dovrebbe essere graduata secondo l'offesa, in un crescendo progressivo che può giungere anche al limite estremo della guerra nucleare generale. Il primo impiego di ordigni nucleari dovrebbe cioè avvenire in risposta ad un'aggressione convenzionale che non si può arrestare in altro modo, ma limitatamente al campo tattico operativo e previa oculata scelta sia degli obiettivi sia della potenza strettamente indispensabile degli ordigni: il suo scopo principale è pertanto quello d'inviare alla controparte un segnale politico di avvertimento anche se l'esigenza è militare.

Al concetto tipicamente douhetiano dell'attacco contro città si sostituisce così quello più tecnico contro forze che richiede mezzi differenziati per tipo ed effetti — secondo le varie esigenze strategiche o tattiche — e comporta altresì una profonda revisione dei procedimenti d'impiego delle forze convenzionali in relazione alle nuove possibili incidenze dirette dell'arma nucleare — che pur rimane il massimo deterrente strategico — anche sul campo di battaglia.

Una siffatta concezione riduce indubbiamente il margine di libertà d'azione lasciato all'avversario dalla dottrina della risposta massiccia, ma contiene il rischio di una rapida e inarrestabile spiralizzazione (il difficile è dosare l'entità del primo intervento: se è modesto può rivelarsi inefficace e se è eccessivo può provocare una reazione escalatoria), non dà garanzia assoluta a chi non dispone in proprio di ordigni nucleari (alcuni dubitano ad esempio che gli Stati Uniti siano disposti ad affrontare il rischio della spiralizzazione quando non sia direttamente minacciato il loro territorio nazionale), si traduce in una rinuncia aprioristica allo sfruttamento immediato di tutta la potenza disponibile, con la conseguente disattenzione del principio fondamentale della massa. In ogni modo, essa è quanto di meglio l'Occidente possa concepire e le pur numerose critiche che le sono mosse non riescono a scalfirne, per il momento, la sostanziale validità.

I Sovietici, naturalmente, hanno una concezione ben diversa anche perché non ritengono possibile, all'atto pratico, discriminare gli obiettivi. In altri termini, a differenza dei Paesi della NATO che devono fare affidamento sugli ordigni nucleari tattici e di teatro per compensare l'enorme svantaggio in forze convenzionali, non credono che una guerra con l'impiego sia pure limitato e selettivo di armi nucleari possa rimanere circoscritta, ma pensano invece che la prima esplosione nucleare condurrebbe inevitabilmente alla guerra generale.

Di conseguenza, la loro dottrina strategica, pur basandosi come quella americana sulla dissuasione, sembra essere più orientata verso la rappresaglia massiccia perché ciò consente sia di sfruttare meglio la superiorità convenzionale di cui dispongono, sia, soprattutto, di proclamare, a scopi propagandistici, la rinuncia al primo uso degli ordigni nucleari accusando nel contempo la NATO di mire aggressive perché non accetta — e non può ovviamente accettare proprio per coerenza con la dottrina della risposta flessibile — un accordo in tal senso.

In sostanza, essi dicono senza tanti sofismi: possiamo anche fare a meno di ricorrere in un eventuale conflitto all'arma nucleare, perché le nostre forze convenzionali non hanno rivali, ma se guerra nucleare deve essere, che sia generale con tutte le sue conseguenze.

Il teorico è Sokolovsky, autore di un trattato organico di strategia militare apparso nel 1962 e dal quale si può rilevare appunto che l'ipotesi fondamentale della dottrina sovietica è quella di un conflitto generale nucleare per cui — pur non essendo escluse altre forme di guerra quali in particolare la guerra locale (limitata nello spazio e nei mezzi) e la guerra civile — le forze armate devono essere preparate a questo tipo di conflitto, ritenuto giustamente il più pericoloso. E infatti, la componente primaria dell'appa-

rato bellico sovietico è rappresentata dall'armamento missilistico-strategico anche se rimane sempre la funzione insostituibile delle forze tradizionali per operazioni nelle aree di contatto.

Nel senso della risposta massiccia sembra essere orientata anche la Cina che si sta progressivamente inserendo nella consorteria delle grandi potenze nucleari, benché non disponga ancora di vettori adeguati. Ciò perché il limitato livello di preparazione raggiunto non consente per il momento a questa nazione di approntare quella massa ingente di ordigni differenziati che la dottrina della risposta flessibile richiede e perché — come lo stesso Mao Tse Tung (il fondatore della nuova Cina scomparso nel 1971) dichiara in diverse occasioni — la Cina può ben permettersi, con il suo immenso potenziale demografico (oltre un miliardo di abitanti), di perdere qualche centinaio di milioni di uomini il che non è invece concepibile per qualsiasi altro paese. E poi, è la nazione che ha meno da perdere anche in campo industriale proprio perché meno evoluta.

Non per libera scelta quindi, ma per necessità, essa gioca ora il proprio ruolo dissuasivo nel quadro di una strategia elementare.

Interessante, infine, è la teoria francese che ha il suo più autorevole propugnatore nel generale Gallois e nasce essenzialmente da due ordini di motivi: l'orgoglio nazionalistico alimentato dalla politica gollista degli anni sessanta e l'obiettiva consapevolezza della scarsa credibilità della strategia della risposta flessibile.

In sostanza, i Francesi pensano che una difesa — efficace dell'Europa — alla cui guida tra l'altro aspirano può essere assicurata solo con armi nucleari europee, senza vincoli d'impiego da parte degli Stati Uniti, dai quali desiderano affrancarsi completamente non essendo ben certi della loro effettiva volontà di sacrificarsi per il vecchio continente. D'altra parte, essi ritengono che per sviluppare una politica di dissuasione sia sufficiente anche un modesto potenziale nucleare, purché sorretto da un'inequivocabile volontà di farvi ricorso in caso di bisogno.

È per questo che la Francia si costituisce una forza nucleare autonoma — la cosiddetta «Force de Frappe» — non rilevante, ma capace di infliggere ad un potenziale avversario danni tali da scoraggiare qualsiasi aggressione, il che è quanto basta. Essa è cioè consapevole che uscirebbe da un eventuale conflitto nucleare completamente distrutta, ma è altresì convinta che anche la vittoria di un suo più potente aggressore sarebbe in definitiva una vittoria di Pirro e confida pertanto che ciò sconsigli chiunque dal recare offesa.

In definitiva, diverse sono le teorie elaborate nel dopoguerra sull'impiego dell'arma nucleare, ma alla base di tutte sta, come si è visto, la dissuasione intesa come minaccia non solo difensiva (risposta ad un'eventuale aggressione) ma anche prevaricatrice (invito ad accettare un'imposizione per evitare guai peggiori). Questa dissuasione è ottenuta dai popoli più ricchi con uno strumento polivalente in grado di fronteggiare varie ipotesi d'impiego — che vanno dalla guerra convenzionale a quella generale nucleare con tutti i gradini intermedi — perché possono permettersi di sostenere le enormi spese che ciò comporta (numerose armi differenziate), mentre quelli più poveri o tecnologicamente meno progrediti devono puntare su uno strumento più semplice e quindi su un unico tipo di conflitto che, se nucleare, può essere solo quello generale in quanto temutissimo da tutti perché tutti avrebbero molto da perdere e poco da guadagnare.

Il principio della dissuasione sembra efficace, ma ciò non deve suscitare eccessive illusioni perché anch'esso contiene un pericoloso elemento di debolezza: i sistemi difensivi che vi si ispirano, infatti, si considerano assoluti e, come tutti quelli di questo tipo succedutisi nel tempo (limes romano, linea Maginot, ecc.), avranno validità finché chi ne ha interesse non ritenga di poterli sfidare e decida di farlo. Esso reggerà cioè finché conserverà credibilità, il che presuppone la possibilità di mantenere una sufficiente capacità di risposta anche dopo un eventuale improvviso attacco preventivo nemico, dato che in caso contrario la capacità nucleare rimarrebbe di fatto alla sola potenza che assumesse l'iniziativa e ciò sarebbe di per sé sufficiente ad assicurare un vantaggio iniziale non più rimontabile.

La credibilità è però un fattore soggettivo che ognuno può valutare secondo la propria predisposizione ad accettare rischi calcolati, mentre la possibilità di conservare sempre una capacità di risposta efficace dipende da una larga disponibilità di ordigni protetti od occultati e preferibilmente mobili. Da qui la tendenza ad imbarcare almeno un'aliquota di armi nucleari sui sottomarini che, per la loro caratteristica di potersi sottrarre all'osservazione e all'attacco con l'immersione e per la loro eccellente mobilità, sono oggi gli strumenti fondamentali della vera dissuasione.

E poiché ormai tutte le potenze nucleari si danno, in un modo o nell'altro, un'accettabile capacità di «secondo colpo», il rischio di scatenare la catastrofe per motivi non vitali si fa sempre più ristretto e aumenta invece la possibilità di azioni ostili su piccola scala.

Vengono allora alla ribalta altre teorie intese ad inquadrare i problemi militari — visti finora essenzialmente nella prospettiva nucleare — nel contesto più ampio di una strategia globale dalle basi ancora incerte. Incerte soprattutto per il fatto che, a causa delle devastazioni dell'ultimo conflitto mondiale, si crea nell'immediato dopoguerra un ambiente poco favorevole allo sviluppo di studi politico-strategici, quando si imporrebbe invece un rinnovamento della filosofia della guerra (anche perché si vorrebbe rinnegare il Clausewitz, ritenuto il grande responsabile dei danni arrecati alla civiltà dai Tedeschi che ne hanno applicato le teorie).

Elaborare però una nuova teoria completa è impresa assai ardua perché il tutto dovrebbe incentrarsi sull'impiego dell'arma nucleare al cui riguardo manca qualsiasi esperienza illuminante e la guerra è un fenomeno pratico regolato soprattutto da leggi empiriche.

Ci si prova comunque il generale francese Andrea Beaufre che in un libello intitolato «Introduzione alla strategia» — da anni nuovo messale di molti specialisti — ripropone il problema nella sua interezza impostandolo sulla base di rigorosi criteri metodologici.

Egli amplia in primo luogo il concetto tradizionale di strategia che sottrae al ristretto ambito militare per trasferirlo nel quadro più vasto della politica generale dello Stato. Configura così una strategia globale che è la risultante di diverse strategie settoriali, ciascuna delle quali opera in una particolare sfera di attività. Abbiamo cioè, secondo Beaufre, una cosiddetta strategia «totale» — praticata dal governo nel suo complesso — che si articola in varie strategie «generali» corrispondenti alle attività fondamentali di uno Stato (politica, economia, diplomazia, difesa, ecc.) a loro volta ulteriormente scomponibili in strategie particolari.

Alla strategia totale — definita come arte della dialettica delle volontà che usano la forza per risolvere un contrasto — compete l'indicazione del fine da raggiungere e la combinazione delle varie strategie generali, mentre a queste compete conciliare gli scopi con le possibilità proprie del ramo di pertinenza. Così, ad esempio, in caso di conflitto armato la strategia totale deve fissare lo scopo politico della guerra e coordinare l'impiego di tutte le risorse disponibili, mentre la strategia generale militare deve cercare di combinare nel modo migliore le azioni terrestri, navali ed aeree e la strategia militare terrestre deve determinare la forma delle operazioni (offensiva o difensiva e su quali teatri o scacchieri).

Esposte in questo modo, le cose sembrerebbero abbastanza semplici, se non fosse che la strategia totale può ancora essere, a seconda dell'atteggiamento che si intende assumere, diretta o indiretta. La strategia diretta è quella che considera le forze militari come mezzo fondamentale di decisione o di dissuasione, mentre la strategia indiretta tende a raggiungere i vantaggi essenziali della vittoria con azioni non militari, sia pure supportate da operazioni belliche limitate nel tempo, nello spazio e nei mezzi o, al limite, dalla sola minaccia di ricorso alla forza tenuta in potenza come strumento di pressione.

Va da sé che in questo contesto ben si inquadrano sia le strategie militari classiche, sia le più recenti strategie nucleari, sia infine, quelle delle particolari forme di lotta quali la guerriglia, la guerra sovversiva, l'attività clandestina, la guerra fredda, ecc. Si può anzi asserire che il Beaufre elabora la sua teoria proprio per fare spazio a queste attività che sfuggono ad una rigorosa classificazione settoriale, ma che pur costituiscono elementi non trascurabili della realtà attuale.

E si ha, in definitiva, l'esaltazione della strategia indiretta che diventa l'arte di saper sfruttare il margine di libertà d'azione che sfugge alla dissuasione nucleare ed è quella che oggi offre la possibilità di ottenere importanti successi nonostante la limitatezza talvolta estrema dei mezzi militari impiegabili. Ne sono di conseguenza rivalutate le forze convenzionali che acquistano una sempre maggiore mobilità sia per sviluppare la manovra sia per non costituire obiettivi remunerativi ad eventuali rappresaglie nucleari pur sempre possibili. E ne risulta rivalutato anche il ruolo delle potenze minori contro le quali è inconcepibile un intervento nucleare da parte di quelle maggiori — per la reazione internazionale che ne seguirebbe — e che possono quindi essere utilizzate da queste per raggiungere obiettivi che se perseguiti direttamente porterebbero ad uno scontro frontale con un'altra grande potenza antagonista.

Siamo così alla guerra per procura, condotta da Stati spesso insignificanti, ma sostenuti da grandi potenze che vogliono evitare uno scontro diretto di pro-

porzioni catastrofiche senza rinunciare alle loro mire politiche.

In conclusione, l'arma nucleare ormai non garantisce contro aggressioni convenzionali più di quanto non potessero, alla vigilia della seconda guerra mondiale, le armi chimiche e ne deriva quindi una situazione in cui la potenza effettiva di una nazione può essere oggi assai diversa da quella apparente, tanto che si può assistere all'impotenza dei più grandi apparati militari, neutralizzati dal loro stesso eccesso di capacità distruttiva: ne è un tipico esempio la sconfitta americana nel Vietnam, ove gli Stati Uniti rimangono invischiati per oltre dieci anni (1964-1975) e si giocano la reputazione nonostante l'imponenza degli sforzi profusi in denaro e mezzi.

Sembra così che la politica riesca finalmente ad imbrigliare la guerra che, in quanto controllata, non dovrebbe raggiungere mai più il suo limite estremo di violenza, la qualcosa, se fosse vera, invaliderebbe la massima del Clausewitz secondo la quale ogni forma di guerra tende inevitabilmente a divenire totale.

La guerra cioè non è scomparsa, ma viene semplicemente contenuta entro ben determinati limiti di rischio, preferendosi ricercare la decisione in campo diplomatico attraverso una lunga e metodica azione di propaganda che trova nelle stesse conferenze per il disarmo il principale punto di applicazione e quindi il fondamentale teatro di lotta. Le forze armate rimangono però un elemento imprescindibile di questo nuovo metodo di risolvere le controversie, nel cui contesto sono impiegabili con criteri che possono andare dalla guerra convenzionale tipica — con il ricorso a tutte le armi disponibili (escluse quelle nucleari) — alle forme di lotta particolari quali in particolare la guerriglia e il terrorismo.

Per quanto concerne la guerra convenzionale, si può affermare, anche alla luce dei vari conflitti arabo-israeliani (è ormai difficile contarli), che i principi fondamentali sono rimasti sostanzialmente gli stessi della seconda guerra mondiale, anche se i mezzi più sofisticati consentono ora maggiori possibilità di offesa. La dottrina dominante in questo campo è quindi ancora quella della guerra-lampo condotta da forze prevalentemente corazzate, con il concorso più che mai essenziale dell'aviazione sia per la necessaria cornice di sicurezza delle forze di superficie, sia per il concorso diretto ed indiretto alle operazioni terrestri e navali.

Aggressività, sorpresa, persistenza nello sforzo, spregiudicatezza e velocità sono le caratteristiche precipue di questo tipo di guerra offensiva dove anche la fanteria (motorizzata o meccanizzata) è indispensabile per l'azione iniziale di rottura (le moderne armi controcarri inserite in un sistema difensivo organizzato avrebbero ragione di qualsiasi formazione di soli carri), l'eliminazione di importanti posizioni chiave o la conquista di abitati estesi. Di contro, la difesa si rivela oggi efficace solo quando dispone di grandi possibilità di fuoco, profondità spaziale e capacità di reazioni dinamiche a tutti i livelli. In ogni caso, sono anche necessari servizi informativi efficienti, accuratezza di preparazione e rapidità di decisione.

La più recente guerra delle Falklands (conflitto anglo-argentino del 1982 per la sovranità delle isole) rivaluta tuttavia il ruolo delle fanterie leggere che in certe situazioni si dimostrano insostituibili per la loro flessibilità d'impiego. Esse, infatti, possono essere trasferite facilmente anche a grandi distanze, hanno la capacità di sfruttare al massimo il terreno, sono in grado di condurre pressoché autonomamente qualunque fase del combattimento e non creano grossi problemi logistici. Tenuto anche conto che il loro costo è relativamente modesto in rapporto ad altre specialità, potrebbero aprire in futuro nuove prospettive ordinative.

Nel campo delle forme di lotta particolari, acquista grande rilievo la guerriglia che ricorre soprattutto nelle guerre di tipo rivoluzionario, perché vi è in questo tipo di conflitto, almeno all'inizio, enorme sproporzione di forze e di mezzi tra le parti contrapposte.

I principi della guerriglia sono rimasti quelli dei tempi antichi, ma di recente sono stati ripresi, sviluppati, inseriti nel quadro più vasto di una strategia di base e canonizzati da molti illustri contemporanei tra cui, in particolare, Mao Tse Tung che mette a punto la sua teoria negli anni della lotta per la supremazia in Cina (dal 1930 all'immediato dopoguerra), studiando i classici marxistici.

Secondo la concezione maoista, ogni guerra di tipo rivoluzionario — la sua guerra santa — si articola in tre fasi: difensiva strategica iniziale, situazione intermedia di equilibrio, offensiva strategica finale.

Nella prima fase si devono porre le premesse organizzative creando una struttura clandestina ramificata che prepari una solida base popolare di consenso. Nella seconda si sviluppa la guerriglia vera e propria che deve tendere ad acquisire il maggior controllo possibile del paese relegando il nemico nelle città. Nella terza prende forma l'esercito regolare rivoluzionario che deve assicurarsi la libera dispo-

nibilità di zone sempre più ampie combinando azioni militari classiche con attività di guerriglia.

Le armi principali sono la propaganda — cui è attribuito un ruolo fondamentale perché tocca direttamente il popolo della cui benevolenza la rivoluzione ha estremo bisogno — il controllo assoluto di tutti i membri dell'apparato rivoluzionario e dei simpatizzanti, l'eliminazione fisica degli oppositori, l'indottrinamento sistematico che infonda una fede cieca nei singoli, l'infinita pazienza perché il tempo gioca sempre a favore della rivoluzione. L'imperativo fondamentale è quello dell'offensiva, necessaria per mantenere, attraverso l'iniziativa, la libertà d'azione.

Per l'azione, il decalogo maoista può essere invece sintetizzato come segue:

«Colpire prima i gruppi nemici isolati e successivamente le forze concentrate e più potenti».

«Impadronirsi prima delle campagne e dei paesi e poi delle città».

«Perseguire la distruzione delle forze nemiche e non la conquista territoriale».

«Accettare il confronto con il nemico solo quando si ha la supremazia necessaria».

«Non impegnarsi in combattimento se l'azione non è stata adeguatamente preparata o quando non sussistono ampie prospettive di successo».

«Condurre ogni azione con il massimo vigore e con la massima abnegazione».

«Cercare di distruggere il nemico mentre è in crisi di movimento».

«Togliere gradualmente al nemico i punti forti e le basi, iniziando da quelli difesi più debolmente».

«Vivere a spese del nemico sottraendogli armi, mezzi e risorse».

«Non dare tregua all'avversario, limitando i periodi di riposo allo stretto indispensabile».

Il coordinamento tra operazioni di truppe regolari e operazioni di guerriglia deve essere minuzioso, il che esige un piano ed una direzione strategica unitaria da cui discende la necessità di un alto comando accentrato.

A livello periferico l'organizzazione si articola tuttavia in settori provinciali — ciascuno dei quali affidato alla responsabilità di un comandante militare coadiuvato da un commissario politico — che a loro volta si articolano in sottosettori corrispondenti a circoscrizioni minori, anch'essi ulteriormente suddivisi in base all'ampiezza e alle necessità operative.

Affinché però la guerriglia possa svilupparsi, è assolutamente indispensabile che i guerriglieri dispongano di sicure basi di appoggio che sono le retrovie della rivoluzione. Mao le classifica secondo la dislocazione in basi montane, di pianura, fluviali, lacustri e marine. Le più importanti sono quelle montane perché più sicure in quanto di più difficile accesso. Secondo la funzione le distingue invece in principali (segretissime), ausiliarie (coprono le principali), di riserva e finte. La loro sicurezza deve scaturire soprattutto dalla simpatia della popolazione cui è affidato anche il sostegno logistico delle stesse.

L'armamento dei guerriglieri è, almeno all'inizio, leggero perché non deve pregiudicare in alcun modo la mobilità, affidata soprattutto alle gambe dei singoli dato che i mezzi motorizzati sono facilmente individuabili. Per l'azione tattica il principio di base deve essere quello della massa nel senso che occorre assicurarsi sempre una forte superiorità nel punto decisivo.

In conclusione, anche nella strategia di Mao — che in verità trascende i limiti della guerriglia intesa piuttosto come forma minore di azione militare (non si dimentichi la terza fase con la formazione di eserciti regolari per le operazioni decisive) — si ritrovano soddisfatte le esigenze perpetue della guerra: sicurezza, sorpresa, mobilità, rigorosa economia delle forze, elevato spirito morale.

Dissuasione e difesa civile.

Già nel periodo tra le due guerre mondiali la chiara percezione del carattere totale dei conflitti moderni pone — sia pure ancora in termini disorganici — il problema della difesa civile intesa come complesso delle misure da predisporre e delle attività da compiere in caso di emergenza per mantenere efficienti le strutture dello Stato, assicurare il più possibile la sopravvivenza dei cittadini e garantire la funzionalità del sistema economico (capacità produttiva e industriale) del paese. Si paventano soprattutto in questo periodo le incursioni aeree — i cui effetti si prevedono devastanti — ma non è trascurato neppure il pericolo di una guerra chimica nei confronti della quale le popolazioni appaiono particolarmente vulnerabili in qualsiasi parte del territorio nazionale.

Nascono così le prime organizzazioni specificatamente preposte a questo scopo (in Italia, ad esem-

pio, viene creata nel 1936 l'UNPA in funzione antiaerea, diventano operanti nel 1938 il regolamento per la distribuzione della maschera antigas e la disciplina dei ricoveri pubblici antiaerei, è varata nel 1940 la legge sull'organizzazione della nazione per la guerra) che si consolidano durante la seconda guerra mondiale rivelandosi essenziali ai fini della conservazione del potenziale bellico globale.

I settori principali di attività sono fin dall'inizio quelli della prevenzione, del soccorso e del ripristino delle normali — si fa per dire — condizioni di vita; proprio come nel caso di catastrofi naturali sicché non si tarda ad associare le due esigenze che diventano ben presto indissolubili. La protezione civile — specificatamente orientata alla salvezza della vita umana ed alla prosecuzione delle ordinarie attività lavorative — diventa così, almeno concettualmente, una componente primaria della più vasta organizzazione di difesa civile.

Con l'avvento dell'era atomica tuttavia l'esigenza si fa più imperiosa perché ci si rende conto subito che gli effetti della nuova arma sono di proporzioni tali da rendere irrisorio qualunque altro tipo di calamità. Il ricordo di Hiroshima e di Nagasaki costituisce monito all'imprevidenza e stimolo a fare comunque qualche cosa.

Naturalmente il problema viene affrontato con ottica diversa dagli opposti schieramenti (NATO e Patto di Varsavia) che anche in questo campo devono distinguersi. Prevale in Occidente una concezione polarizzata essenzialmente sulla protezione delle vite umane mentre in Unione Sovietica la difesa civile viene considerata come una componente importante della strategia globale e quindi parte integrante dello sforzo militare complessivo. L'una è una visione sostanzialmente pessimistica che subisce fortemente l'influenza della diffusa convinzione secondo la quale qualunque provvedimento sarebbe pressoché inefficace di fronte all'enorme potenza distruttrice degli ordigni nucleari; l'altra parte invece dal presupposto che una guerra nucleare non solo è possibile, ma può anche essere vinta. La concezione occidentale inoltre è viziata dalla presunta incompatibilità della difesa civile con il principio della dissuasione ritenuta credibile solo se assoluta (terrore reciproco).

La realtà è che gli effetti delle esplosioni nucleari sono sì giganteschi e terrificanti, ma possono essere alquanto ridotti se ci si organizza in maniera appropriata. Studi compiuti negli Stati Uniti rivelano che anche nel caso in cui ciascuna superpotenza impiegasse contro l'altra tutto il suo arsenale nucleare non ci sarebbe né la scomparsa della vita umana sulla terra né la presunta distruzione irreversibile della biosfera, pur dovendosi prevedere lo sterminio di circa il 10% del genere umano: è senz'altro questa una prospettiva spaventosa, ma che lascia pur sempre una reale possibilità di sopravvivenza sconsigliando quindi qualsiasi atteggiamento rinunciatario.

D'altra parte, non è affatto dimostrato che una eventuale guerra condotta con soli mezzi convenzionali, ma senza restrizioni, sia molto meno devastante di una guerra nucleare e in questo caso non ci sarebbero attenuanti od omissioni. Se è vero inoltre che l'equilibrio del terrore presuppone, in teoria, di considerare le popolazioni civili come ostaggi reciproci e quindi con uguale vulnerabilità, è vero altresì che nessuna dissuasione può essere credibile e nessuna difesa può essere efficace senza il sostegno popolare il quale, a sua volta, manca se la popolazione non si sente adeguatamente protetta.

Accettando comunque per assurdo la tesi dell'incompatibilità tra dissuasione e difesa civile, i trattati SALT dovrebbero porre, per coerenza logica, vincoli anche alle difese passive mentre non vi accennano affatto. E di ciò l'Unione Sovietica approfitta sviluppando — a differenza degli Stati Uniti ove le iniziative si fermano per lo più allo stato di progetto — un'organizzazione di dimensioni colossali tanto da far ritenere che, in caso di scambio nucleare con gli Stati Uniti, lo squilibrio delle vittime sarebbe almeno di 10 a 1.

Liberi dagli schemi pregiudiziali che vincolano la NATO sono invece i paesi neutrali, alcuni dei quali infatti considerano la difesa civile come il loro principale mezzo di dissuasione e predispongono di conseguenza strutture protettive tali che si valuta possano ridurre di 1/10 le perdite che gli stessi subirebbero, in caso di attacco al loro territorio, in condizioni di assoluta impreparazione.

Si tratta, in particolare, della Svizzera e della Svezia che nell'ultimo trentennio fanno uno sforzo enorme nel settore e si ritrovano ora con un corpo normativo rispondente, rifugi quasi per tutti (imposti per legge ai costruttori pubblici e privati), sistemi di prevenzione e di soccorso ben organizzati (con numeroso personale specializzato appositamente dedicato), popolazione istruita (sa che cosa fare in caso di necessità).

Se si tiene conto della sempre possibile proliferazione nucleare (molti Stati non aderiscono al trattato volto ad impedirla), con la conseguenza che le distruzioni potrebbero anche non essere apocalittiche e generalizzate, ma soltanto limitate e localizzate,

si apprezza maggiormente la graduale e paziente opera svolta da queste nazioni che per altro non sono le sole a muoversi nella giusta direzione. Pure la Cina, ad esempio, sembra trovarsi in buona posizione, favorita soprattutto dalla dispersione della popolazione dedita ad attività prevalentemente rurali. Si dice, in particolare, che il sottosuolo di Pechino sia come la gruviera a causa delle numerose gallerie di fuga e dei rifugi collettivi.

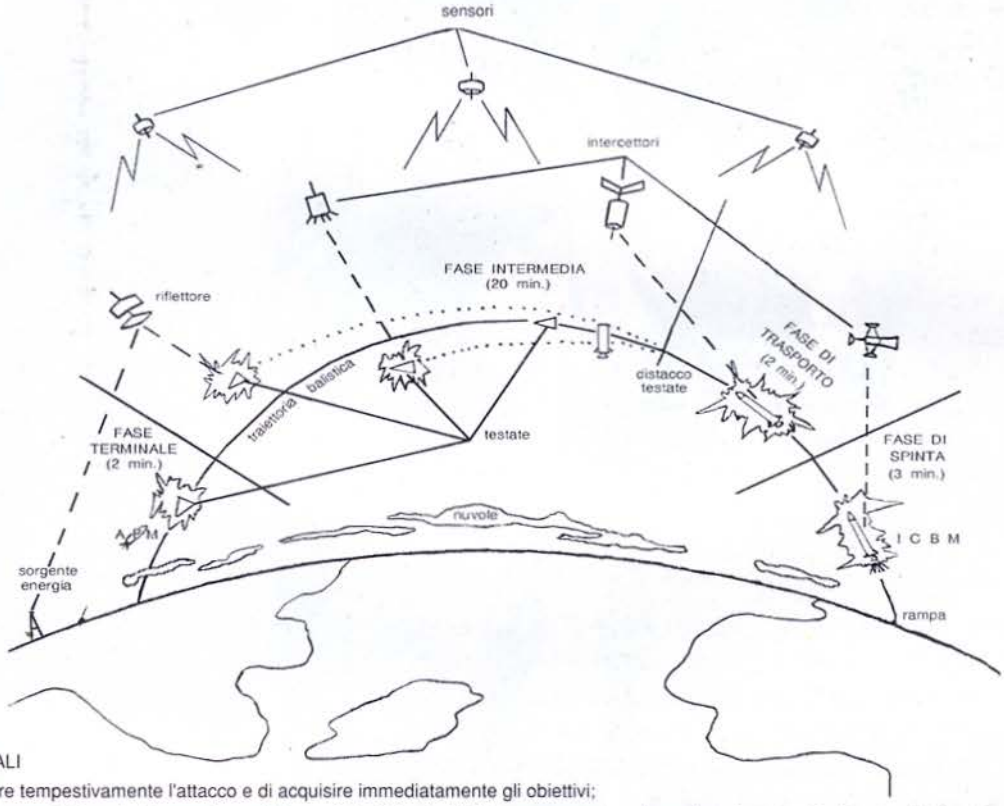
Quali che siano in ogni modo i presupposti concettuali ed il livello di preparazione dei singoli Stati, sul piano organizzativo le condizioni per realizzare un'efficace difesa civile sono la volontà politica (deve fornire i mezzi necessari), il coordinamento dei numerosi settori coinvolti (l'Italia matura una vasta esperienza in questo campo nel corso delle frequenti calamità naturali degli ultimi tempi), l'informazione pubblica (leggasi educazione civica), una efficace pianificazione per l'evacuazione delle zone di più alto rischio (con particolare riferimento alla viabilità ai trasporti e all'organizzazione della circolazione in genere), un efficiente sistema delle comunicazioni (indispensabile per il coordinamento delle attività), un'assistenza sanitaria aderente e flessibile (capace di funzionare anche in condizioni critiche), il supporto logistico (i sinistrati devono anche mangiare e dormire).

L'evacuazione è l'operazione più complessa e difficile perché se troppo anticipata potrebbe costituire misura escalatoria, inducendo l'avversario a colpire prima che gli obiettivi si svuotino, e se ritardata può significare il caos, essendo incontrollabile una massa di evacuati soggetti ad attacco in fase di trasferimento. Ed è per questo motivo che si comincia a prendere in considerazione anche l'opportunità di non evacuare, al limite, nessuno. Ciò però equivale alla ecatombe se non esistono rifugi sufficienti.

Questi rifugi diventano pertanto l'esigenza primaria da soddisfare, non potendosi negare che — come dice il giornalista sociologo Raymond Aron — oggi sopravvivere equivale a vincere.

INIZIATIVA DI DIFESA STRATEGICA

(schema illustrativo)



REQUISITI ESSENZIALI

- possibilità di percepire tempestivamente l'attacco e di acquisire immediatamente gli obiettivi;
- necessità di neutralizzare l'offesa il più avanti possibile perché più i missili d'attacco procedono lungo la traiettoria più diventa difficile intercettarli e distruggerli (il massimo rendimento si ha distruggendoli nella fase di spinta);
- capacità di discriminare le testate attive dalle esche;
- basso costo dei congegni destinati ad intervenire dopo il distacco delle testate dal missile di trasporto (la molteplicità degli obiettivi dopo questo punto della traiettoria richiede un numero considerevole di intercettori);
- invulnerabilità del sistema (problema più difficile da risolvere).



Olanda: *1842 - 1855 – Contingente Limburghese*

CAPITOLO XIV

PROBLEMI E PROSPETTIVE

«Essendo il mondo quello che è, non esiste un addio alle armi.»

Raymond Aron

PROBLEMI E PROSPETTIVE

Gli effetti della rivoluzione tecnologica.

Quando nel 1982 Caspar Weinberger (Ministro della Difesa USA) dichiara — nel corso di una riunione di vertice della NATO — che per evitare il ricorso prematuro alle armi nucleari si deve opporre alla superiorità quantitativa delle forze convenzionali del Patto di Varsavia un analogo strumento di migliore qualità e quindi dotato di mezzi altamente sofisticati, gli Americani hanno già scelto la loro dottrina tattico-operativa del futuro e si apprestano ad esportarla.

Sul piano pratico, si tratta, in particolare, di acquisire nel medio e lungo termine una trentina di nuovi sistemi d'arma (tra l'altro in gran parte già pronti o in produzione negli Stati Uniti) che, a suo dire, dovrebbero consentire — sfruttando le possibilità offerte dalle cosiddette tecnologie emergenti (ET) — di colpire le forze nemiche di seconda schiera (fino a 400 Km) prima ancora del loro ingresso nel campo di battaglia.

Questa iniziativa trova la sua base filosofica nelle più recenti concezioni tattiche di ispirazione americana note come «Ar Land Battle 2000» e «dottrina Rogers» (Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa), le quali attribuiscono appunto importanza primaria all'interdizione lontana (azione di fuoco che tende ad impedire al nemico la sua attività di comando, di fuoco, di movimento e di alimentazione) e possono essere rese operanti solo con una vasta gamma di nuovi armamenti, specie missilistici, ad alto contenuto tecnologico.

Non si tratta quindi di nuove strategie — anche se vengono definite tali — ma di semplici aggiornamenti dei tradizionali procedimenti d'impiego in base alle possibilità offerte dalle moderne tecnologie, campo nel quale l'Occidente conserva un deciso vantaggio.

L'Ar Land Battle 2000 non è che la proiezione nel futuro (anni 2000 appunto) di una normativa d'impiego appena adottata dall'esercito americano ed ispirata soprattutto ai principi dell'offensiva e della manovra. Essa presuppone infatti reazioni dinamiche a tutti i livelli, massima iniziativa dei comandanti, spregiudicatezza e, soprattutto, attacchi in profondità nel dispositivo nemico, combinati con massicce azioni di fuoco tendenti a logorare, rallentare e disorganizzare le forze in afflusso per impedire loro di sfruttare le inevitabili brecce prodotte nella difesa dalle unità di prima schiera.

La dottrina Rogers invece — più conosciuta con la sigla FOFA (Follow-on Forces Attack) che la caratterizza — è una concezione operativa più ristretta che si limita ad esaltare il vecchio principio dell'interdizione, ritenuta l'azione più efficace per bloccare le forze d'invasione con i soli mezzi convenzionali.

Entrambe tengono conto del potenziale avversario ed hanno soprattutto lo scopo di costituire punto di riferimento per i futuri programmi di ammodernamento.

La loro essenza sta nel ricercare in avanti quello spazio di manovra che il teatro europeo non concede in profondità, al fine di separare le forze nemiche provenienti dalle retrovie da quelle di prima schiera impedendo loro di realizzare la massa. Nulla di rivoluzionario quindi perché già Napoleone è ricorso più volte a questo espediente ma non è detto che funzioni ancora allo stesso modo essendo alquanto cambiate le condizioni.

Gli Europei sembrano comunque essere colti di sorpresa dalla proposta Weinberger, il che a sua volta sorprende perché da anni gli Americani stanno cercando di dire, sia pure per perifrasi, che non sono più disposti a correre il rischio di una guerra nucleare generale — che coinvolgerebbe il loro territorio metropolitano — per difendere l'Europa.

Ritornano così d'attualità vecchi problemi latenti e si riaccendono antiche polemiche che rimettono in discussione tutta l'organizzazione dell'Alleanza Atlantica e che vedono coinvolti i nomi più prestigiosi del gotha strategico internazionale. Lo stesso Kissinger — l'ex Segretario di Stato americano, un tempo artefice della politica estera statunitense ed ora emarginato — interviene con proposte di riforma della NATO che però non hanno alcun seguito anche perché prive di effettivo valore pratico.

È vero che lo schieramento delle armi nucleari di teatro fuga almeno in parte il timore del disimpegno americano dall'Europa e restituisce fiducia alla teoria della risposta flessibile, ma permangono ugualmente forti motivi di perplessità perché se è credibile l'ipotesi di un conflitto nucleare localizzato, senza coinvolgimento dei territori americano e sovietico, lo è molto meno il passaggio successivo alla guerra nucleare generale. Tutti si rendono ormai ben conto che di fronte alla prospettiva dell'apocalisse e all'aleatorietà

di una spiralizzazione veramente controllata, la dissuasione nucleare ha perso gran parte della propria credibilità e l'Occidente deve correre ai ripari. Ciò non infirma ancora l'efficacia della risposta flessibile perché, in mancanza di valide alternative, la minaccia nucleare può essere neutralizzata solo con un'adeguata capacità di risposta nucleare, ma si comincia a prendere seriamente in considerazione la possibilità di mantenere un eventuale conflitto al solo livello convenzionale.

Mancano ancora, tuttavia, i presupposti perché la NATO, nonostante le sempre più insistenti pressioni dell'opinione pubblica, possa rinunciare ad usare per prima l'arma nucleare se l'eventuale aggressione non è arrestabile in altro modo. Così, ci si accontenta per ora di elevare, come si dice in gergo, la soglia nucleare — espressione anche questa poco felice perché potrebbe ingenerare nell'avversario l'illusione di poter perseguire obiettivi limitati senza il rischio di scatenare i meccanismi della ritorsione nucleare — il che presuppone il potenziamento della componente convenzionale della triade di forze su cui la risposta flessibile si basa.

Neppure questo discorso però piace molto agli Europei anche perché mantenere un'adeguata capacità di dissuasione convenzionale — ammesso che sia vera dissuasione — costa molto di più che confidare su una dissuasione essenzialmente nucleare e, di conseguenza, seguire gli Americani nella loro ormai consueta competizione tecnologica con l'Unione Sovietica comporta nuovi cospicui investimenti per la difesa.

Ecco quindi che, di fronte all'iniziativa Weinberger, cercano di tergiversare, accampano scuse e sollevano dubbi, alcuni per altro ben fondati. Nessuno d'altronde, è in grado di assicurare che la guerra del duemila avrà proprio le caratteristiche ipotizzate dalle nuove dottrine americane — soprattutto per quanto riguarda i procedimenti tattici del potenziale avversario — e che il massiccio ricorso alle tecnologie di avanguardia non costituisca in realtà una trappola esiziale.

Se è vero infatti che la tecnologia degli armamenti può rendere sempre più precisi e potenti gli effetti dei sistemi d'arma e missilistici (munizioni intelligenti), agevolare il comando e controllo delle operazioni, migliorare le possibilità di acquisizione degli obiettivi, accrescere la mobilità delle forze, è altresì vero che a ciò corrisponde una crescita dei costi di ammodernamento ad andamento esponenziale, una sempre più rapida obsolescenza dei mezzi ed una accelerata evoluzione delle dottrine, il che crea problemi di qualificazione del personale — specie in strutture che si basano sulla coscrizione obbligatoria — comporta spese esorbitanti, svilisce il ruolo dei fattori morali in guerra, riduce la partecipazione allo sforzo bellico e la dimensione complessiva degli strumenti operativi precludendo, tra l'altro, la possibilità di reiterare la battaglia. Che cosa succederebbe, in particolare, se si verificasse anche nelle forze armate il fenomeno sempre più diffuso nell'industria della disoccupazione tecnologica (esuberanza di personale rispetto ad un limitato numero di mezzi altamente sofisticati)? Ed è accettabile affidare i destini di un paese a pochi specialisti che impiegano mezzi costosissimi e non reintegrabili mentre tutti gli altri stanno semplicemente a guardare?

Per questo comincia a circolare sommessamente in alcuni circoli la parola d'ordine «desofisticazione» che indica un fenomeno di reazione alla tendenza in via di consolidamento. Anch'essa tuttavia già nasconde nuove insidie, sia perché c'è il rischio, seguendo questo principio, di prepararsi alla guerra di domani con i mezzi di ieri, sia perché potrebbe crearsi l'illusione che è possibile trovare in modalità alternative d'impiego il surrogato anche di una spesa insufficiente.

Il progresso tecnologico è una realtà alla quale non si può sfuggire anche perché è lo stesso potenziale avversario che, facendovi ricorso, ci induce ad imitarlo per non essere posti in condizione di svantaggio. La difficoltà sta quindi nel trovare il giusto equilibrio, selezionando, tra tutte le possibili innovazioni, quelle di maggiore rendimento.

Ma per fare questo ci vuole anche immaginazione nel senso che si deve prevedere con molto anticipo l'evoluzione sia dei materiali sia delle idee in quanto il tempo per la progettazione e la realizzazione di quasi tutti i principali mezzi è ormai dell'ordine di alcuni lustri e quindi, tenuto conto anche delle spese di ricerca e di sviluppo, non sono ammessi fallimenti. E non è tutto, perché nel gioco entrano pure altri fattori condizionanti quale in particolare l'azione promozionale dell'industria che tende ovviamente ad accelerare il processo di rinnovamento dei materiali, ciò significando nuove possibilità di lavoro ed arricchimento del patrimonio tecnologico con indubbi vantaggi commerciali.

Del resto, i moderni sistemi d'arma hanno raggiunto livelli di sofisticazione tali da non poterne più contenere la produzione nel ristretto ambito degli arsenali militari — in progressiva contrazione — o di poche fabbriche specializzate. Così una grande parte delle industrie di tutti i settori viene ad essere sempre più coinvolta nella fabbricazione degli armamenti il che, tra l'altro, apre nuovi orizzonti agli strateghi i quali non possono più limitare la loro attenzione al solo campo di battaglia.

Le spese di ricerca e di messa a punto dei prototipi sono però tanto elevate che soltanto imprese di grosse dimensioni o comunque di ampio mercato possono impegnarsi in questa nuova sfida con prospettive di successo. È logico quindi che siano solo le più grandi potenze industriali del momento quelle che tirano effettivamente la corsa e questo genera sia squilibri commerciali — che pongono in difficoltà i paesi meno competitivi — sia una certa tendenza di quelli più forti ad imporre i propri modelli.

Nascono allora, anche nell'ambito delle alleanze, contrasti di interessi economici che spesso condizionano o quantomeno influenzano le stesse concezioni operative: non sfuggono, ad esempio, ad un osservatore attento, gli impliciti vantaggi che l'industria statunitense — indiscussa depositaria delle più evolute tecnologie — può trarre dall'applicazione al teatro europeo delle dottrine tattiche americane.

In questo quadro si colloca, per i paesi NATO, il problema della cooperazione transatlantica (two way street) dovuto al fatto che l'interscambio di materiale militare tra le due sponde dell'oceano è fortemente squilibrato a favore degli Stati Uniti e tutte le nazioni europee reclamano. Se ne parla in ogni occasione ed a tutti i livelli ma e difficile trovare una soluzione soprattutto a causa del persistere di talune misure protezionistiche da parte americana (più per volontà di taluni gruppi del Congresso che dell'Amministrazione) e dell'incapacità degli Stati europei di concordare un'azione comune che consenta di neziare, con forza sufficiente, condizioni soddisfacenti per tutti.

D'altra parte, anche la stessa cooperazione intereuropea lascia ancora molto a desiderare perché le singole nazioni sembrano più preoccupate di salvaguardare i rispettivi interessi che di promuovere un vero spirito comunitario: il treno è stato perso nel 1954 quando il progetto di costituzione della Comunità Europea di Difesa cade per la mancata ratifica francese ed ora è difficile riprenderlo. L'idea comunque di un'integrazione delle forze armate europee quale premessa per la successiva unione politica è ancora viva e continua ad infondere speranza in coloro che vi credono.

Strettamente connesso con il problema della cooperazione transatlantica vi è poi quello del cosiddetto trasferimento di tecnologie che presenta un duplice aspetto: la definizione dei materiali da sottoporre ad embargo ed i controlli da porre in atto per consentirne l'applicazione.

L'esigenza scaturisce dall'ormai consolidata abitudine sovietica di procurarsi sistematicamente in Occidente, con mezzi legali ed illegali, le tecnologie necessarie al proprio sviluppo industriale e si inquadra nelle pressioni che gli Stati Uniti — specie dopo la decisione del Presidente Reagan dell'undici maggio 1982 di applicare sanzioni ai Paesi orientali per gli eventi polacchi (repressione dei moti sindacali e minaccia di invasione sovietica) — esercitano sugli alleati perché si uniformino al loro comportamento.

A questo scopo, essi usano tutti i fori possibili (OCSE, COCOM, NATO), trovando però ovunque molte difficoltà a definire una linea comune perché le sanzioni penalizzano duramente le industrie europee danneggiandole in misura per queste inaccettabile. Così, mentre si riesce a trovare una sostanziale convergenza sull'opportunità di porre restrizioni alla cessione a terzi di materiali di diretta incidenza militare, non è possibile superare la divergenza tra la posizione statunitense e quella di quasi tutti gli altri alleati in merito all'estensione dei controlli ai trasferimenti delle tecnologie di alto valore strategico ma di non diretta incidenza militare.

Le numerose intercettazioni doganali di materiali sensibili (soprattutto elaboratori elettronici) dirottati all'est mediante astruse operazioni commerciali dimostrano che il pericolo è reale e ci si rende conto che, se si vuole evitare che i paesi del Patto di Varsavia annullino in breve tempo quel vantaggio qualitativo sul quale l'Occidente confida, è necessario porre rigidi controlli alle esportazioni. Ci si rende però anche conto che non si può procedere indiscriminatamente perché ciò avrebbe ripercussioni enormi sul commercio estero né, d'altra parte, si ha la certezza che il prezzo di estese restrizioni sia proporzionato ai risultati ottenibili e che i presunti motivi di sicurezza non costituiscano, in definitiva, alibi per altri scopi.

Il fatto è che fin dall'immediato dopoguerra si è sviluppato nel mondo un traffico d'armi di proporzioni enormi che coinvolge tutti i Paesi scatenando una spietata concorrenza anche tra gli stessi alleati; la richiesta di nuove armi non conosce limiti, specialmente da parte dei paesi più poveri che non potrebbero permetterselo, e ciò crea anche nuovi canali di affermazione e allargamento dell'influenza politica dei fornitori.

Lo sviluppo di questo commercio è dovuto essenzialmente a quattro fattori: la reazione americana alla politica espansionistica sovietica che fomenta la ribellione nelle colonie e negli Stati di nuova indipendenza, la necessità di alienare il materiale radiato dal servizio ma ancora utilizzabile, la sete insaziabile di armamenti del Terzo Mondo, l'utilità economica che finisce per sovrastare tutti gli altri. La vendita di armi infatti può servire a pareggiare i conti internazionali e a creare prosperità come qualunque altra transazione commerciale. Per alcuni paesi di alta tecnologia (ma di limitata richiesta interna) che non vogliono dipendere eccessivamente dall'estero per soddisfare le loro esigenze di difesa, e addirittura indispensabile costituendo il solo modo di smaltire quelle eccedenze che non possono essere assorbite a livello nazionale ma che devono essere ugualmente prodotte per non accrescere oltre misura i costi unitari (cosiddette economie di scala).

Tutti si danno da fare per piazzare i loro prodotti: non c'è ormai Addetto Militare che non sia anche un agente di vendita, più o meno legittimo, degli armamenti del proprio paese. I maggiori esportatori sono naturalmente gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica ma tutte le nazioni industrializzate vi sono coinvolte, comprese le neutrali Svizzera e Svezia che di fronte alla possibilità di guadagno sono disposte a chiudere un occhio sulle questioni di principio.

Il commercio inizia su basi prevalentemente liberistiche, nel senso che limitati sono i controlli statali e numerosi sono i privati direttamente interessati, ma ricade ben presto sotto il controllo dei governi che cercano di fissare dei criteri rigorosamente selettivi, spesso però disattesi per evitare di perdere il mercato a favore di altri soggetti meno scrupolosi se non avversi. Ne derivano così situazioni talvolta paradossali perché le nazioni fornitrici devono spendere più di quanto incassano dall'esportazione dei propri armamenti per reprimere quella violenza causata proprio da questa esportazione.

Nonostante le blandizie e le facilitazioni concesse agli acquirenti (assistenza tecnica, addestramento, ecc.), l'inversione dei mercati è però piuttosto frequente. La tendenza alla sofisticazione dei mezzi così radicata in Occidente, ad esempio, può essere, ai fini commerciali, controproducente perché, pur ammesso che tale sofisticazione sia sinonimo di efficacia, i compratori potrebbero preferire rivolgersi ai materiali di produzione orientale più rustici, più facilmente impiegabili e meno costosi.

La guerra nello spazio.

In questo contesto internazionale caratterizzato da un giro di armi che non ha precedenti nella storia, da una recrudescenza del contrasto est-ovest (l'America ha ormai superato la crisi di identità del dopo Vietnam e riprende ad opporsi all' espansionismo sovietico), dalla crisi della diplomazia (la caduta della distensione, che ripropone la logica di potenza, ne evidenzia i limiti) e da un rinnovato fervore nello studio dei problemi strategici, scoppia, il 23 marzo 1983 una bomba dirompente che mette in agitazione il mondo della cultura specializzata.

È questo il giorno in cui il Presidente statunitense Reagan annuncia di aver emanato direttive per lo sviluppo di nuovi sistemi difensivi che renderanno i missili nucleari «impotenti ed obsoleti» e offre contemporaneamente ai Sovietici la disponibilità americana a sostituire il concetto strategico della cosiddetta mutua distruzione assicurata (MAD) — base di ogni filosofia di dissuasione nucleare — con quello della mutua sopravvivenza assicurata (MAS).

Si tratta, in effetto, di una dichiarazione traumatica perché si ha la sensazione che l'uomo abbia inventato una nuova diavoleria in grado di provocare il verificarsi di uno di quei fatti eccezionali — tipo l'avvento della polvere da sparo o dell'esplosivo nucleare — che di quando in quando sconvolgono tutti i canoni dell'arte militare e costringono ad impostare nuove concezioni.

L'iniziativa americana — battezzata subito con il nome di programma delle guerre stellari e poi di difesa strategica, ma nota anche come scudo spaziale, — consiste nel progetto di collocare a terra e nello spazio una serie di sistemi d'arma diversificati, capaci di intercettare e distruggere i missili balistici avversari in ciascuna delle quattro fasi caratteristiche della loro traiettoria (fase di spinta, fase di trasporto assiemato degli ordigni, fase intermedia e fase di rientro) rea-

lizzando così una difesa a strati teoricamente impenetrabile. I previsti dispositivi tecnici si basano su vari principi fisici, ma hanno per lo più la caratteristica di produrre e propagare energia distruttiva sotto forma di raggi direzionali tipo laser (possono essere utilizzati anche fasci di particelle o impulsi elettromagnetici o raggi X): alcuni sono solo allo stato di progetto ed altri esistono come prototipi, ma nessuno finora può essere considerato come vera e propria arma.

In verità, sussistono ancora molti problemi pratici da superare quali, ad esempio, quello di concentrare sull'obiettivo una quantità di energia sufficiente per distruggerlo o quello di trovare efficaci sistemi di puntamento o quello, più critico, di coordinare le varie componenti dell'intero apparato che deve essere in grado di neutralizzare un elevatissimo numero di obiettivi ad altissima velocità.

Per questo, molti non credono che il progetto Reagan possa avere pratica attuazione, almeno nell'arco dell'attuale generazione.

Se tuttavia, queste armi dovessero divenire una realtà, enormi sarebbero i riflessi che la loro introduzione in servizio avrebbe sulle concezioni strategiche: occorrerebbe, quantomeno, rivedere la classificazione tradizionale delle forze perché le armi spaziali non potrebbero essere comprese né tra la componente nucleare né tra quella convenzionale, ma dovrebbero avere un loro specifico ruolo. Per ora inoltre gli sforzi di ricerca sembrano essere orientati esclusivamente in funzione antimissilistica ma non è detto che non si possano individuare anche altre possibilità di impiego.

Se fosse vero comunque che una volta messe a punto possono assicurare una capacità di abbattimento virtualmente assoluta, non c'è dubbio che già questo sarebbe sufficiente a creare uno sconvolgimento radicale di tutte le teorie basate sulla ritorsione. E anche se non avessero efficacia assoluta ma potessero attenuare in qualche misura gli effetti dell'attacco avversario, le conseguenze non sarebbero insignificanti: la Potenza che riuscisse ad installare per prima acquisirebbe infatti un vantaggio strategico notevole che le potrebbe addirittura consentire di ridurre il proprio arsenale nucleare, conservando la medesima capacità di risposta, oppure di lasciare alla controparte la spiacevole responsabilità, di fronte al mondo, di ripristinare l'equilibrio attraverso un ulteriore incremento del potenziale offensivo. In ogni caso rafforzerebbero la credibilità della dissuasione assicurando una maggiore capacità di sopravvivenza e quindi di secondo colpo.

Le reazioni sono immediate ed in genere negative, ma non sempre suffragate da una logica coerente.

In testa agli oppositori c'è naturalmente l'Unione Sovietica che, pur avendo anch'essa già iniziato studi in questo campo, teme di essere scavalcata e di non riuscire poi a mantenere il passo della più evoluta tecnologia americana. Seguono a ruota la Francia e l'Inghilterra che, avendo appena avviato un costoso programma di ammodernamento dei rispettivi arsenali nucleari, rischiano di veder vanificati i loro sforzi e sono costrette a giustificare, anche nei confronti dell'opinione pubblica, la validità della scelta. Tuttavia, mentre i Francesi mantengono una posizione contraria di principio, gli Inglesi assumono poi un atteggiamento più flessibile e diplomatico.

La principale critica che viene mossa all'iniziativa americana è quella di essere destabilizzante in quanto turberebbe gli equilibri strategici esistenti e condurrebbe ad un ulteriore incremento delle armi offensive, necessario per mantenere inalterata la capacità distruttiva e quindi dissuasiva della controparte.

Questa accusa appare però artificiosa perché sarebbe come imputare alla maschera antigas lo sviluppo quantitativo e qualitativo verificatosi nel campo degli aggressivi chimici dalla prima guerra mondiale in poi. D'altra parte, potrebbe essere vero anche il contrario, nel senso che se il nuovo sistema difensivo fosse — come è logico supporre — più economico delle eventuali contromisure offensive attuabili per neutralizzarlo o superarlo sarebbe irrazionale continuare a sviluppare armi d'attacco. Ciò anche perché — considerata l'enorme capacità distruttiva ormai raggiunta da entrambe le superpotenze — all'ulteriore incremento degli arsenali corrisponderebbe solo un aumento degli effetti decisamente sproporzionato (legge dei rendimenti marginali decrescenti).

Più fondati sono invece i timori europei che le due superpotenze si dotino entrambe di un proprio schermo protettivo e che, di conseguenza l'Europa sia abbandonata alla minaccia nucleare sovietica senza più alcuna capacità di ritorsione. Né sussistono sufficienti garanzie che le nuove armi, una volta installate, non siano anch'esse in qualche modo vulnerabili e quindi eliminabili, con tutti i nuovi problemi che ciò comporta: si può in questo caso ipotizzare che le ostilità si aprirebbero con la battaglia per il do-

minio dello spazio, al termine della quale i contendenti si ritroverebbero davanti al dilemma di passare o meno all'offensiva nucleare (vi sarebbe peraltro un maggior tempo di riflessione).

Non si devono inoltre trascurare altre considerazioni più pratiche ma non per questo meno significative: basta pensare, ad esempio, alle commesse industriali di un così vasto programma di ricerca (si parla di miliardi di dollari all'anno), per rendersi conto degli enormi interessi in gioco.

Questi dubbi, queste perplessità e questi interessi alimentano sterili polemiche che confondono le idee, oscurando i motivi di fondo dell'iniziativa Reagan.

In realtà, egli è troppo pragmatico per illudersi di poter trovare nello spazio la soluzione di tutti i problemi di difesa mentre ha invece ragioni ben più valide per cercare di porre rimedio ad una delle maggiori ingenuità diplomatiche americane: i SALT I che, almeno per quanto riguarda gli ABM, si rivelano un controsenso perché mal si conciliano con i principi della strategia della risposta flessibile e lasciano all'Unione Sovietica un vantaggio insperato.

Gli accordi infatti tendono a stabilizzare l'equilibrio del terrore assicurando a ciascuna parte — attraverso la limitazione congiunta dei sistemi offensivi — e difensivi una capacità di ritorsione tale da scongiurare il ricorso dell'avversario al primo uso dell'arma nucleare. Ma anche senza voler tenere conto che la proliferazione di fatto delle armi offensive sta sgretolando progressivamente l'intera architettura degli accordi, è proprio sulla minaccia di fare ricorso, se necessario, anche al primo uso che si basa la strategia della risposta flessibile. Il fatto che gli Stati Uniti confermino continuamente l'impegno a non violare l'accordo ABM per tutta la fase di ricerca non significa che confidano sulla sua validità ma semplicemente che prima di mandare in orbita i nuovi sistemi tenteranno di negoziare nuove condizioni di equilibrio strategico.

Se l'intera questione è vista in questa luce non si può non riconoscere, almeno, che proprio la prospettiva delle guerre stellari induce Mosca a riprendere (gennaio 1985) le trattative di Ginevra per il controllo degli armamenti nucleari, dalla stessa interrotte all'inizio dell'installazione degli euromissili.

È questo un fatto di estrema importanza che non va sottovalutato, anche se è ancora presto per apprezzarne la reale portata. Le premesse comunque lasciano adito alla speranza perché l'approccio è nuovo in quanto per la prima volta il discorso è globale, nel senso che copre — da qui l'associazione al concetto dell'ombrello — tutto il campo delle armi strategiche, e nuovo è pure l'atteggiamento del Cremlino che sembra ora disposto ad attenuare la propria intransigenza.

E in tale quadro negoziale l'Iniziativa di Difesa Strategica costituisce senz'altro per gli Americani un'ottima carta da giocare, anche se pure i Sovietici sono ben serviti, potendo contare sulla loro momentanea posizione di vantaggio nel campo delle armi di teatro e sulle intrinseche debolezze occidentali quali, in particolare, l'influenzabilità dell'opinione pubblica e alcune rivalità esistenti tra i paesi NATO.

Ciò che conta tuttavia, ai fini della evoluzione delle concezioni strategiche, non è tanto l'andamento dei negoziati ginevrini quanto la risposta che l'Unione Sovietica darà all'eventuale realizzazione dello scudo spaziale americano.

Essa infatti non può assolutamente accettare che gli Stati Uniti si pongano unilateralmente nella condizione di totale o parziale invulnerabilità, con la conseguente possibilità di colpire il territorio avversario quando vogliono senza tema di ritorsione. Per evitare questo può scegliere una o una combinazione delle seguenti opzioni logiche: creazione di un analogo scudo spaziale; incremento dei propri missili intercontinentali in misura tale da saturare le difese statunitensi; sviluppo di nuove armi offensive in grado di neutralizzare qualsiasi sistema difensivo; cambio di strategia.

A parte le possibili combinazioni — la cui ricerca ci condurrebbe troppo lontano — la prima ipotesi è quella più ovvia, ma proprio per questo non è affatto scontata anche perché è quanto si augurano gli Americani (accettazione pura e semplice della sfida su un campo ad essi favorevole). La seconda sarebbe, per i motivi già visti (incremento marginale degli effetti) poco redditizia in termini di costo/efficacia ed appare pertanto alquanto improbabile. La terza dipende dalle possibilità tecnologiche sovietiche e, almeno a breve termine, non è facilmente realizzabile per cui, verosimilmente, non ne può essere accettato il rischio connesso. L'ultima significa soprattutto l'avvicinamento delle armi offensive non balistiche agli obiettivi (utilizzando sottomarini e schieramenti avanzati) in modo da eludere, con la riduzione dei tempi di volo e la caratteristica della traiettoria (i cosiddetti

missili da crociera), il sistema di avvistamento avversario: è la più semplice e la più probabile, almeno come prima risposta, tant'è che proprio di questo tipo sono le contromisure minacciate dai Sovietici per indurre gli Americani a recedere dai loro propositi.

In ogni caso, l'idea dello scudo spaziale è ormai una realtà del nostro tempo che, oltre tutto, si colloca perfettamente nella logica della perenne dialettica tra offesa e difesa, rappresentando quindi lo sbocco naturale del processo evolutivo in atto. Pensare di arrestare questo processo sarebbe illusorio e pericoloso: illusorio perché gli Americani si trovano ormai oltre il punto di non ritorno; pericoloso perché c'è sempre più il rischio che il continuo sviluppo (specie in termini di precisione e di tempi d'attacco) delle armi offensive sovietiche finisca per compromettere definitivamente la capacità occidentale di un'adeguata ritorsione in caso di attacco di sorpresa.

Piaccia o non piaccia, non ci sono alternative perché lo spazio è ormai una dimensione nella quale importanti attività militari sono già in corso da tempo (bombe orbitali, satelliti spia e per le comunicazioni) e che, come la terra, il mare ed il cielo dovrà necessariamente essere utilizzata per qualsiasi operazione bellica di un certo rilievo. Manca solo un Douhet che codifichi il modo di combattere la nuova forma di guerra di cui esso potrà essere teatro.

L'esitazione europea.

Mentre il mondo intero assiste attonito alle dispute che ricominciano con rinnovata lena alla ripresa del negoziato ginevrino, il Segretario statunitense Weinberger compie un'altra mossa ad effetto: invita perentoriamente i colleghi della NATO e di altri paesi amici (Australia, Giappone, Corea del Sud, Israele) a far conoscere entro sessanta giorni se intendono o meno associarsi all'Iniziativa di Difesa Strategica e, in caso affermativo, a presentare le relative credenziali (capacità e potenzialità di ricerca). Il termine per la risposta, in verità, non è ultimativo (precisazione successiva), ma indica pur sempre che gli Stati Uniti hanno fretta. Anche la forma di cooperazione non è ben definita ma dovrebbe essere quella dell'asta pubblica nel senso che tra le varie offerte verranno scelte quelle che offrono maggiori garanzie.

In realtà, agli Stati Uniti non serve l'aiuto di nessuno essendo in grado di far benissimo da soli — come hanno già dimostrato anche in occasione del progetto per lo sbarco dell'uomo sulla luna — ma fa loro molto comodo un avallo politico più ampio possibile ed il coinvolgimento di altri paesi nell'impresa può ben conseguire questo scopo. Non è pensabile però che essi possano subordinare la esecuzione di un programma così vasto e tanto impegnativo all'insicuro contributo di alleati adusati ai cavilli ed alle interminabili discussioni, i quali, anche questa volta, stentano a trovare un denominatore comune su cui basare le rispettive linee di azione. In ogni caso, quindi, questi sarebbero esclusi, anche per ovvie ragioni di sicurezza, dagli elementi critici del sistema.

Di contro, i governi europei sono insieme allettati e timorosi perché si rendono ben conto che l'impresa, pur comportando taluni rischi politici (implicazioni sociali e possibili reazioni sovietiche), apre prospettive enormi, presentandosi come la più gigantesca della storia dell'umanità, ed avrà sicuramente ricadute tecnologiche di importanza estrema anche in campo civile. Non c'è dubbio infatti che il traguardo indicato dagli Stati Uniti costituisce un potentissimo stimolo culturale, in grado di provocare una straordinaria accelerazione di tutti i processi produttivi con riflessi incalcolabili. Ed è questa una verità inconfutabile che non può essere ignorata, con buona pace di chi non vuole riconoscerla per mera prevenzione ideologica contro tutto quello che ha sapore di militare.

Non partecipando, d'altra parte, il divario già esistente tra il livello di sviluppo degli Stati Uniti e quello degli altri paesi industrializzati potrebbe trasformarsi in un vero abisso con fosche prospettive per tutti.

Di questa incertezza generale approfitta la Francia per lanciare il grido di «Eureka» che ben poco ha da spartire con l'esultanza di Archimede nel momento in cui coglie la soluzione del problema dei corpi galleggianti, anche se l'idea dei riflettori di raggi ad energia diretta già previsti nello scudo spaziale può far evocare gli specchi ustori con i quali si dice che l'antico genio riuscisse ad incendiare le navi nemiche. Eureka infatti è soltanto l'acronimo di «European Rechearch Coordination Agency», sia pur ammantato, nel contesto della disputa, dal fascino delle cose ad un tempo misteriose e grandi.

La proposta francese parte dalla constatazione che l'Europa, senza il controllo delle tecnologie di punta, non avrebbe avvenire e di conseguenza i paesi europei devono organizzarsi rapidamente se non vogliono scadere di rango. Del resto, l'Europa ha la capacità ed i mezzi per raccogliere la sfida americana

ed è quindi possibile porre in atto un sistema che consenta la cooperazione paritaria con gli altri colossi industriali (segnatamente USA e Giappone) rifiutando la logica dei subappalti e dei lavori su licenza.

Si tratta di un progetto più propriamente orientato alla ricerca di base per la cui gestione è prevista una struttura dotata di autonomia giuridica e finanziaria che dovrebbe organizzare in modo coerente le attività dei paesi interessati in vista di precisi obiettivi. Per ogni settore si dovrebbe creare un «Comitato di gestione» che riunisca i governi, le imprese e le istituzioni di ricerca, con il compito di decidere un programma europeo coordinato.

Anche se gli ammalati cronici di antiamericanismo rilevano subito il suo carattere eminentemente civile in contrapposizione a quello precipuamente militare dello scudo americano, l'interconnessione in entrambe le iniziative dei due aspetti è innegabile, essendo praticamente impossibile distinguere il confine tra sviluppi pacifici e militari nei campi di attività prescelti che, peraltro, sono sostanzialmente gli stessi: optronica (neologismo che abbina l'ottica all'elettronica), laser di potenza, supercalcolatori, microelettronica e spazio. D'altronde, lo stesso Ministro della Difesa francese (Hernu) dichiara pubblicamente che «occorre preparare la presenza francese nello spazio perché questa dimensione è essenziale per la difesa nazionale».

La carta francese è comunque ben giocata perché il progetto non è privo di senso e stimola l'orgoglio europeo. L'Eureka infatti finisce per prendere corpo, anche se perde progressivamente il carattere iniziale di risposta all'SDI assumendo come scopo precipuo solo quello di accrescere la competitività delle industrie europee in tutti i settori delle tecnologie avanzate. E si creano anche le migliori condizioni per il suo successo perché vi aderisce, insieme a ben diciannove paesi, anche la Commissione (organo esecutivo) della CEE (Comunità Economica Europea), il che assicura il contributo finanziario comunitario e riduce i problemi connessi con la definizione delle quote di partecipazione e con la gestione dei fondi.

Nasce allora un clima propizio alle collaborazioni, non solo spaziali, con un conseguente rinnovato interesse anche per l'ESA (Agenzia Spaziale Europea) che è nata nel 1980 superando le fallimentari esperienze precedenti dell'ESRO (European Space Research Organization) e dell'ELDO (European Launcher Development Organization). Ed anche le attività dell'IEPG (Gruppo Europeo Indipendente di Programmazione), che è un organismo specificatamente preposto alla cooperazione nel campo dei mezzi e dei materiali d'armamento, ricevono un nuovo impulso dando origine ad una serie di progetti di collaborazione tecnologica (CTP) sui quali si coagulano molti interessi. Ma c'è pure l'UEO (organizzazione che trae origine da un'Alleanza di alcuni Stati europei preesistente alla Nato e da questa assorbita ma mai soppressa) che non intende stare semplicemente a guardare ed interviene aggiungendo proposte alle proposte, senza peraltro apportare gran ché di nuovo a quanto già all'attenzione degli interessati.

Sembra così che gli Europei abbiano effettivamente ritrovato la voglia e il modo di unire gli sforzi, ma questa fioritura di attività produce in pratica ben poco per la difesa sia perché permane la pregiudiziale ideologica di molti istituti civili di ricerca a collaborare nella realizzazione di armi sia, soprattutto, perché le energie si disperdono in troppi rivoli che non formano mai una corrente di sufficiente intensità. Di conseguenza, i programmi spaziali europei di specifico interesse militare rimangono soltanto quelli sviluppati autonomamente dai singoli Stati o da ristrette associazioni di questi nelle quali la Francia è sempre presente in posizione di rilievo.

In tale situazione, la possibilità per l'Europa di crearsi un proprio sistema di difesa spaziale, del quale pur si parla, è piuttosto aleatoria ed il pensarvi ha comunque senso a condizione che l'idea non si ponga in alternativa all'SDI americana ma la integri, anche perché i tempi di sviluppo sarebbero diversi: gli Stati Uniti sono già molto avanti mentre l'Europa dovrebbe praticamente cominciare da zero. E ciò è possibile sia perché le varie componenti dello scudo americano hanno indici diversi di priorità (la difesa contro i missili balistici intercontinentali ha precedenza su quella contro i missili a raggio intermedio ed i missili da crociera) sia perché esistono campi di attività del tutto autonomi (collegamento con la difesa convenzionale).

Una cosa tuttavia è certa: i governi europei si trovano ormai di fronte a scelte indifferibili perché l'Europa può anche rinunciare ad un ruolo offensivo nello spazio, ma non può non collegare ad esso le proprie difese essendo la sua vulnerabilità alle offese missilistiche pressoché totale. Se rifiutano l'offerta americana per qualcosa dal futuro incerto, rischiano di perdere anche questa volta entrambe le occasioni, mentre se si associano all'iniziativa americana con

rapporti esclusivamente bilaterali abbandonando l'idea di una difesa spaziale europea possono sperare solo in vantaggi marginali e corrono per di più il rischio che la direzione delle ricerche decida anche, ad un certo punto, di annullare i programmi affidati ai consoci lasciando a questi il conto da pagare.

È quindi soprattutto un problema di garanzie (da risolvere attraverso la concertazione) ed è bene che l'Europa trovi una propria identità perché a questo punto solo la concentrazione degli sforzi può consentirle di rientrare onorevolmente in gioco. Lo spazio è ormai la nuova frontiera da conquistare e la diligenza sta partendo: chi giunge in tempo alla partenza potrà anche trovare un posto non troppo comodo, ma chi si attarda resta sicuramente a piedi!

E non è neppure da trascurare il pericolo che l'Europa debba subire anche l'onta dell'esodo dei suoi cervelli migliori, i quali potrebbero essere indotti a ricercare negli Stati Uniti condizioni di lavoro più soddisfacenti, sia per effetto di quel fenomeno naturale per il quale i ricercatori tendono sempre a raggrupparsi intorno ai poli traenti, sia per la potente forza di attrazione della montagna di dollari già stanziati o che lo saranno per l'esigenza.

Constatata però l'aleatorietà dei programmi di cooperazione europei e dato che gli stessi non escludono rapporti bilaterali o multilaterali con gli Stati Uniti, i paesi europei finiscono per accettare in qualche modo l'offerta americana cercando, ciascuno per proprio conto, di ricavarne il massimo utile possibile. Certo, per associarsi nelle attuali condizioni all'impresa americana bisogna prepararsi ad ingoiare bocconi amari; ma per disertare ci vuole, tecnologicamente parlando, la vocazione al suicidio.

Utopia e pragmatismo.

L'idea delle guerre stellari ed il ricorso ai negoziati non sono i soli tentativi che l'umanità oggi pone in essere per cercare di sfuggire alla logica del terrore. C'è infatti qualcuno che pensa di riuscirci anche con la divulgazione di una filosofia della pace dai contorni piuttosto vaghi e contraddittori. È però un'utopia come lo è il pensare di combattere la delinquenza solo predicando l'onestà: quante delusioni simili contrassegnano il cammino della storia! Lo è soprattutto il credere nella pur conclamata efficacia del disarmo unilaterale perché ciò avrebbe il solo effetto di opporre nelle inevitabili controversie internazionali il debole al forte e, come ci ricorda anche La Fontaine, la ragione del più forte è sempre la migliore.

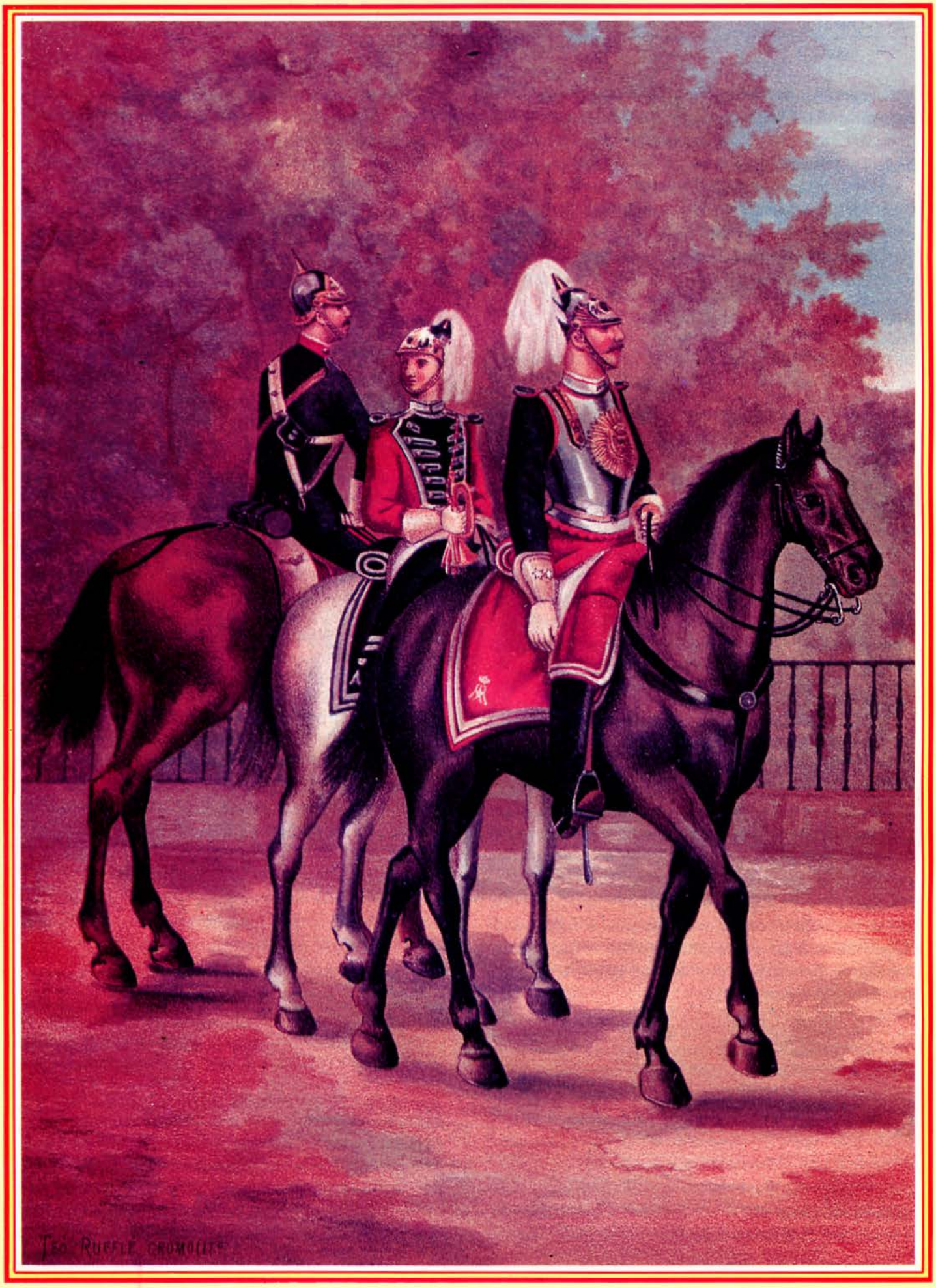
Di contro, il diffondersi di siffatta mentalità comporta un grave rischio perché crea sfiducia nelle istituzioni e indebolisce la volontà di difesa delle nazioni. Così, i sedicenti amici della pace — ammesso che siano sempre veri — ottengono l'effetto opposto perché favoriscono l'insorgere di condizioni di instabilità con il conseguente aumento dei pericoli.

Si tratta di un fenomeno che nasce come reazione agli orrori della seconda guerra mondiale e che trova poi nuovo alimento nella terrificante prospettiva di una guerra nucleare. Investe essenzialmente il mondo occidentale, ove le istituzioni democratiche consentono di esprimere liberamente il pensiero e di manifestare pubblicamente per sostenerlo, ed assume progressivamente un marcato carattere internazionale, esprimendosi sostanzialmente in movimenti di opinione — più o meno sostenuti o incoraggiati da talune forze politiche — che organizzano dibattiti, conferenze, dimostrazioni di massa e, talvolta, anche azioni di disturbo delle attività militari.

Gli sforzi delle organizzazioni pacifiste si intensificano soprattutto in corrispondenza dello schieramento, da parte della NATO, degli euromissili, nell'evidente intento di indurre le autorità responsabili a rinunciarvi. È in questa occasione infatti che i movimenti pacifisti — abilmente orchestrati da Mosca — scendono in campo massicciamente, dando così involontariamente corpo a quella schiera di ausiliari che Lenin chiama gli utili idioti. Non ottengono comunque risultati significativi — nonostante la pur considerevole partecipazione e la dovizia delle risorse impiegate — anche se riescono a porre in difficoltà taluni governi. Da dove provengano, per altro, i fondi necessari al finanziamento di tutte le loro iniziative rimane un mistero, o quasi (cui prodest?).

Oltre alle manifestazioni di pubblico dissenso — le quali finiscono spesso per trasformarsi in feste goliardiche, lasciando quindi il tempo che trovano — l'idea del pacifismo ad ogni costo e della non violenza si esprime però anche in altre forme. Una di queste è l'obiezione di coscienza che consiste nel rifiuto, da parte del cittadino obbligato per legge a servire in armi la patria, ad accettare — per motivi di carattere politico, etico o religioso — questo obbligo.

Ovviamente, l'obiezione di coscienza riguarda solo gli Stati nei quali vige la coscrizione e la sua pro-



Spagna: *Scorta reale*

mozione a fenomeno sociale dipende da varie circostanze tra cui il tipo di religione prevalente, il livello di educazione civica, l'ordinamento amministrativo.
può presentare inoltre con diverse sfumature che ınno dal solo rifiuto ad impiegare le armi contro proi simili a quello più generale di indossare l'uniforme quanto simbolo di uno strumento che, essendo reato per la guerra, trova la sua ragion d'essere nella violenza.

Non è in sé una cosa nuova perché da millenni l'uomo si pone l'interrogativo se la società in cui vive ha o meno il diritto di sacrificare agli interessi collettivi la libertà di coscienza dell'individuo.

Già al tempo degli antichi Romani il problema sorge, in alcuni momenti e per taluni cristiani più intransigenti, ma, come è costume di Roma, viene di norma risolto in maniera sbrigativa, nel circo. Durante la rivoluzione francese è invece affrontato con maggiore discernimento e qualche confessione ottiene il riconoscimento giuridico della sua posizione, con la conseguente assegnazione dei suoi adepti a servizi civili sostitutivi. Nel periodo tra l'inizio del XX Secolo e la seconda guerra mondiale poi altri Stati europei (Norvegia, Gran Bretagna, Svezia, Olanda, Finlandia, Danimarca) assumono il principio nei loro ordinamenti, facilitandone la diffusione.

Ma è dopo la seconda guerra mondiale che l'obiezione di coscienza acquista grande rilevanza, imponendosi definitivamente come esigenza sociale che gli Stati democratici non possono più ignorare. L'Italia la riconosce nel 1972 con apposita legge, approvata non senza contrasti sussistendo il fondato dubbio che la norma possa costituire comodo alibi per eludere gli obblighi della leva. Resta ferma comunque l'inaccettabilità di qualsiasi rivendicazione ispirata a motivi politici (libertà di opzione in base allo scopo del conflitto e al regime da combattere) perché ciò significherebbe l'annullamento degli stessi fondamenti della democrazia.

Il fenomeno — ancorché contenuto — non è privo di riflessi in campo militare, sia per i connessi problemi di accertamento dei requisiti e del reimpiego dei soggetti di leva in ambito civile, sia per gli effetti morali che la pur condizionata esclusione di alcuni privilegiati ha sullo spirito di quelli che invece rimangono vincolati al sacro dovere di difendere il paese, sia perché — qualora raggiungesse dimensioni macroscopiche — potrebbe ridurre a livelli insufficienti il contingente arruolabile.

Il suo riconoscimento giuridico rappresenta tuttavia una conquista che testimonia la maturità raggiunta dalla società moderna. Per i comandanti militari è una turbativa in meno della loro attività quotidiana.

Nel complesso, il pacifismo costituisce una realtà che non va ignorata, ma non va neppure sopravvalutata perché come tutte le illusioni è destinato a dissolversi, all'emergenza, di fronte all'evidenza di un'aggressione che ne mostri con i fatti la fallacia. Perché, contrariamente a quanto possono credere i pacifisti, gli istinti umani di fondo non vengono modificati dal progresso sociale, tanto è vero che ancor oggi possiamo assistere all'incredibile scatenarsi della violenza anche per futili motivi: il comportamento talvolta letale delle folle negli stadi ne è un chiaro esempio.

Ed è proprio questo istinto perverso, ma sempre latente, che genera un altro fenomeno tipico dell'età moderna: il terrorismo.

Esso è esattamente l'antitesi del pacifismo, anche se qualcuno lo considera una degenerazione di questo ravvisando in entrambi una comune matrice di duplice natura: religiosa e marxistica.

Consiste essenzialmente nell'uso o nella minaccia dell'uso della violenza per creare — a scopi politici — uno stato di paura quale condizione di ricatto volto ad obbligare gli individui ed i gruppi ad alterare il loro comportamento. Si basa su una filosofia confusa ed aberrante alla cui origine sta la convinzione che non c'è nella società moderna alcuna prospettiva di provocare riforme radicali agendo all'interno delle strutture politiche esistenti. Costituisce, comunque lo si guardi, una palese violazione delle norme basilari del vivere civile, ma non mancano i soliti anticonformisti per partito preso che pretendono di giustificarne le azioni in virtù di astruse elucubrazioni.

Già praticato su scala locale in alcune regioni ove sussistono condizioni particolari (Irlanda, Paesi Baschi, Medio Oriente), si diffonde prepotentemente all'inizio degli anni settanta, ponendo una seria sfida a diversi Stati che non vi sono preparati.

La sua improvvisa espansione si manifesta soprattutto attraverso l'azione di singoli individui o di minuscole bande — apparentemente scollegate tra di loro e dai nomi più disparati — che effettuano attentati, sabotaggi, dirottamenti aerei, atti dimostrativi, brillamenti di esplosivi in luoghi o mezzi pubblici, sequestri di persone, cattura di ostaggi, incidenti vari e veri e

propri attacchi ad installazioni. Particolarmente efficace si rivela l'impiego di automezzi imbottiti di esplosivo che vengono diretti contro obiettivi di grande effetto da conduttori suicidi. La fantasia però non ha limiti e ci si può quindi aspettare di tutto essendo il terrorismo un campo aperto ad ogni iniziativa.

Le vittime sono in prevalenza uomini politici o di governo, magistrati, militari di grado elevato, personalità in vista di qualunque estrazione, esponenti delle forze dell'ordine, diplomatici. La logistica d'altra parte non è un problema per il terrorista perché esplosivi ed armi ormai si trovano, per effetto di quel commercio già visto, quasi ovunque: al reperimento dei fondi per comprarli sovvengono, se non esistono altre fonti, le rapine.

Quando poi le vittime o gli autori degli atti terroristici o il verificarsi degli incidenti o i mezzi usati lasciano l'ambito nazionale per coinvolgere più di una nazione, i collegamenti internazionali si fanno evidenti e appare chiaro che la minaccia è diretta a tutto il mondo non escludendo neppure gli Stati dell'Europa orientale che ne sembravano immuni. Chi tira le fila di tutto l'apparato però è difficile da dire, anche se non mancano in molti casi indizi persuasivi dell'aperto sostegno di alcuni soggetti internazionali che hanno interesse a fomentare disordini.

Si tratta, essenzialmente, di aiuti finanziari, rifornimenti di armi, supporto addestrativo (basi di addestramento ed istruttori), garanzie di rifugio in caso di necessità, copertura diplomatica e, talvolta, informazioni e direttive per la selezione degli obiettivi: un esempio lampante di questo ultimo tipo di ingerenza è l'attentato di Rangoon del 1983 contro un gruppo di ministri sud coreani eseguito su commissione dello Stato antagonista. Manca tuttavia qualsiasi prova dell'esistenza di un unico vasto piano di attacco coordinato alle istituzioni e alla stabilità mondiale.

Se è adottato da un governo come mezzo per fare politica, il terrorismo diventa un modo efficace di applicazione di quella strategia indiretta che già sappiamo essere particolarmente redditizia in determinate circostanze. È infatti un'ottima alternativa al conflitto armato perché consente di eludere una pericolosa sfida militare, senza rinunciare alla possibilità del ricatto.

Che si tratti comunque di una grave minaccia è indubitabile. Secondo uno studio del Dipartimento di Stato USA risulta che i 5.175 incidenti terroristici registrati dal 1973 al 1983 provocano 3.689 morti e 7.791 feriti. Nel 1983, il 37% degli eventi si verifica nell'Europa occidentale, il 25,6% nell'America latina, il 22,8% nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale, il 7,8% nell'Asia, il 3,6% nell'Africa centro meridionale, il 2,4% nell'America settentrionale, lo 0,8% nell'Europa orientale ed in Unione Sovietica. Circa il 40% delle azioni terroristiche è rivolto contro gli Stati Uniti perché la presenza americana nella scena internazionale è la più massiccia e perché l'Amministrazione statunitense sostiene apertamente tutti i governi che i terroristi tendono in via preferenziale a destabilizzare.

Benché in genere la lotta al terrorismo non sia un compito precipuo delle forze armate — essendo per lo più un'operazione di polizia — queste ne sono ugualmente coinvolte, non fosse altro che per la difesa delle proprie installazioni tra cui hanno particolare rilevanza i depositi di armi e le strutture di comando. La loro funzione diventa addirittura primaria quando, in risposta ad atti terroristici patrocinati da Stati, si debba ricorrere alla forza militare per dissuadere — anche con la rappresaglia — la prosecuzione di talune arroganti violazioni del diritto internazionale: dopo la crisi libica dell'aprile 1986 con relativa incursione aerea americana su Tripoli, ciò non è più solo un'ipotesi astratta!

Così, il terrorismo diventa anche un problema militare nel senso che le contromisure per fronteggiarlo non possono non tenere conto degli ordinamenti e delle caratteristiche proprie dell'area della difesa. Per questo, nascono, in alcuni Stati, i primi organi interministeriali aventi lo scopo specifico di coordinare le strategie ed i programmi operativi. Negli Stati Uniti, ad esempio, ne viene creato uno, retto da un funzionario del Dipartimento di Stato, che comprende anche rappresentanti dei Ministeri della Giustizia, della Difesa, dell'Energia, del Tesoro, dei Trasporti e, naturalmente, dei Servizi Informativi. Sono soprattutto questi che hanno il compito primario perché nessun provvedimento efficace può essere preso se non si conosce bene il nemico da combattere che nel caso specifico è spesso camuffato e sfuggente.

L'individuazione delle misure da adottare non è però semplice perché è arduo prevedere dove, come e quando il terrorista colpirà. I settori di intervento più redditizi sono tuttavia — ai fini soprattutto preventivi — quelli della diplomazia, dell'economia e del coordinamento operativo.

Attraverso la diplomazia si può ridurre la libertà di movimento del terrorista rifiutandogli i privilegi di-

plomatici, impedendogli il transito alle frontiere, togliendogli gli abituali rifugi, privandolo delle necessarie protezioni. L'economia invece offre essenzialmente la possibilità di applicare sanzioni agli Stati che supportano il terrorismo, mentre il coordinamento operativo serve per stabilire, in relazione alle prevedibili forme di minaccia, norme uniformi d'azione anche a partecipazione congiunta. Si tratta, in particolare di mettere a punto in questo ultimo caso le misure idonee per la protezione diretta degli individui (scorte ed altri sistemi di sicurezza), per il controllo dei movimenti (posti di blocco) e per la vigilanza di taluni scali particolarmente vulnerabili (soprattutto aeroporti) nonché le modalità per la tempestiva reazione (reparti speciali) nel caso in cui le misure preventive si rivelino inefficaci.

Considerata tuttavia la dimensione assunta dal fenomeno, queste attività non possono più essere sviluppate autonomamente dalle singole nazioni, ma devono essere ormai coordinate a livello internazionale. Ed è questo un altro problema che è ancora in gran parte da affrontare e che si presenta piuttosto difficile perché i vari paesi non si sentono tutti minacciati nella stessa misura ed hanno quindi un diverso senso di urgenza delle contromisure necessarie. Preoccupa soprattutto una certa tendenza a legittimare l'eversione terroristica, tendenza che potrebbe rivelarsi estremamente pericolosa perché fornisce un alibi morale a ciò che invece rimane, anche con l'aggiunta di qualsivoglia aggettivo, una mera criminalità!

Un principio, in ogni caso, sembra essere basilare ed è quello di non fare mai concessioni ai terroristi perché piegarsi al ricatto significa ammettere l'impotenza e indurre il ricattatore ad aumentare sempre di più le pretese. Ciò può anche creare crisi di coscienza, ma quando si gioca una partita di tanta posta, i sentimenti non devono prevalere: sarebbe la resa.

Nuovi modelli di difesa.

L'affannosa ricerca di nuove soluzioni strategiche che consentano di uscire dalla paradossale logica nucleare, lo sconcerto ideologico provocato dall'improvvisa ondata di un seducente pacifismo a senso unico che propone soltanto soluzioni irrealistiche e la pratica impossibilità delle istituzioni di contrastare efficacemente un attivo terrorismo internazionale di cui non si riesce a ben configurare gli obiettivi globali indicano chiaramente che l'umanità sta attraversando — almeno per quanto concerne le dottrine militari — un periodo di grande incertezza. Siamo cioè in un'epoca di transizione nella quale l'aspirazione a fugare lo spettro dell'apocalisse nucleare è frenata dal timore che le possibili strategie alternative si rivelino, alla prova dei fatti, più pericolose di quella imperante. Continua tuttavia l'evoluzione degli armamenti e delle tecniche di guerra, in rigoroso ossequio alla legge naturale di quel progresso inarrestabile che ci ha già portato dalla clava al missile intelligente.

L'esigenza fondamentale che stimola questo processo è — almeno in campo occidentale — l'ormai universalmente riconosciuta necessità di una rivalutazione di principio degli strumenti convenzionali che sono rimasti troppo a lungo in un ruolo subordinato rispetto alle armi nucleari. Manca però al riguardo una chiara idea di come impostare questa rivalutazione. Si impone quindi, in via preliminare, la necessità di definire un quadro concettuale di riferimento — leggasi pure modello di difesa che è termine di gran moda — per l'individuazione delle esigenze future e per le successive decisioni. Uno schema di base insomma che, in relazione agli indirizzi della politica di sicurezza, indichi la configurazione generale del sistema difensivo (missioni fondamentali, priorità operative, struttura delle forze) da attuare e guidi le scelte, soprattutto in materia di programmazione.

Se ne discute in ambito NATO e nelle capitali, ma la soluzione non è semplice sia perché ciascuno ha le proprie opinioni — conseguenti alle diverse situazioni geografiche dei singoli paesi — sia perché si tratta di formulare una duplice previsione estremamente difficile: da un lato la valutazione della minaccia a più lungo termine (anni 2000) e dall'altro l'apprezzamento degli effetti del prevedibile sviluppo degli armamenti nello stesso arco di tempo.

Sul piano ordinativo, il problema sta ancora una volta nel conciliare le opposte esigenze della quantità — che è pur sempre un fattore primario di potenza — e della qualità. La tendenza prevalente è quella di privilegiare la qualità, il che favorisce inevitabilmente una progressiva contrazione degli apparati, la quale tuttavia ha anch'essa dei limiti al di sotto dei quali non si può andare. È, del resto, la soluzione più semplice perché in genere le risorse disponibili in tempo di pace non consentono di accrescere le dimensioni delle forze armate mantenendole nel contempo ad alti livelli di efficienza. Non mancano però anche autorevoli inviti alla cautela perché si sa bene che ogni qualvolta le bandiere vengono riposte nei

sacrari si opera una dolorosa amputazione. E ad ogni amputazione corrisponde spesso una mutilazione!

È certo comunque che, se si vuole elevare il livello qualitativo degli strumenti convenzionali, non si può prescindere dalla professionalità del personale. Ecco quindi ripresentarsi l'antico dilemma tra eserciti di mestiere ed eserciti di leva, ossia — per dirla in termini machiavellici — tra i «pochi» e gli «assai». Forse la soluzione migliore sta, come al solito, nel mezzo: eserciti misti, cioè a larga intelaiatura di base — da riempire con la mobilitazione — e nel contempo provvisti di un numero di volontari sufficiente per impiegare redditiziamente i complessi armamenti moderni. Infatti, per quanto uno strumento di soli volontari appaia in teoria vantaggioso, in pratica ciò crea gravi problemi di reclutamento e non garantisce — fatto questo estremamente preoccupante — la necessaria disponibilità, all'occorrenza, di riserve addestrate. Il fatto che nella lunga e costosa guerra tra Iran e Iraq (1980-1988) le dimensioni degli eserciti contrapposti si siano pressoché raddoppiate, dopo cinque anni di ostilità, rispetto a quelle iniziali, deve indurre a riflettere: anche se questo conflitto non può fare testo per diversi motivi, si tratta pur sempre di una guerra vera, di lunga durata, condotta con mezzi tradizionali alcuni dei quali sono anche di ottima qualità.

La proporzione poi tra volontari e coscritti dipende da molteplici fattori che mutano da paese a paese e non esiste pertanto una ricetta valida per tutti. Questi fattori possono inoltre mutare col tempo e ciò provoca anche un continuo aggiornamento degli ordinamenti che tendono a divenire sempre più instabili, con notevoli turbative (ogni cambiamento costa, non solo in termini economici). In ogni caso, non si può a questo punto disconoscere la necessità di rivalutare in qualche modo la mobilitazione. Ma che tipo di mobilitazione? Completamento di unità già esistenti a livelli di forza ridotti o mantenimento in tempo di pace di poche unità complete e costituzione di altre «ex novo» all'emergenza? Molti esperti considerano preferibile la seconda ipotesi che consente di conferire maggiore rendimento all'addestramento, il che è vero, ma in taluni casi, specie per le unità tecniche, può essere vantaggiosa la prima. Ciò vale, ad esempio, per alcune batterie di artiglieria il cui ordinamento può essere su 4 pezzi in pace e su 6 pezzi in guerra, senza grandi riflessi sui procedimenti d'impiego.

In materia di ammodernamento dei mezzi e dei materiali — atteso che non è un'opzione ma una necessità — il problema più complesso è costituito dalle priorità. Nessuno infatti ha oggi la possibilità economica di acquistare in tempi brevi tutto ciò che serve. Si è costretti quindi a differire taluni programmi; ma non è facile selezionarli quando i bilanci sono già ridotti all'essenziale. Soprattutto per i paesi che adottano una strategia difensiva i quali non hanno possibilità di scegliere dovendo prepararsi a tutte le evenienze.

Il criterio che si va affermando è allora quello di concentrare gli sforzi su quei sistemi d'arma che possono garantire — in termini di costo/efficacia — il massimo risultato operativo in relazione ai compiti da assolvere. È tuttavia un compromesso che non consente a molti paesi di mantenere adeguati i ritmi di ammodernamento delle rispettive forze armate. E ciò induce a ricercare, nei limiti del possibile, compensazioni in altri campi tra cui, in particolare, quello dei procedimenti d'impiego: in genere sono però dei semplici palliativi.

Intanto, ci si accorge anche che la sicurezza delle nazioni non dipende solo dall'inviolabilità delle frontiere, ma può essere altresì compromessa da crisi o conflitti in aree più o meno lontane che rivestono importanza strategica ai fini soprattutto dei rifornimenti di materie prime (petrolio in particolare).

Per fronteggiare questa esigenza, si studiano allora specifiche forme di risposta che portano alla costituzione di appositi complessi di forze le cui caratteristiche essenziali sono la mobilità strategica (capacità di essere trasferiti rapidamente anche a grandi distanze) e la prontezza operativa (tempestività d'intervento). Proliferano così le cosiddette forze di intervento rapido — più o meno consistenti a seconda del ruolo internazionale dei singoli Stati — che, potendo essere anche molto utili per soddisfare particolari esigenze interne, diventano di moda: ognuno deve avere la sua perché altrimenti sfigura nel consesso generale.

La più prestigiosa è la «Rapid Deployment Force» americana che è effettivamente un complesso imponente di unità terrestri, marittime ed aeree, dislocate normalmente negli Stati Uniti e sempre inquadrate nelle normali strutture ordinative, ma pronte a passare alle dipendenze di uno specifico comando (CENTCOM) avente come compito quello di proteggere gli interessi statunitensi nelle parti del mondo ove appaiono maggiormente minacciati.

È la vecchia logica dei corpi di spedizione, con la differenza che ora si tende a mantenerli in stato di

prontezza permanente per avere la possibilità di prevenire anzicché ripristinare. Il concetto operativo infatti è quello di trasferire tutte le forze o una parte di esse nell'area di contingenza con una tale rapidità da costringere l'eventuale perturbatore dello statu quo a decidere — prima ancora di avere la situazione in mano — se proseguire nell'azione scontrandosi direttamente con gli Stati Uniti o abbandonare la partita.

Tutto ciò richiede però anche la capacità di risolvere sul tamburo vari problemi, il che induce a rivedere — in ambito occidentale — le stesse strutture decisionali, nel senso di privilegiare maggiormente la responsabilità individuale, in contrapposizione a quella collegiale oggi prevalente tra i paesi a regime democratico (organi decisionali congiunti senza un capo dotato di effettivi poteri). Fervono così gli studi per affermare la superiorità gerarchica e funzionale del Capo di Stato Maggiore Generale, direzione nella quale si muovono, in particolare, Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia. E vi è anche una certa tendenza — che poi è un corollario dell'unicità del comando di vertice — a perseguire una sempre più marcata integrazione interforze quale mezzo per una maggiore condotta unitaria delle operazioni e per razionalizzare le spese attraverso l'eliminazione delle duplicazioni.

In questa nuova crociata contro le baronie — più presunte che reali — costituite dalle singole forze armate, il Canada precede tutti, avviando fin dal 1968 una riforma radicale che giunge perfino a unificare l'uniforme. Come ogni esagerazione però anche l'esperienza canadese si rivela ben presto meno felice di quanto previsto e già si levano voci anche autorevoli a reclamare un'inversione di tendenza.

Non manca però anche chi formula proposte meno radicali, come ad esempio (E. N. Luttwak) quella di costituire — con un certo numero di colonnelli e generali tratti dalle singole forze armate — un corpo indipendente di ufficiali della Difesa da impiegare, senza più condizionamenti di parte, in incarichi di comando o di Stato Maggiore a carattere interforze. Non è un'idea proprio nuova perché assomiglia molto — mutatis mutandis — alla vecchia concezione del Corpo di Stato Maggiore, ma contiene taluni elementi di originalità che meriterebbero qualche attenzione. Potrebbe tuttavia creare più problemi di quelli che vorrebbe risolvere e sarebbe forse di difficile realizzazione pratica.

Il fatto è che, per quanto la filosofia interforze sia teoricamente inattaccabile, in pratica le singole forze armate devono avere una loro identità, fatta anche di tradizioni e di altri valori morali che non possono essere sacrificati sull'altare di una divinità dai contorni piuttosto sfumati. Infatti, se esiste un consenso unanime sul principio dell'integrazione interforze, molto differenziate sono ancora le opinioni sul come questa integrazione debba realizzarsi e a quali livelli. Qualche cosa tuttavia si può e si sta ovunque facendo, specie nei campi dell'addestramento, della logistica, della programmazione delle forze, della ricerca scientifica, degli approvvigionamenti, della linea di comando operativa.

Oltre a tutti questi problemi di natura prevalentemente strutturale, la configurazione di un nuovo modello di difesa presuppone anche la revisione delle attuali dottrine d'impiego che continuano ad essere condizionate in larga misura dal progresso tecnologico, pur condizionandolo a loro volta. Molte — lo abbiamo in parte già visto — sono le idee al riguardo, tra cui alcune addirittura sconvolgenti come ad esempio quella della «difesa popolare totale» che sta alla base della concezione difensiva jugoslava.

È questa un'idea il cui presupposto è che gli Stati minori non allineati (non associati cioè a nessuna delle due principali alleanze mondiali) non possono opporsi efficacemente, con i metodi tradizionali, all'aggressione da parte di una superpotenza. Le loro forze armate quindi dovrebbero prepararsi, più che ad arrestare l'invasione, a creare le premesse per il successivo passaggio alla guerriglia, da condurre a tempo indeterminato su tutto il territorio nazionale. È però una teoria inapplicabile ai paesi che, indipendentemente dalle scelte politiche, non possono accettare una benché minima occupazione del territorio nazionale, come è, ad esempio, il caso dell'Italia la quale non può concedere aprioristicamente all'avversario alcun pegno utilizzabile nelle eventuali trattative di pace.

Pur prescindendo poi da quegli adeguamenti che abbiamo già indicato (Air Land Battle e dottrina Rogers) perché direttamente collegati all'utilizzazione delle tecnologie emergenti, vi sono anche alcune interessanti novità provenienti dall'Unione Sovietica.

Tali novità sono rappresentate dalla costituzione, avvenuta negli ultimi anni, dei cosiddetti Gruppi Operativi di Manovra e delle forze speciali denominate Spetsnaz.

I primi sono dei complessi pluriarma estremamente mobili, concepiti per penetrare in profondità

nelle retrovie della NATO, occupare obiettivi d'importanza critica, interrompere linee di comunicazione e, in genere, ridurre la capacità di reazione occidentale, soprattutto per quanto riguarda l'uso delle armi nucleari di teatro. Sono impiegati sia a livello di Armata che di Fronte (Gruppo di Armate), con spregiudicatezza, e costituiscono uno strumento veramente temibile per gli effetti che possono produrre.

Le Spetsnaz sono invece delle piccole unità (tipo gruppi di commandos) costituite con personale altamente specializzato e create con lo scopo precipuo di infiltrarsi, anche in abiti civili, nelle retrovie della NATO per eliminare leaders politici e militari, condurre atti di sabotaggio contro innumerevoli obiettivi sensibili, tra cui i posti di comando chiave e le installazioni nucleari, creare il caos nei trasporti. È previsto che possono essere impiegate in appoggio ad operazioni terrestri o navali, entrando in azione anche prima dell'inizio delle ostilità. Si dice addirittura che per conferire realismo all'addestramento siano utilizzati come vittime i criminali condannati a morte: dati i trascorsi di quell'ambiente, la notizia potrebbe avere un fondamento di verità. Ciò che merita attenzione comunque non è tanto il tipo di queste forze quanto la loro entità (migliaia di gruppi di 8-10 persone).

Nel complesso pero', per quanto i teorici continuino ad arrovellarsi, non esistono al momento nuove concezioni veramente innovative per cui non sono prevedibili, nell'immediato futuro, sostanziali mutamenti delle dottrine strategiche vigenti, le quali saranno probabilmente modificate solo di quel tanto che l'applicazione delle nuove tecnologie comporta. Ormai, comunque, è ben radicata in chi è cresciuto nel clima della distensione la volontà di prevenire la guerra più che di condurla: almeno uno dei concetti cardine delle strategie nucleari è quindi destinato a sopravvivere.

Si va tuttavia affermando sempre più la convinzione che, in campo tattico, la difesa tenda progressivamente a prevalere sull'attacco perché le nuove tecnologie rendono sempre più vulnerabili le cosiddette piattaforme mobili (carro armato, aereo e nave) nonostante queste si corredino di sofisticate sovrastrutture che conferiscono loro un aspetto quasi barocco. Si ha la sensazione cioè che il fuoco riacquisti gradualmente la capacità di arrestare le forze d'urto, riproponendo ipotesi di guerra statica da tempo dimenticate.

È indubbio che se miglioreranno ancora di poco le prestazioni delle armi contro-carro in termini di efficacia del colpo singolo, precisione, volume di fuoco e manegevolezza, il risultato sarà un'ecatombe di corazzati simile a quelle provocate dall'impiego massiccio della mitragliatrice contro le fanterie appiedate sui campi di battaglia della prima guerra mondiale.

Né migliore destino sembra essere riservato al velivolo pilotato che già ora, per sopravvivere, è costretto a colpire da lontano con missili del tipo spara e dimentica. Dei suoi tre compiti essenziali (la penetrazione, l'appoggio ravvicinato e la difesa aerea) gli ultimi continuano a conservare una qualche possibilità di essere assolti — specie se si aggiornano le tecniche di guida utilizzando tecnologie idonee — ma insistere troppo sul primo equivale a rovinarsi economicamente senza garanzia di successo.

E lo stesso più o meno vale anche per la nave che se priva di adeguata protezione aerea non può più avventurarsi in mare.

Tutto ciò deve fare riflettere chi sogna ancora le ardite manovre di Rommel o la libertà d'azione di Nelson o le risolutive incursioni aeree anche su un cielo nemico validamente difeso.

L'età di Gorbaciov.

Con l'elezione di Mikhail Gorbaciov a Segretario Generale del PCUS sembra aprirsi nel maggio 1985 una nuova era, caratterizzata da cambiamenti inimmaginabili sia nella gestione del potere all'interno dell'Unione Sovietica, sia nelle relazioni internazionali. Il nuovo e dinamico Segretario Generale infatti dimostra subito di avere grandi progetti che riassume in due parole d'ordine: «glasnost» (trasparenza) e «perestroika» (ristrutturazione).

La «glasnost» è la premessa di tutto perché Gorbaciov si rende conto che non può sperare di migliorare la metodologia e le prestazioni individuali nell'ambito di un apparato ormai sclerotizzato, se non restituisce prima fiducia ai singoli attraverso una liberalizzazione, almeno parziale, del regime. La «perestroika» invece è la vera essenza del suo programma di governo perché esprime la ferma volontà di praticare vie nuove, non solo nei rapporti interni, ma anche in politica estera. Che il discorso sulla «perestroika» (giugno 1987) sia posteriore alle prime dirompenti iniziative diplomatiche significa ben poco, essendo le due cose strettamente connesse e rientrando il tutto in un unico disegno.

È comunque alla «perestroika» che egli — pur pensando a consolidare contemporaneamente il potere personale (accumula progressivamente le cariche fondamentali dello Stato) — sembra dedicarsi con particolare fervore, visitando tutte le principali capitali del mondo, incontrandosi con i più eminenti statisti e prendendo una serie di iniziative che mettono talvolta in difficoltà le controparti, abituate ad una diplomazia sovietica ancorata ai tempi lunghi.

I motivi di questa sua scelta di fondo ci sono perché in realtà egli non ha alternative, avendo ereditato un impero in fermento per crisi di identità ideologica, un'economia in stato comatoso, una situazione sociale dominata da latenti contrasti etnici che minacciano di sfuggire ad ogni controllo, un improvviso riaffiorare di rivendicazioni nazionalistiche che mettono in pericolo, con le loro spinte centrifughe, l'unitarietà dello Stato. Deve quindi alleggerire gli impegni esterni se vuole rimettere ordine in casa.

La congiuntura del resto è favorevole perché anche gli USA, per motivi di carattere economico (disavanzo della bilancia dei pagamenti), trovano difficoltà a sostenere la tradizionale politica di proiezione di potenza. Cionondimeno, non c'è dubbio che è proprio la personalità di Gorbaciov il motore principale del nuovo corso. Ed è per questo che la sua figura assume, a torto o a ragione, valore carismatico a livello mondiale. Così, dopo soli cinque anni di esercizio del potere, egli può essere considerato l'eponimo di un'epoca.

D'altra parte, i successi sono innegabili perché tali effettivamente sono sia la chiusura della fallimentare esperienza afghana, sia i rapporti di maggiore fiducia instaurati con tutto il mondo, sia i pur parziali risultati già ottenuti con la sua valanga di proposte sul controllo degli armamenti. Alcune di queste proposte sono di pura facciata, ma altre costituiscono valide premesse per rompere l'immobilismo diplomatico degli anni precedenti, tant'è che molti gli ascrivono il merito di aver posto definitivamente fine alla guerra fredda.

In realtà, egli non inventa nulla di sostanzialmente nuovo, né cambia le regole del gioco; ha però un modo diverso di riciclare vecchi temi e riesce così a dare credibilità alla sua azione. Sorprende soprattutto la flessibilità con cui affronta i problemi, sottoponendo anche ad una revisione senza precedenti posizioni ideologiche ritenute inoppugnabili. Perfino l'osservatore più scettico non può non rilevare la vastità delle riforme annunciate e non può non ammettere, in particolare, il grande significato del rifiuto della cosiddetta dottrina Breznev sulla sovranità limitata (diritto dell'URSS ad intervenire sui fatti interni dei paesi satelliti).

Il quadro di base nel quale si collocano le singole iniziative sovietiche in materia di controllo degli armamenti è delineato in una dichiarazione di Gorbaciov diramata da Mosca il 25 gennaio 1986 e con la quale viene ufficialmente proposto un programma di completa eliminazione, entro il 2000, delle armi nucleari e chimiche, con la contestuale riduzione anche delle forze convenzionali. L' eliminazione delle armi nucleari dovrebbe avvenire in tre fasi distinte: dimezzamento degli armamenti strategici USA ed URSS e contemporaneo ritiro dall'area europea di tutte le INF statunitensi e sovietiche; eliminazione, da parte, di tutte le potenze detentrici, delle armi tattiche (con gittata fino a 1000 Km); completa eliminazione delle armi restanti. Il tutto, condito con abili appelli ai principi di libertà dei popoli e di solidarietà mondiale.

Da questo programma — che non può essere respinto pregiudizialmente dagli USA raggruppando in un contesto unitario singole proposte da loro stessi avanzate in precedenti occasioni —, prendono avvio concrete trattative che si traducono in atti significativi: rivitalizzazione dei negoziati START con inclusione anche delle armi spaziali; stipula dell'accordo INF di Whashington (fine 1987) che vieta ad entrambe le superpotenze lo schieramento in Europa di tutti i missili di questa gamma, inclusi quelli di gittata compresa tra i 500 ed i 1000 Km (di qui l'appellativo del doppio zero) ed al quale consegue il progressivo smantellamento anche dei sistemi ancora in corso di installazione (GLCM, Pershing II, SS-20); apertura di una nuova tornata di trattative tra NATO e Patto di Varsavia per la riduzione delle forze convenzionali, denominate Conventional Forces Europe (CFE), in sostituzione degli ormai agonizzanti negoziati MBFR; rinnovato impulso, nel quadro della CSCE, dei colloqui per l'ampliamento delle misure volte ad accrescere la fiducia (notifica preventiva delle principali esercitazioni con possibilità di reciproche osservazioni).

I negoziati START riprendono sulla base dell'ipotesi di riduzione del 50% formulata da Gorbaciov ed accettata in linea di principio dagli USA. Il loro andamento sembra promettente perché, se le due superpotenze riusciranno a trovare, come sembra (Mosca non oppone più un'aperta pregiudiziale agli esperimenti), un compromesso sulle armi spaziali, non dovrebbe essere difficile pervenire ad una consistente

riduzione degli armamenti nucleari strategici. Ciò infatti, qualora non si potenzino i sistemi difensivi, non modificherebbe gli equilibri esistenti diminuendo semplicemente la capacità di «overkill».

L'accordo INF — reso possibile dalla rinuncia sovietica all'opposizione alle ispezioni — è già in avanzata fase di esecuzione senza che siano sorti ostacoli. Anzi, si parla di estenderne il campo di applicazione anche alle armi tattiche (terzo zero), benché sussistano al riguardo perplessità, timori e forti contrasti di opinione da parte occidentale.

Il pomo della discordia è, in questo caso, il sistema «Lance» che, per effetto delle decisioni di Montebello del 1983 (34ª riunione del Gruppo di Pianificazione Nucleare), dovrebbe essere ammodernato, ma taluni Paesi di schieramento (Germania) non intendono procedere subito in tal senso essendo condizionati da un'opinione pubblica che preme invece per la completa eliminazione. Il problema viene così rinviato (vincolandolo ai progressi della CFE), ma è ormai evidente che anche la terza opzione zero, — completa o parziale — è inevitabile benché comporti, specie se non legata ad un contestuale riequilibrio delle forze convenzionali, forti rischi per l'Europa (soprattutto dissociazione dagli USA).

Consola tuttavia pensare che in questa eventualità verrebbe a scomparire proprio quel fattore di potenza del quale la NATO è oggi maggiormente carente, il che dovrebbe, in teoria, favorire l'Occidente. E consola anche il fatto che, nell'ottica europea, le armi nucleari tattiche non sono un reale vantaggio, dato che non potrebbero mai costituire una vera minaccia per i territori sovietico e statunitense mentre i danni del loro impiego ricadrebbero tutti sull'Europa. Esse sono però l'ombrello protettivo delle truppe statunitensi dislocate sul vecchio Continente ed è difficile che gli USA vi rinuncino del tutto senza adeguate garanzie. È comunque indubbio che già con queste premesse la strategia della NATO comincia ad apparire claudicante e bisognosa di una protesi.

Nel settore CFE — la cui area di applicazione va dall'Atlantico agli Urali — la base di partenza è una riduzione defferenziata delle forze dei due blocchi con decurtazioni maggiori per il blocco orientale la cui superiorità quantitativa è stata finalmente ammessa anche dai Sovietici. Lo scopo, come risulta dal mandato concordato tra i partecipanti, è quello di rendere impossibili o quantomeno più difficili attacchi di sorpresa, mediante l'eliminazione delle attuali asimmetrie ed il ricorso a speciali consultazioni per la prevenzione delle crisi (il tutto a premessa di ulteriori misure paritetiche).

Il problema maggiore è ora quello di concordare le riduzioni settoriali (truppe, artiglierie, carri armati, aerei, elicotteri) « perché l'Unione Sovietica può ben operare una consistente decurtazione dei propri carri armati a fronte di una diminuzione dei cacciabombardieri NATO essendo ora tali velivoli i principali vettori delle armi di precisione e quindi i più temibili: sono infatti al momento i cacciabombardieri — più dei carri armati — le nuove armi di sfondamento. In ogni caso, la NATO dovrà anche fare attenzione alla nazionalità delle forze da ridurre e alla loro dislocazione, problema non tanto facile se si pensa che stazionano attualmente in Germania, oltre alle forze nazionali, contingenti belgi, francesi, inglesi e statunitensi, secondo equilibri delicati (in termini di oneri e di significato politico).

Sono escluse per ora le navi, ma la questione non tarderà a porsi, se è vero che già da tempo il Ministro degli Esteri sovietico (Shevardnadze) va dicendo di considerare compensata l'attuale superiorità terrestre del Patto di Varsavia dall'analoga superiorità delle forze aeronavali NATO nel Mediterraneo. È difficile confutare tale dato di fatto che aggiunge nuove incognite ad un già difficile problema.

Dato in ogni caso che la contestuale trattativa INF-CFE ha ormai trovato uno sbocco positivo, si avrà tra non molto in Europa un nuovo quadro strategico nel quale quel che resta della deterrenza dovrà essere affidato, a livello di teatro, al solo potenziale nucleare anglo francese, sia pure con il determinante contributo degli aerei a doppia capacità e dei missili imbarcati (possibile che i Sovietici non chiedano prima o poi di contare anche questi?). Non è facile fare previsioni, ma in questa situazione non è azzardato affermare che si intravvede ormai chiaramente l'era post nucleare. Ci si dovrà prima o poi abituare all'idea di lasciare alle armi nucleari la sola funzione di ritorsione, con rinuncia quindi anche a qualunque ipotesi di primo uso.

Vacilla così tutta la dottrina della dissuasione nucleare che Gorbaciov dice esplicitamente (discorso al Consiglio d'Europa del 5 luglio 1989) di voler sostituire con quella della moderazione. Questo concetto non è ancora ben chiaro, ma se ne può desumere l'essenza dai comportamenti sovietici, guidati da un pragmatismo senza uguali che si riscontra soprattutto nella nuova disponibilità a separare le trat-

tative INF da quelle riguardanti le armi strategiche, separazione alla quale l'URSS si è sempre opposta in precedenza con forza.

A livello di principi, tale impostazione porta alla revisione del concetto stesso di sicurezza perché l'URSS ammette, per la prima volta la legittimità delle preoccupazioni della NATO per il potenziale convenzionale sovietico. La conseguenza è che al tradizionale concetto di sicurezza assoluta si sostituisce anche in URSS quello della sicurezza relativa: è questo il vero grande progresso!

La mutata percezione della sicurezza sovietica non può non dare origine anche ad una dottrina militare diversa, che infatti comincia a delinearsi come effetto del nuovo modo di pensare. D'altra parte, la «perestroika» non può non coinvolgere le forze armate, postulando una rivalutazione dell'iniziativa individuale, elemento questo sempre essenziale di ogni dottrina militare.

I principi di questa dottrina sono illustrati pubblicamente nel 1987, in occasione del Vertice di Berlino dei Paesi del Patto di Varsavia, e si basano su due postulati fondamentali: il concetto di «strategia difensiva» ed il criterio della «sufficienza militare». In altri termini, lo scopo dichiarato dello strumento militare è ora anche per i Sovietici quello di prevenire la guerra (sembra di ascoltare un portavoce della NATO) e ciò impone, quale obiettivo concreto, il semplice mantenimento in inventario di quanto è sufficiente per respingere in modo credibile qualsiasi ipotizzabile aggressione, ma nulla più.

Con tali presupposti, che nascono dalla consapevolezza delle terribili conseguenze di una guerra generale, i Sovietici sono costretti a codificare, per la prima volta, la rinuncia all'iniziativa. Ma così facendo riconoscono anche, implicitamente, l'efficacia della dissuasione nucleare, il che viene però sottaciuto in attesa di trovare convincenti giustificazioni. Per ora, si accontentano di affermare che, se tutti si attenessero al principio della sufficienza militare, l'impossibilità di condurre operazioni offensive su larga scala renderebbe inutile la dissuasione nucleare. Nel frattempo, devono mantenere un'adeguata capacità di rappresaglia perché anche l'impiego di sole armi convenzionali ad elevato contenuto tecnologico (alta precisione) contro obiettivi di particolare valore (centrali nucleari ed impianti chimici) avrebbe gli stessi effetti di attacchi condotti con armi di distruzione di massa.

Forse questi concetti sono una novità per l'Oriente, ma non per l'Occidente, ove già da tempo costituiscono patrimonio consolidato dell'ideologia NATO. Resta da vedere se essi sono effettivamente i dogmi di una nuova fede, o se sono solo un efficace espediente per rafforzare l'immagine di un'Unione Sovietica pacifica, veramente desiderosa di pervenire a risultati concreti in tema di controllo degli armamenti, nel rispetto del conclamato minimo sufficiente, ossia della parità.

Non c'è comunque ancora, da parte sovietica, nessuna visione innovativa della natura e dei metodi per condurre la guerra, né la chiara indicazione di un'inversione di tendenza per quel che concerne l'assetto delle forze, come sarebbe logico attendersi. L'unico dato di fatto è che l'URSS — accettando il principio dell'equilibrio convenzionale — dimostra di voler rinunciare alla sua classica concezione offensiva e comincia a considerare la difesa come la forma principale di azione di combattimento, quantomeno come atteggiamento iniziale. A questa difesa iniziale deve però seguire la controffensiva il cui scopo rimane sempre quello della vittoria totale sul nemico. E poiché la controffensiva sembra poter avere, per alcuni, anche carattere preventivo, il tutto ritorna in discussione.

In definitiva, si ha la sensazione che le idee non siano ancora ben consolidate e che la nuova filosofia sovietica contenga molte zone d'ombra, anche perché non manca in URSS chi dubita che si possa avere una difesa affidabile senza capacità offensiva. Il problema è che quando si parla di strategia difensiva occorre definire prima di tutto che cosa si deve difendere militarmente e proprio qui sta la differenza tra la NATO ed il Patto di Varsavia.

I compiti della componente militare della NATO infatti sono inequivocabili: resistere ad un attacco armato contro un territorio ben definito (art. 3, 5, 6 del trattato Atlantico), il che configura chiaramente il «casus belli». Lo stesso non si può dire per il Patto di Varsavia il cui primo scopo (art. 5 del Trattato) è invece quello ben più generico e quindi più equivoco di proteggere il pacifico lavoro dei popoli del patto stesso. E siccome sono le presunte intenzioni, più delle reali possibilità, che determinano insicurezza, le garanzie rimangono piuttosto aleatorie.

Quel che è certo comunque è che i Sovietici hanno ormai abbandonato la teoria tradizionale del rullo compressore e stanno ricercando criteri d'impiego più flessibili nei quali acquista importanza fondamentale l'infiltrazione e la sapiente utilizzazione di

riserve estremamente mobili. Ma questa rivalutazione delle riserve mobili è un'altra zeppa concettuale perché sono proprio tali forze che consentono di realizzare localmente la massa necessaria per sferrare un'offensiva e ciò rafforza, anzicché ridurla, la percezione della minaccia nella controparte.

Gorbaciov si rende conto dell'incongruenza e propone pertanto di smilitarizzare la fascia di contatto tra i due blocchi (per ridurre, a suo dire, il pericolo di attacchi di sorpresa), ma anche questa iniziativa accresce, anzicché attenuare, la diffidenza, essendo evidente il vantaggio che ne trarrebbe l'URSS in virtù della favorevole situazione geografica.

In casa americana l'effetto Gorbaciov è avvertito quasi subito e crea sconcerto. Occorre contrapporre qualcosa all'attivismo diplomatico gorbacioviano e nasce così il concetto delle «strategie competitive» cui il candidato Bush accenna durante la campagna elettorale. Anche in questo caso però si tratta di idee elaborate in fretta, all'evidente scopo di dimostrare un'adeguata capacità concettuale di risposta. Le «strategie competitive» infatti ripropongono una forma di guerra non nucleare, ma con l'impiego di armi ad elevato valore tecnologico, il cui presupposto si può così riassumere: «combattere con l'intelligenza anzicché con la forza».

Tutto ciò, sul piano teoretico, non è gran ché, ma è la principale se non unica alternativa alla tradizionale combinazione convenzionale-nucleare della NATO. Velocità, inganno, prestazioni eccezionali dei mezzi sono gli ingredienti di questa teoria che è solo l'evoluzione di quella delle ET, portata all'esasperazione, ma che dimostra come il desiderio di fugare in qualche modo l'incubo nucleare sia divenuto ancor più pressante.

Essa tuttavia indica alcune precise tendenze che trovano riscontro in ambito NATO nel tentativo di definire le linee guida per il prossimo decennio e che si traducono, soprattutto, nella messa a punto di nuovi sistemi d'arma in grado di neutralizzare l'azione delle masse di carri armati sovietici; nel maggiore assegnamento sulle forze di riserva (leggasi pure maggiore ricorso alla mobilitazione che potrà essere tanto più massiccio quanto più ridotto sarà il rischio di subire attacchi senza preavviso); nella riconferma dell'assoluta necessità di mantenere inalterata l'attuale superiorità tecnologica; nelle sempre più frequenti proposte di creare un fondo comune per la Ricerca e Sviluppo che consenta di evitare gli sprechi delle duplicazioni di iniziative.

Volendo a questo punto riassumere in pochi aforismi l'essenza della nuova realtà, si può affermare che Gorbaciov sa dare un'immagine dell'evoluzione sovietica perfettamente corrispondente alle aspettative occidentali e ciò costituisce il suo più evidente successo: l'Unione Sovietica non appare più come il regno del male di reaganiana memoria, il che riduce la percezione della minaccia al livello più basso che sia mai stato raggiunto dal termine della seconda guerra mondiale. È soprattutto il linguaggio usato da Gorbaciov che seduce, perché è un linguaggio che assomiglia molto a quello occidentale ed ha facile presa. Del resto, è da tempo che l'Occidente vuol sentire qualcuno dire che oggi non ha più alcun credito l'esempio di Sansone disposto a morire con tutti i Filistei.

Gli effetti più significativi delle iniziative gorbacioviane sono sostanzialmente due. Il primo si ripercuote direttamente sulla NATO come un'ulteriore spallata alla sua già incrinata strategia della risposta flessibile che continua a perdere di credibilità. Il secondo è quello di rafforzare ancor di più l'ormai prevalente tendenza a confidare sulla qualità dei materiali, con riflessi sull'evoluzione degli strumenti operativi. Ma il nuovo corso ha anche altre conseguenze tra le quali ce n'è una di particolare rilievo: il ritrovato clima di distensione provoca infatti un allentamento — anche se prudenzialmente cauto — delle restrizioni al trasferimento di tecnologie verso i Paesi orientali con tutti i rischi connessi. E si arriva addirittura al punto che alcuni pensano di rivitalizzare una specie di Piano Marshall a sostegno dei Paesi del socialismo reale con maggiori tendenze concrete alla democrazia.

Nonostante la concreta attenuazione della minaccia tradizionale, è però ancora presto per ammettere l'obiettiva inutilità dalla NATO, anche perché i processi storici non sono irreversibili e non è del tutto fugato il timore del sempre poderoso apparato bellico sovietico. Questa idea tuttavia non apparirebbe poi tanto peregrina se la NATO dovesse trovarsi improvvisamente senza nemico. Così, Gorbaciov non si lascia sfuggire l'occasione di instillarla abilmente annunciando, dopo il Vertice di Bucarest del luglio 1989, che il Patto di Varsavia si trasformerà prossimamente da organizzazione puramente militare in organizzazione politico militare e che in prospettiva è destinato a divenire superfluo.

Il fatto è che egli capisce di non poter più mantenere a lungo il controllo dei Paesi satelliti — l'ege-

monia sovietica sull'area orientale dell'Europa è storicamente innaturale — e prepara il terreno per compensare il prevedibile sfascio del Patto di Varsavia con la neutralizzazione della NATO nella quale pure esistono tendenze centrifughe favorite dall'attenuazione della minaccia potenziale.

La conferma della validità di questa intuizione del resto non tarda a venire e si manifesta, sul finire del 1989, con l'improvvisa crisi interna dei principali Satelliti, che trova il suo momento emblematico nell'abbattimento del muro di Berlino. Si tratta infatti di un evento storico che sanziona il definitivo fallimento dell'esperienza d'oltre cortina e mostra inequivocabilmente come la coesione ideologica del mondo orientale sia ormai solo un ricordo (il successivo radicale cambiamento della classe dirigente in Cecoslovacchia e l'insurrezione romena fugano poi ogni residuo dubbio in proposito).

Ma significa anche l'apertura alla riunificazione della Germania, con tutti i problemi connessi. Nuove sfide infatti si pongono ora alla NATO e alla CEE perché la riunificazione tedesca, ormai cosa fatta dal 3 ottobre 1990, ha conseguenze che trascendono la mera politica militare. C'è infatti da chiedersi se la stessa CEE potrà sopravvivere con al suo interno un'enorme potenza economica periferica che si propone, oltre tutto, come centro commerciale privilegiato nei confronti dell'Oriente? Né si può ignorare del tutto il timore di chi già paventa il IV Reich ed evoca antichi fantasmi.

A fronte però dei pur significativi mutamenti del quadro politico internazionale e nonostante il clima di rinnovata distensione suggellato anche dalla visita di Gorbaciov al Papa dal successivo incontro di Malta con Bush e dal Congresso di Parigi del 1990 (paragonato da qualcuno al Congresso di Vienna del 1815), il complesso militare industriale sovietico continua ad operare a pieno regime inducendo a non credere ciecamente ad un effettivo indebolimento del potenziale bellico dell'URSS. È vero che l'Unione Sovietica ha avviato anche un timido ritiro unilaterale di alcune forze dall'Europa, ma non è che un ritiro dell'eccessivo. D'altra parte, l'apparato militare sovietico è talmente gigantesco da provocare enormi problemi di mantenimento.

Questa vastità non è che l'effetto della precedente politica di intimidazione che ha condotto l'URSS in una via senza uscita giacché ora mancano le risorse per il rinnovamento di tutti i mezzi. Così, le inevitabili riduzioni dovute all'impossibilità di sostituire il vecchio vengono utilmente spacciate per concessioni. E siccome una situazione analoga si sta verificando, sia pure per altre cause (tendenza alla sofisticazione), anche in Occidente, gli interessi coincidono e la CFE approda, per forza di cose, al primo importante risultato. Ma che sia proprio una tendenza al disarmo generale è un fatto da verificare, anche perché l'Unione Sovietica non è minacciata solo dall'esterno e da Occidente.

Per ora quindi nulla lascia pensare che ci sia nel nuovo atteggiamento sovietico una vera rinuncia alla tradizionale vocazione imperialistica, né sono scomparse le ragioni che in passato hanno indotto l'URSS a crearsi e mantenere una cintura di sicurezza. C'è semplicemente la palese ammissione della constatazione che nessuna delle due superpotenze potrà mai conquistare la superiorità strategica nei confronti dell'altra, ma questo non significa che l'URSS intende disfarsi del suo impero quale male minore per risolvere la crisi economica. È più ragionevole credere che nell'attuale momento di difficoltà la nuova dirigenza sovietica tenti di guadagnare tempo. In ogni caso, le crociate ideologiche sembrano ormai definitivamente concluse, ma permane una visione del mondo sostanzialmente bipolare e quindi conservatrice. Né potrebbe essere diversamente perché USA ed URSS rimangono di gran lunga le due maggiori potenze del mondo e fin che dura questa situazione ci sarà sempre una loro preminenza.

Piace tuttavia pensare debba restare la sola competizione economica che due civiltà opposte si accingono a sviluppare in un quadro di sicurezza dato dal mantenimento delle forze al più basso livello possibile. Ma quale sia questo livello nessuno é in grado di precisare, perché non esistono criteri univoci di valutazione al riguardo e così ognuno può azzardare una propria ipotesi. Per chi volesse però qualche spunto di meditazione in proposito può rifarsi a Thomas Hobbes secondo il quale (De Cive) il numero di coloro che concordano di darsi reciproco aiuto per ottenere la sicurezza deve essere tanto grande che l'aggiungersi di pochi uomini ai nemici non sia per questi decisivo ai fini della vittoria.

La grande incognita comunque è se Gorbaciov avrà la forza ed il tempo per imporre la sua volontà alla «nomenklatura». Ne consegue pertanto un sorprendente paradosso: mentre finora la NATO ha temuto la monoliticità del blocco sovietico ed ha avuto

interesse ad assecondare ogni sua possibile divisione, d'ora in poi dovrà preoccuparsi della sua instabilità che potrebbe essere ancor più pericolosa perché imprevedibile. Prima cioè si riusciva a configurare con sufficiente approssimazione la minaccia, ma in futuro, se dovessero prevalere all'interno dell'URSS le forze disgreganti, ciò sarebbe assai più difficile.

Il secolo dunque tende a chiudersi con il prevalere, sia in Oriente che in Occidente, delle correnti di pensiero più moderate aventi uno spiccato orientamento a privilegiare la qualità a scapito della quantità, il che porterà a rilevanti ristrutturazioni degli apparati militari. Le ristrutturazioni però sono facili da annunciare e molto difficili da attuare per cui non si sa ancora bene come questa storia andrà a finire. Chi s'illude comunque che la riduzione degli apparati militari possa liberare risorse per combattere la fame nel mondo o altre calamità (come se la guerra non fosse la più grande calamità!) è in grave errore: i costi delle nuove tecnologie assorbiranno tutti i risparmi delle riduzioni quantitative. L'acriticamente conclamata supremazia della qualità sulla quantità pertanto è solo un alibi che maschera una scelta obbligata, imposta da altre considerazioni non sempre pertinenti.



Svizzera: *Caporale dei carabinieri*

BIBLIOGRAFIA

(Opere principali)

Ammiano Marcellino: *Le storie.*
Bastico: *L'evoluzione dell'arte della guerra.*
Beaufre: *Introduzione alla strategia.*
G. Bonnet: *Les guerres insurrectionnelles et revolutionnaires.*
Chassin: *Storia militare della seconda guerra mondiale.*
Ceram: *Civiltà sepolte.*
Clausewitz: *Della guerra.*
R. Close: *Encore un effort ...*
Croce: *Pagine sulla guerra.*
Douhet: *Il dominio dell'aria.*
Erodoto: *Le istorie.*
C. Falls: *L'arte della guerra.*
J.F.C. Fuller: *La conduite de la guerre.*
Gigli: *La seconda guerra mondiale.*
T. Hobbes: *De Cive.*
H.D.F. Kitto: *I greci.*
Jomini: *Sunto dell'arte della guerra.*
Lenin: *Il discorso sulla guerra.*
B.H. Liddel Hart: *L'arte della guerra nel XX secolo.*
E.N. Luttwak: *Il Pentagono e l'arte della guerra.*
Machiavelli: *L'arte della guerra;*
Discorsi sulla prima deca di Tito Livio.
Mao Tse Tung: *La strategie de la guerre.*
Marco Polo: *Il milione.*
Mecozzi: *Aviazione d'assalto.*
Mommsen: *Storia di Roma antica.*
Montanelli: *Storia dei Greci;*
Storia di Roma.
Montanelli-Cervaso: *L'Italia dei Comuni;*
L'Italia dei secoli bui.
Montanelli-Nozza: *Garibaldi.*
Montecuccoli: *Aforismi dell'arte bellica.*
Montgomery: *Storia delle guerre.*
Morgenthau: *Lo scopo della politica americana.*
Morus: *Gli animali nella storia della civiltà.*
Mosca: *Storia delle dottrine politiche.*
Moscardelli: *Cesare dice ...*

J. Perré: *Intelligence et valeurs morales dans la guerre.*
P. Pieri: *Milizie nel Rinascimento;*
Guerra e politica.
Plutarco: *Le vite parallele.*
Polibio: *Storie.*
L. Salvatorelli: *La guerra fredda;*
Storia d'Europa.
S. Seagrave: *Pioggia gialla.*
Senofonte: *Anabasi.*
F. Snow: *Stella rossa sulla Cina.*
Sun Zu: *L'arte della guerra.*
G. Thayer: *Affari e guerra.*
E.A. Thompson: *Attila e gli Unni.*
P. Treves: *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto.*
Tucidide: *La guerra del Peloponneso.*
Valori: *Armi ed eserciti nella storia universale.*
Vegezio: *L'arte della guerra.*
Von Gelder: *Histoire des Pays-Bas.*



Il Gen. Pier Luigi Bortoloso proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare di Modena e della Scuola d'Applicazione d'Arma di Torino. È nato a Predappio il 24 febbraio 1936.
Ha prestato servizio in varie unità di impiego (battaglione alpini «Belluno», plotone paracadutisti della Brigata alpina «Cadore» battaglione alpini «Saluzzo», battaglione alpini «Pieve di Cadore») svolgendo incarichi di comando corrispondenti ai gradi del momento (tenente e capitano) ed acquisendo la qualifica di istruttore militare scelto di sci e di alpinismo.
Dopo aver frequentato dal 1967 al 1970 la Scuola di Guerra dell'Esercito (92° Corso), è stato impiegato per due anni nell'ambito del Comando Truppe Carnia-Cadore e per altri cinque nello Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Ordinamento). Restituito agli alpini nel 1977, ha comandato il battaglione «Susa» fino al 1979 — partecipando con lo stesso ad esercitazioni della Forza Mobile di ACE (Comando Alleato dell'Europa) in Danimarca, Norvegia e Grecia —, ha assolto nei successivi tre anni l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Brigata alpina «Tridentina» ed infine, ormai colonnello, quello di Vice Comandante della Brigata alpina «Taurinense». Al termine di questo periodo con le truppe, ha ricoperto l'incarico di Capo Ufficio «Politica Militare» dello Stato Maggiore della Difesa ed ha potuto così seguire, da un osservatorio privilegiato, tutte le principali problematiche riguardanti le istituzioni e le dottrine militari del nostro tempo. Ha lasciato tale Ufficio nell'autunno del 1985, quando è stato designato a frequentare il Centro Alti Studi per la Difesa arricchendo ulteriormente il proprio patrimonio di conoscenze nel campo delle discipline strategiche.
Promosso Generale, è stato nominato Comandante della Brigata alpina «Orobica» permanendovi fino al 1988. È poi rientrato nello Stato Maggiore della Difesa, in qualità di Capo Reparto.

STORIA DELLE
DOTTRINE MILITARI

RIVISTA MILITARE

PERIODICO D'INFORMAZIONE E
AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco 8
00186 Roma

Stampa
Stabilimento Grafico Militare
di Gaeta

© 1991
Proprietà letteraria, artistica
e scientifica riservata.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

FINITO DI STAMPARE
NEL MAGGIO 1991

